

# Ricerche



Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

# **SOTTO PADRONE**

Uomini, donne e caporali  
nell'agromafia italiana

Di Marco Omizzolo

© 2019 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli  
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)  
Prima edizione in “Ricerche”, novembre 2019

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Illustrazione di copertina tratta dal patrimonio  
di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Cover design: Salvatore Gregorietti  
Impaginazione: PMT s.a.s. di Poli Paolo Silvio e C.  
Stampa: Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche (BG)




ISBN 978-88-6835-360-5

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

## Indice

- 9 Il primo incontro con la comunità indiana pontina e le agromafie
- 21 Numeri e caratteristiche delle agromafie italiane
- 27 Li chiamano schiavi, ma sono uomini e donne
- 31 Storie di vita sfruttata: Bhupal, Gopal, Ajit, Madanjeet
- 57 Una comunità “di sole braccia” e un sociologo “sotto padrone”
- 81 Dal Nord Europa con furore. Quando l’impresa straniera scopre il caporalato e decide di non farne più a meno
- 95 La tratta internazionale: alle origini dello sfruttamento lavorativo
- 111 Braccianti indiani dopati per lavorare come schiavi e suicidi per sfruttamento
- 135 Il progetto Bella Farnia di In Migrazione: la svolta verso la riconquista dei diritti
- 151 Dall’occupazione delle serre allo sciopero generale

- 
- 181 18 aprile 2016: Sciopero! Quattromila donne e uomini chiedono libertà e giustizia
- 199 Il giorno dopo: il mondo si accorge di noi
- 219 La legge 199/2016 contro lo sfruttamento lavorativo e la risposta delle agromafie pontine
- 247 L'inchiesta con la Bbc: le agromafie all'attenzione del mondo
- 257 Le agromafie: femminile, plurale
- 271 Il cavalierato e l'operazione "Commodo": arrestato "il mondo di mezzo" delle agromafie
- 277 Le eco-agromafie pontine: i fitofarmaci cancerogeni Made in China
- 297 Storie di ribelli: i miei cavalieri della Repubblica contro le agromafie
- 313 Conclusioni
- 317 Ringraziamenti
- 
- 

SOTTO PADRONE





## Il primo incontro con la comunità indiana pontina e le agromafie

“Come stai?”, gli chiesi in tono deciso ma conciliante. “Tutto bene. *No problem*”, mi rispose, nonostante l’espressione preoccupata. Era giovane, forse non arrivava ai vent’anni, e molto magro. Era il 16 agosto 2008 e faceva un caldo atroce. Ero appena tornato da un giro in auto per Sabaudia, la mia città. Quel ragazzo stava pedalando con la sua vecchia Graziella lungo via Garibaldi. In quel momento si trovava proprio sotto il palazzo dove all’epoca abitavo. Alle sue spalle, a destra, la sagoma imponente del monte Circeo; dietro il razionalismo urbanistico della città di Sabaudia; davanti le campagne e la foresta planiziarica del Parco nazionale. Io mi trovavo a un metro da lui. L’avevo già intravisto parcheggiando, dallo specchietto dell’auto. A prima vista poteva sembrare un musulmano, con il suo turbante giallo, la tunica bianca e le scarpe dalla punta arricciata. Invece era un sikh. Aveva perduto l’equilibrio per il caldo, cadendo. Una caduta lieve, ma sufficiente a sporcarsi l’abito, scorticarsi la mano destra e scombinare il turbante. Era timido: si notava dal suo sguardo impaurito. Lo aiutai porgendogli la mano, trovando nella sua delle callosità e una durezza della pelle inconsuete per un ragazzo di quell’età. “Ti sei fatto male? Stai bene? Vuoi dell’acqua?” “No no, grazie. Tutto bene. Grazie”, mi rispose rialzando la bici da terra e risalendovi. “Come ti chiami?”, gli domandai: mi sembrava gentile, anche se avevo capito che non conosceva quasi per nulla l’italiano. “Samir”, rispose, guardandomi negli occhi, ma abbassando subito lo sguardo.

do. “Io Marco.” “Grazie, grazie”, mi disse tradendo una certa fretta di andare. Dal balcone di un appartamento, una coppia ci osservava. Mi sorprese il fatto che non fossero scesi, né che si fossero preoccupati delle condizioni di quel ragazzo.

Non era la prima volta che vedevo un indiano sikh. Sapevo della loro presenza. Li osservavo pedalare stancamente sulle loro biciclette, la sera o il mattino molto presto, immaginando che andassero a lavorare nelle campagne circostanti. A volte li vedevo anche in città, magari per espletare qualche pratica burocratica come il rinnovo della carta di identità o per acquistare un sacco di patate o di farina che caricavano sempre sulle loro biciclette. Attirava sempre la mia attenzione il fatto, per me allora inspiegabile, che alcuni di loro caricassero sul tubolare della bici dei bocconi blu di plastica, che riempivano alle fontanelle pubbliche. Me ne domandavo la ragione. Ormai l’acqua ce l’hanno tutti, in casa. Forse, mi dicevo, dove abitano l’acqua non è buona oppure, magari per un guasto, è qualche giorno che non arriva. Considerazioni ancora ingenuie, che non avrebbero retto l’urto di una realtà ben più cruda e spietata.

La fortuita conoscenza di Samir fu solo il prologo di una relazione che avrebbe caratterizzato la mia vita da lì in poi, permettendomi non solo di indagare il fenomeno delle agromafie nell’Agro Pontino e poi in tutta Italia, ma anche di sviluppare una metodologia di indagine e di impegno che mi avrebbe permesso di condurre esperienze straordinarie. Avrei conosciuto uomini ridotti in schiavitù abitare in tuguri distanti solo pochi chilometri da casa mia. Con loro avrei organizzato rivolte e vertenze che avrebbero messo in ginocchio un sistema agromafioso più ampio, pervasivo e strutturale di quanto potessi immaginare, allora.

L’occasione propizia per dedicarmi a questa tematica arrivò con una telefonata improvvisa nell’estate 2008. Ero all’aeroporto di Fiumicino, appena rientrato da un viaggio a Londra. Il mio desiderio era quello di vincere un concorso di dottorato, per potermi dedicare, ancora per tre anni

e auspicabilmente con una borsa di studio, alla mia amata sociologia. Mi ero laureato da poco in Sociologia con una tesi in metodologia delle scienze sociali, dal titolo *La natura del mutamento scientifico in Karl Popper e Thomas Kuhn*. L'epistemologia, la filosofia e la sociologia delle scienze mi appassionavano e volevo continuare a fare ricerca su quei temi. Quella telefonata stava per cambiare la direzione del mio destino professionale, e forse anche quello di altre migliaia di persone. Era proprio il professor Campelli, il mio relatore, che mi avvertiva della pubblicazione, da parte dell'università di Firenze, di un bando di dottorato in sociologia. Mi consigliò di provarci, scrivendo, nei pochi giorni prima della scadenza, un progetto di ricerca. Accettai con grande piacere. Pensai che la cosa più facile sarebbe stata quella di indagare il mio territorio, che conoscevo abbastanza bene, concentrandomi su un fenomeno all'epoca emergente, che già aveva attirato l'attenzione di alcuni sociologi e antropologi, ma che ancora non era esploso del tutto: le migrazioni. Ma quali migrazioni? Mi vennero in mente proprio gli indiani sikh. Erano una presenza ancora non indagata, almeno dal punto di vista scientifico. Certo, si sapeva della loro esistenza, ma non si conosceva nulla delle loro origini, dell'impiego lavorativo, dei loro progetti di vita, dell'organizzazione familiare. Forse era una tematica eccessivamente territoriale, ma poteva risultare sociologicamente interessante. Peraltro, pensai, l'avrei potuta cambiare dopo aver vinto il bando.

Dopo qualche mese – concordandolo con il professore di riferimento, Gianfranco Bettin Lattes – sarei potuto tornare ai miei amati filosofi e sociologi della scienza. Volevo studiare in mondo comparato il concetto di classe sociale in Karl Marx e in Max Weber. Non intendevo specializzarmi nelle migrazioni e soprattutto su quelle degli indiani, così vicini a me e così lontani dai miei progetti di ricerca. Non potevo immaginare che quella tematica mi avrebbe invece accompagnato nei successivi dodici anni, con un'intensità che avrebbe condizionato, in positivo, la mia crescita umana e poi intellettuale, permettendomi di affronta-

re questioni come le agromafie, la lotta allo sfruttamento e al caporalato, la libertà. Una ricerca che si è fatta impegno fino a organizzare rivolte, scioperi e occupazioni che avrebbero consentito a persone ridotte in schiavitù di riconquistare diritti e dignità. Un viaggio lungo più di un decennio, di cui Samir era stato il primo capitolo. Forse la sua caduta era semplicemente la premessa di un incontro che sarebbe divenuto cammino collettivo.

È così che ho iniziato la mia avventura culturale, sociale e politica nel ventre molle e affaristico di un'Italia ipocrita e corrotta dalle agromafie, arrivando a scoprire i legami tra la provincia di Latina, l'Agro Romano e la Campania, la Sicilia, la Calabria, la Toscana, l'Emilia e la Lombardia. Oggi so che nessuna regione è esente dal fenomeno delle agromafie e che lo sfruttamento caratterizza tutti i settori professionali. La struttura del mercato del lavoro è stata fatta marcire e poi fecondata col virus della precarietà, che ha reso più ricattabili i poveri, i migranti in fuga dalle guerre e dai cambiamenti climatici, dalla povertà e dall'azione predatoria delle multinazionali e speculatori finanziari, gli italiani che non arrivano a fine mese pur lavorando e quelli che si trovano di fronte solo disoccupazione e sfruttamento. Condizioni che riguardano i più fragili tra i fragili, gli ultimi tra gli ultimi, quelli che vengono considerati, ipocritamente, invisibili.

Chi oggi vuole dividere, quasi militarmente, gli italiani dagli stranieri, elevando lo slogan di "Prima gli italiani" al rango di legge costituzionale, non ha capito o fa finta di non capire che i nati italiani sono già tra gli ultimi, vivono già condizioni di povertà, sfruttamento, emarginazione sociale. Non è questione di nazionalità, ma di politiche. Non si tratta di lasciar affogare i migranti per vivere meglio. Le agromafie italiane sono il risultato del nostro imbarbarimento e di decenni di politiche neoliberiste. "Noi indiani abbiamo due mani e due gambe come voi", mi disse un giorno un bracciante indiano dopo una giornata di lavoro trascorsa nelle campagne a raccogliere meloni. "Voi pensate di comandare perché siete nati in Italia, ma potete co-

mandare solo perché siete padroni, non perché siete italiani. Ma essere padroni non vi autorizza a offenderci, a farci lavorare anche quattordici ore al giorno, a umiliarci. Anche noi siamo uomini, e lavoriamo molto più di voi. Noi ci meritiamo i soldi che guadagniamo. Siete voi che non vi meritate i soldi che ci rubate”. C’era poco da dire. Lo sfruttamento sistemico dei lavoratori e delle lavoratrici di qualsiasi nazionalità è l’espressione di un sistema dominante che ambisce a condizionare la democrazia. Per questa ragione, chi si ribella è in sé un partigiano. Chi pensa che sia un fenomeno marginale, periferico, superficiale fa il gioco dei padroni. Secondo il sesto rapporto Agromafie dell’istituto Eurispes, le agromafie in Italia fatturano ogni anno 24,8 miliardi di euro. Soldi, sangue e fatica di cui si appropriano padroni e padrini di un sistema criminale che ancora non abbiamo imparato a conoscere bene e che non si ferma dinanzi a nulla. Può portare alla morte lavoratori e lavoratrici,<sup>1</sup> o a ricattare e violentare queste ultime per esercitare un potere machista che ambisce a trasformarle non solo in attrezzi agricoli, ma anche in oggetti sessuali. In quei 24,8 miliardi di euro c’è il lavoro del giovane Samir, di Harbhajan, di Paola, di Samira, di Balbir, di Jasmine, di Hardeep,

<sup>1</sup> Ricordo, tra i tanti, Soumaila Sacko, ucciso nella piana di Gioia Tauro il 2 giugno 2018 mentre stava accompagnando due amici del Mali a raccogliere lamiere per la loro baracca. Soumaila, da quel viaggio a piedi dalla tendopoli di San Ferdinando a un vecchio stabilimento abbandonato in località “ex Fornace” di San Calogero (abbandonato da una decina d’anni, dopo un’indagine della Procura di Vibo Valentia relativa allo stoccaggio nel sottosuolo di oltre 135.000 tonnellate di rifiuti tossici), è tornato morto, ucciso da un proiettile che lo ha centrato alla testa. A raccontare ai carabinieri cosa successe fu Drame Madiheri, trentanove anni, rimasto ferito a una gamba: “Servivano delle lamiere e siamo andati in quella fabbrica. Siamo partiti a piedi dalla tendopoli e giunti sul posto avevamo fatto in tempo a recuperare tre lamiere quando qualcuno è arrivato a bordo di una Fiat Panda vecchio modello e ci ha sparato addosso. Sacko è caduto, colpito alla testa. Io ho sentito un bruciore alla gamba. Ho visto quell’uomo, bianco, con il fucile. Ha esploso quattro colpi dall’alto verso il basso”. Soumaila era regolarmente soggiornante in Italia, come i suoi due connazionali.

di Mario, di Amir, di Francesco, di Asad, di Federica, di Khalid, di Ioan e di Serena. Molti di loro li ho conosciuti e con alcuni abbiamo deciso di ribellarci, a modo nostro. “Noi siamo tanti e i padroni pochi. Se noi smettessimo di lavorare, il loro potere sparirebbe. Loro sono padroni solo nelle loro aziende e perché coi loro soldi noi possiamo vivere; ma se decidessimo di non lavorare più, che cosa resterebbe del loro potere?” Questo è quanto mi disse un bracciante italiano che chiamerò Benedetto. Un uomo che in vita sua ha conosciuto solo la fatica del lavoro in campagna e respirato i veleni che il padrone gli ha fatto diffondere per anni sotto le serre.

Un italiano che sta coi suoi compagni indiani, che critica i razzisti di oggi invitandoli “a venire a lavorare con me e gli indiani. Non resisterebbero due giorni, ma soprattutto imparerebbero che il problema non sono gli indiani o i bangladesi o i nigeriani, bensì i padroni. Noi braccianti siamo sfruttati a prescindere dal colore della nostra pelle e dalla nazionalità. Qui siamo tutti uguali. A renderci uguali nello sfruttamento è il padrone italiano e non certo l'indiano. I migranti non rubano il mio lavoro. È il padrone che ruba il mio salario e i miei diritti”. Quanto basta per mettere a tacere razzisti e sovranisti di questo Paese.

Bisogna però essere consapevoli che le agromafie sono un sistema sociale caratterizzato da livelli diversi di relazioni di potere che rischia di imporsi in via definitiva in tutto l'Occidente. Un sistema astutamente progettato e organizzato in modo quasi ingegneristico, rodato in anni di pratiche, infarcito di violenza e razzismo. Un sistema non d'eccezione, ma ordinario, che vede la collaborazione di pezzi deviati dello Stato, di una parte del sistema imprenditoriale e di numerosi clan mafiosi, in alcuni casi anche stranieri, connesso con la natura più predatoria di un capitalismo che ha avuto libero accesso ai mercati e ai lavoratori di tutto il mondo. Esso non si esaurisce con la questione lavorativa, ma si allarga alle sfere dell'ambiente, dei diritti umani e civili, della salute e, dunque, più in generale, della natura specifica del progresso democratico.

Ma si può scoprire un sistema così ampio e ben organizzato partendo da una piccola provincia a sud di Roma? È quello che mi sono ritrovato a fare, spinto dal desiderio di conoscere e poi di entrare nell'intimità più profonda delle agromafie. E infine di contestarle, unendomi agli invisibili e agli sfruttati. "Noi sappiamo che i padroni italiani pensano che siamo stupidi. Ci chiamano 'pecore' o 'animali'. Ci trattano come bestie. Alcuni ragazzi d'estate lavorano tutto il giorno avendo a disposizione solo una bottiglia d'acqua. Come si può? Quei ragazzi rischiano l'infarto. In un'altra azienda i ragazzi indiani non possono andare in bagno durante il lavoro, ma solo durante la pausa. Ma siamo matti? Questa è l'Italia? In India pensavamo che l'Italia fosse migliore del nostro Paese, invece è peggiore. Ci sono padroni che usano i fucili contro i braccianti per farli lavorare di più. Ci sfruttano per soldi e ci uccidono per potere. I veri animali sono loro", mi disse a maggio 2016 Gurmukh Singh, presidente della Comunità indiana del Lazio. Gurmukh sarà una figura centrale in questo viaggio, e soprattutto il vero protagonista di una rivolta che fino al 2015 sembrava impossibile e che nel 2016 realizzammo insieme e con il contributo fondamentale della FLAI CGIL. Una rivoluzione col turbante.

Ma in quale contesto storico ha avuto inizio questo viaggio? Innanzitutto, in un contesto che era anche casa mia. Sono sempre rimasto affascinato dalla contraddizione di un territorio come quello pontino, che a mio avviso è uno dei luoghi più belli e suggestivi al mondo. Caratterizzato da bellezze naturali, custodisce le orme millenarie della civiltà, ospita città antiche e moderne, come Sabaudia, espressione di un razionalismo urbano che apre straordinarie quinte teatrali lungo i suoi viali di luce bianca, dorata e verde, dove l'uomo e la natura possono camminare insieme. Eppure, tanto fascino ha saputo generare la perversione di un sistema di produzione fondato sulla segregazione e sulla schiavitù di migliaia di persone, operata da caporali indiani per conto di padroni italiani, agevolata da traffican-

ti, mafiosi, imprenditori della grande distribuzione organizzata, tutti uniti dal lucrare sul lavoro e sui diritti.

Molti, pensando a una celebre scena del film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, sostengono che la bellezza sia in grado di sconfiggere le mafie. Io non lo credo. Ho visto padri di famiglia accarezzare amorevolmente i loro figli davanti al portone della scuola, per poi andare nelle campagne e prendere a calci e pugni ragazzi di più che ventenni, colpevoli solo di aver rovesciato a terra delle cassette di zucchine. Ho visto meravigliosi campi di grano coltivati da uomini per dodici ore al giorno e per soli 300 euro al mese. La bellezza che vi potevo vedere era al contempo l'inferno di tanti uomini e donne. Non sempre la bellezza partorisce bellezza. È l'uomo consapevole e libero a sconfiggere l'inferno delle agromafie, e lo fa solo se si unisce e lotta con altri uomini e donne con una consapevolezza rinnovata. Non basta far dipingere le pareti dell'inferno da Picasso, per renderlo abitabile. È necessario conoscerlo e rovesciarlo. Ed è da questo presupposto che sono partito, ritrovandomi ad analizzare e poi a raccontare storie di donne e uomini resi schiavi e considerati invisibili, raccolte in oltre dieci anni di lavoro sul campo, di ricerca-azione, di approfondimento teorico, di immersione negli anfratti più nascosti e pericolosi del sistema di produzione agricolo del Paese, di impegno costante. Il tutto in relazione continua con una visione chiara di un sistema mondo, per dirla con Wallerstein,<sup>2</sup> fondato sull'accoglienza, sulla giustizia, sull'uguaglianza, sulla democrazia partecipativa e sulla libertà.

Per comprendere il fenomeno dovevo partire dall'organizzazione di un lavoro sociologicamente e metodologica-

<sup>2</sup> Secondo Wallerstein, il profitto nasce da rapporti sbilanciati tra periferie e centri, nell'ambito dei quali si trasferisce plusvalore dalle zone più ricche alle zone più povere per via del minore costo della manodopera. L'approccio di Wallerstein è sistemico e consiste nel comprendere le reali relazioni di potere che esistono tra le due realtà che sono tra loro non convergenti. È così che nasce, nelle scienze sociali, il tema delle modernità multiple.



mente accurato di ricerca-azione e poi di azione sociale, operata direttamente sul campo. Non mi bastava indagare le agromafie. Volevo cambiarle, contrastarle, sconfiggerle. Per questa ragione dovevo organizzare le modalità formative e poi vertenziali che potessero premettere l'autodeterminazione ed emancipazione degli sfruttati. E l'unico modo per farlo era lavorare sul protagonismo degli stessi sfruttati, degli emarginati, degli scartati gettati negli anfratti delle nostre periferie, lontani dagli occhi di benestanti e benpensanti.

Sono loro il soggetto agente, il cervello sociale dal quale muovere la lotta per la libertà. È il cambiamento attraverso loro, infatti, l'obiettivo dell'azione di studio, ricerca e impegno decennale che ho condotto nell'Agro Pontino. "Noi ci siamo", mi disse un bracciante indiano con il quale avevo trascorso molte notti estive a guardia del campo, dopo che tutto il giorno aveva lavorato nella raccolta dei cocomeri. Barcollava dalla stanchezza. Mentre le notti risplendevano delle luci delle feste estive e tutti si divertivano, lui proteggeva il campo sul quale ogni giorno si spezzava la schiena. E lo faceva gratuitamente, in cambio del rinnovo del contratto di lavoro. "Noi indiani ogni mattina ci alziamo prima di tutti. Dio ci chiede di pregare per tutti, anche per il padrone. Io lo faccio. Poi vengo a lavorare in bicicletta. Alzo ogni giorno diversi quintali di cocomeri per 30 euro, tu ci vivi con 30 euro al giorno? Il padrone ci dice di andare sempre più veloce. Il mio cuore non lo odia ma io so che non è giusto. Prova a guardare quante serre si montano ogni anno in provincia di Latina o a confrontare una fotografia di vent'anni fa con una di oggi. Ogni serra costa tanti soldi e quei soldi glieli diamo noi con il nostro lavoro non pagato. In qualche modo siamo i padroni di queste serre e loro sono gli abusivi. Sono loro gli stranieri, qui. Questa provincia è ricca perché ci siamo noi che lavoriamo come animali e non perché i padroni sono bravi. Alcuni sì, lo sono. Mettono in regola, rispettano le scadenze, ma sono pochi. Gli altri vogliono solo i soldi e pensano che noi siamo nati per farglieli fare. Noi non siamo il loro Bancomat. Noi siamo

nati per volere dei nostri genitori e di Dio. Loro non sanno che Dio è più potente di loro.” Quando questo accade le agromafie tremano.

Il padrone, in questo sistema, è il vertice e il cuore del potere agromafioso. Che sia il padrone dell'azienda di distribuzione o quello dell'azienda agricola, poco importa. Il padrone è la chiave d'accesso che permette di entrare nella complessità del lavoro diventato schiavitù, del diritto cancellato in favore dell'interesse del più forte. Rappresenta l'apice di uno stato d'eccezione, secondo la definizione di Giorgio Agamben,<sup>3</sup> che consuma, condiziona, logora e mortifica la democrazia e le sue regole fondamentali. Un sistema che ingloba, in modo strutturale e strumentale, anche le mafie, italiane e straniere. Solo in Italia, i clan direttamente coinvolti nel fenomeno delle mafie sono ben ventisette, ai quali aggiungere le mafie straniere e le organizzazioni criminali in corso di formazione. Solo otto anni fa ho partecipato a un incontro con il Prefetto di Latina di allora, insieme al segretario provinciale della FLAI CGIL, Giovanni Gioia, persona di altissimo valore morale e sindacale.

Era la prima volta che presentavo i risultati parziali della mia ricerca a un rappresentante istituzionale. Gioia invece aveva già una lunga esperienza in quest'ambito. La risposta che ci venne data fu allucinante: “Gli indiani noi li vediamo solo nei film di John Wayne”. Un modo sprezzante per dirci che del tema non voleva o non poteva interessarsi. Forse perché sapeva, già da molto tempo prima di noi, che seguire questa strada avrebbe significato penetrare nel cuore di un sistema economico e politico molto pe-

<sup>3</sup> Secondo Giorgio Agamben lo stato d'eccezione consiste in un vuoto giuridico, una sospensione paradossalmente legalizzata del diritto. Nelle agromafie, la sospensione non è un vuoto, ma un pieno organizzato, denso di interessi, pratiche commerciali, organizzazioni criminali, ma anche di pregiudizi strumentali e indifferenza che, appositamente organizzati, determinano la subordinazione dei lavoratori e delle lavoratrici e nel tempo il conseguimento di interessi milionari.

ricoloso, fatto di politici potentissimi, mafiosi, padroni di aziende agricole che ogni anno fatturano milioni di euro e finanziano le campagne elettorali di coloro che garantiscono loro coperture, finanziamenti europei e la necessaria omertà istituzionale. E poi, per alcuni, gli sfruttati sono solo stranieri che devono rispettare le regole degli italiani.

Non basta l'indignazione, lo diceva già Pietro Ingrao. Bisogna capire, organizzarsi e agire. Non c'è altra strada. Ce lo ha insegnato Antonio Gramsci che, nel 1919, invitando i giovani dell'Italia fascista alla resistenza ricordava loro la necessità di istruirsi, di agitarsi, di organizzare forme di ribellione capaci di contrastare il regime. Oggi come ieri si deve trovare il coraggio di ribellarsi e di organizzare servizi, lotte e atti di rottura ed emancipazione. Un percorso faticoso, quotidiano, sempre aperto, radicalmente innovativo, ma ancorato ai valori dell'uguaglianza, della giustizia e della libertà, per tutti.



## Numeri e caratteristiche delle agromafie italiane

Per avere un'idea del fenomeno delle agromafie in Italia bisogna ricordare, richiamando quanto sostiene l'Eurispes nel sesto rapporto Agromafie 2018, che esse rappresentano “una rete criminale che si incrocia perfettamente con la filiera del cibo, dalla sua produzione al trasporto, dalla distribuzione alla vendita, con tutte le caratteristiche necessarie per attirare l'interesse di organizzazioni che via via abbandonano l'abito ‘militare’ per vestire il ‘doppiopetto’ e il ‘colletto bianco’, riuscendo così a scoprire e meglio gestire i vantaggi della globalizzazione, delle nuove tecnologie, dell'economia e della finanza, tanto che ormai si può parlare ragionevolmente di *mafia 3.0*.”

Le nuove leve mafiose in parte provengono dalle tradizionali ‘famiglie’ che hanno indirizzato figli, nipoti e parenti vari agli studi in prestigiose università italiane e internazionali e in parte sono il prodotto di una operazione di ‘arruolamento’, riccamente remunerato, di operatori sulle diverse piazze finanziarie del mondo”. Esse non sono un residuo del passato, ma un'organizzazione complessa e attentamente organizzata del capitalismo contemporaneo, che si intreccia con le modalità produttive, trasformative e commerciali dell'*italian food*. Secondo il quarto rapporto *Agromafie e caporalato* dell'osservatorio Placido Rizzotto, l'economia non osservata in Italia è stimata in circa 208 miliardi di euro, mentre il lavoro irregolare vale 77 miliardi, ovvero il 37,3%. Per quanto riguarda il lavoro e la condizione dei lavoratori e delle lavoratrici, i numeri sono

drammatici, al pari delle storie di vita e di sfruttamento che essi nascondono. Sono tra i 400.000 e i 430.000 i lavoratori e le lavoratrici dell'agricoltura che hanno un ingaggio irregolare e lavorano sotto caporale. Di questi, più di 132.000 sono in condizioni di grave vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale. Inoltre, più di 300.000 lavoratori e lavoratrici agricole, ovvero quasi il 30% del totale, lavorano meno di cinquanta giornate l'anno. Il tasso di irregolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura è pari al 39%. Su circa un milione di lavoratori agricoli, i migranti si confermano una risorsa fondamentale.

Secondo i dati INPS, nel solo 2017 sono stati registrati con contratto regolare 286.940 lavoratori agricoli stagionali, ossia, circa il 28% del totale, di cui 151.706 comunitari (53%) e 135.234 provenienti da paesi non UE (47%). Secondo il CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria) i lavoratori stranieri in agricoltura (tra regolari e irregolari) sarebbero 405.000, di cui il 16,5% ha un rapporto di lavoro informale (67.000 unità) e il 38,7% ha una retribuzione non sindacale (157.000 unità). La retribuzione media varia tra i 20 e i 30 euro al giorno. In molti casi si registra lavoro a cottimo per un compenso di 3 o 4 euro per un cassone da 375 chili. In definitiva, il salario mensile è stabilmente inferiore di circa il 50% a quanto previsto dai contratti di lavoro. I lavoratori sotto caporale devono pagare a quest'ultimo il trasporto, a seconda della distanza (mediamente 5 euro), e i beni di prima necessità (mediamente 1,5 euro l'acqua, 3 euro un panino e così via). L'orario medio va dalle 8 alle 12 ore di lavoro al giorno. Le donne sotto caporale percepiscono un salario inferiore del 20% rispetto ai loro colleghi. Nei casi di sfruttamento grave analizzati, alcuni lavoratori migranti percepivano un salario di 1 euro l'ora.

Per quanto riguarda le aziende, ancora secondo il rapporto dell'osservatorio Placido Rizzotto, si stima che siano circa 30.000 quelle che ricorrono all'intermediazione tramite caporale, ossia circa il 25% del totale delle aziende agricole nazionali. Molti considerano il settore agricolo margi-

nale. Sotto il profilo valoriale e produttivo è un grave errore. L'agricoltura è la fonte primaria del nostro sostentamento. L'ortofrutta coltivata e raccolta dai braccianti indiani, senegalesi, marocchini, italiani, rumeni e di qualsiasi altra nazionalità non producono solo valore, ma anche nutrimento per milioni di persone. Senza agricoltura e allevamento non si vive e il mondo per come lo conosciamo crollerebbe. Il settore agroalimentare italiano, con le sue 1,2 milioni di unità lavorative annue (ISTAT, 2017)<sup>4</sup> e circa 1,6 milioni di imprese (ICE, 2017),<sup>5</sup> costituisce l'architrave del sistema industriale italiano. L'agroindustria italiana, al pari di quella dei maggiori paesi industrializzati, è collocabile all'interno di un sistema organizzato che prevede filiera produttiva, ritmi di lavoro programmati, processi di trasformazione e commercializzazione organizzati e complessi.

Le agromafie allungano le loro mani ovunque, compreso il *Made in Italy*. Si tocca uno dei settori di punta del Paese, orgoglio di molti italiani all'estero. Anche in questo caso, l'analisi e la critica servono per migliorare il settore e non per affossarlo. Ancora il rapporto Agromafie di Eurispes afferma che: "Le mafie, dopo aver ceduto in appalto ai manovali l'onere di organizzare e gestire il caporalato e le altre numerose forme di sfruttamento, condizionano il mercato stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l'esportazione del nostro vero o falso *Made in Italy*, la creazione all'estero di centrali di produzione dell'*italian sounding*, e la creazione *ex novo* di reti di smercio al minuto". In Europa ci sono circa 880.000 lavoratori forzati costretti a forme varie di subordinazione e ricatto. Una condizione che deriva anche da anni di delegittimazione del ruolo del sindacato e del conflitto sociale, di politiche neoliberiste e di deregolamentazione nei settori del lavoro e del

<sup>4</sup> Istat, 2017, *L'andamento dell'Economia Agricola*, 19 maggio 2016.

<sup>5</sup> ICE (Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane), 2017, *L'Agroalimentare in Italia, Produzione ed Export*.

*welfare*, nell'ottica di un rafforzamento dei poteri del capitale. Un capitale che fagocita i diritti di molti, partendo da quelli lavorativi. Non si tratta più di sfruttamento fisiologico o di lavoro grigio. Il 62% dei lavoratori dell'agricoltura stagionali migranti in Italia non ha accesso ai servizi essenziali, il 64% di loro non ha accesso all'acqua corrente e il 72% presenta, dopo le attività di raccolta, malattie di cui prima non soffriva (malattie osteomuscolari, insieme a dipendenze pericolosissime). In Italia si contano circa 80 distretti agricoli in cui il caporalato è ormai pratica comune, di cui 33 presentano condizioni di lavoro "indecenti" e 22 forme di grave sfruttamento lavorativo. Nelle campagne italiane le condizioni di lavoro, alloggiative e sanitarie per circa 100.000 lavoratori, spesso costretti a vivere in ghetti e impiegati senza regolare contratto di lavoro, portano alla sistematica violazione dei diritti umani, come dichiarano alcune tra le più qualificate organizzazioni a livello mondiale, come Amnesty International e Medici Senza Frontiere. Le provenienze dei braccianti migranti sotto caporale sono diverse: Africa centro-settentrionale (Senegal, Ghana, Camerun, Burkina Faso, Marocco, Tunisia), nuovi paesi comunitari (Romania, Bulgaria, Polonia), Albania e diversi paesi asiatici (Pakistan, India, Bangladesh).

Secondo il sociologo Vincenzo Nocifora, i lavori agricoli "in ampie zone del Mezzogiorno, i prezzi stracciati imposti dal controllo camorristico del commercio all'ingrosso, non sarebbero possibili, oggi, senza la disponibilità di grandi masse di manovalanza priva di ogni diritto, che dorme e mangia dove può e quando può, pronta a scappare al più piccolo segnale di controllo imminente". Un modo chiaro per evidenziare la natura sistemica delle agromafie. Ma come organizzare una lotta efficiente e innovativa contro questo sistema criminale? Durante i primi mesi della mia ricerca, mi sono chiesto a lungo quale fosse il primo passo necessario per entrare nel cuore delle agromafie italiane. La sociologia è stata fondamentale. Non volevo diventare un attivista, né un giornalista, ma un sociologo. Volevo sommare, al mio orizzonte valoriale, un metodo di analisi che



mi permettesse di rinunciare a ogni ideologia e di aderire il più possibile alle realtà che si presentavano davanti a me, facendone sintesi e al contempo scegliendo chiaramente da che parte stare. Non volevo essere oggettivo, concetto ambiguo in sé, ma soggettivo con approccio scientifico. Ed è per questo che, usando una sintesi estrema ma efficace, sono diventato un bracciante sfruttato tra braccianti indiani sfruttati per osservare, indagare, capire e infine organizzare insieme a loro le forme migliori di contrasto e mobilitazione contro padroni, padrini e contro tutto il sistema di norme, prassi, pregiudizi e interessi responsabili delle più moderne forme di schiavitù.

Sono partito dallo stato esistente, ossia dalla natura dei rapporti di forza tra datori di lavoro e lavoratori nel sistema agro-alimentare contemporaneo e tra datori di lavoro e grande distribuzione, per comprenderne la complessità, senza tralasciare nessuno dei molti aspetti che questo fenomeno va a toccare, che siano i mercati ortofrutticoli, l'agrofinanza, la grande distribuzione organizzata, il sistema della tratta di esseri umani, la questione ambientale. Solo così, ho concluso, si può diventare il granello di sabbia pensante prima e la tempesta organizzata poi, capace di sconfiggere ogni forma di sfruttamento, fino a costruire un mestiere sociale che fa della giustizia e dell'uguaglianza il suo pilastro fondamentale.

Capire, dunque, per agire nella direzione di un cambiamento sempre possibile, per riconoscere dignità, libertà e giustizia a chi non le ha mai conosciute. Se questo è divenuto possibile, lo si deve alla coniugazione virtuosa e professionale tra le esperienze migliori del sindacalismo di strada, della ricerca sociologica, dell'inchiesta giornalistica e dell'azione sociale, che innesca percorsi di consapevolezza rinnovata, resistenza, impegno e liberazione, insieme al coraggio e all'impegno di migliaia di lavoratori e lavoratrici che stanno aiutando il vero processo di conversione di cui questo Paese ha bisogno: il passaggio a una democrazia matura, solidale, includente ed egualitaria.



## Li chiamano schiavi, ma sono uomini e donne

“Sono uomini al mio servizio e non me ne frega un cazzo del sindacato, dei giornalisti e dei carabinieri. Se vengono dall’India fin qui e non tornano nel loro Paese dopo aver lavorato per noi, significa che a loro sta bene e che in patria stanno molto peggio che qui”: è ciò che mi disse un padrone italiano, imprenditore di successo, quando ancora potevo avvicinarmi senza essere riconosciuto e rischiare per questo un’aggressione. Oltre 200 ettari di serre coltivate a ortaggi che variavano ogni sei mesi, un SUV Mercedes da oltre 100.000 euro, una casa che sembrava una reggia, ma anche lavoratori che considerava di sua proprietà, dicendosene benefattore.

Quando degli uomini o delle donne vengono considerati schiavi, non sono più riconosciuti come esseri umani, ma come oggetti. Il 20 agosto 2018, a Borgo Hermada, vicino a Terracina, tre ragazzi italiani poco più che maggiorenti, per divertimento o per noia, hanno sparato alle spalle a un lavoratore indiano con un fucile a piombini, mentre era in bicicletta lungo la Strada Statale 148 “Pontina”. Non contenti, appena il lavoratore si è voltato, gli hanno sparato altri due piombini nello stomaco. Ho incontrato quell’uomo in ospedale, a Terracina. Era una persona assolutamente pacifica, dal sorriso dolce. Non parlava italiano. Provavo vergogna per quello che il mio Paese e alcuni miei connazionali gli avevano procurato. Gli chiesi se conosces-

se le persone che gli avevano sparato. “No, mai visti. Non so perché hanno fatto questo.”

Non è stato l'unico caso. Ad Aprilia, un ventenne e due minorenni, di sedici e diciassette anni, entrambi italiani, sono stati denunciati per aver sparato con un fucile ad aria compressa contro un ragazzo africano. Nei pressi di Latina sono stati invece denunciati altri tre giovani, tra cui il figlio di un assessore comunale di un paese vicino, per aver sparato, sempre con un'arma giocattolo, contro un gruppo di migranti che stava aspettando l'autobus. L'episodio più grave ha avuto luogo ancora ad Aprilia. Risale al 29 luglio 2018, quando un ragazzo marocchino, scambiato per un ladro, viene inseguito in auto e pestato di botte fino alla morte. Aggressioni e violenze che sono state compiute nei confronti di persone, non di schiavi.

A volte anche il sistema mediatico semplifica, al punto da usare la parola “schiavo” con una disinvoltura che mi lascia impietrito. Si continua a non capire che, in questo modo, ossia adottando il linguaggio del padrone, se ne legittima la figura e il potere, e con esso l'intero sistema. Ho sentito mille volte questa parola pronunciata con troppa facilità. A volte anche da persone colte che, semplificando, arrivano a dire: “Chiamiamoli con il nome giusto: schiavi. Queste persone sono i nuovi schiavi”. La schiavitù, come ogni altra forma di violenza agita su qualunque essere umano, non va legittimata in alcun modo e per alcuna ragione. Per me non sono schiavi: sono persone ridotte in schiavitù. Tutte le donne e gli uomini che ho incontrato e che ho trovato in condizioni di grave sfruttamento lavorativo sono innanzitutto e sempre esseri umani. Erano esseri umani quando lavoravamo insieme nelle campagne pontine, l'uno in fianco all'altro per quattordici ore al giorno, madidi di sudore. Lo erano quando dormivamo insieme nel tempio sikh di Sabaudia o in vecchi capannoni adibiti a camerate con otto, dieci o dodici posti letto e un bagno solo, così come quando dividevamo il pranzo o l'acqua durante le brevissime pause, osservati da caporali che ci obbligavano a lavorare sempre più velocemente. E lo sono

sempre, in ogni istante della loro vita. Questo è il primo passo necessario per non fare il gioco dei padroni e dei padrini e per non cadere nei gorgi di una retorica razzista e alienante che vede i migranti come pericolosi criminali o addirittura come subordinati sfruttabili per via naturale.

Per me, questi ragazzi col turbante e queste ragazze fierissime sono sempre stati compagni e compagne di vita, o almeno di una parte della mia vita. Ho impiegato almeno cinque anni, nel Pontino, e in particolare nei residence Bella Farnia Mare di Sabaudia e a Borgo Hermada, a destrutturare e ristrutturare il linguaggio quotidiano usato dai braccianti indiani impartitogli da padroni e caporali, che tramite tali ordini non facevano che rafforzare il proprio potere e lo stato di subordinazione dei braccianti indiani. Ho sempre usato, coi lavoratori e le lavoratrici, un approccio dialogante ma qualificato, mai sbrigativo o dominante, derivante dagli insegnamenti di Paulo Freire,<sup>6</sup> spiegando loro che “capo”, “padrone” o “schiavo” indicano forme di dominio e subordinazione che devono essere superate in favore di termini più adeguati come “datore di

<sup>6</sup> Freire sosteneva che scopo del lavoro sociale è quello di permettere alle persone di farsi sentire, promuovendo un processo capillare di coscientizzazione. Chiamare le persone a prendere parte a un processo, significa chiedere loro di esporsi in prima persona, assumendosi impegni e responsabilità. È un'operazione difficile perché, come nel caso della comunità indiana pontina, ci si muove in ambienti a bassa densità partecipativa, per ragioni che attengono alla natura dell'impegno lavorativo e alla gestione del tempo libero, e perché i risultati non sono prevedibili né immediatamente visibili. In questo senso la mia pedagogia sociale è stata da sempre una scommessa che si giocava sui risultati di dettaglio e non su obiettivi di grandissima portata. Per me è sempre stato prioritario stimolare le persone, e dunque i braccianti indiani e le loro famiglie, a percepirsi come attori, soggetti attivi, protagonisti, supportando in particolare coloro che ritenevo più deboli. La dimensione comunitaria l'ho sempre considerata uno spazio vitale in cui realizzare e incrociare i percorsi partecipativi in una trama di interazioni virtuose tra le persone all'interno di una prospettiva di reciprocità intesa come condivisione nella diversità. La comunità non è mai stata intesa come rifugio, ma occasione di progettualità concreta che rimanda al senso di responsabilità sia individuale sia collettiva.

lavoro”, “lavoratore” o “lavoratrice”. È stata questa una delle chiavi di volta della mia lotta alle agromafie. Iniziare a usare i termini giusti, smontare la retorica del padrone per smontare il sistema di potere che lo rende dominante e incontestabile. Le parole sono importanti, diceva Nanni Moretti nel film *Palombella rossa*. Aveva una ragione. Ascoltare molti uomini, braccianti indiani, che per oltre dieci anni hanno usato la parola “padrone”, usare la parola “datore di lavoro”, sapere che ne conoscono il significato, fornisce una delle ragioni più alte e stimolanti per continuare la lotta contro ogni forma di sfruttamento e sopraffazione.

Storie di vita sfruttata:  
Bhupal, Gopal, Ajit, Madanjeet

Bhupal lavorava da cinque anni nella stessa azienda agricola in una piccola frazione di San Felice Circeo, San Vito. Ogni giorno andava a lavorare in bicicletta indossando, per protezione, solo un giubbottino catarifrangente arancione che ballava al vento sopra la camicia da lavoro. Lo scopo era quello di evitare di essere investito e di morire per strada. Aveva appena trentadue anni e da cinque si spaccava la schiena per risparmiare i soldi necessari a garantirgli un matrimonio da favola e un futuro sereno per la sua futura moglie e l'intera famiglia. È stato una delle prime persone che ho intervistato. Lo incontrai al tempio sikh di San Vito durante la fase esplorativa della mia ricerca.

Il mio scopo, in quel momento, era osservare, secondo consolidata prassi etnografica, i luoghi di ritrovo prevalenti della comunità indiana pontina, così da capire come avvicinarsi a essa senza destare sospetti. Bhupal arrivò in bicicletta nello stesso istante in cui arrivai anch'io. Non c'era ancora nessuno a eccezione del *baba* indiano che presidiava e curava l'accoglienza di tutti i fedeli e non solo. Era un pomeriggio di aprile 2009 e fino ad allora annotavo su carta tutte le mie ipotesi e osservazioni. Questo metodo risulterà troppo lento e complicato rispetto al rapido svolgersi di alcuni episodi e processi che dovevo necessariamente cogliere con rapidità e precisione. Per questa ragione, dopo pochi mesi passai alla fotografia e alla registrazione audio, con cui riuscivo a cogliere pressoché in presa diretta tutto ciò che catturava la mia attenzione.

Nel caso di Bhupal mi incuriosì l'abbigliamento, caratterizzato da pantaloni di cotone marroni, una camicia a scacchi rossi e neri e scarpe da ginnastica bianche da pochi soldi. Attirarono la mia attenzione anche le numerose biciclette poggiate lungo la recinzione del tempio. Possibile, mi chiedevo, che una comunità così vasta e presente da almeno venticinque anni nel Pontino, continuasse a muoversi in prevalenza su biciclette scassate e arrugginite? Questa osservazione, apparentemente banale, era una di quelle "stonature" che qualunque ricercatore sociale rileva nell'ambito del proprio contesto di ricerca e che inevitabilmente punta sul suo taccuino, come dei campanelli d'allarme. Nessuno aveva ancora esplorato la dimensione lavorativa dei braccianti indiani, ma il fatto che lavorassero ormai da molti anni nelle campagne circostanti e che usassero ancora le biciclette per spostarsi indicava un loro stato di povertà e indigenza strutturale, che mi induceva a immaginare condizioni di sfruttamento, ma anche di grave sfruttamento lavorativo, che successivamente sarebbero esplose davanti ai miei occhi con una evidenza straordinaria quanto inquietante.

Bhupal parlava un italiano abbastanza comprensibile. Mi disse che andava a pregare quasi tutti i giorni per la sua famiglia, che era rimasta nel Punjab e per trovare un lavoro in regola. Ormai erano tre mesi che non trovava un'occupazione stabile e redditizia, che gli desse qualcosa di più di qualche decina di euro utile solo a comprarsi del cibo necessario per sopravvivere. Mi avvicinai a lui e gli strinsi la mano. "Ciao, come stai?", gli dissi. "Bene bene." Gli chiesi come si chiamasse. "Bhupal Singh", rispose chinando leggermente il capo verso di me. Anche lui, come Samir, aveva mani dure, callose, gonfie di fatica e screpolate dal lavoro nei campi. Erano un indicatore importante, quelle mani. Mi parlavano della fatica quotidiana e mi permettevano di collocare subito quel lavoratore dentro una categoria specifica, anche se solo come ipotesi: quella del migrante indiano bracciante povero (o meglio impoverito), in termini economici e di conoscenza della lingua italiana. Trascorsi circa trenta minuti con Bhupal: prima lo accompa-



gnai al luogo in cui tutti i fedeli si devono togliere le scarpe prima di accedere al tempio, dopodiché ci sedemmo su una vecchia panchina di plastica bianca.

Intorno a noi osservavo alcune tipiche villette di campagna e poi distese infinite di campagne interrotte in lontananza solo dai Monti Lepini. Mentre Bhupal parlava, cercavo di osservarlo con attenzione, facendo attenzione al suo linguaggio, ai suoi gesti, al tono con cui pronunciava le parole in italiano. Dopo circa dieci minuti di colloquio, gli domandai del lavoro e la sua risposta fu un generico: "Lavoro in campagna". Provai ad approfondire: "E stai bene?". "Sì, *padrone bravo* ma ora non lavoro. Ho problemi con la schiena. Sono andato dal dottore e mi ha detto che non posso lavorare." Cercai di capire meglio. Bhopal aveva alcune ernie che gli comportano dolori molto forti, per i quali il medico gli aveva prescritto degli antidolorifici e alcune visite specialistiche, che però non aveva fatto: non se le poteva permettere e non era in grado di capire quanto c'era scritto sulla prescrizione.

La lingua veicola cultura e la cultura è la bussola che orienta i nostri comportamenti, dando senso al tempo e allo spazio che viviamo. Inoltre, Bhupal non era riuscito a rinnovare il suo permesso di soggiorno e temeva quindi che entrando in un ospedale o in uno studio medico avrebbe palesato la sua condizione di soggiornante irregolare. Nonostante un problema così grave, non aveva mai smesso di lavorare come bracciante agricolo in aziende e cooperative locali, spesso in campo aperto. Raccoglieva cocomeri e meloni in estate e carote e lattuga d'inverno, o almeno così mi disse durante questo primo incontro, preludio di un'amicizia che dura ormai da dodici anni e che mi permette di seguirne la vita, garantendomi un approfondimento sociologico molto interessante. È anche un'amicizia che mi ha permesso di approfondire aspetti che altrimenti sarebbero rimasti sullo sfondo della mia ricerca. Ogni volta che lo incontro, mi accoglie con un sorriso e mi invita a prendere un caffè a casa sua. A volte accetto. Ha una casa modesta, ma sempre in ordine. È in piena campa-

gna, a tre chilometri da San Felice Circeo. Dispone di tre sole stanze, compreso il bagno. Ovviamente è una casa che ha alle pareti, sul pavimento, sulle porte, in cucina i segni della fatica quotidiana del suo affittuario. I panni raccolti su una sedia sono quelli tipici di un bracciante, ha scarpe antinfortunistiche che, mi dice, si è sempre dovuto comprare da solo, una felpa azzurra che usa quando deve lavorare d'inverno e il freddo gli entra nelle ossa. Al muro due foto, della madre e del tempio d'oro di Amritsar, e a poca distanza l'immane calendario coi volti dei dieci guru sikh. Ancora oggi fatica a sedersi, e ogni volta che vedo sul suo volto quelle smorfie di dolore mi chiedo come faccia a continuare a lavorare. Mi offre sempre una busta di cipolle e una di patate. Le compra in un alimentari indiano lungo la strada del ritorno dai campi, che percorre pedalando ancora con la sua bicicletta scassata. Insieme alla farina, sono due tra gli ingredienti principali della sua dieta. Ovviamente rifiuto sempre e allora mi prepara il *chai*, che beviamo insieme cercando di prenderci del tempo per noi. Un tempo rilassato, pacifico, sereno.

Capiamo entrambi che quel tempo ci unisce. Non c'è mai astio in lui, per la sua condizione. Quando gli chiedo come viene trattato dal padrone, sorride e abbassa la testa. Il suo sorriso è timido e dolcissimo. Capisco che ha difficoltà a parlarne, e posso immaginarne le ragioni. Bhupal non ha mai avuto una busta paga. A volte ha firmato anche un contratto di lavoro, ma il padrone lo ha sempre pagato in contanti. "Che cosa vuoi fare, in futuro?", gli ho domandato una sera. Aveva una forte irritazione alla pelle dovuta ad alcuni prodotti chimici come il Cycocel o l'Adrop, che aveva dovuto spargere durante il giorno. "Voglio tornare in India, comprare una casa per me, per la mia famiglia, che non vedo da molti anni, e per la moglie che prestoavrò." Poi continuò: "Lavoro tanto in Italia per avere i soldi per vivere bene quando sarò vecchio e non potrò più lavorare. Ho bisogno di spaccarmi la schiena ora perché poi non potrò lavorare, e come faccio a vivere se non guadagno ora un po' di soldi?". "Ma con questa schiena come fai a lavo-

rare ancora per dieci o venti anni in campagna?”, gli domandai. “Per quella prego Dio. Lui sa chi sono io e mi aiuterà”, mi rispose, sorprendendomi.

A poca distanza dalla casa di Bhupal abitava Gopal Singh. Quella di abitare vicini è una caratteristica di molte comunità di lavoratori e lavoratrici sfruttati. È una sorta di implicita solidarietà di classe, espressa attraverso la residenza. Stare vicini significa potersi aiutare quando si ha una qualsiasi forma di bisogno. In fondo, anche i poderi dei coloni veneti e friulani emigrati nel Pontino avevano questa stessa funzione, insieme a quella di rendere economicamente e lavorativamente autonoma ogni famiglia.

Prima di venire in Italia, Gopal aveva lavorato in Germania, Inghilterra, Arabia Saudita e Francia. Ogni volta aveva perso il lavoro, cosa che lo ha obbligato a spostarsi. Era stato così che, su suggerimento di un cugino, aveva deciso di tentare l'avventura italiana. Le cose non erano andate come si immaginava. A trentacinque anni aveva scoperto che cosa significasse davvero lavorare sotto padrone nelle agromafie italiane. Sino ad allora le sue esperienze erano state tutto sommato positive. In Inghilterra aveva lavorato come magazziniere in un grande supermercato. Aveva un regolare contratto di lavoro e la tessera sindacale. In Arabia Saudita guidava un camion. Lo pagavano poco, ma non aveva mai avuto problemi. Era andato via da quel Paese perché era curioso di visitare l'Europa, che per lui era un luogo in cui vivere bene.

In Francia invece lavorava in una stalla. Faceva il mungitore. Si alzava tutte le mattine alle 3 per iniziare la sua attività, faticosa ma, secondo le sue parole, anche molto bella. Gli piaceva lavorare con le mucche, mungerle, portare il latte in cooperativa. Poi l'azienda aveva chiuso per la morte del datore di lavoro. I figli non avevano voluto rilevarla e a lui non era rimasto altro che cercare ancora una volta lavoro altrove. Aveva chiamato suo cugino, che abitava già a Pontinia, piccolo comune della provincia di Latina, che si era proposto di ospitarlo per qualche mese e gli aveva suggerito di cercare lavoro in qualche azienda agri-

cola locale. Il cugino lavorava con un regolare contratto e non aveva problemi con il padrone. I pagamenti erano regolari e ogni anno riusciva facilmente a rinnovare il suo permesso di lavoro. Ma la sua azienda, purtroppo, non cercava altri dipendenti, e a Gopal non rimaneva che chiedere altrove. Aveva trovato lavoro in un'azienda agricola che coltivava ortaggi sotto vecchie serre di legno, al confine tra San Felice Circeo e Terracina. "Il padrone mi aveva promesso 1.000 euro al mese. Ma non me li ha mai dati. Ogni mese prendo 200 o 300 euro. Il resto se lo tiene in tasca lui. Io glielo chiedo, ma lui dice sempre domani o il mese prossimo oppure urla. Non so perché qui funziona così."

Questa era la sua vita fino a quando non aveva commesso un grave errore, o almeno un grave errore per le agromafie. La sua colpa era stata quella di parlare con un giornalista locale, nel pieno centro della frazione di San Vito, della sua condizione di lavoro e di lamentarsi del fatto che guadagnava molto poco rispetto alla quantità di lavoro quotidiano che svolgeva. Una colpa gravissima per un sistema che si fonda sull'omertà e su una serie di rappresentazioni falsate della realtà. Ovviamente quel giornalista il giorno successivo, con poca professionalità, aveva riportato tutto sulle cronache del suo giornale.

Tornando a casa, anche lui con una bicicletta scassata, a ridosso dell'incrocio centrale della piccola frazione, era stato affiancato da uno di quei furgoni che nelle campagne pontine venivano usati per trasportare le cassette di frutta, con il cassone aperto. Il furgoncino si era avvicinato a Gopal, l'aveva stretto al ciglio della strada e l'aveva costretto a buttarsi sulla destra, cadendo nel fossato laterale. Poi erano scesi due uomini, molto probabilmente italiani. L'avevano preso entrambi a calci, proprio mentre si trovava ancora a terra: portava ancora i segni di quel pestaggio, me li aveva mostrati. Dopodiché uno di loro aveva preso un bastone, probabilmente il manico di una pala, e l'aveva picchiato tanto forte da farlo quasi svenire. Gli avevano preso le gambe, gliele avevano distese poggiandole al marciapie-

de d'asfalto che separava la strada dal fosso e con un calcio glielo avevano rotte, entrambe.

Gopal fu trovato dopo qualche ora da un automobilista, che si fermò e gli prestò soccorso.

Questo episodio non era riconducibile a un tentativo di furto o a un incidente. C'era qualcosa di più. Lo capii subito. Ancora oggi, quando l'uomo mi racconta questa storia, si commuove: dice di non aver capito il motivo per cui non doveva parlare al giornalista. Io ho provato a spiegarglielo, ma non sono riuscito a farglielo capire in modo accurato.

Gopal non lavora più per quella azienda agricola. Ha trovato lavoro in una cooperativa agricola vicino a Pontinia. Ogni giorno fa circa trenta chilometri in bici, ma ha lasciato dei padroni criminali che lo consideravano un "chiacchierone". È stato lui stesso a dirmelo: "Il padrone mi disse che dovevo andare via, perché avevo parlato male di lui e della sua famiglia. Usò brutte parole con me. Io credo che sia stato lui a mandarmi quelle persone con il furgoncino bianco. Sono andato via nonostante secondo me mi dovesse ancora almeno 10.000 euro di arretrati".

Queste storie di vita si ripetevano con una rapidità che non poteva essere casuale. Possibile che ogni indiano che conoscevo al tempio o nei residence dove abitavano mi raccontasse quasi la stessa storia? Possibile che fosse solo un caso, e che non si trattasse invece della rappresentazione di un sistema criminale? Perché questi atti di sfruttamento e violenza riguardavano solo lavoratori indiani e non anche, almeno nelle prime interviste, gli italiani? E perché le violenze si manifestavano proprio quando il lavoratore indiano metteva in luce le pratiche di sfruttamento che subiva da anni? Le prime storie che avevo raccolto erano quasi tutte uguali. "Io lavoravo in campagna", mi disse Ranju, "in un'azienda che coltivava zucchine, fiori di zucca, pomodori, cocomeri. Ora non lavoro più lì perché il padrone mi ha detto che c'è la crisi e che devo restare a casa. Ha detto che siccome sono indiano e senza permesso di soggiorno non posso più lavorare con lui. C'è un italiano che lavora per lui e io ora sono senza lavoro da tre mesi. Ora cerco tutti i gior-

ni lavoro girando con la mia bicicletta per le cooperative di zona. Prima mi alzavo alle 6 del mattino per andare al campo. Il viaggio con la bicicletta era troppo pericoloso. Un mio amico è morto perché la sera una macchina lo ha preso in pieno. È volato in aria e poi è caduto, si è rotto la testa ed è morto”. Ecco solo una delle tante storie di questi indiani che per primi hanno pagato la crisi, costretti a essere flessibili come ci stanno chiedendo di diventare. Le agromafie – quelle pontine o quelle di Rosarno, Vittoria, Castel Volturno, del bresciano, delle campagne venete – sono pronte ovunque a occupare gli spazi che il mercato offre loro. I padroni decidono non solo se chiamare i braccianti indiani, ma anche quanto pagarli, come e quanto farli lavorare, come trattarli e dove farli vivere.

Iniziava a farsi strada dentro me un’idea precisa di come funzionasse quel sistema. Ormai avevo raccolto almeno una trentina di storie di vita di braccianti indiani. Erano storie prese un po’ a casaccio. Mi mancava una strategia precisa di indagine e uno sguardo d’insieme su tutta la comunità. Stavo però ancora studiandone la storia, l’organizzazione, la religione, i simboli e le relazioni internazionali intrattenute nel corso della storia: mi serviva un quadro preciso, per evitare errori grossolani. Di certo in tutte le interviste iniziava a emergere una costante. Quando domandavo come si comportava il datore di lavoro mi dovevo aspettare sempre un grande sorriso e un conseguente “*No problem*”, oppure uno strano e ambiguo “*Padrone bravo*”. *Padrone bravo* era per me un evidente ossimoro, la nota stonata che indicava una falla o un cortocircuito. Lo sentivo ripetere in continuazione. “Come va al lavoro?” “Tutto bene.” “E come è il padrone?” “*Padrone bravo*, molto bravo”, era la risposta più comune. Mi domandavo come un “padrone” potesse essere anche “bravo”.

*Padrone bravo* è anche il titolo di un documentario girato dalla FLAI CGIL che racconta la storia di un bracciante indiano che, ridotto in povertà, si “permise” di chiedere al “padrone” i soldi arretrati che gli doveva e che non gli aveva mai corrisposto. La prima volta il padrone rimandò il paga-

mento al giorno dopo, poi lo invitò a lavorare e a “non rompere i coglioni”. Un'altra volta quel ragazzo venne insultato; infine venne picchiato e mandato in ospedale. Il padrone italiano, suo figlio e il caporale indiano lo buttarono a terra a forza di schiaffi e lo presero a calci per insegnargli la lezione numero uno: in azienda comanda il padrone; il lavoratore, soprattutto se straniero, deve solo obbedire.

Dopo dieci giorni di prognosi, il bracciante indiano si rivolse alla FLAI, che iniziò una lunga vertenza con quell'azienda agricola. Il giudice del lavoro diede ragione al lavoratore indiano, che ricevette un risarcimento non corrispondente a quanto gli era dovuto, ma almeno sufficiente per rivendicare la sua ragione. Oggi quel ragazzo lavora come operaio in un grande magazzino romano e ha giurato di non voler più mettere piede a Latina. C'è però anche di peggio, come i molti braccianti indiani che i padroni obbligavano a togliersi turbante e a radersi la barba. “Io sono sikh”, afferma Rajinder, bracciante di quarantadue anni, in Italia da dieci, “ma non porto il turbante perché il padrone non vuole. Dice di tagliarmi anche la barba. Perché non lo so, a lui non piace che io abbia la barba lunga. [...] Il lavoro per me è importante, senza soldi come mangiamo io e la mia famiglia? Allora ho dato retta al padrone e ho tagliato la barba e tolto il turbante, ma non mi sento bene così, ho pianto per questo. [...] Il mio padrone mi deve dare ancora 4.000 euro. Credo che quei soldi non li vedrò più, ma ho bisogno di lavorare. Non sono contento dell'Italia. [...] A Latina lavoro in un'azienda che fa fiori, vicino a Sabaudia. Il lavoro è troppo duro e i soldi sono troppo pochi. Arrivo la sera stanco, prego, mangio poco e poi dormo perché sono troppo stanco.”

Questa pratica non è solo l'espressione del potere manifesto di un datore di lavoro su un suo dipendente, ma il tentativo di renderlo il più anonimo possibile, socialmente fragile, emarginato e quindi più facilmente ricattabile. Un indiano col turbante e con tutti gli altri suoi simboli religiosi, infatti, gode di un considerevole rispetto all'interno della propria comunità e, in genere, viene ascoltato negli

incontri che si tengono al tempio, assume ruoli di una certa rilevanza nei relativi templi indiani o *gurudwara* e nei suoi confronti si manifesta sempre un grande rispetto. L'abbandono di tali simboli, soprattutto per volontà del capo, genera nella comunità una reazione latente che porta alla perdita dello status religioso, sociale, di rappresentanza o d'autorevolezza riconosciuta, da cui deriva una maggiore fragilità sociale. Questi lavoratori si ritrovano marginalizzati e perdono la loro capacità di relazione. Tra le conseguenze, vi è la minore disponibilità di informazioni che in precedenza venivano reperite con relativa facilità grazie alla rete: per esempio, quali aziende cercano lavoratori, o come rinnovare un certo documento, o l'apertura di una sanatoria e delle relative procedure.

La perdita di uno status sociale di prestigio può far emergere uno stato di depressione latente, che rende quella persona inevitabilmente più fragile e dunque meno propensa alla denuncia, più accondiscendente nei confronti del padrone e del suo potere. Inoltre, i lavoratori sikh battezzati (*amrit*) posseggono il *kirpan*, ossia il coltello sacro, che i padroni considerano un'arma. Essi non amano che i loro sottoposti abbiano armi, considerandole come un possibile strumento di offesa e di ribellione. Per questa ragione chiedono e a volte obbligano i lavoratori sikh ad abbandonare i caratteri e i simboli fondamentali della loro identità religiosa, storica e sociale. Si tratta di strategie che i padroni hanno sviluppato negli anni grazie alle informazioni fornite loro dai caporali indiani. Esposti dunque a continui ricatti occupazionali e costantemente intimiditi, molti braccianti indiani precipitano in condizioni di sfruttamento che in molti casi si avvicina alla schiavitù.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Alcuni istituti internazionali definiscono il lavoro irregolare come una forma di lavoro non dichiarata alle pubbliche autorità e per questo non tutelata, che comporta la grave esposizione del lavoratore e della lavoratrice a forme di impiego e a condizioni sociali degradanti, come definito dalla Comunicazione della Commissione Europea sul Lavoro non dichiarato del 1998: "the concept of 'undeclared work' is taken to mean



In un importante dossier che scrissi nel gennaio 2013 per *In Migrazione* dal titolo *Punjab*, pubblicai alcune interviste condotte nei luoghi di residenza dei braccianti indiani pontini o in campagna, durante il lavoro nei campi, o lungo il tragitto che li portava a casa. Interviste che hanno portato alla luce condizioni di vita e di lavoro drammatiche.<sup>8</sup> Si trattava di una prima selezione dei tanti colloqui che stavo portando avanti in ogni occasione possibile. Mi sentivo una specie di registratore vivente. Ogni mattina non facevo altro che studiare la cultura e la storia sikh, e ogni pomeriggio giravo in auto per le campagne per fare fotografie agli indiani che trovavo per strada, intervistarli, salutarli nel tentativo di fare conoscenza con loro, cercare di vivere da vicino quell'esperienza.

Registravo più interviste possibili con il cellulare e quando si scaricava continuavo trascrivendo tutto su un bloc notes che per sicurezza portavo sempre con me. Finita l'intervista, salivo in auto oppure mi appartavo qualche minuto e iniziavo a descrivere gli ambienti che avevo visto, gli odori sentiti e i sapori assaggiati, le domande che mi erano venute in mente e che non ero riuscito a fare, le contraddizioni nei racconti che avevo registrato e gli stimoli continui che avevo ricevuto. Cercavo insomma di essere il più preciso e puntuale possibile, perché ogni intervista non si limitasse a essere una registrazione del momento, ma

any paid activities that are lawful as regards their nature but not declared to public authorities, taking into account differences in the regulatory system of Member States”.

<sup>8</sup> Il 20 giugno 2014, in conseguenza ai contenuti di questo dossier d'indagine, *In Migrazione* e FLAI CGIL furono convocate in audizione presso il V Comitato Testi della Commissione parlamentare bicamerale antimafia del Parlamento italiano (Governo Renzi). Ciò fu reso possibile grazie all'ispezione condotta dall'onorevole Davide Mattiello, dall'onorevole Khalid Chaouki e dall'onorevole Giuseppe Civati in alcune aziende agricole della provincia di Latina, coordinata da *In Migrazione*. Si istituì, per volontà della Presidente della relativa Commissione, onorevole Rosy Bindi, un Comitato sulla tratta e il caporalato interno alla Commissione stessa che ascoltò le riflessioni e i contributi miei e di Jean Renee Bilogno della FLAI CGIL.

parte di un racconto più ampio e lungo, nonché la premessa per il lavoro del giorno dopo. Un'altra intervista la raccolsi nel *gurudwara* di Sabaudia. La feci ad Ajit Singh, indiano sikh di circa trent'anni, da sette residente a Terracina. Lo avvicinai una domenica mattina, momento in cui centinaia di fedeli indiani affollavano il tempio della città pontina. Molti di loro portavano sul capo un turbante delle dimensioni e dei colori più vari, alcuni invece semplicemente una bandana, a volte arancione e altre volte invece blu. Era sempre un momento di festa. Le famiglie si salutavano sorridendo e a mangiavano insieme. I bambini correvano tra le auto parcheggiate e parlavano a volte punjabi e altre italiano. Mi divertivo a osservare le loro magliette. Molti acquistavano i vestiti al mercato, nelle bancarelle di abiti usati. Non mancava mai quello che aveva la maglietta col volto di Che Guevara, un altro invece con quella dei Sex Pistols, un altro ancora con Al Bano e Romina Power. Nessuno di loro sapeva chi fossero.

Ajit quella mattina stava bevendo il suo *chai* sotto una veranda antistante l'entrata del tempio. Era sorretta da pali di castagno e aveva come copertura un telo di plastica traforata di colore blu e giallo. Era lo spazio in cui molti indiani sedevano quando i posti nella sala antistante erano finiti. Ci eravamo già visti qualche volta, senza mai stringere amicizia. In quel caso fu diverso. Mi sedetti accanto a lui, dopo essermi tolto le scarpe e coperto il capo. Portava come turbante una bandana arancione. Era magrissimo, con mani molto lunghe e un accenno di pizzo come barba. Aveva lo sguardo triste. Intorno a noi si aggiravano decine di altri indiani, uomini e donne, e tanti bambini. Ajit si sentiva a suo agio in quella situazione e io avvertivo un senso di pace e di sicurezza. Lo salutai e gli chiesi il suo nome, poi se parlasse italiano e infine se lavorasse in campagna. Non avevo tirato fuori cellulari o taccuini. Volevo che quel genere di interviste, condotte in un luogo particolarmente significativo come un tempio pieno di fedeli, fossero più naturali e genuine possibile. Ajit rispondeva con calma e mi sembrava si fosse aperto a sufficienza per per-

mettermi di affrontare i temi che mi interessavano. Non chiedevo loro solo del lavoro, ma anche della famiglia, dei progetti di vita, della condizione sociale in Punjab. Cercavo di esplorare tutte le dimensioni del loro vivere in Italia, per poi concentrarmi sul lavoro solo quando vedevo che il livello di fiducia e approfondimento era ormai adeguato. Chiesi dunque ad Ajit come si trovasse al lavoro.

Mi rispose con una profonda riflessione sulla sua condizione lavorativa, che per me era una straordinaria testimonianza di fiducia, ma anche un'occasione importante per la mia indagine. "Il mio lavoro è molto brutto", mi disse continuando a bere il *chai*. "Io lavoro sempre, tutto il giorno, per pochi soldi. [...] Vado con la mia bicicletta al campo del padrone e lavoro dalle 7 fino a sera, verso le 17 o le 18. Dipende da quanto vuole il padrone. La fatica è grandissima. Il padrone è sempre molto duro con me. Usa brutte parole. Io non capisco bene l'italiano e lui per questo mi offende e bestemmia. A me dà molto fastidio questo. Non poco. Molto fastidio. E poi i soldi sono sempre pochi. Lui se deve darmi 1.000 euro; me ne dà solo 300 e il resto se lo intasca. Da contratto dovrei prendere 8 euro l'ora, ma il padrone mi dà solo 3 o 4 euro, dipende da lui. Come è possibile vivere così? [...] Io sono un bravo lavoratore, sto sempre zitto, non faccio mai problemi.

Io non faccio come gli italiani che quando lavorano troppo lasciano tutto e vanno via o che quando arriva fine mese vanno subito a chiedere i soldi al padrone o se ne vanno a lavorare in un'altra azienda. Io sto sempre zitto e lavoro, ma i soldi non arrivano o sono sempre pochi. Agli italiani che si lamentano, invece, i soldi arrivano sempre. Per loro i soldi ci sono sempre. Per me mai. Solo pochi, 200 o 300 al mese. Come è possibile? Sono molto stanco: due, tre, cinque mesi senza stipendio, non è vita così. [...]. Io devo sempre chiedere un po' di soldi al padrone, ma quei soldi sono miei, perché devo chiederglieli? Lui si compra grandi auto e trattori e tanta terra coi miei soldi. Io che cosa compro, senza soldi? Il padrone mi deve ancora 5.000 euro. [...] Io sono un bravo sikh e un bravo lavoratore, ma lui non è un bravo

padrone.” L’intervista durò circa un’ora e alla fine lo ringraziai. Gli diedi il mio numero, dicendogli che se avesse avuto bisogno di aiuto avrebbe potuto chiamarmi. Fu il primo lavoratore indiano a cui davo il mio contatto personale. Sapevo che l’ortodossia della ricerca accademica, soprattutto italiana, avrebbe richiesto una distanza di sicurezza tra me, il ricercatore, e loro, l’oggetto della mia ricerca. Ma avevo davanti a me un uomo, migrante, sfruttato, maltrattato e del rigore metodologico dell’accademia italiana, in quel momento, non me ne fregava proprio nulla.

Ajit non era un’eccezione, ma la regola, purtroppo. Ho sentito la testimonianza di un ragazzo “col turbante” retribuito 50 centesimi l’ora per lavorare anche 14 ore al giorno, con l’obbligo del silenzio. Un’esperienza devastante. Quel giorno provai tutta la vergogna che un uomo può sopportare. Quel ragazzo aveva circa vent’anni. Era così giovane da non avere ancora la barba. Non aveva neppure i documenti. Era arrivato in Italia in aereo, pagando oltre 20.000 euro ad alcuni trafficanti indiani, grazie a un sistema rodato e finemente organizzato di tratta internazionale che coinvolgeva anche dei padroni italiani. Vi era giunto con la speranza di migliorare la vita della propria famiglia, risparmiare i soldi necessari per sposarsi e comprare anche della terra in Punjab da coltivare in modo da potersi permettere, nel futuro che aveva immaginato, di vivere in tranquillità gli ultimi anni della sua vita.

Era un venerdì pomeriggio di fine giugno. Iniziava a fare davvero caldo e i campi erano ancora pieni di braccianti indiani. Alcuni guidavano i trattori, altri invece erano piegati a raccogliere gli ortaggi per le tavole degli europei. Alcuni lavoravano in serra, altri invece in campo aperto. Erano diversi giorni che un lavoratore indiano, cercando di appartarsi con me per parlarmi, mi chiedeva di seguirlo. “Indiano sta male, indiano sta male”, continuava a dirmi. Pensavo a un ragazzo indiano ammalato, magari influenzato, o che aveva forse avuto un incidente sul lavoro. Ero impegnato con le interviste e stavo iniziando a maturare l’idea di fare un grande passo metodologico ed esistenziale: quel-

lo di iniziare a osservare lo sfruttamento direttamente coi miei occhi o, meglio, di viverlo direttamente entrando nelle campagne. Avevo impiegato un paio di giorni prima di ascoltare con attenzione quel lavoratore indiano. Se c'è un ragazzo indiano che sta male e posso dargli una mano, pensai, devo farlo. E poi, forse, poteva anche raccontarmi la sua storia. Al terzo giorno rincontrai quel lavoratore al tempio sikh di Sabaudia. Anche lui non stava benissimo. Si era infortunato a una mano. "Va bene, andiamo", gli dissi. "No oggi. Domani. Domani il padrone torna a Roma. Domani alle 18 andiamo?" "Va bene", risposi e gli diedi appuntamento il giorno dopo, sempre al tempio.

Lo andai a prendere con la mia auto. Avevo una vecchia Ford Fiesta 1.2 che mi permetteva di entrare in luoghi in cui auto più nuove e meglio tenute avrebbero sollevato sospetti. Mi portò nei campi tra Pontinia e Sabaudia. Facemmo un giro molto strano, tanto che pensai che mi stesse prendendo in giro. Poi, quando stavo per perdere la pazienza e tornare indietro, mi disse di prendere una piccola stradina di campagna che portava in un campo con delle serre di legno piuttosto malandate. Alcune avevano il tetto completamente crollato, altre invece sembravano coltivate, non sono stato in grado di capire però la tipologia di coltivazione. Mi fece fermare a circa trecento metri da un cancello chiuso da un lucchetto molto grosso, con una recinzione in filo spinato su pali di castagno, che intendeva chiaramente sbarrare l'accesso a chiunque. Mentre ci avvicinavamo immaginavo già di dover spiegare a qualcuno la ragione della nostra presenza. Sapevo già che cosa dire.

Generalmente faccio finta di essermi perduto nel tentativo di arrivare nella città più vicina, in questo caso Pontinia. In questi casi essere più organizzati e pronti dei padroni è sempre la soluzione. Alla fine della recinzione trovammo un punto preciso in cui era rotta. Mi guardavo intorno, mentre il mio accompagnatore entrava senza problemi. Io invece temevo di essere denunciato o aggredito magari da qualcuno armato. "Vieni, nessun problema. Vieni! Padrone non c'è. Indiano è più avanti", mi disse in un italiano con

accento punjabi. Mi fidai. Entrai. Era pieno di sterpi tra i quali ogni tanto spuntava un aratro arrugginito, qualche tubolare abbandonato da anni, poi ruote di trattore e in lontananza una serie di magazzini. La loro copertura, come spesso capita in quella zona, era in *eternit*, ovviamente eroso e anche rotto dalle intemperie e dal tempo. Avevo preso un bastone per difendermi da serpi e da brutti incontri. Ormai ero completamente ricoperto di polvere, sudato e a metà tra l'irritato e l'incuriosito. Mi fermai sotto una pianta di eucalipto, cercando di guardarmi attorno con attenzione. Per quanto mi sforzassi, però, non avrei mai potuto immaginare l'orrore della schiavitù che mi sarei trovato davanti di lì a poco. Arrivammo davanti a uno di quei magazzini. Era costruito con dei blocchetti grezzi messi l'uno sull'altro e tenuti insieme con della calce preparata in modo grezzo. Davanti a noi una porta di ferro marrone chiusa con un lucchetto di medie dimensioni. Sopra una finestrella con delle grate, anch'esse in acciaio. Guardai il mio compagno indiano che iniziò a parlare in punjabi.

Rimasi in silenzio. Rispose una voce d'uomo. Iniziarono a parlare in punjabi. No, non era possibile. Era un uomo. Un uomo abitava in quella bettola di blocchetti grezzi di cemento, con una sola finestrella, sperduto in mezzo a quella campagna inaccessibile. Mi avvicinai alla porta e con tono incredulo e sbigottito urlai: "Ciao, come stai? Chi sei?". Ma... stavo parlando a un uomo chiuso in una gabbia quattro metri per quattro dove forse, nella migliore delle ipotesi, fino a qualche anno fa venivano tenuti i maiali o gli attrezzi. "Ciao! Manjeet, sono Manjeet." Mi resi conto, proprio in quell'istante, di trovarmi davanti a una realtà che pensavo lontana nel tempo e scomparsa per sempre: lo schiavismo, per di più in un Paese che si dichiarava democratico. Provai a forzare quel lucchetto, ma era troppo pesante. Girai intorno alla baracca, tra erbacce che mi arrivavano alle ginocchia e odori poco gradevoli.

Non potevo credere ai miei occhi. Tutto ciò che avevo ascoltato sino ad allora dalla viva voce dei braccianti si condensava nelle emozioni estreme che stavo provando in quel

momento: rabbia, dolore, sorpresa, indignazione, paura, ansia. “Vieni con me”, dissi al lavoratore indiano che intanto stava parlando con Manjeet, e per farmi intendere in modo chiaro gli feci un gesto con la mano. Gli feci capire che stavo cercando un bastone di ferro, e iniziò a cercarlo con me, tra le erbacce e i rottami accatastati. Io cercavo anche un grande sasso o, magari, un martello. Sapevo come rompere quel lucchetto, lo avevo già fatto diverse volte in passato, ma mi serviva un attrezzo adeguato. Ormai non pensavo più alla polvere, al tempo che passava, all’arrivo del padrone. Dopo circa dieci minuti trovammo il bastone di un ombrellone, chiaramente inadatto, un sasso troppo grosso per l’uso che dovevo farne, una lima trovata su un tavolo di acciaio insieme a una serie di bulloni, chiodi e viti. Niente andava bene. Poi ebbi l’idea di tornare in auto.

Dissi al mio compagno di restare lì e di continuare a cercare. Presi gli attrezzi che si usano per cambiare la ruota di scorta. Ricordo che c’era una chiave di acciaio, che da un lato finiva a punta e dall’altro a stella. Era abbastanza resistente, anche se corta, ma con l’aiuto del masso che avevano trovato potevo forse raggiungere il risultato sperato. Tornai da Manjeet che, nel frattempo, era rimasto in silenzio. Il mio amico indiano aveva smesso di cercare, forse per colpa del dolore alla mano, e mi aspettava in piedi vicino alla porta. Aveva un leggero sorriso sul viso e gli occhi lucidi. Si stava commuovendo, anzi aveva lacrime che scendevano lungo il viso. Era la prima volta che un italiano stava lavorando così per lui e Manjeet, e senza chiedere in cambio nulla. Gli chiesi di passarmi il masso che avevamo riposto lì vicino, mentre cercavo di incastrare quella strana chiave tra la parete e il lucchetto. Avrei provato a romperlo dando un colpo forte e netto sulla chiave e forzando così la sua apertura. Sapevo che quel lavoratore non poteva aiutarmi. Aveva una mano dolorante. Preferivo comunque che parlasse con Manjeet e che gli spiegasse cosa stavamo tentando di fare. Glielo comunicò quasi singhiozzando mentre dall’altra parte Manjeet ripeteva: “Grazie... Grazie... Grazie”, anche lui con una voce che palesa-

va una meravigliosa commozione. Non stavo solo liberando un uomo. Stavo anche suggellando un matrimonio d'amore tra me e l'impegno per la giustizia e la libertà. Questo però l'avrei capito solo dopo qualche settimana, a mente fredda. In quel preciso momento stavo violando non so quali e quante leggi. Violazione della proprietà privata e scasso, sicuramente. La cosa giusta da fare era però liberare quell'uomo. Tutto il resto veniva dopo. Al primo colpo mi cadde il masso dalle mani e con esso anche la chiave.

Riposizionai la chiave tra il lucchetto e il muro e diedi un altro colpo con il sasso, questa volta facendo attenzione a colpirla per bene e a tenerlo ben stretto. Al terzo tentativo il lucchetto si ruppe e Manjeet fu libero. È stata una delle azioni più intense e vere che abbia mai fatto in vita mia. Manjeet uscì e con occhi lucidi mi ringraziò chinandosi prima ai miei piedi, con gli occhi pieni di lacrime e poi stringendomi forte la mano. Poi abbracciò quello che pensavo essere, sino ad allora, un suo amico. Avrei capito solo qualche giorno dopo, invece, che quell'uomo di nome Deep era il fratello maggiore. Deep era venuto in Italia prima di Manjeet, aveva trovato lavoro e poi aveva chiesto ai soliti trafficanti, in cambio di una somma che nel 2010 era di 10.000 euro, di far arrivare anche il fratello neomaggiorenne. Solo che quei criminali promisero Manjeet a un altro criminale italiano in cambio di 2.000 euro. Quest'ultimo l'aveva fatto arrivare in quella campagna con la scusa del lavoro, promesso un contratto e oltre 1.000 euro al mese di retribuzione, un appartamento in cui vivere per poi recluderlo, dopo averlo picchiato più volte e rubato i suoi documenti, in quel tugurio.

Deep sapeva della situazione del fratello e quasi ogni giorno, dopo le 18, lo andava a trovare in bicicletta, per rassicurarlo, portargli del cibo e dell'acqua. Ne aveva parlato con pochissime persone, men che meno con le forze dell'ordine. Erano in sostanza caduti in trappola, una trappola senza apparente via d'uscita. Mi dissero alcuni suoi amici indiani, che nei giorni successivi iniziarono a tradurmi la storia di Deep, che più volte Manjeet gli aveva confi-



dato di non farcela più e che desiderava suicidarsi. Fu Deep a salvargli la vita. Non lo lasciò solo neanche un attimo. Poteva piovere o fare un caldo infernale, ogni sera Deep andava con la sua bicicletta dal fratello per fargli sentire la sua voce, rincuorarlo, dargli coraggio e portargli del cibo. Manjeet viveva davvero in un tugurio, illuminato da una sola lampadina che penzolava dal centro del soffitto. Dentro quel ripostiglio c'era una brandina da campeggio, un rubinetto, due comodini di legno dove teneva i suoi vestiti e qualche rivista indiana che probabilmente il fratello gli aveva passato dalle grate della finestra. L'odore era fortissimo. In un angolo, una serie di scarpe e di ciabatte che Manjeet usava per lavorare. Ogni mattina, mi disse, il padrone si recava al campo, apriva la porta di quel tugurio, gli portava del latte e del pane e poi lo mandava a lavorare sotto le serre. Non era una vera attività imprenditoriale. Da quello che riuscii a capire era più un'attività agricola per il sostentamento familiare. Sotto le serre Manjeet coltivava zucchine, pomodori, insalata, broccoletti, ravanelli.

Poi c'erano degli alberi da frutta, soprattutto meli e peri, degli olivi e forse una decina di alberi di mandarini. Quando gli ortaggi e quella frutta arrivavano a maturazione riusciva a nutrirsi con una dieta un po' più variata. Quando invece non c'erano ortaggi, stando a quanto mi raccontarono, si nutriva con quello che gli veniva portato ogni mattina dal padrone. A volte un panino, altre volte della minestra di verdure, altre volte una frittata, che Manjeet mangiava voracemente anche se era un sikh e le uova non sarebbero state ammesse. Il padrone gli portava anche una cassa d'acqua ogni due o tre giorni. Il bagno era la campagna e per lavarsi, oltre al rubinetto, doveva andare all'esterno, sotto quel porticato di *eternit*, dove un tubo incastrato nella rete, a circa due metri d'altezza, fungeva da doccia. Una volta alla settimana il padrone gli portava una spesa un po' più sostanziosa, ossia uno shampoo, della carta igienica, del sapone per lavare i panni, del detersivo per lavare il pavimento e i muri del tugurio, qualche maglietta, pantaloni e biancheria intima.

Gli feci prendere i pochi vestiti che aveva, le scarpe e i giornali e dissi ai due di avviarsi verso l'auto. Tornando in auto mi voltai un paio di volte indietro, quasi per assicurarmi che tutto ciò che avevo vissuto fosse vero. Ed era vero, incredibilmente vero. Durante il viaggio Deep aveva un sorriso sereno e occhi lucidi. Spesso mi diceva: "Grazie Marco, tu nostro fratello". Manjeet sorrideva anche lui e si guardava intorno. Li portai entrambi al tempio sikh di Sabaudia. Avrebbero dormito insieme dopo otto mesi di sofferenze, nella stessa stanza. Ero felice di quel risultato. Provai a farmi dire i nomi del padrone e dei trafficanti. Il primo, mi disse Manjeet, si chiamava Mario. Gli altri due erano nomi a me già noti. Due criminali che amavano fare i soldi vendendo uomini ad altri criminali come loro. Il giorno dopo andai in questura e parlai con il questore di quanto era accaduto. Circostanziai il più possibile i fatti e gli chiesi di indagare. All'epoca non ero ancora né un ricercatore affermato, né un cavaliere della Repubblica, né un giornalista che poteva scrivere di quel fatto sulle prime pagine di qualche giornale nazionale. Ero solo un tizio un po' strano che stava raccontando un fatto incredibile riguardante la condizione di schiavitù di un uomo. Fornii l'indirizzo preciso di quel tugurio a un agente della Questura di Latina e gli dissi che, pur non avendo mai visto il padrone, potevo testimoniare delle condizioni di vita del ragazzo. Non ne ho saputo più nulla.

Ci sono molti altri casi da citare, sia pure sinteticamente. Ad alcuni braccianti indiani, vari padroni italiani tentarono di dare fuoco. Un episodio di questo tipo avvenne lungo la Litoranea che collega le città di Sabaudia e San Felice Circeo. Un ragazzo indiano stava tornando da San Felice Circeo in bicicletta dopo oltre otto ore di lavoro nelle campagne circostanti. Era l'estate 2008 e il caldo era terribile. In serra si arrivava a oltre 40 gradi e i ritmi di lavoro erano massacranti. A volte si camminava in ginocchio con la schiena piegata e il viso a un metro da terra, respirando polvere, sudore e ogni genere di sostanza provenisse dal terreno. Quel bracciante fu avvicinato da un'auto guidata da alcuni balordi italiani, che gli gettarono addosso una ta-

nica di benzina. Perse l'equilibrio e cadde in uno dei numerosi canali di bonifica che procedono paralleli alla strada. Quella fu la sua salvezza. La benzina gli procurò leggere ustioni agli occhi e nulla più. Probabilmente l'acqua del canale lo salvò da danni ben più gravi. Si trattava chiaramente di una spedizione punitiva. Quel ragazzo aveva osato chiedere al padrone un aumento di appena due euro l'ora, a fronte di otto, dieci o dodici ore di lavoro quotidiano. La risposta del padrone e dei suoi soci non si fece attendere. Purtroppo, non fu l'unico caso. È noto un episodio simile accaduto a un indiano che stava passando la notte su una panchina alla stazione di Anzio, vicino a Roma. Dei giovani delinquenti italiani gli si avvicinarono, gli gettarono del liquido infiammabile addosso e gli diedero fuoco. Ebbe ustioni gravi e per fortuna completamente guaribili. Violenze che ho sempre percepito come mafiose, anche quando venivano agite da uomini che con le mafie tradizionalmente intese non avevano avuto nulla a che fare.

Madanjeet, un altro bracciante indiano di ventotto anni, da sette residente a Sabaudia, mi disse: "Io lavoro in campagna dalle 6 alle 17 o le 18. Dipende dal padrone: io non ho orario. Carico tutto il giorno grandi camion con zucchine o verdura. [...] Il padrone è così così. Lavoro sempre e da due anni non vado in ferie. Eppure, non mi paga: il padrone mi dà i soldi una volta ogni quattro-cinque mesi. Così è difficile vivere. Sono in regola con i documenti e ho un contratto di lavoro regolare, ma il padrone mi paga 100 o 200 euro ogni tanto. Io però voglio tutti i miei soldi, perché ho una famiglia in India, in Punjab, che ha bisogno di denaro per vivere, cosa dico loro? Chiedo io i soldi a loro? [...] Ancora da sei mesi sono senza stipendio, eppure lavoro tutti i giorni, anche una domenica sì e una no, e non posso andare al nostro tempio a Sabaudia. [...] Oggi c'è crisi, lo capisco, ma il padrone può vivere sei mesi senza soldi? Io non credo, e neanche io posso vivere così. Sono venuto in Italia perché c'era un mio amico che mi diceva che qui c'è tanto lavoro nei campi per raccogliere la verdura. [...] Ma il padrone è un ladro, io non lo dico a

tutti, ma lui è un ladro e io lavoro gratis". Quel suo "lavoro gratis" è l'epitaffio di una società morente.

Non si tratta solo di sfruttamento sul posto di lavoro. Restai colpito dal racconto di un ragazzo di appena vent'anni, italiano, di famiglia benestante, che mi raccontò della sua abilità nell'organizzare la "caccia all'indiano". Eravamo al bar e senza dubbio non sapeva della mia attività di ricerca. Si trattava di raid compiuti da giovanissimi che a volte non superano i ventitré o ventiquattro anni. Si divertivano a girare in auto per le campagne pontine alla ricerca del bracciante indiano di ritorno dal lavoro, meglio se col turbante. "Io troppo spesso ho problemi con alcuni italiani. Loro bevono birra e whisky", mi raccontò Dhillon, da quasi dodici anni bracciante a Fondi, nel Sud-Pontino, "e quando torno in bicicletta dal lavoro mi fermano con bastoni o mi fanno cadere, aprendo lo sportello della macchina in corsa. Poi mi prendono i soldi. Loro sono in tre o quattro e io sono solo [...]. Mi urlano: 'Sikh vieni qui, dammi i soldi per le sigarette'. Ho ricevuto botte sulla schiena, sulle gambe e sulle mani. Un mio amico è stato colpito in testa, ha perso tanto sangue e l'ho portato io con la bicicletta al pronto soccorso. Non è giusto così, perché fanno questo? Io sono un brav'uomo, non faccio male a nessuno. Sono sempre bravo come vuole Dio. Allora perché gli italiani usano il bastone con me e rubano i miei soldi? Io lavoro tutti il giorno, come vuole il padrone, e sto sempre zitto per prendere due soldi. Io penso che Dio non sia contento di questo". Una dichiarazione che mette i brividi.

La spedizione prevede alcune semplici regole. La prima consiste nell'avvicinarsi con l'auto alla bicicletta del lavoratore indiano senza farsi notare. A questo punto si aprono diverse opzioni. Una consiste nel toccare con l'auto la ruota posteriore del malcapitato per farlo cadere e poi accelerare, vigliaccamente, ridendo a crepapelle. Altra opzione consiste invece nel superarlo e poi frenare repentinamente per fare in modo che tamponi l'auto e cada subito dopo. Altrimenti, lo si supera e appena ci si trova al suo fianco si apre lo sportello per vederlo sbattere e cadere ro-

vinosamente. Il gioco diventa più crudele, se possibile, nel momento in cui ci si dota di alcune bottiglie di birra. Allora la caccia diventa vera. In questo caso si deve colpire il lavoratore in bicicletta per farlo cadere. Alcuni sono stati colpiti in testa, altri alle gambe, altri alla schiena. Il colpo più “di valore” è al turbante e il massimo dei punti si ottiene se questo cade lasciando l’indiano in bicicletta tramortito e coi capelli al vento. Spedizioni che denotano una gioventù malata, spietata come la povertà dei loro sentimenti, ignorante come il vuoto delle loro menti. In una parola sola: criminale. Ma al peggio non c’è mai fine. Dalla “caccia all’indiano” si può passare alla “caccia ai soldi dell’indiano”. In questo caso la violenza diventa interessata, spietata, disumana. Mi raccontò tutto Kapil Singh, trentatré anni, da dieci in Italia e da quattro residente a Terracina.

Aveva lavorato per tre anni in un’azienda ai confini di San Felice Circeo. Mi raccontò delle numerose violenze subite e di quando divenne vittima di rapina da parte di alcuni giovani italiani. “Lavoro a Terracina e non mi trovo bene. Non ho contratto di lavoro e guadagno circa 800 euro al mese. Lavoro tutti i giorni della settimana e la domenica invece solo la mattina [...]. Sono stato aggredito e rapinato più volte. Non mi posso permettere l’auto o il motorino. Ho solo la bicicletta, che uso sia d’inverno sia d’estate. È l’unico mezzo che possiedo e da questo dipende la mia possibilità di lavoro.” Sembra di leggere la sceneggiatura del film di De Sica, *Ladri di biciclette*. “Sono stato aggredito sempre il giorno di paga. Non so come facessero a sapere che quel giorno il padrone mi aveva dato i soldi. Qualcuno probabilmente glielo diceva. Non so chi. Tutte le volte era all’imbrunire. Le strade di campagna non sono illuminate e passano poche auto. Questo significa che si possono percorrere diversi chilometri senza incontrare nessuno. Non avendo un regolare contratto di lavoro, vengo pagato in contanti. Quel giorno avevo in tasca il mio mensile, che mi costa fatica e sudore. Con quei soldi mi mantengo in Italia e riesco anche a inviare qualcosa in Punjab alla mia famiglia [...]. Fui avvicinato da un’auto guidata da giovani italiani. Mi hanno fatto cade-

re colpendo la ruota posteriore della bicicletta. Era impossibile tenere l'equilibrio. Il colpo era troppo forte. Io sono stato fortunato, perché non sono caduto sulla strada, dove c'è l'asfalto e mi sarei fatto sicuramente molto male, ma sul prato. Un mio amico ha subito la stessa sorte, ma è finito sotto l'auto che l'ha colpito e ha rischiato di morire. L'auto, dopo avermi fatto cadere, si è fermata davanti al mio viso coi fari puntati. Non ci vedevo nulla. Sono scesi in tre o quattro, tutti italiani e molto giovani. Io credo fossero amici del padrone o dei suoi figli. Lo penso, ma non lo posso provare. Uno di loro mi ha tenuto per le braccia, l'altro ha premuto il ginocchio sulla schiena. Ho sentito un dolore lancinante. Ho provato a liberarmi e a urlare, ma loro erano in troppi e soprattutto erano cattivi. Mi offendevano con brutte parole: 'Sporca indiano di merda', mi dicevano, 'torna al tuo Paese'. Li ricordo ancora urlare queste parole. Non so il perché. Io non li avevo mai visti prima. La mia religione dice che siamo tutti uguali. Indiani, italiani, bangladesi, siamo tutti uguali. Io sono qui per lavorare e sono un brav'uomo. Loro invece mi offendevano. Mentre mi bloccavano, un terzo mi ha messo la mano nella tasca dei pantaloni e mi ha rubato i soldi del mese. Erano 800 euro. Li ha presi tutti.

Erano soldi che avevo guadagnato duramente e che mi servivano per vivere e far vivere la mia famiglia. Questo è razzismo. Razzismo è quando tu colpisci uno senza motivo solo perché è diverso da te e poi gli fai male. Puoi fare male anche rubando i suoi soldi. Quel giorno ho pianto tornando a casa e volevo tornare in India. Ma non potevo. Ho pregato tutta la notte. Ho pregato Dio non perché facesse male a quei ragazzi, ma perché gli facesse capire cosa hanno fatto e ho pregato per il bene delle loro famiglie. Io sono tornato a lavorare il giorno dopo, sempre con la testa bassa, e non ho detto nulla al padrone." Una storia che non dimenticherò mai. Come non dimenticherò mai gli occhi lucidi e la voce bassa di Kapil mentre mi raccontava, seduto sul suo letto, questa vicenda. Ma perché non aveva mai denunciato? La sua risposta mi ha spiegato meglio di qualsiasi trattato di sociologia che cosa significhi essere un immigrato sfruttato

in questo Paese. “Non potevo denunciare. Se io chiamo polizia o carabinieri, la prima cosa che mi chiedono sono i documenti e il mio permesso di soggiorno. E così io sento di dover dar conto del motivo per cui sono in Italia prima ancora di essere ascoltato per ciò che ho subito. Poi parlano un italiano che non capisco. Un mio amico a provato a denunciare ma è stato portato in caserma. Ha perduto tutta la sera e gli hanno chiesto di fare i nomi dei ragazzi italiani. Ma noi non li sappiamo e se anche li sapessimo, a volte sono amici del padrone e dei figli. Se li denunciamo, perdiamo il lavoro e anche i soldi arretrati. E come viviamo? Chi ci dà un nuovo lavoro? Come manteniamo la famiglia in Punjab e come rinnoviamo il permesso di soggiorno?”

Un senso di profonda rabbia mi ha pervaso. È giusto ribellarsi, io penso, è giusto combattere questi soprusi. È giusto combattere italiani di questo genere e padroni senza dignità. Sembrano storie d'altri tempi. Sono invece storie di questo tempo, di questa società. Mi disse Sukirat, bracciante di quarantacinque anni, all'epoca residente a Saubaudia e oggi invece emigrato a Reggio Emilia: “Con la crisi economica tanti sikh hanno perso il lavoro. Niente lavoro, niente soldi: come si fa a vivere? Io ora lavoro dieci giorni al mese, prima lavoravo tutti i giorni. Se guadagno meno soldi ne posso mandare anche molti meno in India alla mia famiglia. [...] Prima guadagnavo 5 euro l'ora con un contratto regolare e con un bravo padrone. Oggi guadagno 2 euro l'ora. Come faccio a vivere? Come pago l'affitto? E il mangiare? [...] Domani lavoro, ma oggi e dopodomani no. E se il padrone non mi paga subito, io sono povero: dove vado a mangiare? A casa del padrone?”. Queste storie di vita ripetono una narrazione che stava svelando davanti a me, grazie alla fiducia che ero riuscito a conquistare con tutti i membri della comunità, passo dopo passo, una realtà inquietante e sistemica. Con la comunità indiana pontina ci stavamo non solo conoscendo, ma stavamo anche cambiando le cose. Solo che ancora non lo avevo capito.





## Una comunità “di sole braccia” e un sociologo “sotto padrone”

Iniziai a dare corpo ai primi risultati delle mie ricerche partendo proprio dall'esperienza che avevo avuto con Manjeet e Deep e dal quadro sempre più accurato che ero riuscito a farmi di questa comunità. Era composta, già allora, da circa 20.000 persone, una cifra cui ero arrivato grazie ai database degli uffici anagrafici di tutti i comuni della provincia di Latina. Il dato era approssimativo ma realistico, considerando anche tutti i non regolarmente soggiornanti e le finte residenze. Quella ricerca stava davvero appassionandomi. Più andavo avanti, più scoprivo aspetti della cultura indiana che mi permettevano di comprendere meglio le ragioni di alcuni comportamenti.

Ogni mattina mi dedicavo allo studio del *sikhismo*: avevo scoperto che era espressione di un'originale sintesi tra induismo e islamismo, che in essa giocava un ruolo fondamentale il libro sacro (*Guru Granth Sahib*) presente in ogni *gurdwara*, il tempio sikh, che era un polo di concentrazione di istanze non solo spirituali, ma anche sociali; che le usanze e le abitudini da osservare all'interno del *gurdwara* erano fondamentali quanto la storia del sikhismo e del Punjab. Avevo imparato le ragioni per cui dentro un tempio sikh si può entrare solo a capo coperto e senza scarpe ed è vietato fumare, perché un sikh non può mangiare uova, carne, pesce, né bere alcool o fumare. Avevo approfondito la storia dei loro dieci guru, le ragioni per cui assunsero i famosi cinque K, i cinque simboli religiosi che un sikh battezzato porta sempre con sé, e l'origine e il significato del

*langar*, la cucina comunitaria presente in ogni tempio sikh.<sup>9</sup> Dopo aver studiato, ogni pomeriggio mi immergevo nella loro realtà per mettere alla prova sul campo queste conoscenze. Stavo provando anche a studiare anche la lingua e iniziavo a usare le prime espressioni punjabi, strappando sempre agli interlocutori un sorriso benevolo.

La mia frequentazione del tempio, durante le prime settimane, era stata solo pomeridiana, tranne la domenica. E ogni domenica mattina si ripeteva un simpatico rituale. Prima di entrare nel tempio mi toglievo sempre le scarpe e mi coprivo il capo con una bandana arancione che prendevo da un grande cesto posto all'entrata. Proprio in quel momento, prima di intervistare qualche ragazzo indiano o di scattare fotografie alla comunità, mi veniva offerta la

<sup>9</sup> Il Sikhismo fu fondato alla fine del XV secolo da Guru Nanak nel Punjab indiano (regione del Nord Ovest divisa tra India e Pakistan), teatro di storici scontri tra induisti e musulmani. La sua origine si deve alla vita e agli insegnamenti di dieci *guru*, i quali vissero tra il 1496 e il 1708. Si sviluppò durante l'impero dei grandi Mughal, a partire dal primo Barbar (1526-1530). La popolazione del Punjab (la "Terra dei cinque fiumi") era composta principalmente da contadini e pastori guerrieri delle montagne (Jat), abituati a lavorare molto e poco disposti a essere maltrattati. La parola *sikh* deriva dal sanscrito e significa "discepolo". I sikh credono che nei *guru* si sia incarnato lo spirito divino, che cessata la sua presenza nei corpi fisici dei Maestri sarebbe ora presente nel Libro Sacro, l'Adi Granth. È sikh colui che segue la dottrina dei dieci *guru* e dell' "Adi Granth". Guru Nanak cercò di conciliare alcuni elementi dell'induismo (credenza e interruzione del ciclo delle rinascite e la congiunzione finale con Dio), con altri dell'islamismo e del cristianesimo (monoteismo) e del sufismo, dando vita a una religione monoteista che rifiuta la divisione della società in caste e il clero, crede nell'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio e nella parità tra uomo e donna. Secondo i sikh, una vita condotta nella verità significa guadagnarsi la vita onestamente, condividerla con gli altri aiutando i poveri, pregare per l'umanità. *Khalsa* significa "puro" e identifica il *sikh battezzato*, da cui derivano i *cinque segni fisici della fede* (i cinque K), cioè i capelli lunghi raccolti in un turbante, il pettine, segno di capelli raccolti in modo ordinato, a differenza della crescita disordinata degli asceti induisti, un braccialetto di ferro, che rappresenta il controllo morale nelle azioni e il ricordo costante di Dio, mutande o sottovesti di tipo allungato, simbolo di autocontrollo e castità, spada cerimoniale, simbolo religioso di forza e lotta contro l'ingiustizia.

colazione. È una regola di accoglienza fondamentale per i sikh. Solo che questa consisteva in un bicchiere di *chai*, ossia latte caldo speziato molto dolce, accompagnato da alcune porzioni di cipolle fritte. Una colazione per stomaci forti, che continua a divertirmi. Era, tutto sommato, un simpatico sacrificio, considerando l'accoglienza che mi veniva riservata e che dividevo con Patrizia Santangeli, che aveva appena iniziato a girare uno dei migliori documentari sulla comunità indiana sikh, *Visit India*. Vivevo con grande difficoltà la contraddizione tra quell'accoglienza disinteressata e le condizioni di sfruttamento che quelle stesse persone subivano nelle campagne durante tutto il resto della settimana. Per questa ragione, nel primo articolo che pubblicai sul tema sulla rivista del Ministero dell'interno, "Libertà Civili", diretta all'epoca da Giuseppe Sanguigni, definii provocatoriamente la comunità indiana pontina una "comunità di sole braccia". Intendevo alludere al processo di desoggettivizzazione e oggettivizzazione che tendeva a trasformare i lavoratori indiani in corpi dipendenti in via esclusiva da qualcuno: un capo, un boss, un padrone o anche la legge vigente, che prevedeva il reato di clandestinità, la non cittadinanza e il sistema delle quote.

I primi pomeriggi al tempio o nei residence abitati dagli indiani divennero presto una frequentazione quotidiana e piena. In definitiva, dal 2009 sino a metà 2010, vissi intensamente con la comunità indiana pontina, partecipando a tutte le sue attività, collaborando e osservando le modalità in cui i suoi membri entravano in contatto e le relative relazioni di potere. Pranzavo, cenavo e, a volte, soprattutto nei mesi estivi, dormivo con loro nel tempio di Sabaudia. Il luogo religioso era stato ricavato in un vecchio capannone agricolo e sorgeva proprio davanti a una caserma antiaerea dell'esercito. Aveva a terra una moquette blu e alle pareti dei quadri che ritraevano scene di persecuzione che i sikh avevano subito a opera dei musulmani e di passione dei relativi *guru*.

Fu in quei mesi che conobbi una persona straordinaria, Harbhajan Singh. Harbhajan parlava un italiano stentato,

eppure trascorsi con lui ore intense, ascoltandolo parlare di filosofia indiana e di morale con una naturalezza incredibile. Mi conquistò con la sua simpatia. Ancora oggi ringrazia tutti con un meraviglioso “Grazie mille e cinquanta”: un grazie ancora più sentito, intenso, grande. Aveva meno di quarant’anni ed era il responsabile del *langar* del tempio sikh di Sabaudia. Si occupava di organizzarlo al meglio, di dare accoglienza a tutti, di garantire il benessere di tutti coloro che, in ogni momento e in particolare la domenica, andavano al tempio per pregare, discutere, incontrare altri connazionali. Il suo credo era l’uguaglianza, la giustizia, e lo è ancora oggi. Ogni volta che lo incontravo mi sorrideva e salutava con uno strepitoso “Ciao *big boss*”, che dopo dodici anni di lavoro insieme contro le agromafie si è trasformato in un altrettanto strepitoso “Ciao capo mio”, seguito da una risata divertita di entrambi.

All’epoca faceva il boscaiolo e partiva ogni mattina intorno alle 5, col suo motorino rosso che aveva chiamato Ferrari, per farsi trovare puntuale davanti ai cancelli dell’impresa nella quale lavorava. “Io non ho paura di lavorare”, mi diceva sempre. “A me piace lavorare, l’importante è che il padrone paghi. Io non posso lavorare gratis. Come mangiano mia moglie e i miei due figli in Punjab?” Parlavamo spesso al tempio di Sabaudia mentre sorseggiavamo il *chai* oppure in qualche bar di Sabaudia mentre beveva, sorridendo, un cappuccino “caldo bollente”. Arrivato davanti all’azienda, saliva su un furgoncino e insieme ad altri indiani si dirigeva in alta montagna. Il suo lavoro consisteva nel tagliare alberi nei boschi dei Monti Lepini. Sono andato varie volte a osservarlo in azione. Si inerpicava senza alcuna protezione su salite impervie e sassose con una motosega di oltre quaranta chili caricata a spalla, cui aggiungeva una ghirba piena di benzina e uno zaino con dentro una lima, due bottiglie d’acqua, una catena di riserva per la motosega e un panino per il pranzo. Per trasportare la legna tagliata usava dei muli, che caricava e poi accompagnava, carichi all’inverosimile, nel piazzale a qualche centinaio di metri di distanza da lì, dove lo attendeva il

camion guidato da un collega italiano. “Harbhajan, non è pericoloso questo lavoro?”, gli domandavo. “Certo, ma io sono sikh”, mi rispondeva scoppiando in una fragorosa risata. “Marco, io scherzo: gli uomini per me sono tutti uguali. Per me, musulmano, sikh, cristiano, ebreo, nessun problema. Sono tutti uguali. Tu ricorda che per gli uomini non è importante la religione. L’importante è che si comportino bene. Devono mangiare bene e non rubare mai. Tu vedi le dita di una mano? Le dita non sono tutte uguali. C’è il dito più lungo e altri più piccoli. Gli uomini sono così. Non sono tutti uguali. C’è il buono e il cattivo, ma questo non dipende dalla religione, solo dall’uomo.” Una volta, scivolando per quei pendii, la motosega gli aveva reciso un legamento alla gamba sinistra. Stessa prassi di sempre: pronto soccorso, medicine e qualche giorno di riposo. Poi, ancora a lavorare nei boschi con quella stessa motosega nello stesso identico modo dalle 8 alle 18. Per questa ragione, quando cammina, ancora oggi zoppica.

Harbhajan ha lavorato duramente con me per organizzare vertenze, scioperi e occupazioni. Abbiamo parlato con centinaia di indiani, distribuito volantini, ci siamo recati al residence Bella Farnia Mare per mobilitare e informare quante più persone possibili. Avevo trovato in lui un uomo dedito all’impegno, senza alcun interesse personale, che si mobilitava, come mi diceva sempre, “non per gli indiani, ma per tutti gli uomini”. Spesso viene intervistato dai media nazionali e internazionali. È uno dei protagonisti di un servizio importantissimo girato da Diego Bianchi (“Zoro”) per la trasmissione *Propaganda Live*. Era diventato famoso perché, insieme al racconto di numerose storie di violenza e sfruttamento che aveva vissuto o ascoltato nel corso della sua vita in Italia, ridendo chiamava sua moglie “governo”, da intendere come colei che comanda davvero e dalla quale, sosteneva, “ogni uomo libero deve stare lontano”. All’epoca dei miei primi incontri al tempio indiano di Sabaudia, Harbhajan era anche il mio mediatore, mi spiegava il significato di alcuni gesti, le contraddizioni che esistevano anche all’interno della comunità, mi confidava quanto gli co-

municavano decine di braccianti indiani, ogni giorno, relativamente alle varie forme di umiliazione che subivano. “Per me gli uomini sono tutti uguali”, mi ripeté un pomeriggio camminando insieme lungo la strada di breccia che conduceva a casa sua: “è giusto che gli italiani lavorino e chiedano i soldi al padrone. Anche loro hanno una famiglia e dei bambini che devono andare a scuola. Ma questo vale anche per noi indiani. Dobbiamo andare d'accordo, perché così stiamo meglio tutti. Io non ho bisogno di rubare alla gente, ai lavoratori, alle famiglie. Ho due braccia, la schiena è ancora buona, due gambe, posso lavorare e guadagnare onestamente col mio lavoro. E non ho paura di lavorare. Il padrone mi dice di fare una cosa, anche difficile, e io la faccio. Perché sono fatto così. Lui a fine mese mi dà lo stipendio e io quei soldi me li voglio guadagnare”.

Questi sono gli uomini che non vogliamo in questo Paese. Anche lui, nei primi anni di permanenza nel Pontino, ha subito le violenze vigliacche di alcuni ragazzi che lo avevano preso a bottigliate. Ma sono passati molti anni. Il suo ruolo nella comunità è cresciuto. Ora fa l'operaio per una ditta che affitta e fa manutenzione di servizi igienici chimici. Pulisce i bagni che tutti noi usiamo distrattamente quando andiamo al mare, a un concerto o a qualsiasi altro evento pubblico. Mette molta cura nel suo lavoro. Svuota pozzetti neri e libera i depuratori bloccati di molte città pontine con “lo spurgo e con la pompa”, come dice sempre. Lava luoghi e cose ai quali nessuno di noi si avvicinerrebbe mai. In fondo questo è il suo ruolo, lava e pulisce lo sporco di questa società, interviene quando nessuno vuole farlo. Un giorno mi disse: “Io lavoro anche la domenica se il datore di lavoro me lo chiede, ma ho imparato che mi deve segnare in busta paga tutte le ore che faccio. Io lo so che faccio un lavoro che gli italiani non vogliono più fare. Ma io il mio lavoro lo so fare bene. Quando piove e qualche pozzetto o fogna non funzionano, il datore di lavoro chiama me e un mio collega italiano. Solo che lui guida il furgone, arriva dove c'è il problema e poi esco io sotto la pioggia, oppure di notte. Sono io che prendo l'acqua e lavoro per ore fino a

sturare quel pozzetto. Lui resta dentro al camion al caldo. Ma va bene così. Io non mi lamento. Lo so che devo lavorare di più e meglio di un italiano e lo faccio. Poi io so che se quel pozzetto non funziona, una o due o cento famiglie hanno un problema dentro casa. Anche loro hanno bambini e anche loro devono stare bene. Io mi metto il mio k-way giallo, gli stivali e salgo sul furgone. Poi, a fine mese, io e il mio collega italiano prendiamo lo stesso stipendio o forse lui anche qualche soldo in più. Ma va bene così". Una riflessione che vale un trattato di sociologia delle migrazioni e un corso di educazione civica.

Harbhajan dormiva insieme ad altri dodici indiani in un capannone posto nel retro del *gurudwara* di Sabaudia. Un magazzino con una sola lampadina al centro della camerata, un solo bagno, pulito a turno da uno di loro, e una sola doccia. I muri erano bianchi e sul soffitto un'infinita serie di nidi di zanzare che i lavoratori indiani tenevano lontane con bagni di spray. Appoggiati alle pareti, dodici armadi scassati di legno scuro, ognuno accanto al rispettivo letto. A prima vista sembrava la camerata di un esercito in rovina o in ritirata. In fondo, in qualche modo, era così. Quello era l'esercito di riserva di un capitale sfrenato e vincente. Quella camerata – per la quale ogni lavoratore pagava circa 200 euro al mese, simbolo di una fatica quotidiana che colpiva duramente migliaia di braccianti indiani – è stata, per diversi mesi, anche la mia casa. Ho dormito sotto quel soffitto, ho parlato con i lavoratori che dividevano con me quel tugurio, ho mangiato mille volte seduto su quei letti consumati e schiacciati dal peso della fatica delle centinaia di braccianti indiani che mi avevano preceduto. Si alzavano ogni mattina alle 4, e io con loro. Si facevano la doccia a turno, andavano a pregare nel tempio, si preparavano il pranzo e poi ognuno partiva, diretto al lavoro. Tutti tranne il *baba*, addetto alla gestione del tempio.

La maggior parte si avviava in bici, con un giubbotto catarifrangente, uno zainetto che conteneva una maglietta di ricambio, l'acqua e il pranzo. Alcuni invece avevano il

motorino, altri ancora andavano a piedi, in attesa del passaggio in auto di un amico, del caporale o del padrone.

Proprio davanti al tempio ho vissuto una delle esperienze più belle, segno di un impegno che da lì a poco sarebbe divenuto, per me, quotidiano, radicale e collettivo. Nel 2013 tenni un primo incontro sul tema del lavoro. Era, in realtà, un incontro nato quasi per caso e organizzato proprio davanti al tempio di Sabaudia su un terreno incolto che veniva usato come parcheggio per le prime auto degli indiani che venivano per pregare. Avendo vissuto a lungo con loro, volli mettere alla prova la loro attenzione al tema dei diritti del lavoro, la credibilità che avevo assunto ai loro occhi e l'eventuale indignazione che sarei stato in grado di suscitare. Iniziai a parlare, seduto su una sedia di plastica bianca posta sotto un gelso: davanti a me quattro persone, che nel giro di un paio d'ore sarebbero diventate una decina. Un buon risultato, per cominciare. Erano tutti attenti e ognuno di loro annuiva quando parlavo di diritti e di salari che dovevano aumentare.

Al termine di quell'incontro, tenuto senza un mediatore, capii che, nonostante tutto, il lavoro che stavo ancora solo abbozzando poteva dare dei risultati. Tra quei lavoratori indiani c'era Malhi Singh, un indiano di circa cinquantacinque anni, coi capelli corti, mani dure come l'asfalto e un sorriso dolcissimo e timido. Lo chiamavamo "zio" o "*uncle*", ma non ne ho mai capito la ragione. Mi ascoltava con attenzione mentre teneva in equilibrio la sua bicicletta bianca, l'unico mezzo di locomozione che possedeva. Ogni giorno faceva oltre 30 chilometri per andare e altrettanti per tornare, con la pioggia o con il caldo torrido, dopo anche quattordici ore di duro lavoro nei campi e nelle serre del padrone. Quell'incontro terminò con un grande "grazie" rivolto a tutti e con l'invito a contattarmi in caso di bisogno.

Malhi non se lo fece ripetere due volte. Mi prese sotto braccio e sottovoce mi chiese di seguirlo. "Vieni con me, Marco", mi disse, sforzandosi di non essere sentito dai connazionali. Il tempo trascorso insieme al dormitorio aveva già costruito uno spazio di fiducia reciproca. Mi por-



tò dentro il tugurio che condividevamo. Fece attenzione a non essere seguito. Mi fece accomodare sul suo letto e si sedette al mio fianco. “Ho capito, Marco... Io ho un problema molto grande con il mio padrone. Lui è troppo furbo”, mi disse corrugando la fronte in segno di sofferenza. “Ora ti dico.” Si alzò, si avvicinò all’armadio, lo aprì e tirò fuori una di quelle buste di plastica che si usano solitamente per trasportare la spesa. Dentro quella busta, che Malhi conservava con cura, c’era qualcosa che ancora non riuscivo a distinguere chiaramente. La aprì e tirò fuori due calendari piegati a mo’ di libretto. Srotolò con sollecitudine quelli che per me erano solo oggetti banali. Avevo già imparato a considerare come non banale ogni singolo gesto o consuetudine che apparteneva a quella comunità: dietro la loro apparente semplicità esiste sempre una complessità di pensieri e significati che, soprattutto in riferimento ai migranti, costituisce, per chi fa ricerca sociale, un’occasione straordinaria di conoscenza.

Capii cosa fossero quei calendari quando notai che per due anni Malhi aveva annotato, in corrispondenza di ogni singolo giorno, dove avesse lavorato, il nome del padrone, le ore lavorate, gli accordi economici presi e quanto aveva ricevuto. Era il suo diario segreto di vita e di lavoro. Era l’ennesima prova che quelle confidenze che mi erano state fatte sottovoce da alcuni braccianti indiani erano dimostrabili e che nella comunità c’era, sottotraccia, un forte senso di giustizia. Confesso che provai una profonda commozione, come fu commovente l’attenzione con la quale Malhi mi consegnò quei suoi documenti. Mi fece capire che quella era la verità, che il padrone gli doveva decine di migliaia di euro e che come molti suoi connazionali aveva subito per anni ricatti, violenze e mortificazioni. Gli dissi che, se lo desiderava, potevamo denunciare insieme il padrone mediante un avvocato, che avrei contattato personalmente. Acconsentì, guardandomi intensamente negli occhi. “Guarda, Marco: questo è come mi paga il padrone. Due anni non sono pochi. Io lavoro tutti i giorni e lui mi paga con 100, 200 o 300 euro al mese. Io non posso vivere

così. Voglio tutti i miei soldi. Come posso fare?” “Malhi, vogliamo andare da un avvocato? Solo lui ci può aiutare. Io ti posso portare da un mio avvocato che non prende soldi, guardiamo insieme tutte le carte e capiamo se possiamo fare denuncia. Ok? Però ricorda sempre che se tu denunci il padrone, poi devi cambiare lavoro. Questo è molto importante. Io ti posso aiutare, ma da quel padrone non devi più andare”, gli risposi. Non feci in tempo a finire il mio ragionamento che mi disse: “Sì, andiamo. Nessun problema. Io non ho paura, voglio solo i miei diritti”.

Presi appuntamento con l'avvocato Diego Maria Santoro, a Latina, che mi aveva garantito impegno, onestà e dedizione alla causa, e vi andai con Malhi dopo qualche giorno. Partimmo sempre dal tempio. Malhi la mattina aveva lavorato ancora come bracciante. Poi, indossò il suo abito migliore, prese la cartellina coi documenti e salì con una dignità straordinaria sulla mia auto. Durante il viaggio gli spiegai di nuovo tutte le conseguenze cui, con una denuncia come quella, sarebbe andato incontro, a partire dal licenziamento. “Ho capito, Marco. Ma questi sono soldi miei. Il mio padrone ha rubato i miei soldi. Io chiedo al giudice solo quello che è mio. Il mio padrone non mi deve più sfruttare.” La trasparenza e la chiarezza, in questo genere di impegni, è fondamentale, considerato quanta incidenza hanno sulla vita di persone fragili. Se Malhi avesse deciso, a quel punto, di non denunciare più il suo padrone, avrei dovuto accettarlo, indipendentemente dai miei desideri.

Non ho mai convinto un lavoratore o una lavoratrice, vittime di caporalato o violenza sessuale, a denunciare. Al contrario li ho sempre accompagnati lungo un percorso di consapevolezza che li ha portati a prendere in prima persona questa decisione. Decine di donne mi hanno confidato di essere state non solo sfruttate, ma anche violentate, offese, invitate a soddisfare le fantasie sessuali del caporale indiano, rumeno o italiano e del padrone. Molte, spesso, hanno scelto di non denunciare. Rispettare questa decisione è un atto di grande rispetto, tutela delle parti offese e lungimiranza. Ogni forzatura è allo stesso tempo una vio-

lenza e la premessa di un fallimento. Può capitare, infatti, che il bracciante sfruttato, dopo aver denunciato, non se la senta più e non si presenti in udienza, determinando la fine del processo e dando di fatto ragione sia al padrone sia ai tanti che aspettavano proprio quest'occasione per etichettare i braccianti indiani come millantatori o bugiardi seriali. Ciò non significa non continuare a seguire le vittime in un percorso di tutela e sostegno.

Malhi decise di procedere con la denuncia. Appena questa venne notificata al suo datore di lavoro, Malhi venne licenziato e aggredito, con l'obiettivo di convincerlo a ritirarla. "Ho lavorato per oltre tre anni in quell'azienda, senza mai fare problemi. Chiedo solo i miei soldi", mi disse con orgoglio e convinto di aver fatto la cosa giusta, "coi quali posso comprare un motorino e far stare meglio i miei figli in India. Io lo so che il padrone è una cattiva persona, ma non ho paura". Scoprii, nei mesi successivi, che l'ex datore di lavoro di Malhi, stando ad alcune persone ben informate, sarebbe stato affiliato o comunque prossimo al clan dei Casalesi.

Per evitare qualsiasi rischio relativo alla sua incolumità, chiesi a Malhi di fidarsi di me. "Dobbiamo andare in un'altra casa. Il tuo datore di lavoro può venire qui e fare casino", gli dissi, cercando di fargli capire che non si sarebbe trattato di una ritirata, ma di una precauzione. E ancora: "Dobbiamo andare lontano e trovare un altro datore di lavoro che non sfrutta, fa il contratto, paga sempre. Qui adesso è troppo pericoloso per te e per gli altri indiani. Il padrone sa che abiti al tempio e può venire e fare del male". Malhi capì. Decise di fidarsi: "Va bene Marco. Io non ho paura. Andiamo", mi disse sorridendo. Aveva scelto di essere un ribelle, anche se gli stava costando tanto. Il suo coraggio insegna che si può combattere contro i vincenti e che la vera vittoria sta nella contestazione: nell'opposizione di uomini e donne che possono piegare la schiena per lavorare la terra, ma non si piegano al potere mafioso di padroni, padrini e politici senza dignità.

Io e Malhi ci dirigemmo fuori provincia. Viaggiammo

per almeno tre ore, con la mia auto, per arrivare da un imprenditore agricolo serio che conoscevo da qualche anno e che avevo contattato qualche giorno prima per chiedergli se avesse bisogno di un nuovo lavoratore. Mi disse che lo avrebbe assunto con piacere, perché credeva in quella battaglia di giustizia e libertà. Era la prova che grazie a un'alleanza virtuosa tra imprenditori seri e capaci e lavoratori coraggiosi, sostenuti da una politica ambiziosa, si può riuscire a sradicare la piaga dello sfruttamento e del caporalato. È questa la direzione da perseguire.

Non è più solo una questione di conflitto di classe, ma anche di alleanza tra i migliori rappresentanti di quelle classi sociali per raggiungere obiettivi comuni e virtuosi. Il *Made in Italy* non esiste fuori da questa alleanza. Non riguarda solo il prodotto o il processo. È la sintesi e la prospettiva di un modello di Paese che si esprime dentro un'artigianalità modernizzante che custodisce e nel contempo sviluppa, nel settore primario e non solo, il proprio tradizionale saper fare, portando tutto nel futuro. Questa alleanza permette lo sviluppo di tutte le variabili del progresso – nell'accezione pasoliniana, da quella lavorativa a quella ambientale – e così la costruzione di una società non verticistica e diseguale, una civiltà che sostenga ogni individuo. Dentro questa proposta il caporalato, la ghettizzazione, l'emarginazione, e dunque le agromafie, non possono trovare posto.

Arrivati davanti ai cancelli del suo nuovo datore di lavoro, ancora prima di incontrarlo, Malhi si fermò a osservare i campi e le serre davanti a sé. “Molto buono qui”, mi disse. Era un'azienda agricola multifunzionale<sup>10</sup> che orga-

<sup>10</sup> Secondo la Commissione agricoltura dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, “oltre alla sua funzione primaria di produrre cibo e fibre, l'agricoltura multifunzionale può anche disegnare il paesaggio, proteggere l'ambiente e il territorio e conservare la biodiversità, gestire in maniera sostenibile le risorse, contribuire alla sopravvivenza socio-economica delle aree rurali, garantire la sicurezza alimentare”. Il concetto di agricoltura multifunzionale venne introdotto in occa-

nizzava, tra le altre cose, corsi per apicoltori aperti ai bambini, aveva una fattoria didattica, produceva in modo biologico e sviluppava terapie di riabilitazione per disabili. Un'azienda modello, capace di aprire le porte a un bracciante indiano che dopo anni di grave sfruttamento aveva denunciato il padrone per chiedere giustizia. Dopo un mese da quell'incontro, Malhi avrebbe firmato il suo primo contratto con un datore di lavoro serio e capace. Gli sarebbe stata assegnata anche un'abitazione. Resta invece ancora aperta la vicenda del suo processo. Dalla denuncia di Malhi sono trascorsi oltre cinque anni e presso il Tribunale di Latina si deve ancora tenere la prima udienza. Ogni volta, a data fissata, viene rimandata. Ogni volta Malhi arriva a Latina col desiderio di avere finalmente giustizia e torna invece a casa carico di delusione. Non ho più ragioni né giustificazioni da darmi o da dargli, per convincerlo e convincermi a non tradire la fiducia riposta in questo Paese. Avere ancora fiducia nella giustizia italiana, dopo oltre cinque anni di rinvii e tradimenti, non è affatto facile.

Nonostante queste gravi contraddizioni interne allo Stato, iniziavo però a notare alcuni risultati positivi. Durante la mia permanenza nel tempio sikh di Sabaudia molti braccianti iniziarono a chiedermi informazioni. Parlavamo spesso di ferie e malattie retribuite, di assistenza sanitaria gratuita, di materiale antinfortunistico che doveva essere comprato dal datore di lavoro, di corsi da seguire per ottenere il patentino necessario per diffondere fitofarmaci e veleni nelle serre, di contributi previdenziali. Questi dialoghi furono inaspettatamente rivoluzionari. Permisero un continuo scambio di informazioni e un aggiornamento dei miei dati e delle ipotesi che ogni giorno elaboravo sulla mia

sione dell'Earth Summit di Rio nel 1992, per essere ripreso nell'ambito delle discussioni relative alla politica agricola comune in ambito europeo. In Italia il concetto di agricoltura multifunzionale fu espresso e recepito nel Decreto legislativo 228 del 2001 che, in attuazione della cosiddetta "Legge di orientamento del settore agricolo", pose le basi per una nuova configurazione giuridica e funzionale dell'impresa agraria.

ricerca. Ero il primo italiano a indagare così da vicino e in modo così intenso, scientifico e costante la comunità indiana pontina. Avevo rotto il disequilibrio che gli indiani, sino ad allora, avevano sperimentato nel loro rapporto quotidiano con gli italiani e, *in primis*, coi relativi padroni. Questo è stato, secondo me, il segreto della mia metodologia. Con me strinsero rapporti orizzontali e non conflittuali. Riuscimmo a dialogare entro un tempo dilatato, non dettato dai ritmi di lavoro e con un linguaggio non orientato alla segregazione, all'emarginazione e alla subordinazione. Potevano essere amici e amiche, compagni di vita, confidarmi ricordi e aspettative, esprimere il loro punto di vista senza rischiare rimproveri, punizioni, ricatti o giudizi. Non sperimentavano il "vai più veloce" che vivevano ogni giorno sotto le serre o nei campi della pianura pontina, espressione tipica del caporale indiano e del padrone italiano che li spingevano a non perdere tempo in pause troppo lunghe o in telefonate alle famiglie. Noi stavamo insieme nello stesso tempo e nello stesso spazio. E questo ci rendeva gruppo, facendoli uscire dalla dimensione della classe subalterna.

Il mio grande obiettivo era quello di lavorare sul passaggio dei braccianti indiani dalla classe in sé a quella per sé, come sosteneva già Karl Marx. Attraverso questa relazione innovativa (se non rivoluzionaria), si allargava anche il mio tempo, fino a diventare, finalmente, spazio comune abitato di incontro, di elaborazione collettiva, di crescita e di confidenza. È attraverso questo percorso che sono stato in grado di cogliere aspetti così intimi che resteranno in me per sempre come semi di un'esperienza irripetibile che insegna la convivenza e la possibilità concreta di realizzare una democrazia aperta e includente tra eguali quale orizzonte di senso dell'agire degli uomini. Un'osservazione interna condotta da un italiano inizialmente estraneo e poi divenuto *fratello di sangue*, dello stesso sangue.

La metodologia di ricerca che decisi di adottare, ossia l'*osservazione partecipata*, con interviste in profondità che collocai all'interno di un dialogo continuo con tutti i membri della comunità, compresi caporali, trafficanti e leader

indiani, mi permise non solo di osservare ciò che non era mai stato osservato, ma anche di vivere ciò che non doveva essere né vissuto né raccontato, e che io avevo osservato e raccontato grazie all'esperienza che avevo vissuto in prima persona come bracciante.<sup>11</sup> Coi miei compagni indiani ho sollevato centinaia di cassoni di pomodori, raccolto zucchine le cui foglie mi irritavano braccia, collo, viso e caviglie. Ho lavorato per quattordici ore al giorno in serre in cui si moriva dal caldo, avendo solo due pause di dieci minuti, durante le quali riposare, andare in bagno o chiamare casa. Ho visto i padroni offendere con disinvoltura e gusto i braccianti indiani e, nei casi più estremi, prenderli a bastonate, licenziarli perché avevano domandato due settimane di ferie a fronte di due anni in cui non avevano mai saltato un solo giorno di lavoro, rubare i loro salari, chiedere di risarcirli dei contributi versati allo Stato.

Con i miei compagni indiani mi sono sporcato le mani di terra ogni giorno dei tre mesi in cui ho vissuto da infiltrato, lavorando per aziende di padroni che non mostravano alcun rispetto per la vita. È stata un'esperienza difficile eppure affascinante, che avrei replicato solo nell'estate 2019 con lo scopo di cogliere aspetti dello sfruttamento dei braccianti che avrebbero permesso di avvicinare la questione ambientale con quella lavorativa, risanando o provando a risanare una distanza che costituisce uno dei maggiori freni al progresso sociale ed economico del Paese. A questa metodologia di ricerca avrei aggiunto anche tecni-

<sup>11</sup> La mia metodologia si fondava sulle raccomandazioni che già Robert Park, fondatore della Scuola di Chicago, fece ai suoi studenti e alla comunità di suoi colleghi impegnati nelle università, ossia quella di riprendere a girare per strada, a vivere la realtà sociale di appartenenza e di indagine con uno sguardo sempre attento, critico, interrogativo e indagatorio. Il sociologo statunitense si interrogava sulle personalità marginali a partire dall'analisi nei luoghi della loro marginalità, della segregazione, dello sfruttamento. Io ho provato a piegare la schiena nelle campagne pontine come i miei compagni di lavoro indiani, a condividere con loro i dolori di quella fatica quotidiana, le ansie e le frustrazioni per l'umiliazione quotidiana provata a vantaggio del padrone.

che di rilevamento proprie della sociologia visuale, applicate sia in provincia di Latina sia in Punjab, dove avrei continuato il mio studio, approfondendo la conoscenza dell'ambiente di partenza di questi braccianti e soprattutto seguendo per oltre tre mesi un trafficante indiano di esseri umani.

L'anno e mezzo di vita che avevo trascorso nel "Punjab pontino" – a volte lo chiamavo "*Punjitaly*", per usare un'espressione ironica – risultò fondamentale. Prima di iniziare a lavorare come bracciante, strinsi amicizia con ogni singolo membro della comunità, compresi i minori, le donne e gli anziani. Dopodiché giunse il momento di infiltrarmi dietro le quinte di questo sistema apparentemente pacifico. Iniziai il 3 luglio 2010. Confidai quest'intenzione ad Harbhajan, che mi consigliò di evitare questo genere di esperienza, perché troppo pericolosa. "No, Marco, io so cosa succede dentro le serre. Te lo dico io. È troppo pericoloso. Tu non sei indiano e se il padrone ti scopre, dopo sono problemi. E poi devi lavorare tutti i giorni. Ma perché rischiare così tanto? Lascia stare. Andiamo io e te la sera a parlare con i miei amici e loro ti dicono tutto", mi disse.

Avevo però già preso la mia decisione e non sarei tornato indietro. Chiesi il permesso a un "amico" indiano che sapevo essere un caporale e lui, non senza un minimo di comprensibile reticenza, acconsentì. Ovviamente fui ben chiaro con lui: non volevo soldi e, anzi, l'eventuale salario, mensile o settimanale che fosse, l'avrei lasciato ai miei compagni indiani, se proprio fossi stato costretto a prenderlo. Confidavo o, meglio, speravo nella loro capacità di mantenere il segreto sulla mia identità. Fui anche schietto rispetto allo scopo che mi ero prefissato. Facevo tutto questo, avevo detto loro, per capire che cosa significasse lavorare come un indiano nelle campagne pontine, per scrivere un libro sui sikh in cui raccontare anche questa esperienza e per aiutarli a migliorare la loro condizione lavorativa e sociale. È bene precisare che la concezione e la considerazione del caporale e del suo ruolo, nella comunità indiana pontina, non coincide con la nostra. La figura del caporale



indiano è, in sé, polimorfa e quindi complessa. Non è visto necessariamente come un criminale o uno dei responsabili dello sfruttamento. Spesso, invece, almeno fino a prima dello sciopero, delle vertenze e delle occupazioni di alcune aziende, dei primi arresti e delle varie iniziative di rilievo culturale organizzate all'interno della comunità, veniva considerato un agevolatore, un punto di riferimento, uno al quale rivolgersi per trovare lavoro e da ringraziare.

Il rapporto si manifestava tra le parti come intenso, cordiale, sia pure con alcune importanti eccezioni. La percezione che i braccianti sfruttati avevano del ruolo del caporale era articolata in relazione alla qualità e al rilievo dei "servizi" da lui organizzati e offerti. A volte, addirittura, era un parente dei braccianti che gli erano sottoposti e viveva con loro le interazioni quotidiane. Spesso il caporale indiano svolgeva la funzione di prestatore di servizi fondamentali, anche in termini di informazioni per un corretto orientamento nel nuovo contesto sociale. Era un mediatore che non manifestava immediatamente un atteggiamento ricattatorio o violento. Non ne aveva bisogno e, anzi, nella dinamica di una comunità organizzata anche sotto il profilo religioso e dunque densa di regole morali e impegni conseguenti, ciò sarebbe stato controproducente.

Il suo ruolo si nascondeva tra le pieghe di comportamenti codificati che permettevano di coltivare il favore nei suoi confronti e allo stesso tempo di ampliare e radicare i suoi interessi economici. "Io cerco di fare il bene della mia comunità", mi disse un caporale che ho conosciuto al tempio sikh di Lavinio, vicino a Roma, e da me intervistato a Borgo Hermada, "e se ci guadagno qualcosa è normale. Li aiuto a prendere lavoro dal padrone, ai più bravi faccio fare il contratto e li aiuto coi ricongiungimenti. È importante per noi indiani aiutarci a vicenda". Harjeet, che lavorava in un'azienda agricola insieme ad altri suoi otto connazionali, fu chiaro nel riconoscere che "senza l'aiuto di Darjeender [il caporale] non avrei trovato lavoro. Lui è molto bravo. E quando il padrone non mi paga, lui cerca di aiutarmi. O parla con il padrone per farmi avere soldi o mi

dà lui i suoi soldi, che poi piano piano gli restituisco. Io ho un debito di 12.000 euro in India con un indiano che mi ha fatto venire qui e il lavoro in Italia mi serve per vivere e per pagare questa persona. Darjeender, dunque, per me è bravissimo. Poi lui parla bene l'italiano e mi aiuta se devo andare in questura per rinnovare il permesso di soggiorno e mi ha aiutato per prendere la patente". Una strategia non conflittuale e vincente.

Harjeet è un giovane bracciante che, durante un cordialissimo incontro avvenuto a casa sua, bevendo ancora il *chai* seduti sotto una quercia sul cui tronco era appoggiata una decina di biciclette di lavoratori indiani, mi ha descritto il volto reale del caporale *idealtipico* pontino. Me ne parlava con semplicità, come se fosse la cosa più normale del mondo. Quell'uomo si era fatto pagare 1.000 euro da Harjeet per farlo assumere nell'azienda del padrone. Inoltre, la retribuzione oraria pattuita era di soli 4 euro l'ora a fronte dei 9 previsti dal contratto di lavoro, per lavorare dodici ore al giorno. Il contratto era sottoscritto solo formalmente e il caporale-benefattore registrava in busta paga solo otto giornate, a fronte delle ventisei lavorate mensilmente. Il risultato finale era una busta paga di circa 400 euro al mese. Altri 400 venivano consegnati in nero dal padrone direttamente al caporale, che ne trasferiva ad Harjeet a volte 350, altre volte 380, altre ancora appena 300. Harjeet mi mostrò alcune sue buste paga. Documenti formalmente corretti. Le conservava tutte in una cartellina di carta azzurra, riposta in un cassetto in cucina. Certo, il caporale indiano accompagnava Harjeet in questura, a Latina, per rinnovare il permesso di soggiorno, gli spiegava le procedure e il modo utile per rispettarle, ma il ragazzo pagava questo servizio 100 euro. I prestiti venivano realmente effettuati, ma vi erano pesanti interessi da pagare.

Se Harjeet chiedeva 100 euro, ne doveva restituire 120 il mese successivo. E così per molti altri "servizi". "Quando sei in difficoltà estrema, anche un cane che morde le tue caviglie diventa un amico di cui fidarti", dice un antico proverbio indiano. Potrei raccontare decine di storie come

queste, di malfattori considerati benefattori, di approfittatori del malessere altrui, di amici degli indiani sfruttati che girano in SUV, vestono in giacca e cravatta, autoproclamatisi capi o grandi leader, colleghi dei padroni a cui portano in dote braccia da sfruttare e schiene da piegare. Come anche di avvocati doppiogiochisti, di commercialisti che tutelano gli interessi del padrone o di sedicenti sindacalisti che si proclamano rivoluzionari e che cercano, parallelamente, convenienze varie, manipolatori per professione. Harjeet era un lavoratore sfruttato e truffato come molti, troppi. Mi rendevo conto, una volta di più, che per riuscire a sconfiggere quel sistema, bisognava entrare in quella palude fino al collo, guardare da dentro gli ingranaggi muoversi, le ossa spezzarsi, ascoltare le parole del padrone, contare i camion di frutta e verdura che venivano caricati, seguirne il percorso. E poi osservare e monitorare le pratiche dei burocrati dello sfruttamento, degli ipocriti consumatori dei frutti del caporalato e delle agromafie.

Per circa tre mesi – dal giugno all'agosto 2010 – svolsi l'attività di bracciante agricolo al seguito dei lavoratori indiani, nelle campagne della provincia di Latina. Un viaggio fatto sul serio, lavorando come uno schiavo sotto diversi padroni italiani, reclutato da caporali indiani. Ogni mattina mi recavo nel piazzale del residence Bella Farnia Mare e lasciavo la mia auto a ridosso di un vecchio campo da tennis riadattato a campo da cricket che sorgeva davanti all'entrata del centro. Mi vestivo con abiti usati che avevo acquistato da un lavoratore indiano e aspettavo i braccianti con i quali mi sarei spostato verso le aziende o le cooperative agricole, per iniziare a lavorare. Quei lavoratori, me compreso, erano stati preventivamente selezionati via sms o messaggio WhatsApp dal caporale indiano, che aveva indicato loro in quale azienda andare a lavorare e per quanti euro l'ora. Io dovevo solo seguirli in bicicletta. Spesso facevamo anche 20 o 30 chilometri prima di arrivare sul campo agricolo.

Durante quel tragitto mi impressionava il silenzio. Non si parlava, se non raramente; spesso l'unico suono era quello delle biciclette, insieme a quelli che provenivano dal bo-

sco e da qualche auto che, sfiorandoci, ci superava. Lungo la Litoranea, ogni tanto, qualcuno di noi svoltava in una stradina di campagna che lo avrebbe portato nell'azienda del padrone. La Litoranea la conosco come le mie tasche: conosco ogni albero, ogni casa; ho osservato orti e campi crescere e modificarsi fin da quando ero bambino. Almeno così pensavo. Invece la sociologia, ossia l'analisi dei fatti sociali, cambia anche a seconda dell'altezza dalla quale si osservano le cose e i fatti. In auto, guardando dal finestrino e con la musica di sottofondo, tutto sembra ordinato. Invece, quando fai quella stessa strada in bicicletta e guardi quello stesso panorama alle 5 del mattino, con uno zaino sulle spalle, vestito con abiti pesanti, faticando a ogni pedalata, insieme a persone che faticano con te e che sai che andranno a faticare il triplo da lì a breve, tutto prende un altro colore, un altro suono e un altro significato. La fatica rende lucidi ma informa, quando sei tu a farla, anche su quanta di essa viene sprecata, usata per denaro e non per creare bellezza. Il paradosso è che il mio territorio questa lezione l'aveva già avuta. Circa ottant'anni fa quei campi erano paludi, che immigrati italiani provenienti da alcune regioni del Nord come Veneto e Friuli, insieme ai contadini che abitavano le aree limitrofe, bonificarono. Una lezione che era costata vite, in termini di morti sul lavoro e per malaria.

Le aziende nelle quali lavorai erano mediamente grandi. Alcune erano insediate a Sabaudia, altre a Terracina, San Felice Circeo e Latina. Un paio di volte arrivai anche a Fondi, ma era davvero troppo lontano. Non valeva la pena di moltiplicare la fatica e i rischi di un'esperienza che ne prevedeva già moltissimi. Tutte le aziende, oltre alla sede centrale, prendevano in affitto altri terreni agricoli, anche a molti chilometri di distanza. Il trasporto dei braccianti da un campo all'altro, quando le distanze erano prossime, avveniva a bordo delle solite biciclette. Altrimenti ci pensava il furgoncino aziendale o, per *"outsourcing"*, quello del caporale, in cambio di 3 euro a tragitto. Quel viaggio era per me una preoccupazione continua. Si trattava di un vecchio Ducato bianco, simile a quelli ben più noti usati

fino a qualche anno prima dalle forze di polizia. Al posto di guida sedeva sempre il caporale e accanto a lui altri due lavoratori. Non potevo salire e sedere sui posti anteriori. Il rischio di essere visto e riconosciuto era troppo alto. Per questo mi accomodavo dietro. Non essendo nato come un furgone preposto al trasporto di persone, era stato modificato. Questa è una prassi diffusa in tutta Italia. Si montano delle panche, spesso di plastica, legate alla fiancata destra e sinistra con del filo di ferro. Non c'era luce. Si saliva in otto, dieci, anche quindici persone. Chi saliva per primo poteva sedersi. Gli altri restavano in piedi. Solo qualche volta ci trovavamo un paio di bottiglie d'acqua.

L'odore era molto forte, ma la cosa non mi disturbava. Per me era l'odore della fatica, di lavoratori che si guadagnavano duramente il pane. I miei compagni mostravano molta tranquillità, e anzi sorridevano della mia irrequietezza. Io invece temevo conseguenze imprevedibili, a partire da un controllo stradale che avrebbe comportato il disvelamento della mia identità. Pensavo a una curva presa male che ci avrebbe fatti sbandare, a una foratura, a un incidente stradale di qualsiasi genere. Non sarebbe stata una novità. Ogni anno decine di braccianti muoiono a causa di incidenti stradali e di lavoro. Ce ne dimentichiamo sempre troppo in fretta. Magari ci indigniamo un paio di giorni, scriviamo post di solidarietà sui *social*, chiediamo controlli capillari, ma poco dopo tutto passa e i braccianti, soprattutto se stranieri, tornano a lavorare trasportati da furgoni che sono trappole a quattro ruote. Ad agosto 2018, nel Foggiano, dodici braccianti sono deceduti a causa di un incidente stradale che sa molto di omicidio annunciato, avvenuto in località Ripalta, nel territorio di Lesina. Lo scontro è avvenuto tra un TIR e un furgone carico di persone di rientro dalla raccolta dei pomodori. Una dinamica praticamente *identica* a quella dell'incidente avvenuto una settimana prima, poco più a sud, sulla Strada Provinciale 105, tra Ascoli Satriano e Castelluccio dei Sauri, in cui hanno trovato la morte quattro braccianti e sono rimasti feriti altri quattro. Ancora oggi, tutte le volte che vedo ag-

girarsi il furgone di un caporale, qualsiasi sia la parte d'Italia, mi vengono in mente quei mesi e quei viaggi. Mi sono sempre domandato perché sembrava che li vedessi solo io. Dove sono le istituzioni? E le forze dell'ordine? E gli ispettori dell'ASL, dell'ispettorato del Lavoro?

L'esperienza di lavoro nelle campagne pontine non è stata semplice. Ho dovuto mettere completamente in discussione me e il mio territorio. È stato un viaggio nelle viscere del caporalato e della schiavitù pontina, in un mondo fatto di ricatti, sotterfugi e mortificazioni; un viaggio che mi ha portato a chiedermi come analizzare correttamente questo fenomeno, mediante strumenti di ricerca che partono dall'osservazione per arrivare alla mobilitazione, evitando banalizzazioni, approcci ideologici e superficiali. Il mio scopo era avvicinarmi il più possibile alla natura dei processi sociali e, una volta colta, costruire un percorso affinché quel sistema, osservato, analizzato e descritto sul piano sociologico e giornalistico, in qualche modo si inceppasse. Ho voluto dunque comprendere nel profondo quel mondo, che era anche il mio mondo, per provare a sviluppare gli anticorpi necessari a sconfiggerlo. Perché questo sistema si può sconfiggere.

Ma non bastava: non potevo pensare di aver terminato la mia esplorazione senza comprendere le dinamiche e le modalità organizzative che caratterizzavano il flusso migratorio punjabi verso il pontino, andando proprio in Punjab. Ed è stato un viaggio straordinario, dentro un Paese affascinante, denso di tradizioni, ma anche di aspirazioni di *turbomodernizzazione* all'occidentale. Ricordo la partenza per l'India. Qualche settimana prima avevo dato i soldi del biglietto al ragazzo indiano con il quale stavo partendo. Lo conoscevo da poco, ma decisi di rischiare. Volli dargli il denaro proprio dentro il tempio, per caricare quell'evento di un significato simbolico e religioso che sarebbe valso come garanzia di serietà. In qualche modo funzionò. Prima della partenza mi feci trovare alle 5 del mattino in un bar nella frazione di Bella Farnia. Mi accompagnava mio padre, al quale non avevo comunicato né chi mi

sarebbe venuto a prendere, né in che modo sarei andato prima a Roma e poi in India. Arrivò, dopo circa dieci minuti, un'auto dall'aspetto pericolante. Al suo interno cinque indiani di circa trent'anni, piuttosto imponenti, con l'aspetto di chi era abituato a fare i conti ogni giorno con la fatica fisica. Con loro anche una decina di valigie. Appena arrivarono dinnanzi a noi, si presentarono con molta gentilezza a mio padre, che rimase a dir poco stupefatto. Il suo volto non tradì, apparentemente, alcuna emozione. Mi guardò però negli occhi in modo così intenso che sembrava mi stesse dicendo addio. Salii in auto, provando a rassicurarlo, e partii. Sei uomini, le loro valigie piene di ogni cosa, un'auto che frenava in ritardo e con le ruote lisce.

La musica all'interno, che non ebbe mai un minuto di pausa fino all'aeroporto, era rigorosamente indiana. Capii da subito che non sarebbe stato un viaggio facile, ma certamente straordinario da raccontare. Peraltro, ero partito per l'India senza avere il biglietto di ritorno, senza sapere esattamente dove sarei andato, senza un cellulare con il quale comunicare e degli indirizzi utili da tenere in tasca. Ma mi sentivo sprovveduto, bensì incuriosito, determinato e deciso a vedere quel Paese, a osservare intorno a me le ragioni della migrazione di quel popolo, a intervistare, con l'ausilio del mio amico indiano, tutti coloro che potevano aiutarmi a capire. Avevo in valigia il mio computer, la mia macchina fotografica, un libro di metodologia e una serie di doni per la famiglia indiana che mi avrebbe ospitato per vari mesi. Quel viaggio mi permise di analizzare il sistema di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo. Un business milionario e criminale che per la prima volta veniva osservato, studiato e poi denunciato. Da dentro, questo meccanismo risultava vigliacco e ipocrita come tutti i protagonisti di questo crimine. Le vittime, ancora una volta, giovani ragazzi che volevano vedere il mondo, vivere all'occidentale, permettere alla propria famiglia di avere un futuro migliore. Un sogno sul quale criminali indiani e italiani avevano innestato i loro interessi, per dare vita a un impero criminale di cui il corpalato era solo uno dei tanti aspetti.





Dal Nord Europa con furore.  
Quando l'impresa straniera scopre  
il caporalato e decide di non farne più a meno

Il mio rientro dall'India mi diede un credito straordinario nella comunità indiana pontina. Ero il primo italiano a essersi recato in Punjab insieme a un altro indiano, ospite a casa sua, che aveva partecipato attivamente a ben due matrimoni e che soprattutto aveva visitato i cinque templi principali, a partire dal Tempio d'oro di Amritsar. Quando raccontavo la mia esperienza, passavo dall'essere un amico italiano di cui fidarsi a un punto riferimento al quale appoggiarsi. Ciò, ovviamente, rappresentò una svolta per la mia ricerca. Potevo entrare nelle agromafie pontine dalla porta principale, preso sottobraccio dai braccianti. Il mio impegno divenne ai loro occhi sigillato da un vincolo religioso. Iniziai a raccogliere, trascrivere e filmare decine di testimonianze. Mi raccontavano del viaggio, dei soldi che erano stati costretti a pagare per arrivare in Italia, in alcuni casi a più organizzazioni criminali a volte mafiose, del debito con gente con la quale era bene non scherzare, dei soldi pagati per il ricongiungimento familiare, delle buste paga false. Riuscii a raccogliere anche molte storie di donne e ragazze adolescenti. Solo una parte di queste storie, anche per rispetto verso questa comunità, entrò a far parte dei miei dati e dei miei primi articoli.

Il quadro generale delle agromafie pontine era drammatico e inquietante. Le agromafie pontine erano inserite nel fenomeno delle agromafie nazionali e queste ultime nella meccanica del capitalismo globale contemporaneo. Dal mio osservatorio privilegiato e grazie alle esperienze

fatte, avevo conosciuto tutti gli ingranaggi di questi meccanismi. Finito questo viaggio, costato fatica, pericoli e lunghi periodi di studio, avevo la possibilità di denunciare tutto, di provare a far saltare la macchina. Il quadro generale delle agromafie pontine era sempre più chiaro.

Spesso i braccianti indiani pontini erano costretti a lavorare dalle dieci alle quattordici ore al giorno (sabato e domenica compresi), per circa 3 euro l'ora, quando il contratto nazionale provinciale prevede sei ore e trenta di lavoro per sei giorni a settimana per circa 9 euro lorde l'ora. Sottoposti al ricatto costante di licenziamento da parte del padrone, spesso erano obbligati, come forma estrema di subordinazione, a chiamarlo "*padrone*", ad abbassare la testa e a fare tre passi indietro quando si rivolgevano a lui. "Un'altra volta? Ma come cazzo lavori? Indiano di merda! Sono dieci volte che te lo dico come devi mettere queste cassette di finocchi. Se non sai lavorare stattene a casa o tornatene in India. Qui si lavora come dico io, hai capito?", urlò in mia presenza un padrone italiano, proprietario di un'azienda che all'epoca produceva ortaggi biologici lungo la Statale 148 Pontina, rivolgendosi a un bracciante indiano. "Non sai fare un cazzo... ti ho detto che le cassette vanno messe in fondo al furgone e non davanti. Ci fai fare il lavoro tre volte", continuò, guardandolo negli occhi con aria minacciosa.

Nel campo oltre a me c'erano almeno altri venti lavoratori indiani. Alcuni continuavano a lavorare, probabilmente abituati a quei comportamenti. Altri invece si fermarono qualche secondo per assistere alla scena e poi tornare a raccogliere finocchi, usando un coltello da cucina e ovviamente senza guanti o scarpe antinfortunistiche. Alcuni avevano ciabatte ai piedi e altri ancora scarpe talmente consumate da mostrare le dita dei piedi. Quel lavoratore aveva commesso il semplice errore di accatastare sul camioncino in modo sbagliato dieci o venti cassette di legno caricate di finocchi, occupando più spazio di quello che avrebbe dovuto. Il padrone italiano, cinquantenne, urlò tanto forte da impietrirlo. Avevo poca confidenza con quel

ragazzo indiano. Lo avevo visto forse tre o quattro volte. Aveva meno di trent'anni, ma già le sue mani erano gonfie di fatica. Forse non era il primo errore "imperdonabile" che commetteva. Il padrone fece alcuni passi verso di lui, facendo attenzione a essere visto da tutti i braccianti, me compreso. Io avevo la barba lunga e un cappello in testa. Non sapevo lavorare bene e per questo mi ritagliavo, nella dinamica di gruppo e nell'organizzazione spaziale dei braccianti, ruoli e posizioni marginali.

Gli arrivò a due metri. Aveva le mani in tasca e atteggiamenti da nostalgico fascista, compreso il cranio rasato. Quel ragazzo indiano commise l'errore di rispondergli con un intollerabile: "Perché ho sbagliato? Le cassette sono sul camion. Io ho solo messo i finocchi nelle cassette. Non è un problema. Ora lo sposto ma non urlare. Io ho capito. Per favore non urlare". Tanto bastò. Il padrone fece ancora un passo verso di lui e gli diede uno schiaffo così forte da farlo barcollare. Sentii alcuni braccianti indiani reagire con parole in punjabi per me incomprensibili. Quel ragazzo disse subito: "Scusa capo. Scusa". E il padrone: "Vai indietro, pezzo di merda. Fai subito tre passi indietro e abbassa la testa quando ti sto davanti. Hai capito?". "Sì, capo, scusa", rispose facendo tre passi indietro e chinando la testa. Non potevo credere ai miei occhi. Capii che le agromafie non sono solo un modo per speculare sul lavoro dei braccianti, ma un sistema di potere nato dentro il sistema di produzione e in seno alla società. La cornice di fondo era il capitalismo neoliberista e l'humus era l'insieme di norme, prassi, abitudini, pregiudizi e razzismi che nel corso degli anni avevano cesellato il potere del datore di lavoro e sgretolato i diritti dei lavoratori, soprattutto migranti, trasformandoli in schiavi.

"Qui comando io, hai capito? Questa è la mia terra, questo è il mio Paese e se vuoi guadagnare i soldi devi stare zitto, portare rispetto e lavorare come dico io. Capito? Indiano di merda!", continuò il padrone, dando infine l'ordine a un altro lavoratore, anziano e dunque più esperto, di spostare le cassette sul fondo del furgoncino. Un'operazio-

ne che richiese forse dieci minuti di lavoro, al massimo quindici. Le agromafie puzzavano di rabbia e di odio. Odio strumentale, usato a vagonate per annichilire, zittire, subordinare altri uomini. Vale ovunque nel mondo, da Rosarno a Vittoria, al cuneese, dalla catena della macellazione emiliana a quella tedesca, dalla logistica internazionale fino alle campagne francesi, inglesi, spagnole, greche, rumene, per passare alle distese infinite di viti, alberi da frutta e ortaggi della California.

Oltre alle pratiche da schiavisti, i padroni si organizzano tramite un sistema articolato ed efficiente, in collaborazione con i propri ragionieri, commercialisti, avvocati, consulenti del lavoro, escogitando pratiche che favoriscono i loro interessi: rinnovi dei permessi di soggiorno, buste paga e contratti falsi o falsamente compilati, salari *yo-yo*, pagati al computer e ufficialmente, ma poi restituiti, almeno in parte, al padrone in contanti, truffe per il rinnovo dei documenti, salari pagati in ritardo anche di un anno o mai corrisposti, violenze fisiche e continue intimidazioni, ricatti e violenze sessuali alle lavoratrici. Ciò permette ad alcune aziende agricole un consistente contenimento dei propri costi di produzione e la ristrutturazione del proprio sistema produttivo e commerciale, insieme alla catena del valore, mediante una sorta di “delocalizzazione sul posto”.<sup>12</sup> Il sottosalario, i ricatti, le vessazioni concorrono a formare un *sistema agromafioso internazionale*: una filiera che si conclude sulla tavola del consumatore italiano, tedesco, francese, americano o canadese. E nella quale, ovviamente, ha un peso decisivo anche la grande distribuzione organizzata, con le sue politiche di “Sottocosto!”, “Compra tre e paghi uno”, le aste clandestine, i prezzi d’acquisto concordati e imposti ai produttori, le relazioni di potere asimmetrico tra aziende e *big company* del commercio

<sup>12</sup> Concetto espresso in *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, a cura di Alessandra Corrado e Carlo Colloca, Franco Angeli, Milano, 2015.

mondiale e le relazioni simmetriche tra i grandi produttori e i grandi distributori dell'agroindustria.

È molto interessante e istruttivo il caso di un'azienda agricola tra le più grandi e meglio organizzate del Pontino, con sede nelle campagne di Latina. La società impiegava oltre cento lavoratori indiani con regolare contratto di lavoro, salvo poi sfruttarli quotidianamente con l'illegale pratica del cottimo. Essa mascherava la sua pratica di sfruttamento tra le pieghe delle norme formali, delle prassi regolamentari, dei moduli adeguatamente previsti, ma malamente compilati. Iniziai a seguire questa vicenda grazie al progetto Bella Farnia, che considero la reale svolta nell'azione di contrasto alle agromafie pontine. Esso venne ideato e realizzato dalla cooperativa *In Migrazione* grazie a un bando della Regione Lazio. Diventò, per le metodologie innovative che sviluppò e i conseguenti risultati, una *best practice* per l'istituto Eurispes e il CNR, nonché un'esperienza raccontata da alcune delle principali testate giornalistiche internazionali. Un progetto innovativo, a partire dal fatto che, per la prima volta, all'interno del residence Bella Farnia Mare venne organizzato un centro servizi multifunzione con professionisti riconosciuti e metodologicamente preparati.

Dentro quello spazio comune, costantemente aperto, arrivarono, un pomeriggio di metà giugno 2015, oltre dodici braccianti indiani che presentarono a me, al mediatore e all'avvocato documenti, foto, video, buste paga e registrazioni audio effettuate da cellulare, che riportavano tutto ciò che accadeva dentro l'azienda nella quale lavoravano da diversi anni. Azienda che, peraltro, era stata considerata per anni tra le più virtuose proprio per le modalità di impiego dei lavoratori. La cosa più interessante era il fatto che era di proprietà non italiana, ma di uno dei Paesi del Nord Europa considerati tra i più civili al mondo, con politiche di welfare e di accoglienza tra le più avanzate e impegnata nel rigoroso rispetto dei diritti umani e dei lavoratori. Questa vicenda dovrà certamente essere valutata in tribunale, ma intanto mette in evidenza una contraddizione enorme. Ho

visto più volte i filmati e gli audio portati dai lavoratori, ho sentito le loro testimonianze, ho analizzato le loro buste paga, li ho seguiti dalla mattina, quando in bicicletta andavano a lavorare, fino alla sera, quando uscivano dalle aziende e dalle serre dell'Agro Pontino. Ho sentito i vocali del caporale indiano che diceva ai braccianti più anziani di restare a casa perché sarebbero stati sostituiti da forza lavoro più giovane e più accondiscendente, peraltro in cambio di denaro. Non sono un giudice, ma ho considerato che le evidenze raccolte, insieme a questi dati e alle testimonianze, fossero sufficientemente credibili per aprire una vertenza, oltre che per capire esattamente come funzionasse il sistema anche dentro aziende di grandi dimensioni esenti dal giogo della grande distribuzione organizzata e dai vincoli che la piccola produzione poteva imporre.

L'impresa produce ravanelli che esporta in alcuni Paesi del Nord Europa, in particolare in Germania e Olanda. La produzione, altro elemento interessante, è a ciclo continuo. I ravanelli vengono prodotti in serra e dopo essere stati raccolti, lavati e impacchettati, vengono spediti direttamente verso i mercati di riferimento. Raccogliere ravanelli significa camminare in ginocchio lungo tutta la serra, con la schiena piegata, le dita sporche di terra, il collo e la testa a circa mezzo metro da terra, respirando ogni genere di polvere e sostanza proveniente dal terreno. Allergie, dolori agli occhi, alle caviglie e alla schiena sono all'ordine del giorno. Si lavora a ciclo continuo. La regola è sempre la stessa: più raccogli, più guadagni. Accanto al gruppo di lavoratori e lavoratrici, in competizione gli uni con gli altri, c'è il caporale indiano o a volte rumeno, che impone di andare sempre più velocemente nella raccolta e di essere più rapidi nel contare i ravanelli. "Il capo dice di andare sempre più veloce. Io devo camminare in ginocchio e non è facile. Il capo indiano vuole più mazzi e così anche io guadagno di più, ma poi ho problemi alla schiena, al collo, alle mani. Non posso vivere così", mi raccontò, a casa sua, uno dei braccianti indiani impiegati per oltre cinque anni in quell'azienda e che aveva seguito, per alcuni giorni, le lezioni di italia-

no organizzate dalla cooperativa *In Migrazione*. Avevo l'impressione di essere tornato agli albori dell'esperienza sindacale, quando i lavoratori della prima era industriale si riunivano clandestinamente in gruppi ristrettissimi per raccontarsi le esperienze di sfruttamento vissute e immaginare possibili reazioni. Gli scritti e le analisi di Engels sulla condizione della classe operaia in Inghilterra, sotto questo profilo, continuano a essere un punto di riferimento.<sup>13</sup>

La cosa impressionate che balzò immediatamente ai miei occhi furono i vari trucchi escogitati dall'imprenditore per aggirare le regole e le prassi amministrative, fiscali, retributive. In ogni passaggio che la legge imponeva, c'era un trucco utile per evadere, eludere, sfruttare. Il padrone pagava i braccianti indiani 3 euro ogni centocinquanta mazzetti da quindici di ravanelli, ma i lavoratori erano obbligati, per esempio, a comprarsi le scarpe antinfortunistiche, i guanti e a volte anche le mascherine, oltre alle ginocchiere che dovevano necessariamente indossare per evitare di consumarsi, per quanto possibile, il menisco e la cartilagine. Inoltre, su dieci ravanelli raccolti, circa cinque venivano buttati, perché non corrispondenti alla forma e al colore richiesti dal mercato. In questi casi non conta la qualità del prodotto, ma solo la sua estetica richiesta, anzi, meglio, imposta dal mercato, affinché quei ravanelli possano arrivare sui bancali di tutta Europa per soddisfare gli occhi, le aspettative e le variabili olfattive dei consumatori. Il lavoro di estrazione del ravanello e di scarto compiuto dal brac-

<sup>13</sup> Il libro *La condizione della classe operaia in Inghilterra* di Friedrich Engels venne pubblicato per la prima volta a Lipsia nel 1845 e un'edizione inglese si avrà soltanto nel 1892, quasi cinquant'anni dopo. Scriveva Engels: "La situazione della classe operaia è il terreno reale e il punto di partenza di tutti i movimenti sociali del nostro tempo, poiché è la punta più alta e più evidente della nostra attuale miseria sociale. Il comunismo degli operai francesi e tedeschi è il suo prodotto diretto [...]. La conoscenza delle condizioni del proletariato è perciò una necessità imprescindibile, da un lato per dare solide fondamenta alle teorie socialiste, dall'altro per giudicare la loro legittimità [...]". Quest'opera rappresenta una delle prime inchieste sulla condizione operaia.

ciante indiano non viene contato dal padrone, e dunque non retribuito. Immaginatevi di avere selezionato, dei trenta ravanelli raccolti, quindici adatti alla vendita. Questi quindici ravanelli devono essere raccolti insieme con un elastico e posizionati in una cassetta bianca. Questo lavoro va fatto centocinquanta volte per guadagnare 3 euro. I braccianti indiani mi raccontarono non solo delle condizioni di lavoro, ma anche di quello che era accaduto loro nel momento in cui avevano provato a chiedere al padrone un aumento. Alcuni di loro avevano ricevuto e letto i volantini scritti in punjabi che avevamo fatto stampare, con i quali informavamo la comunità dei loro diritti, della possibilità di migliorare le retribuzioni.

Il racconto di quanto accadde, lo lascio alle parole di colui che più degli altri si impegnò in questa vertenza, che chiamerò Ravi. Aveva una storia difficile alle spalle. Me la raccontò dopo molti mesi di frequentazioni e molte cene a casa sua. Aveva deciso di venire in Europa quando era poco più che ventenne, come molti suoi connazionali. “Volevo guadagnare bene per me e per la mia famiglia. Molti amici erano già partiti e riuscivano a far vivere bene la loro famiglia. Ogni mese i loro parenti ricevevano 300 o 400 euro dall’America, dal Canada o dall’Australia. Io volevo fare lo stesso. Con quei soldi mio padre avrebbe potuto acquistare più terra da coltivare, trattori, ingrandire la casa. Ma soprattutto volevo vedere il mondo che in Punjab vedevo solo in televisione”, mi raccontò.

All’epoca abitava a San Donato, vicino a Sabaudia, in un villino nel retro di una villa molto più grande in cui abitavano i proprietari della struttura. Era nato in un piccolo paese del Punjab indiano e quella vita fatta di riti religiosi, ritmi rurali, benessere altalenante gli stava stretta. Il suo desiderio era quello di vedere il mondo e lavorare con impegno allo scopo di migliorare le sue condizioni di vita e quelle della propria famiglia, compresa quella futura. Un giorno decise di fare il grande passo. Ne parlò in famiglia e in particolare con il padre, che accettò questa sua richiesta mettendogli a disposizione la somma di denaro necessaria



per il viaggio. Era il frutto di immensi sacrifici, per cui Ravi sentiva una grossa responsabilità sulle sue spalle. Per arrivare in Italia decise di accettare l'invito di un trafficante, il quale gli assicurò l'arrivo nel nostro Paese. Salì sulla sua auto, insieme ad altri connazionali, e poi in altre auto, furgoni e camioncini di diversi trafficanti indiani, russi e albanesi. All'epoca in cui ci parlammo era il leader del gruppo di braccianti indiani coi quali stavamo ragionando. Il governo Renzi aveva promulgato, al tempo, un provvedimento di aumento della loro retribuzione. Si trattava dei famosi 80 euro,<sup>14</sup> che sarebbero stati inseriti direttamente nelle loro buste paga. Era un'integrazione economica non di poco conto per lavoratori che percepivano retribuzioni tanto basse. Anche in questo caso il padrone era pronto ad approfittarne. Questi 80 euro, infatti, seppure inseriti in busta, non venivano mai corrisposti ai braccianti. La loro retribuzione reale rimase invariata.

Ciò significava che il padrone aveva abbassato di 80 euro gli stipendi, per sostituirli con la pari quota economica prevista dal governo. I padroni, se una cosa la sanno fare, è contare i soldi, soprattutto quando il conto finale va a proprio vantaggio. 80 euro al mese per circa cento braccianti significa risparmiare circa 8.000 euro al mese. Moltiplicando questa cifra per i dodici mesi dell'anno, si risparmiano circa 96.000 euro. I braccianti avevano però deciso di rivolgersi direttamente al padrone per chiedere le ragioni per cui, nonostante gli 80 euro fossero presenti in busta paga, la loro retribuzione finale rimaneva invariata. Dove finivano quei soldi? Perché non ne potevano godere direttamente? Il padrone nordeuropeo li accolse con garbo, stando alle loro dichiarazioni. Subito dopo aver compreso i contenuti di quella discussione e in particolare

<sup>14</sup> Gli 80 euro erano un credito Irpef erogato in busta paga introdotto dall'art.1 del D.L. n. 66/2014, confermato a regime dalla Legge di Stabilità 2015. Il credito spettava ai lavoratori con redditi non superiori a 26.600 euro. Esso veniva riconosciuto dal datore di lavoro al lavoratore dipendente o assimilato senza il bisogno di presentare alcuna domanda.

la rivendicazione che questi stavano avanzando, chiese loro di tornare a lavorare e di non preoccuparsi di questioni fiscali. Questa scena si ripeté per alcune settimane, fino a che dentro quell'azienda non cambiarono le cose. E cambiarono in peggio, modificando le regole di impiego e introducendo il caporalato. Il caporale divenne, in questo caso, un bracciante indiano che già lavorava all'interno e che si era dimostrato piuttosto sveglio. Aveva una buona conoscenza dell'italiano e un'evidente destrezza nella gestione dei suoi connazionali. Ascoltai le registrazioni audio di lunghe conversazioni tra il nuovo caporale indiano, il padrone e i braccianti. Questi ultimi, prima di denunciare tutto alla Questura di Latina, tentarono infatti mediazioni continue con la proprietà, alcune delle quali vennero registrate. Conversazioni dense di insulti, provocazioni, delghe totali al caporale indiano nella gestione della manodopera, indifferenza.

Il padrone introdusse, come secondo elemento di novità, la "cassetta della posta", una piccola cassetta delle lettere posizionata a ridosso degli uffici amministrativi dell'azienda, dentro la quale i braccianti indiani avrebbero dovuto scrivere le loro rivendicazioni, in italiano, firmandole con cura, allo scopo di monitorare gli eventuali ribelli, censirli, prendere immediati provvedimenti, con uno strumento che, per di più, poteva essere usato come ragione di ricatto nei loro confronti. Infine, la retribuzione passò, da un giorno all'altro, da 3 euro a 2,90. Avere nominato un bracciante indiano dandogli pieni poteri permise inoltre di gestire in modo autoritario i braccianti. Per esempio, egli iniziò col sostituire i braccianti indiani più anziani, i più restii ad accettare i cambiamenti imposti dall'azienda, i più informati, i più esperti, con lavoratori assai meno esperti e più disponibili dal punto di vista dei diritti lavorativi, in alcuni casi amici dello stesso caporale. Questa vicenda spiega bene l'arroganza del padrone e la strategia che il caporale riesce a mettere in atto agendo nella scia degli interessi imposti dal datore di lavoro. Insomma, il

*leitmotiv* era sempre lo stesso: zitto e lavora e se ti ribelli vieni punito.

Questo era un caso particolare, ma molto diffuso in questo settore e non solo: le buste paga false o sottodimensionate. Sarbjeet, bracciante di trent'anni che da sette lavora in una grande azienda agricola con sede lungo la Statale 148 Pontina, nei pressi di Terracina, mi disse apertamente: "Il mio padrone mi deve dare ancora 26.000 euro. Sono sette anni che lavoro per una cooperativa tra Sabaudia e Terracina e da sette anni prendo 200/300 euro al mese. Non so perché. Io lavoro tutta la settimana, sette giorni su sette, la domenica mezza giornata, per soli 300 euro al mese. Il resto dei soldi il tiene il padrone". La pratica delle buste paga false è ancora lo stratagemma più usato per evitare i controlli e rientrare in un sistema in cui legalità e illegalità si confondono. La cooperativa *In Migrazione* presentò un dettagliato dossier dal titolo *Sfruttati a tempo indeterminato*, che descriveva le modalità attraverso le quali la riduzione in schiavitù e il caporalato assumevano parvenze legali, coperti da un sistema amministrativo farraginoso e iper burocratico. Ovviamente era un dossier ricco anche di testimonianze e nel quale, per la prima volta, venivano pubblicate alcune tra le varie tipologie di buste paga usate dai padroni. In alcuni casi erano formalmente corrette, in altri invece cifre appuntate su un foglio A4, con firma poco leggibile del proprietario d'azienda e relativo timbro. In quest'ultimo caso si tratta di modalità che violano apertamente le norme alle quali dovrebbero attenersi.

Ogni volta che incontro un bracciante che mi dice "*padrone bravo*", mi vengono sempre in mente queste tecniche e i burocrati che le rendono possibili. Quando li vedo pedalare lungo strade che circondano luoghi incantevoli, come il Parco nazionale del Circeo, il lungomare di Sabaudia o i meravigliosi laghi pontini, oppure camminare nei centri storici di Sabaudia, San Felice Circeo, Fondi, Priverno o Latina, penso a quanto staremmo tutti meglio se liberassimo quegli uomini e donne dallo sfruttamento. Quando questo Paese deciderà di sconfiggere le agromafie, farà dei

passi straordinari in avanti nella democrazia e nel diritto, oltre che nell'economia. La sicurezza, di cui molti parlano in modo strumentale e volgare, è una variabile dipendente della giustizia sociale. Una società giusta è una società sicura, mentre una società ingiusta è una società insicura, povera e fragile. Tre interviste tra le migliaia che ho fatto in dodici anni ai braccianti indiani pontini, qualcuna anche a braccianti di altre nazionalità, possono essere considerate la giusta sintesi di quanto sto cercando di spiegare. La prima è di un bracciante indiano che conobbi a Cisterna di Latina, ormai otto anni fa. Le sue parole non si dimenticano facilmente. "Io devo avere ancora 12.000 euro dal mio padrone, ma non me le vuole dare. Sinora me ne ha date solo 1.200. Io ho un contratto regolare, ma le ore di lavoro quotidiane le decide il padrone. Lavoro dieci ore e lui me ne segna solo due. Il mese scorso ho lavorato tutti i giorni, anche la domenica mattina, ma mi ha segnato solo sei giorni. Non è giusto. Io ho bisogno di soldi per vivere." Satnam resistette due anni e poi decise di lasciare tutto, crediti inesigibili dal padrone compresi, e andare in Inghilterra. Non ho più avuto notizie di lui. Ricordo solo che quando mi raccontò la sua vicenda sorrideva: "Il mio Dio mi dice che davanti ai problemi bisogna sorridere. La vita è gioia, anche quando è difficile. Io lo so che lavoro tanto e vengo pagato poco, ma se divento triste offendo la vita. La vita invece è la soluzione ai miei problemi". Dalle sue parole emergeva un sapere antico come l'uomo, che come un salvagente gli impediva di affogare in quel mare di bugie e ricatti. Gurdeep, invece, mi parlò a lungo dei suoi sogni.

Da bambino voleva aprire una pizzeria e invitare tutti i suoi amici a mangiare gratis. Non una grande idea commerciale, a dire la verità. Ma i bambini hanno nell'ingenuità la loro saggezza. Lungo il suo cammino, purtroppo, aveva trovato una delle aziende peggiori, peraltro proprio accanto a una che invece non aveva mai presentato problemi e che poteva essere considerata una tra le più virtuose e affidabili. Molte lo sono. Come dice spesso don Ciotti: "bisogna distinguere per non confondere". E ha ragione. Io

riconosco l'esistenza di imprenditori capaci e onesti, anche nei confronti dei loro dipendenti. Ne ho conosciuti di straordinari, che hanno dedicato una vita alla propria attività e che amano la loro terra come i propri figli. Altri invece sono padroni, sfruttatori, violenti e arroganti. Questi ultimi sono un problema anche per i primi, ai quali rubano lavoro, profitto, credibilità, reputazione. Un'alleanza tra imprenditori agricoli e lavoratori e lavoratrici di qualsiasi nazionalità sarebbe la chiave di volta contro le agromafie.

Le parole di Gurdeep erano inequivocabili: "Io lavoravo per una cooperativa agricola vicino a Terracina, lungo la Statale 148 Pontina. Il padrone ha tanta terra e tante serre. Ne ha a Terracina, a San Donato e a Borgo Grappa. Lui mi ha assunto impegnandosi a pagarmi 800 euro al mese. A me andava bene. Nessun problema. Io sono un bravo lavoratore. Lavoro sempre e so cosa fare e come farlo. Vengo da una famiglia di agricoltori e non ho paura di faticare. Il padrone però mi ha pagato un mese solo dei sei che avevo lavorato. Ha semplicemente scritto su un foglio bianco che mi doveva dare altri 2.000 euro. Me ne ha dati solo 300. Gli altri soldi non li ho mai ricevuti. Lui è un grande ladro. Io ora sono senza lavoro e senza soldi. Ho tanti problemi. Rischio di non pagare l'affitto, di non mangiare, di non mandare soldi a casa. Ogni mattina andavo a lavorare con un amico che mi dava un passaggio con il suo scooter. Ora giro a piedi per chiedere a qualche cooperativa se posso fare qualche ora o qualche giornata di lavoro. Sono un poveraccio. Il padrone era bravo, ora per me è solo un ladro. Non tutti i padroni sono così, lo so, ma lui sì".

Il terzo lavoratore indiano, Kamal, fu ancora più esplicito: "Tanti indiani lavorano sempre senza contratto. Solo qualche volta viene fatto il contratto. Magari di due mesi o tre, e poi basta. Capisci? Io chiedo di avere più soldi al padrone. Lui mi dava solo 600 euro per lavorare tutti i giorni del mese. Ho chiesto 1.000 euro e lui mi ha mandato via. Ora sono senza soldi e senza lavoro". Kamal viveva con la moglie e il figlio di tre mesi. Era molto determinato e continuava a dirmi che avrebbe voluto denunciare il suo

datore di lavoro per provare a ottenere quanto gli spettava. Lo accompagnai alla FLAI CGIL di Latina, che iniziò a seguirlo e avviò la procedura per il recupero dei soldi mai corrisposti. Il giorno dopo aver firmato la denuncia alla Camera del Lavoro di Latina, mi chiamò ringraziandomi. Avevo fatto davvero poco. Era tutto merito suo, della sua determinazione e dell'ausilio datogli dal sindacato. Dopo circa un anno seppi che aveva ottenuto gran parte dei soldi che gli spettavano, e che si sentiva molto soddisfatto.

Queste storie sembrano la trasposizione in chiave moderna della vicenda della famiglia Joad, sfrattata dalla sua casa e dalla sua terra, in marcia verso la California, lungo la Route 66, come migliaia e migliaia di americani. È la storia raccontata in *Furore* di Steinbeck. Uno dei miei libri guida, pietra miliare di una letteratura che parla della disperazione di migliaia di donne e uomini che pagarono sulla propria pelle le contraddizioni di un sistema economico e politico incapace di garantire giustizia, uguaglianza e libertà. I braccianti, così come la famiglia Joad, portano su di sé l'impatto amaro con una terra difficile, dove la libertà è un miraggio e ciascuno si accompagna alla propria miseria, che è "come un marchio d'infamia". La battaglia di queste famiglie, in America, in Italia e ovunque nel mondo, è il ritratto realistico della lotta dell'uomo contro l'ingiustizia. Una lotta faticosa ma necessaria, inevitabile, bellissima.

## La tratta internazionale: alle origini dello sfruttamento lavorativo

L'India è un gigante coi piedi che affondano nella storia della civiltà. Solo quando arrivai ad Amritsar, benché non fossi proprio uno sprovveduto, mi resi conto del viaggio che avevo fatto e di ciò che mi aspettava ancora. Vi giunsi di notte, insieme al mio amico indiano e a decine di altre donne e uomini, dopo un viaggio che aveva fatto scalo a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. Non parlavo la lingua, non avevo il biglietto di ritorno, non avevo un dizionario né un indirizzo e il mio cellulare la notte prima si era rotto. Potevo solo seguire quel ragazzo indiano che avevo conosciuto qualche mese prima al tempio di Sabaudia. Sentii subito quel continente venirmi addosso con tutte le sue contraddizioni e la sua potenza.

La notte indiana è difficile. Il traffico è allucinante, d'inverno addirittura pericoloso. Nel corso dei tre mesi trascorsi in quel Paese, avrei visto decine di morti dovute a incidenti stradali. La scuola guida non era diffusa: una volta compiuti i diciotto anni, si comprava un'auto e si iniziava a guidare. Su quelle strade si vedevano chiaramente le conseguenze di quella politica. Il mio amico indiano mi assicurò che ad attenderci ci sarebbe stato sul cugino con un taxi. "Va bene", gli risposi, immaginando un'auto decente. Si presentò circa un'ora dopo, e del taxi che avevo immaginato non aveva davvero nulla. Era una vecchia Jeep dell'esercito americano, di quelle che avevo visto solo in *Apocalypse Now* o in qualche vecchio film americano sulla Seconda guerra mondiale. Era senza tettuccio e aveva

quattro ruote gigantesche. Capii ancora una volta che quell'esperienza sarebbe stata più intensa e complessa di quanto avessi immaginato. Anche perché su quell'auto ci salimmo in dieci, con le relative valigie. Io ero seduto sul parafango posteriore sinistro e venivo trattenuto per la manica da un ragazzo indiano sconosciuto che sedeva dall'altro lato dell'auto. Il viaggio durò due ore e lungo la strada vedevo scorrermi davanti tutta l'India. Baracche di fango ai bordi di negozi improvvisati, capanne rette da tre bastoni di legno e coperte con un nylon nero dove abitavano donne e bambini che per via della tristezza dei loro occhi mi sembravano lontani migliaia di chilometri da me, nonostante fossero solo a poche decine di metri. Non sapevo più che cosa pensare. Dove ero finito?

Quei tre mesi trascorsi in India si trasformarono lentamente in uno dei viaggi più intensi della mia vita. Senza nulla con me, se non dei vestiti, il mio computer e una macchina fotografica, stavo per entrare nel cuore della tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo, sebbene ancora non ne avessi consapevolezza. Sarebbero stati tre mesi vissuti in una popolazione accogliente e pacifica, con tanta fame di benessere e modernità, tra contraddizioni che a volte ti dilaniavano e altre che invece ti rapivano per la loro profondità. Lo scopo principale della mia presenza in Punjab era portare a termine la mia ricerca-azione sul campo e in particolare monitorare e comprendere l'origine del flusso migratorio, la sua eventuale natura transnazionale, la sua dimensione familiare, l'impiego delle rimesse e il loro ruolo sociale. Jawahar, così chiamo il mio compagno di viaggio indiano, era premuroso con me, amava farmi sentire bene e mostrarmi il meglio del suo Paese. "Vedi? Non siamo poveri. Il Punjab è una grande regione dell'India. Noi viaggiamo per vedere il mondo, non per fame. Qui abbiamo tanta terra, coltiviamo tanto riso e tanto grano da poter sfamare tutta l'India. Anche io ho della terra, ma sono in Italia a lavorare sotto padrone perché voglio più soldi. Qui la terra si può lavorare e ti fa vivere, ma non così tanto da vivere bene", mi diceva. Non posso riassumere le ragioni



storiche, economiche e sociali della migrazione punjabi, ma certo tra esse ci sono quelle legate alla colonizzazione e decolonizzazione inglese, ai processi di modernizzazione dell'agricoltura imposti a livello governativo, per esempio mediante la famosa *Green Revolution* di Indira Gandhi, le tentazioni autonomiste dei sikh, le conseguenze determinate da una globalizzazione neoliberista che ha inserito l'India al centro del sistema agroindustriale mondiale, producendo conseguenze sociali ed economiche non adeguatamente comprese, e molte altre ragioni.

In definitiva, durante quell'esperienza fui il primo a osservare modalità, espressioni e tecniche retoriche di natura verbale e non solo, usate per convincere altri indiani a partire per "andare a vivere in Italia, vedere il mondo e guadagnare soldi per sé e per la propria famiglia", come diceva Jawahar. Anche in questo caso emergeva un sofisticato sistema internazionale che prevedeva la complicità di alcuni imprenditori italiani e di un sistema normativo e di controllo che faceva e continua a fare acqua da tutte le parti.<sup>15</sup> In Occidente, generalmente viviamo la coda di que-

<sup>15</sup> Secondo l'agenzia Frontex, la tratta internazionale costituisce la terza fonte di introiti per le mafie, preceduta solo dal traffico di droga e di armi. I dati della Direzione Nazionale Antimafia indicano tra luglio 2017 e giugno 2018 l'avvio in Italia di 64 procedimenti per il reato di riduzione in schiavitù (art. 600 c.p.), 161 indagati e 122 persone offese. Un dato che sconfessa le tesi di chi sostiene inesistente la schiavitù in Italia o anche solo il lavoro nero, a volte sostenendo che tale riconoscimento impedirebbe di aprire trattative coi datori di lavoro (che è un po' come negare la realtà per trattare coi responsabili di un sistema che si dichiara inesistente). I numeri nazionali di questo crimine risultano in leggero calo rispetto al periodo luglio 2016-giugno 2017, quando si registrarono invece 85 nuovi procedimenti e 238 indagati. Per quanto riguarda la tratta e il commercio di schiavi (art. 601 c.p.), tra luglio 2017 e giugno 2018 sono stati 87 i nuovi procedimenti, 230 gli indagati e 293 le persone offese, con un rilevante aumento del numero delle vittime. Nel periodo luglio 2016-giugno 2017 le vittime erano state 143, mentre erano solo 95 nel luglio 2014 e giugno 2015. Si devono infine aggiungere 5 procedimenti avviati per alienazione e acquisto di schiavi, con 10 indagati e 13 persone offese. Per la stessa fattispecie, nel periodo luglio 2015-giugno 2016, sono state indagate 87 persone nell'ambito di un unico procedimento giudiziario.

sto sistema. Consideriamo i migranti come degli invasori da respingere, allontanare, recludere in centri di accoglienza che a volte diventano di detenzione forzata, anche quando quelle persone sono vittime di violenze, stupri o di tratta internazionale. Sono donne, uomini e bambini che, come scrive Emilio Drudi, fuggono dal loro Paese per salvarsi la vita e non per destabilizzare il sistema economico occidentale, cancellare i diritti dei lavoratori, invaderci, depredarci dei nostri averi o colonizzare la nostra cultura. Solo una società in preda a una profonda crisi etica e di pensiero può accettare una simile tesi. In Italia vediamo donne e uomini che lavorano con la schiena bassa nei campi o sulle impalcature, nei magazzini o in aziende metalmeccaniche anche di grandissime dimensioni. Non pensiamo mai che molti di loro sono stati portati in Italia da criminali che hanno speculato sui loro bisogni e sui sogni di libertà, benessere e futuro.

Una delle testimonianze più interessanti e drammatiche al tempo stesso mi è stata fornita da un bracciante indiano di nome Hardeep, con il quale avevo stretto una bella amicizia sin dai primi mesi della mia ricerca e che sarebbe diventato uno dei protagonisti del documentario *Visit India* di Patrizia Santangeli, nel quale sarebbe stata raccontata la sua intera esperienza di sfruttamento. Il suo racconto costituì per me una testimonianza straordinaria. Mi raccontò di aver pagato diverse migliaia di euro un trafficante indiano che lo aveva trasportato in auto, insieme ad altri suoi connazionali, dal Punjab in Russia. Restò due settimane in un luogo che non sapeva definire. Di sicuro era una stanza buia, dove veniva maltrattato e obbligato al silenzio. “Ho avuto paura di morire. Eravamo forse in dieci o quindici e tutti spaventati e affamati”, mi raccontò mentre eravamo nel magazzino del padrone, accanto a una serie di cassette di plastica blu, tubi di acciaio per annaffiare gli enormi campi agricoli circostanti e due trattori non proprio nuovi. Hardeep continuava a parlarmi della sua storia. Sapevo che mi stava mettendo nelle mani un capitale straordinario e riservato, che mi permetto di rac-

contare solo a distanza di oltre dieci anni, essendo lui ormai rientrato in India: “Poi mi condussero su un pulmino guidato da un russo, mentre un altro gli stava accanto. Io ero seduto proprio dietro all’autista. Stavo in silenzio per paura e cercavo di fare tutto quello che mi dicevano.

Viaggiavamo di notte e sempre per strade piene di curve, mai autostrade. Inoltre, vedevo bene l’altro russo che era seduto accanto all’autista e che secondo me sotto la giacca aveva una pistola. Riuscivo a vederla, anche se non bene, e poteva anche usarla. Altrimenti perché la portava?”. “Chi c’era con te? Eravate tutti indiani?”, gli chiesi mentre appuntavo sulla mia agenda ogni sua parola. “No, c’erano anche ragazzi e ragazze del Bangladesh, cinesi e anche russi.” Era la prova di un sistema di tratta che era espressione di un’alleanza tra clan o criminali punjabi e clan della mafia russa, che così lucrava sulla disperazione e sulla necessità di lavoro di uomini e donne provenienti da diversi Paesi asiatici.<sup>16</sup> Hardeep mi raccontò anche di aver vissuto alcuni mesi insieme agli altri ragazzi in una capanna, in alta montagna (probabilmente sugli Urali), senza cibo né acqua. Riuscivano a dissetarsi facendo sciogliere la neve che riuscivano a prelevare aprendo un po’ le finestre e che bevevano dalle mani o aiutandosi in qualche modo coi pochi attrezzi che avevano a disposizione. Mangiavano davvero di tutto, compresa l’erba, le foglie degli alberi, le poche radici che trovavano scavando la terra “*come i cavalli*”. Uno stato di indigenza assoluta.

Ricordo il rigore di Hardeep nel raccontarmi la sua storia, come se mi stesse trasferendo qualcosa che aveva conservato in un angolo del cuore, ma anche la tristezza che improvvisamente traspariva sul suo volto mentre mi raccontava di alcuni ragazzi che non ce l’hanno fatta, morti di stenti. Tra questi anche una ragazza cinese incinta. I

<sup>16</sup> Nel corso di oltre dieci anni di ricerca ho incontrato centinaia di ragazzi indiani vittime di tratta e costretti a ripagare il loro debito al trafficante attraverso l’accettazione di qualsiasi lavoro per qualsiasi retribuzione.

loro corpi furono semplicemente gettati in un dirupo, tra la neve, senza alcun riguardo. Senza alcun dubbio riposano ancora tutti lì, compreso quel bambino innocente e mai nato. Coloro che amano definirsi sovranisti, che vogliono porti e frontiere chiusi, lasciarli nei paesi di transito come la Libia, dovrebbero riflettere ascoltando queste storie. E come spesso capita, che a un inferno ne segua un altro, diverso solo per tipologia, ma non per grado di sofferenza, Hardeep ha trovato lavoro come bracciante in un'azienda agricola di Latina. L'azienda coltiva fiori e ortaggi in uno dei luoghi più belli del comune. In lontananza si notano i filari di palme piantati dalla famiglia Caetani, e poi campi verdi intervallati ad altri gialli come l'oro. Chi vive in quel territorio sente il profumo della bellezza. Una bellezza che però non è per tutti. L'azienda è a conduzione familiare e non presenta gravi problemi di sfruttamento da parte della grande distribuzione organizzata. Hardeep, insieme ad alcuni suoi connazionali, abita dietro le stesse serre dentro le quali trascorre gran parte della sua vita. "Vivo qui da sei anni", mi dice, e io stento a crederci mentre mi guardo intorno. Ogni paradiso nasconde nelle sue ombre l'inferno, in cui qualcuno si perde pur non avendo alcuna colpa.

Le abitazioni sono tutt'altro che decenti. Si tratta di vecchi container usati generalmente per far fronte alle emergenze post-terremoto. Se ne vedevano spesso nei telegiornali di qualche decina di anni fa. Sono composte da lamiere zincate, sollevate da terra per mezzo di alcuni blocchetti di tufo grigi smussati dal tempo e dall'usura, e hanno, come se non bastasse, la copertura superiore in eternit. I bagni non esistono. Per espletare i propri bisogni non resta che andare in campagna. Per la doccia, la stessa cosa. D'estate un tubo che porta l'acqua, sempre fredda, a piena vista di tutti. D'inverno, invece, si riempiono grandi bacinelle d'acqua e proprio come nell'Ottocento ci si lava come si può. L'impianto elettrico è composto da una serie di cavi penzolanti, intrecciati tra loro, collegati probabilmente in modo abusivo a un palo della luce presente vicino alla strada che porta alla casa padronale. Una delle carat-

teristiche di queste residenze, oltre alla loro pericolosità e invivibilità, sta nel controllo costante del padrone.

Sono luoghi facilmente sorvegliabili, dove l'occhio del capo pesa sulle azioni dei lavoratori. Ovviamente ciò riguarda anche tutti coloro che sono interessati a riprendere, fotografare, intervistare quei ragazzi. D'inverno i container gelano e ci si può scaldare, come Hardeep sa bene, solo con delle stufette elettriche, pericolose anch'esse. I container sono tre. In due abitano i lavoratori indiani, che all'epoca pagavano al padrone 100 euro al mese, generalmente trattenuti dalla retribuzione mensile. Il terzo, invece, è adibito a luogo di culto. Gli indiani, lavorando tutto il giorno, domenica compresa, hanno trasformato quel container nel luogo in cui pregare, riflettere, rilassarsi, un modo anche questo per ottimizzare i tempi. Le lavatrici sono tutte esterne, i fili su cui stendere sono penzolanti e ricordano certe vecchie foto dei quartieri popolari di città italiane del Sud. La strada che porta alla "casa" di Hardeep non esiste, si dirama tra gli arbusti e vari attrezzi agricoli.

Tutti i braccianti dell'azienda hanno un regolare contratto di lavoro, a dimostrazione che la sua sottoscrizione non è necessariamente sinonimo di legalità e rispetto dei diritti. Si può infatti firmare un contratto di lavoro, peraltro spesso senza comprenderne i contenuti, ed essere ugualmente sfruttati. Per arrivare davanti al container di Hardeep bisogna evitare cumuli di ferro, lamiere e attrezzi agricoli vari. Una sera, mentre ero a casa di Hardeep con un giornalista indiano presentatomi dall'ex direttore generale dell'UNESCO, Madanjeet Singh,<sup>17</sup> indiano anch'egli, iniziò a

<sup>17</sup> A Madanjeet Singh l'UNESCO, anche grazie al lavoro infaticabile di sua moglie France, ha dedicato un premio biennale per la pace nel mondo. La cerimonia di consegna del premio si svolge presso la sede parigina dell'UNESCO. Ho avuto la fortuna di parteciparvi, conoscendo personalità straordinarie provenienti da tutto il mondo. Difensori dei diritti umani, donne e uomini che hanno passato anni in prigione combattendo contro regimi dittatoriali, per difendere il loro popolo o minoranze mortificate da maggioranze rancorose e armate. Ebbi la sensazione, in questi incon-

piovere a dirotto. La pioggia, battendo sui tetti in lamiera, emetteva un suono spettrale. Sembrava che dovesse capitare qualcosa di irreparabile da un momento all'altro. Finì l'intervista e i lavoratori andarono a dormire su piccole brandine, aperte nell'unica stanza disponibile, tra taniche di olio, panni sporchi, sacchi di cipolle e di farina. Il freddo stava aumentando e all'interno iniziò a cadere della pioggia, che bagnava il pavimento e qualche tappeto. Hardeep continuava a raccontarmi di ritmi di lavoro durissimi, di prodotti chimici irritanti per gli occhi e la pelle e che era costretto a diffondere senza alcuna protezione, di paghe sempre misere e di una reperibilità continua e obbligatoria.

La storia di Hardeep è drammaticamente simile a quella di altre migliaia di persone, molto spesso migranti, che vivono negli interstizi della nostra focale ipocrita. Non solo nei ghetti, ma anche sotto i nostri balconi, davanti al posto di lavoro dove ci rechiamo ogni giorno, nelle nostre stesse case. A volte queste storie vengono raccontate da persone che hanno uno sguardo attento sul mondo. Tra le tante, merita di essere riportata la storia di Daniel Nyarko, originario del Ghana, cinquantun anni. Daniel era un bracciante agricolo con un regolare contratto di lavoro e lavorava nel foggiano. Era un uomo coraggioso, che conosceva bene l'inferno che viveva, i padroni e i caporali che lo abitavano, gli interessi che lo caratterizzavano. E aveva deciso di denunciare tutto, a partire dalle estorsioni, che nel Tavoliere sono all'ordine del giorno. Per questa ragione è stato ucciso con due colpi di pistola la sera del 28 marzo 2019, davanti all'uscio di casa, mentre rientrava dal lavoro, anche lui in bicicletta. Abitava nei pressi di Borgo Mezzanone, detto "ghetto dei bulgari", un inferno di lamiere e povertà a ridosso dell'area della Princess, una delle più grandi multinazionali di trasformazione del pomodoro presenti in Europa.<sup>18</sup>

tri, di un mondo capace ancora di combattere contro le ingiustizie e di immaginare la pace come un orizzonte possibile e prossimo.

<sup>18</sup> Come ricordano Stefano Liberti e Fabio Cicone in un articolo pubblicato su "Internazionale", Princess è una multinazionale britannica

Il suo corpo è rimasto quattro mesi all'obitorio. Troppo povera e lontana, la sua famiglia, per reclamarne i resti. Non c'erano i soldi per le esequie. Solo la comunità ghanese locale, la diocesi di San Severo e la Caritas sono riuscite a mettere assieme i 1.700 euro necessari alla sepoltura. Spesso le comunità di migranti svolgono un ruolo supplente dello Stato, sul quale dovremmo riflettere. Questo impegno vale anche per la comunità indiana pontina, che spesso si fa carico dei costi per rispedire in Punjab i resti degli indiani deceduti, soprattutto di quelli che non hanno le risorse necessarie perché impoveriti dallo sfruttamento.

Daniel ha avuto un funerale modesto, che in ogni caso è stato un risultato importante per le persone e le organizzazioni che si sono impegnate per questo risultato. Solo pochi anni fa, come ha ricordato "Avvenire" (che su questi temi ha dimostrato, insieme a "Il Manifesto", una sensibilità e un impegno straordinari), dopo stragi o morti simili si facevano funerali solenni, accorrevano i rappresentanti dell'Europa, della politica e delle istituzioni locali e nazionali. Ora non più. Molti annegati vengono riportati in Libia e i loro corpi lasciati dentro sacchi neri sulle spiagge, sotto al sole, nel silenzio colpevole di tutto il mondo. Anche il nostro rispetto per i morti si sta modificando. Ci stiamo abituando al cinismo che ci governa e somigliamo sempre di più a uomini privi di *patos*, incapaci di mobilita-

che ha concluso contratti di fornitura con l'azienda agricola di Rita De Rubertis a Nardò, in Puglia, dove il 20 luglio 2015 morì, pochi giorni dopo Paola Clemente, il lavoratore sudanese Abdullah Muhamed. Il prodotto era venduto a tre grandi aziende nazionali, tra cui Mutti e Conserve Italia (proprietaria del marchio Cirio), che hanno dichiarato di aver interrotto ogni tipo di relazione commerciale con la ditta a partire dal 2015. Nel 2016, a rivolgersi a De Rubertis per comprare la materia prima è stata la Princes Industrie Alimentari, filiale del Princes Food and Drink Group. Princes è di proprietà del gigante giapponese Mitsubishi e rifornisce gran parte della grande distribuzione britannica, francese e tedesca. Il processo di trasformazione del pomodoro si svolge nel grande stabilimento di Incoronata, in provincia di Foggia, che Princes ha acquisito nel 2011 da Antonino Russo, già noto come "il re del pomodoro".

zione. Daniel ce lo ha mostrato e ricordato, suo malgrado. Le voci sulla sua morte raccontano di una presunta rissa tra immigrati che, secondo alcuni, sarebbe avvenuta addirittura a 20 chilometri di distanza, tra persone di origine rumena e nordafricana. Chi conosceva Daniel – chiamato in segno di rispetto “*offa*”, zio – racconta invece un’altra storia, che coinvolge un sistema di racket italianissimo. Pare infatti che Daniel, qualche anno fa, avesse contribuito all’arresto di una banda di italiani dedita alle estorsioni che, dopo il rifiuto del proprietario del fondo di pagare il pizzo, aveva tentato di rubare dall’azienda alcuni mezzi agricoli. Era stato proprio Daniel a opporsi a questi criminali e a chiamare la polizia. Dopo qualche anno di carcere, gli arrestati erano stati rilasciati, proprio pochi giorni prima del suo omicidio, che sembrerebbe proprio una vendetta. Conoscenti e amici dicono che non avesse mai frequentato Borgo Tressanti, il luogo della presunta rissa di cui parlano i media. Come al solito, sono gli stranieri e i poveri a fare il lavoro sporco e a pagarne le conseguenze.

Di episodi come questo se ne trovano anche nel Nord Italia. Nel cuneese, per esempio, dove la Caritas locale svolge da tempo un lavoro di rammendo umano e sociale importantissimo, ma anche a Bergamo, Cremona, Pavia, Brescia e in molte province del Veneto. I braccianti vivono in ricoveri di fortuna, anche a causa di politiche dissennate di sgombero dei loro accampamenti senza alternative attuate dalla politica di destra e di sinistra, pronti a svolgere quei lavori che noi italiani facciamo sempre meno, operando quell’innesto etnico dentro un mercato del lavoro che è fondamentale per la nostra produzione e la ricchezza nazionale. Le agromafie sono interne al sistema perché contribuiscono al prodotto interno lordo, al benessere del Paese, a calmierare i costi di beni fondamentali al nostro sostentamento, a fornire risorse ai poveri che non possono acquistare i prodotti d’eccellenza a causa dei costi elevati. Le agromafie non sono solo composte dai mafiosi, ma da tutti coloro che, pur non essendo mafiosi, e sono in tanti a non esserlo, hanno comportamenti omertosi, violenti e finalizzati allo



sfruttamento dei bisogni e della povertà altrui per guadagnare denaro. Il padrone dell'azienda dove lavorava Hardeep, per esempio, non era certo affiliato a un qualche clan mafioso. Aveva però evidenti tendenze autoritarie e un'altrettanta chiara convenienza nello sfruttare i braccianti. Qualche mese dopo le interviste e gli incontri con Hardeep tornai in quell'azienda. Ci andai con una troupe giornalistica di un importante quotidiano nazionale ("Repubblica.tv") per farne un servizio d'inchiesta. Durante le riprese la giornalista incontrò il proprietario che, ovviamente, si oppose con fermezza a quel servizio. Gli fu però domandato delle condizioni di lavoro e di vita di quei ragazzi che si trovavano ad appena dieci metri da loro. La risposta non la dimenticherò mai. Il padrone rispose che, in fondo, quegli indiani dovevano ringraziare gli italiani come lui: "Quando sono venuti qui bevevano dal naso e noi gli abbiamo insegnato a bere dalla bocca". Dei benefattori, in sostanza. Lo stereotipo razzista e inferiorizzante dell'immigrato come primitivo e dell'occidentale che elargisce civiltà e ricchezza veniva confermato nella sua accezione più truce e violenta.

Quello era esattamente il processo autoassolutorio che aveva condotto milioni di persone a voltarsi dall'altra parte dinnanzi ai campi di concentramento, ai gulag, ai forni crematori, ai campi di sterminio. Quanti sapevano di quell'inferno ma si consideravano dalla parte del giusto, del progresso, della civiltà, e per questo si autoassolvevano? Ne ho sentiti tanti di padroni affermare cose del genere. È in questo modo che abbiamo giustificato l'espportazione delle guerre e l'uso di armi di distruzione di massa. Abbiamo costruito città e strade in Paesi che non ci avevano chiesto nulla di tutto questo, facendo sempre i nostri interessi. Peraltro, strade e abitazioni, quartieri e intere città, progettate da architetti e ingegneri occidentali, appaltate a importanti aziende e società del Nord del mondo, ma realizzate sfruttando la manodopera locale. Non era civiltà, era schiavitù.

Oggi Hardeep è tornato a vivere in India, dove si è sposato con una donna bellissima. Hanno un bambino dagli

occhi azzurri. Fa l'imprenditore. Ha aperto, coi soldi duramente guadagnati in Italia, una piccola bottega di abiti e riesce a vivere con dignità e spensieratezza. L'ex padrone, invece, è finito in carcere. È uno dei risultati ottenuti nel pontino grazie alla nuova legge contro il caporalato e il grave sfruttamento lavorativo (legge 199/2016). Grazie a essa, molti padroni italiani e caporali di varie nazionalità, alcune volte italiani, sono finiti in galera e sotto processo. Ad alcuni di loro sono stati sequestrati e confiscati beni usati per la loro attività criminale. Un risultato strepitoso. Ma in che cosa consiste, in realtà, la tratta internazionale punjabi-pontina? La tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo è un crimine sfuggente, rispetto al quale le forze dell'ordine si esprimono con prudenza. Anche le ricerche sociologiche che ne trattano sono poche. *In primis* perché ci si è concentrati molto di più, dibattito parlamentare e relativa produzione normativa compresi, sulla tratta internazionale a scopo di sfruttamento sessuale. In secondo luogo, perché è una dimensione complessa, costantemente carsica anche nella sua rilevanza penale e giudiziaria, difficile da dimostrare in tribunale. Soprattutto richiede uno sforzo in termini di comprensione sociologica, che raramente il sistema istituzionale è stato in grado di palesare. Questo reato, inoltre, spesso resta sommerso. Nel caso pontino, per esempio, viene nascosto da aspetti formali che contribuiscono a renderlo non meno drammatico, ma più invisibile.

Questo genere di tratta è espressione di un'alleanza strumentale tra trafficanti indiani, alcuni padroni pontini compiacenti e liberi professionisti dediti all'agevolazione di pratiche utili a questo genere di attività criminale. Una sorta di "protomafia" che sta prosperando grazie anche alla grave lentezza dimostrata dallo Stato nel comprenderne l'organizzazione, l'evoluzione e gli interessi. Le figure apicali di questa consorteria criminale sono almeno tre: il trafficante indiano e i suoi affiliati, l'imprenditore agricolo compiacente e il gruppo di indiani interessati a emigrare in provincia di Latina. A questa triade si sommano alcuni pro-

fessionisti, in particolare consulenti del lavoro, impiegati pubblici e agenti delle forze dell'ordine, commercialisti, avvocati e ragionieri. Si tratta di attori senza i cui servizi le organizzazioni criminali punjabi e gli imprenditori pontini collusi non riuscirebbero a realizzare i loro progetti.

La figura del trafficante punjabi è di grande interesse. Generalmente è della stessa nazionalità dei migranti reclutati, ma con una lunga esperienza di migrazione in Italia e in particolare nell'area pontina e che abbraccia le modalità formali di ingresso nel Paese, le prassi per l'inserimento lavorativo dei migranti trafficati nelle aziende agricole pontine e la realtà amministrativa e istituzionale locale. Dispone di una fitta rete sociale, che comprende indiani e italiani residenti in Italia e in Punjab. Inoltre, parla un buon italiano. L'imprenditore agricolo pontino si rivolge al trafficante indiano residente nel pontino per soddisfare il suo fabbisogno occupazionale. Per il trafficante indiano, attivarsi per reperire i lavoratori punjabi da occupare nelle aziende agricole pontine significa attivare i membri della sua struttura reticolare nel Punjab e spingerli a intensificare le loro relazioni coi connazionali individuati e le loro famiglie. Questa ricerca è rafforzata dal fatto di offrire loro la garanzia di un lavoro retribuito e alcuni servizi correlati, a partire dall'acquisto del biglietto aereo per arrivare a Fiumicino, il trasporto dall'aeroporto fino ai residence Bella Farnia o Borgo Hermada, l'alloggio e la documentazione necessaria per essere un migrante regolarmente soggiornante nel territorio nazionale.

I proventi di questa operazione variano dai 7.000 ai 15.000 euro a persona, in relazione al grado di amicizia o parentela che i potenziali reclutati hanno con lo sponsor o i suoi referenti locali, alla disponibilità economica della famiglia, ai costi per il reperimento dei documenti e del biglietto aereo. Considerando che ogni arrivo dal Punjab comprende un numero di lavoratori variabile dalle cinque alle venti unità, ne deriva che il trafficante e il suo clan sviluppano un volume d'affari che va dai 35.000 ai 300.000 euro per ogni singolo arrivo. L'imprenditore pontino rico-

nosce al trafficante, per questo servizio, una cifra che varia dai 1.000 ai 5.000 euro a persona. Dopodiché, minore è la retribuzione del bracciante indiano, prima l'imprenditore recupererà la somma versata al trafficante per i suoi servizi. Una rete criminale che si posiziona in un'area grigia, sfuggente al sistema dei controlli formali grazie alla sua capacità di mimetizzarsi e di mediare il conflitto, e poi in un'area nera, caratterizzata da illegalità e violenza, finalizzata all'estorsione del suo consenso. L'inganno e la truffa rappresentano il *core business* dell'organizzazione mafiosa punjabi-pontina e la subordinazione dei migranti, anche se relativamente non conflittuale, ne è il suo presupposto conveniente.

Le azioni di contrasto della tratta internazionale e dello sfruttamento lavorativo nel pontino da parte delle forze dell'ordine e della magistratura confermano l'esistenza di un sistema organizzato e rodato nelle forme sopra descritte. Nel marzo 2013, per esempio, si concluse una complessa attività d'indagine della squadra mobile di Latina, che riuscì a disarticolare un'organizzazione criminale dedita al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e alla falsificazione e contraffazione di documenti. In questo caso furono eseguite undici misure cautelari. Al vertice vi era un noto avvocato di Latina che consentiva l'ingresso illegale in Italia a centinaia di immigrati, in prevalenza indiani, munendoli di falsa documentazione per assunzioni fittizie e finti ricongiungimenti familiari. Il compenso per il professionista italiano variava dai 6-7.000 euro nel primo caso ai 1.000 euro nel secondo. La prima tranche, secondo le indagini condotte, veniva versata in India da un intermediario, mentre la seconda solo all'ottenimento del nullaosta spedito o consegnato a mano da un corriere. Alcuni intermediari indiani erano addetti al reclutamento di stranieri nel Paese d'origine.

Nell'aprile e nel luglio 2014 è stata invece individuata un'organizzazione criminale composta da italiani e stranieri, tra cui alcuni indiani, dedita allo sfruttamento di manodopera attraverso l'erogazione di falsi contratti di lavoro

finalizzati a ottenere illegalmente permessi di soggiorno. Nel corso dell'attività investigativa è emerso che gli indiani occupati con un contratto di lavoro falsificato dovevano restituire ai datori di lavoro la metà del salario ricevuto (circa 500-600 euro su un compenso di 1.000-1.200 euro al mese). Sempre nel 2014, questa pratica è stata contestata anche ai caporali indiani. A tale riguardo, la magistratura pontina ha avviato, nel 2015, un importante processo, da cui può risultare la pervasività del sistema criminale delle organizzazioni punjabi-pontine. L'attività criminale era finalizzata a falsificare tutti i documenti utili per il rilascio del permesso di soggiorno in cambio di circa 1.000 euro a carico di ogni lavoratore indiano. I lavoratori testimonieranno di essere stati truffati dal padrone italiano e da alcuni loro connazionali. L'udienza preliminare si è conclusa con il rinvio a giudizio degli imputati e l'accettazione della costituzione di parte civile della cooperativa *In Migrazione* e di FLAI CGIL.

È la prima volta in Italia che in un processo di questo genere viene accolta come parte civile una cooperativa e un'organizzazione sindacale. Insieme a questa inchiesta vanno ricordate alcune indagini della magistratura che hanno interessato lo sfruttamento di braccianti indiani, la tratta di esseri umani e le collusioni con i clan delle organizzazioni criminali e imprese agricole pontine. Nello specifico cito le inchieste Bilico e Sud Pontino della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, che hanno svelato un patto d'affari tra camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra. Con la prima inchiesta (22 febbraio 2014) è emerso che al mercato ortofrutticolo di Fondi venivano sottoscritte false assunzioni con falsi documenti di cittadini indiani e bangladesi. Alcuni imprenditori, inoltre, richiedevano numerosi nullao-sta per lavoro dietro compenso, tentando di sistemare le pratiche senza formalizzare le assunzioni dei migranti. Con l'inchiesta Sud Pontino, invece, è emersa la capacità della camorra di imporre i prezzi dei prodotti agricoli e indirettamente i bassissimi salari dei braccianti.



## Braccianti indiani dopati per lavorare come schiavi e suicidi per sfruttamento

Il disegno ingegneristico delle agromafie dispone di un motore che ho sempre trovato drammaticamente efficace. Un motore in continua riprogettazione. È come un software in aggiornamento continuo e in relazione diretta con i bisogni della forza lavoro e con le richieste del mercato. Le agromafie non solo crescono cercando nuove braccia da sfruttare, ginocchia da consumare e teste da abbassare, ma ingegnerizza lo sfruttamento dentro un'ottica che è sempre rovesciata e asseconda gli interessi del padrone e a volte anche quelli della grande distribuzione organizzata. Se non avessi intrapreso un percorso di ricerca basato sulla fiducia reciproca, non sarei mai riuscito a cogliere un aspetto delle agromafie tipico del Pontino e massima espressione dell'evoluzione di questo fenomeno.

Il primo a suggerirmi un nuovo filone di inchiesta e indagine fu Hardeep, il bracciante indiano che aveva attraversato la Russia per arrivare infine in Italia. Eravamo ancora dietro la sua azienda, davanti ai tuguri in cui lui e i suoi compagni di lavoro abitavano. Parlando della sua comunità mi disse, a un certo punto, una frase apparentemente banale ma in realtà straordinariamente densa di significato: “indiani che *prendono la droga*”. Mi fu ripetuto, in seguito, non molte volte. Forse tre o quattro. Ogni volta quelle affermazioni mi suonavano in modo strano. “Ci sono indiani che prendono droga, ma sono pochi ed è gente che io non voglio vedere. Si vedono in fondo al campo. Gli

indiani la comprano dagli italiani e poi la vendono”, mi disse puntando il dito verso il fondo del campo in cui lavorava quotidianamente. Una confidenza alla quale non diedi subito grande importanza, sebbene intuissi che dietro ci fosse qualcosa di più. Iniziai a domandare ai miei amici indiani più stretti se potessero darmi informazioni più precise. La risposta in genere era di rifiuto, o molto evasiva. C'è da premettere che per il sikhismo la purezza del corpo e dello spirito sono un valore assoluto. I sikh battezzati non assumono alcun genere di sostanza che possa alterare il loro stato psicofisico. Non fumano, figuriamoci drogarsi. Questa regola determinava il nascondimento di ogni fenomeno corruttivo e lesivo della comunità e l'espulsione degli eventuali responsabili.

Mi trovai davanti a una svolta quando un ragazzo indiano, residente nel residence Bella Farnia Mare, mi propose di bere del vino. Stavamo nel suo appartamento, davvero molto piccolo. Si trattava di vecchie residenze progettate come seconde case per turisti romani e napoletani, ormai affittate a decine di famiglie indiane. La casa non era tenuta in modo ordinato. In qualche modo rifletteva la stanchezza del suo affittuario. Le pareti bianche erano segnate dal tempo e per la sala erano sparpagliati abiti da lavoro. Ovviamente alle pareti l'onnipresente calendario coi volti dei dieci guru indiani. Avevo accettato il suo invito a cena, perché per me quelle occasioni erano utili per saldare legami e ascoltare confidenze. Mi sorprese il fatto che quel ragazzo portasse il turbante e altri simboli religiosi a eccezione del kirpan, il pugnale sacro. E poi perché mi stava offrendo il vino? Si trattava di un'offerta che in genere non mi veniva fatta, perché violava un precetto religioso fortemente sentito. Mi disse di lavorare “senza contratto per il padrone italiano in un'azienda di fiori. Faccio rose, orchidee e a Natale le stelle di Natale”, mi disse mentre iniziava anche a preparare il pane *chapati*. “È un'azienda molto grande e ci lavorano tanti indiani e anche rumeni e un bengladese.” Gli domandai se consumasse spesso il vino, che intanto aveva posato sul tavolo insieme a due bicchieri.



“Io non sono un vero sikh, perché ho commesso molti peccati. È difficile in Italia restare un sikh puro. Troppo difficile. Anche perché il lavoro è molto duro e io vivo da solo in Italia. Non vedo mio figlio e mia figlia da cinque anni. Non è facile vivere in Italia!”, mi specificò per giustificare le sue trasgressioni, in gran parte dovute alla sua condizione sociale ed economica. “Solo vino prendo, e solo una o due volte a settimana e basta. Altri indiani invece prendono birra tutti i giorni”, continuò. “Bevono birra la sera? Insieme agli amici?” “Sì, e poi alcuni prendono la Red Bull durante il giorno”, mi rispose. “E perché?”, continuai. “Perché è troppo faticoso lavorare sotto le serre. Prendono la Red Bull per lavorare di più. Altri indiani invece prendono droga, prendono oppio”, disse prima di mettersi a mangiare. A quel punto la cena divenne l’occasione per approfondire, per indagare. Non poteva essere un caso e quel termine, *droga*, nascondeva un mondo che dovevo capire.

Ciò che emerse e che da lì a pochi mesi avrebbe assunto una rilevanza mondiale, sollecitato riflessioni, saggi, interrogazioni parlamentari, articoli e inchieste sui principali quotidiani nazionali e internazionali, fu l’espressione della perversione del capitale, che escogita qualsiasi strategia per riuscire a lucrare. “Droghe? Gli indiani non possono prendere le droghe, soprattutto i sikh. Per i sikh è vietato prendere droghe!”, rilanciai. “Io lo so che per gli indiani è vietato prendere le droghe. Ma alcuni indiani in campagna la prendono, perché il lavoro sotto padrone è molto, molto duro. Stai tutto il giorno piegato, e quando sei molto stanco o un po’ vecchio, senza la droga non riesci a lavorare, il caporale lo dice al padrone e poi tu non lavori più.” Inizì così un periodo di circa due mesi di interviste con coloro che consideravo i possibili testimoni privilegiati di questo fenomeno, o almeno quelli con cui avevo stretto un rapporto solido e che dunque, adeguatamente sollecitati, potevano raccontarmi la realtà e la verità. Ogni momento era buono per porre le domande che mi interessavano: la domenica mattina al tempio, durante qualche processione religiosa e in particolare durante i vari *Nagar Kirtan*, nei

colloqui che continuavo a intrattenere coi lavoratori e le lavoratrici indiane, mentre interloquivo con i leader della comunità. Lentamente la verità stava venendo fuori. Quelle “droghe” servivano per lavorare, per reggere le fatiche estreme imposte dal padrone ai suoi lavoratori. Quegli uomini, inizialmente soprattutto ultracinquantenni, assumevano quelle sostanze per reggere i ritmi di lavoro, le relative fatiche e per sopravvivere a quell’inferno.

Cercai di capire meglio e di inserire quel fatto in un contesto più ampio e preciso. La realtà mi si disvelò col passare dei giorni ed era molto più tragica di ogni mia fantasia e ipotesi di ricerca. In un primo momento ebbi timore di approfondire quel tema, di comunicare che nella comunità indiana esisteva un problema di droga, che vi fossero spacciatori e che questi fossero giovani indiani. Immaginavo le possibili conseguenze, il rafforzarsi di stereotipi razzisti e xenofobi che nel territorio certo non mancavano. Non potevo non analizzarlo, ma dovevo anche essere estremamente cauto e attento alle conseguenze. Associare i migranti alla droga avrebbe significato far passare in secondo piano il fenomeno dello sfruttamento e rafforzare invece il pregiudizio che associa il migrante, anche indiano, allo spaccio e ai problemi sociali, annullando tutta la ricerca fatta fino a quel momento. Temevo di creare problemi e di spingere la comunità indiana verso un’ulteriore emarginazione e discriminazione. Sapevo che tutti i lavoratori indiani intervistati mi avevano descritto il problema in modo molto chiaro. Alcuni di essi, e chissà quanti altri, prendevano quelle sostanze non per sballarsi, ma per lavorare.

Ne parlai una sera con Simone Andreotti, a Roma, al termine di una giornata di lavoro trascorsa in via Salaria, nella sede nazionale di Legambiente, l’associazione ambientalista per la quale all’epoca entrambi lavoravamo. Simone era presidente della cooperativa *In Migrazione* e io responsabile scientifico di quella che allora era ancora solo un’associazione. All’epoca, *In Migrazione* era molto giovane come realtà associativa, ma aveva già dimostrato capacità di analisi, approfondimento e comunicazione rilevan-

ti. Avevamo aperto un piccolo SPRAR in uno dei quartieri più popolari di Roma, Centocelle, che gestivamo con metodologie innovative, frutto di lunghe esperienze condotte dall'intero gruppo. La relazione lavorativa tra me e Simone è stata sempre particolarmente feconda per analisi, lettura dei fatti sociali e politici, impegno fattivo in lavori di ricerca, organizzativi e di comunicazione. Le reciproche competenze, insieme a una chiara determinazione nel voler perseguire obiettivi comuni, hanno spesso consentito di raggiungere risultati di rilievo nazionale e internazionale. Simone intuì subito la portata di quanto gli stavo raccontando ed era favorevole a scrivere un dossier per denunciare con chiarezza espositiva tutto ciò che gli avevo riportato. Io invece manifestai qualche reticenza, per paura che diventasse un boomerang per la comunità indiana pontina. Mi convinse appena mi illustrò la sua idea comunicativa, che avrebbe evitato di evocare in qualche modo l'associazione, irrealistica, droga-sikh. Il termine corretto, anche sotto il profilo sociologico, sarebbe stato *doping*. I braccianti indiani si *dopavano* per lavorare come schiavi.

A quel punto decisi di impegnami in quella ricerca, ben sapendo dell'esistenza di un non trascurabile margine di rischio. Avevo però sempre pensato che senza il coraggio di osare non avremmo mai ottenuto dei risultati tangibili né in termini politici, né comunicativi, né qualitativi. Il mio periodo di immersione nella vita comunitaria indiana proseguì con maggiore assiduità, a quel punto. Ero ogni giorno al tempio sikh di Sabaudia e nelle case di coloro coi quali avevo stretto i rapporti più forti e sinceri, nel residence Bella Farnia Mare. Iniziai a trascrivere le prime dichiarazioni, a capire quali termini usare e quali evitare, quando usarli e dove. Per esempio, non introducevo mai il tema dell'assunzione di sostanze dopanti davanti ad altre persone, ai membri della famiglia, oppure in luoghi pubblici. La domanda arrivava dopo aver riferito loro del mio viaggio in Punjab e della mia visita dei principali santuari sikh.

Cercavo di creare un clima di fiducia e serenità. Così a volte qualcuno mi accompagnava in un angolo preciso di

quell'inferno, raccontandomi di quanti suoi compagni prendessero quelle sostanze per sopportare le fatiche psicofisiche legate allo sfruttamento. Nonostante il mio rapporto con la comunità indiana e la fiducia che si era creata, riuscii a farmi concedere appena una dozzina di interviste. Con Simone Andreotti scrivemmo un dossier che ancora è oggetto di discussione, sorpresa e scandalo. Era il 2014 e l'approfondimento, che pubblicammo sul nostro sito, si intitolava *Doparsi per lavorare come schiavi*<sup>19</sup>.

Iniziava in questo modo: un esercito silenzioso di uomini piegati nei campi a lavorare a volte tutti i giorni senza pause. Raccolta manuale di ortaggi, semina e piantumazione per dodici ore filate sotto il sole, che chiamano padrone il datore di lavoro, che subiscono vessazioni e violenze di ogni tipo. 4 euro l'ora nel migliore dei casi, con pagamenti che ritardano mesi, e a volte mai erogati, violenze e percosse, incidenti sul lavoro mai denunciati e "allontanamenti" facili per chi tenta di reagire. Persone che per sopravvivere ai ritmi massacranti e intensificare la produzione dei "padroni" italiani sono letteralmente costrette a doparsi con sostanze stupefacenti e antidolorifici in grado di inibire la sensazione di fatica e stanchezza. Una forma di *doping* vissuta con vergogna e praticata di nascosto, perché contraria alla propria religione e alla propria cultura, oltre che severamente contrastata dalla propria comunità. Eppure, per alcuni lavoratori sikh si tratta dell'unico modo per sopravvivere ai ritmi di lavoro imposti, insostenibili senza quelle sostanze. È la drammatica condizione vissuta da molti, in quelle campagne. E ancora, svegliarsi quando ancora il sole non è sorto e andare a piedi o in bicicletta nei campi. Restare piegati fino a sera per raccogliere ortaggi, caricare cassette, preparare il terreno per la piantumazione, senza pause, senza alcuna precauzione per le sostanze chimiche usate, spesso illegali, comunque sfruttati e a volte ridotti al silenzio. Un lavoro usurante,

<sup>19</sup> [www.inmigrazione.it/it/dossier/doparsi-per-lavorare-come-schiavi](http://www.inmigrazione.it/it/dossier/doparsi-per-lavorare-come-schiavi)

svolto anche sette giorni su sette sotto il sole cocente così come sotto la pioggia. Una routine dello sfruttamento continua che genera frustrazione, prepotenze e un lucroso business in mano a spregiudicati sfruttatori e a volte anche a neo-schiavisti e mafiosi. La sera la schiena, il collo e le mani che fanno male, gli occhi arrossati dal sudore, dalla terra e in alcuni periodi dell'anno anche dai pesticidi usati senza precauzioni e cautele; eppure non ci si può fermare.

Publicammo alcune interviste. Questa era la prima e me la rilasciò Balbir Singh: "Io lavoro dodici o quindici ore al giorno alla raccolta delle zucchine o dei cocomeri, o con il trattore per piantare altre piantine. Lavoro tutti i giorni, anche la domenica. Io non credo sia giusto così. Troppa fatica e pochi soldi. Perché gli italiani non lavorano così? Dopo un po' io e anche altri indiani proviamo molto dolore alla schiena, alle mani, al collo, anche agli occhi, perché lavoriamo vicino alla terra, sudiamo molto e i padroni ci fanno usare molti prodotti chimici. Ho sempre la tosse, la mattina soffro molto per il mal di schiena. Tu capisci? Ma io devo lavorare ugualmente e allora prego il Signore e vado tutti i giorni in campagna sotto padrone. Il *padrone è bravo* ma paga poco e il lavoro è troppo. Lui non mi tratta male, ma mi dice di lavorare sempre. Anche la domenica. Ma io sono un uomo di carne, non di ferro. Allora dopo sei/sette anni di vita così, che devo fare? Non lavoro più? Io e i miei amici prendiamo una piccola sostanza per non sentire dolore. La prendiamo una o due volte, quando facciamo la pausa. Poi andiamo a lavorare nei campi senza dolore. Io la prendo per non sentire la fatica, per lavorare e avere i soldi a fine mese. Altrimenti per me sarebbe impossibile lavorare così tanto in campagna. Tu capisci? Troppo lavoro e troppo dolore". Rimasi stupefatto.

Di tenore leggermente diverso fu quella a Kala Singh: "Noi siamo sfruttati e non possiamo dire al padrone basta, perché ci manda via. Allora alcuni indiani pagano per avere una piccola sostanza per non sentire il dolore alle braccia, alle gambe e alla schiena. Il padrone ci dice di lavorare sempre, ma dopo quattordici ore di lavoro nei campi come

è possibile lavorare ancora? In campagna per la raccolta delle zucchine gli indiani lavorano piegati tutto il giorno in ginocchio. Non è possibile e quella sostanza li aiuta a vivere e lavorare meglio. Non tutti sono così. Solo pochi indiani prendono quella sostanza per non sentire dolore. Ma a loro serve per arrivare a fine mese e prendere i soldi per la famiglia. Tu capisci?”. Sì, io capivo. Concludevo ogni intervista con un istintivo: “Mi dispiace”.

A dare sostegno alla mia tesi arrivarono, come una benedizione, anche diversi sequestri di questo genere di sostanze, operati dalle forze dell'ordine, e nello specifico dai carabinieri e dalla polizia di Stato. Era il mio “certificato di garanzia”. Quelle operazioni riconobbero ufficialmente la fondatezza e la veridicità delle mie indagini e la diffusione del fenomeno. Ora bisognava dare valore sociologico a tutto questo. Finalmente avevo la possibilità di vedere quelle sostanze e di capire meglio di che cosa stessimo discutendo. Si trattava di bulbi di papavero essiccati, da cui venivano estratti alcuni semi che, sciolti nel *chai* o posti sotto la lingua, avevano un effetto analgesico. Quei bulbi erano la parte residuale o di scarto della lavorazione del papavero per l'estrazione della cocaina. Evidentemente chi gestiva la sua produzione aveva pensato bene di non buttare via nulla e di realizzare anche questa forma residuale di profitto.

Erano semi che servivano per andare avanti, per non sentire la fatica, per “mettere il turbo”. Non sono sostanze usate per lo sbalzo o per entrare in un'altra dimensione, ma per restare ancorati ai ritmi di lavoro imposti dal padrone, vincolati a un'esistenza che era stata immaginata diversa, ma che invece era quella della schiavitù pontina e italiana. Capii meglio tutto questo riflettendo sull'anzianità di alcuni lavoratori. Come è possibile, mi domandai, per un uomo di cinquanta e passa anni lavorare inginocchiato, per esempio nella raccolta dei pomodori o dei ravanelli, per dieci o dodici ore, riposando forse solo un'ora, con accanto il caporale connazionale che gli intima di andare più veloce; poi pedalare per 20 chilometri in bicicletta e non risentire fisicamente le conseguenze di quello sforzo? Uno sfor-

zo quotidiano, estremo, radicale. Ci si dopa. Ecco come lavora il capitalismo agromafioso. Questa è la risposta.

Quando le sostanze dopanti vengono vendute direttamente in azienda o in cooperativa, ciò avviene sempre e solo grazie al permesso, tacito ma consapevole, del padrone, che consente l'accesso in azienda dello spacciatore indiano. Non si può entrare senza la sua autorizzazione. Questo l'ho imparato a mie spese. Ho trovato sbarramenti e opposizioni di ogni tipo eretti dai padroni per evitare che tornassi nelle loro serre o nei loro terreni. Appena mi vedevano, e quando mi vedono ancora oggi, mettevano in campo un armamentario impressionante di violenze, sotterfugi e prepotenze. Ho ricevuto insulti, minacce, tentativi di aggressione, intimidazioni. Gli schiavi, per i padroni, non vanno intervistati e non va data loro la parola. Il diritto di parola è sempre il primo a cessare di esistere in una dittatura, al pari di quello di critica e di movimento.

I braccianti indiani non devono parlare, soprattutto con i giornalisti e i sindacalisti, non devono disturbare il manovratore, ossia il padrone, né riunirsi in assemblea; non hanno neppure piena libertà di movimento. Vivono in un recinto perimetrato dal filo spinato, dove le uniche leggi vigenti sono quelle del capo e l'unico diritto concesso è quello di lavorare alle sue dipendenze. "Come fa un indiano che non lavora in quell'azienda a entrare davanti al padrone o al caporale? È chiaro che loro sanno e lasciano fare. Non sono i padroni a spacciare, ma loro consentono agli spacciatori indiani di entrare e di spacciare oppio o medicinali per i braccianti indiani.

In India tutto questo non sarebbe possibile. Ma quando tu fai lavorare una persona dieci ore al giorno tutti i giorni, come fai a resistere, considerando che altrimenti vieni sostituito da uno più giovane? Prendi l'oppio, è normale", mi raccontò Kuldeep mentre passeggiavamo per le vie del centro Bella Farnia Mare. Kuldeep era un indiano battezzato ed era disposto a parlare anche in virtù del fastidio che provava nei confronti di quel fenomeno. Alcuni braccianti indiani assumevano quelle sostanze addirittura

durante le pause di lavoro, altri invece la sera, prima di andare a dormire, per riuscire a prendere sonno nonostante i dolori muscolari e articolari. “Io e i miei amici”, mi raccontò Malhi, “qualche volta prendiamo quelle sostanze per lavorare. Lo so che non è giusto. Ma senza quella sostanza la mattina non vado al lavoro o faccio troppa fatica. Se io non lavoro, il mio padrone non mi paga... e come faccio a vivere e a far vivere la mia famiglia? Come pago l'affitto di casa? Io voglio andare via da qui. Non mi piace tutto questo. Lo capisci? È come vivere senza libertà!”.

Nitta, uno degli amici di Malhi, aggiunse: “Il padrone ci sfrutta e noi come andiamo avanti? Qui siamo soli, senza soldi, con il padrone che ci dice sempre di andare al lavoro, anche la domenica, e così la fatica e la solitudine crescono. E poi io non parlo bene la lingua italiana. È facile prendere quella sostanza. È piccola e serve per non sentire dolore. È una sostanza forte, ma serve molto, perché mi aiuta a lavorare bene come vuole il padrone”. A ogni parola registrata il quadro diventava sempre più chiaro. Immaginavo i possibili collegamenti con spacciatori e clan di varia natura, il nascere di una dipendenza che avrebbe funzionato da propellente per la sua diffusione, i circuiti economici che ne sarebbero sorti. Inoltre, quel fenomeno dava ragione alla mia tesi della natura sistemica del fenomeno criminale e agromafioso.

Se per alcuni braccianti indiani doparsi è una necessità per sopravvivere, questa pratica rischiava di lasciare profonde cicatrici in una comunità che sul rispetto delle tradizioni, comprese quelle religiose, fonda le sue radici e la sua stessa identità. L'utilizzo del doping da parte di alcuni lavoratori indiani, infatti, rischia di alterare norme, abitudini sociali e dinamiche di una comunità fiera e coesa. Essere emarginati dalla comunità significa restare soli. “Mi vergogno di questo e non ne parlo con nessuno. Per il nostro Dio non si deve fare, ma io senza quelle sostanze non posso lavorare. Ho quarantasette anni. Non ho più vent'anni e la schiena fa ogni mese più male, come anche le spalle e il collo. Devo lavorare per vivere. Senza oppio io non posso



lavorare”, continuò a raccontarmi Nitta guardando in basso, ma anche appoggiandosi a me e chiedendomi un sostegno che andasse oltre quella nostra discussione. Se in chi fa uso di quelle sostanze prevale la vergogna di disattendere i propri principi religiosi, chi accetta di parlarne si divide tra la secca condanna e un sentimento di giustificazione per i connazionali che cercano comunque di rendere onore a un altro principio base della religione sikh: lavorare seriamente e con onestà. “Alcuni prendono l’oppio e anche alcune medicine”, disse Raja, “perché fanno troppa fatica nei campi. Se non fossimo sfruttati, allora non prenderemmo quella sostanza, perché la nostra cultura ce lo vieta. Capisci? Per i sikh è vietato prendere droga, fumare, mangiare carne e pesce e bere alcol. Ma se devi lavorare e sei vecchio o hai una malattia o se sei stanco e hai male alle ossa, alla schiena, come fai? Allora quella sostanza aiuta. Però dopo non sei più un sikh vero e perdi la fiducia della comunità. Noi non mandiamo via nessuno, ma se prendi oppio sei un uomo che ha sbagliato anche davanti a Dio e devi chiedere scusa. Non puoi più essere un riferimento nella comunità”.

Tutta la stampa mondiale si occupò di questa vicenda. Merita di essere citato, tra i vari, un articolo di inchiesta della “Reuters” scritto da Umberto Bacchi il 19 luglio 2017, che riporta alcune dichiarazioni di specialisti e altre informazioni molto interessanti. Bacchi scrive: “La maggior parte mastica baccelli di papavero essiccati, che contengono bassi livelli di morfina e codeina, ma se consumati regolarmente possono causare dipendenza che richiede un trattamento con metadone. Alcuni, come Amandeep, scivolano nel consumo di droghe più pesanti, inclusa l’eroina. Non sono tossicodipendenti tipici, ha affermato Ezio Matacchioni, neurologo presso il dipartimento di trattamento delle dipendenze di un ospedale nella capitale provinciale di Latina. Questi utenti non cercano euforia o piacere, ha detto. Prendono droghe per sopportare la tensione [...] perché sono trattati come schiavi”. E ancora, nello stesso articolo: “Un imprenditore agricolo ha detto che quasi la

metà dei suoi circa 50 braccianti ha fatto regolarmente uso del farmaco. Un lavoratore ha dichiarato a una clinica mobile di voler smettere, ma ha trovato difficoltà, poiché l'uso del papavero è stato 'fortemente incoraggiato' nella sua fattoria. Nel 2016 due centri di assistenza per la dipendenza hanno trattato con metadone più di venti lavoratori indiani e si aspettano che il numero aumenti quest'anno. Siamo alla punta dell'iceberg, ha detto Maticchioni, neurologo. I pazienti cercano aiuto per far fronte all'astinenza che può causare brividi, sudorazione, diarrea, vomito e dolore muscolare. Gianfranco Mozzillo, ispettore della Questura di Latina, ha affermato che il traffico di baccelli di papavero è un fenomeno in espansione. Nell'ultimo anno la polizia ha arrestato almeno otto cittadini indiani per spaccio di droga. Sono stati catturati separatamente, portando borse contenenti fino a 18 chili di baccelli". È la pietra tombale su qualsiasi vaga possibilità che questo fenomeno si fosse ridotto o rimasto marginale.

A distanza di anni si scoprono continui casi e un'evoluzione che cerca di legare questo fenomeno alla criminalità locale. A settembre 2019, per esempio, i carabinieri della stazione di Sabaudia, nel corso di un controllo, hanno arrestato in flagranza dei reati di rapina in concorso, lesioni personali ed estorsione un cinquantatreenne e un trentaseienne, entrambi italiani, residenti a Latina. I due uomini, per indurre un indiano cinquantacinquenne a cedere eroina per loro conto, lo hanno aggredito con un bastone di legno e spray urticante, rubandogli il portafogli, due collanine in argento e 175 euro in contanti e procurandogli lesioni varie. L'immediato intervento dei carabinieri ha permesso di rintracciare i due criminali italiani ancora nei pressi del luogo del reato rinvenendo l'intera refurtiva, poi restituita all'indiano.

Alla luce di queste drammatiche dichiarazioni e del contesto nel quale esse dovevano essere inserite, provammo, come *In Migrazione*, a lanciare una riflessione che poteva sollecitare le istituzioni a esporsi sul tema e prendersi cura di questi ragazzi senza delegare tutto alle associazioni

o all'azione repressiva delle forze dell'ordine. Serviva un impegno in termini legislativi, di programmazione e progettazione sociale, avanzato e innovativo sul piano dei contenuti e delle metodologie, ma anche e soprattutto un nuovo impegno che permettesse di intervenire con un'azione di sostegno, aiuto qualificato, servizio territoriale di prossimità, nella piena consapevolezza della complessità del fenomeno. Ogni riduzionismo, sottovalutazione o negazionismo sarebbe stato un regalo alle agromafie e una condanna alla solitudine per centinaia di persone.

Le azioni repressive, per quanto importanti, non possono bastare se a esse non si uniscono misure e politiche finalizzate all'inclusione sociale. Lo scrissi e con *In Migrazione* lo promuovemmo con ostinata convinzione. Una comunità migrante ancora isolata, senza o con pochi servizi se non quelli garantiti dal volontariato e dai sindacati, non poteva che precipitare in condizioni di ulteriore isolamento e sfruttamento. I media reagirono prontamente. Ma che cosa intendevano i braccianti indiani quando parlavano di "sostanza"? Di che genere di sostanza si trattava? Scoprii che non erano solo semi estratti dai bulbi di papavero venduti in confezioni anche molto grandi. Si trattava anche di metanfetamine e antispastici. Questi ultimi erano il frutto di piccoli giri di spaccio di medicinali reperiti per ricettazione da criminali vari specializzati. Quando vidi materialmente questi medicinali, in seguito a un sequestro, capii la pericolosità del fenomeno.

La comunità indiana, e in particolare i lavoratori indiani del Pontino, sta diventando un bacino di consumatori ambito da criminali di varia natura. Tutto questo era allarmante. Stavo osservando il sorgere di una nuova forma di criminalità che univa agromafie e droga, il cui potenziale era esplosivo e purtroppo non adeguatamente compreso dalle istituzioni, che si dimostrarono sconvolte dal fenomeno, ma non adeguatamente capaci di comprenderne la portata per poi intervenire. Generalmente il trasporto e lo spaccio delle sostanze dopanti veniva affidato agli indiani, mentre i capi di questo genere di traffico erano ben nasco-

sti e attenti a reggere i fili di questo sistema. Inoltre, gli spacciatori finali non potevano che essere indiani, spesso giovani e anche ben istruiti, in ragione del fatto che parlavano correttamente il punjabi, lingua fondamentale per riuscire a intercettare i nuovi consumatori, ma anche per aggirare le intercettazioni degli investigatori.

Le metanfetamine, invece, erano prodotte nei laboratori chimici delle mafie, soprattutto della camorra e della 'ndrangheta. Laboratori di morte, è chiaro, e di potere, diffusi soprattutto in Campania e avamposto criminale anche per un altro aspetto delle agromafie che avrei indagato in maniera circostanziata a partire dall'estate 2019, quello relativo alla diffusione di fitofarmaci illegali e dannosi per la salute dei consumatori e per l'ambiente. Le agromafie, dunque, corrodono e corrompono non solo il sistema economico, ma anche i corpi dei cittadini, non solo dei lavoratori ai margini del sistema sociale. Le agromafie possono essere lette anche attraverso le analisi cliniche dei braccianti e quelle effettuate sull'ambiente, a patto che ci sia qualcuno disposto a compiere un lavoro tecnico e politico tanto delicato. Noi abbiamo provato a farlo.

Il primo quotidiano a riprendere la notizia fu "Il Manifesto", con un articolo di Angelo Mastrandrea in prima pagina e un titolo straordinario, ossia *I dopati della terra*. Un titolo che riprendeva un celebre libro di Frantz Fanon, *I dannati della terra*.<sup>20</sup> Seguì, il giorno dopo, un lungo articolo di Goffredo Buccini sul Corriere della Sera e da lì un

<sup>20</sup> *I dannati della terra* (1961) è una riflessione raffinatissima di Frantz Fanon sul colonialismo, sui suoi risvolti sociali e culturali e sulle tragiche implicazioni per i popoli colonizzati. Andrebbe letto di continuo, soprattutto da parte delle nuove generazioni. La sua tesi è che la violenza distruttrice del colonialismo si riflette sulla mente e sul corpo delle vittime, che somatizzano impotenza, alienazione, dissociazione, spersonalizzazione in una serie di psicosi, deliri di persecuzione e tentati suicidi. Fanon spiega che il Terzo Mondo non è una creazione dell'Europa, ma che è l'Europa a essere una creazione del Terzo Mondo, perché costruisce il suo potere, la sua ricchezza, la sua fama, la sua tecnica sulle risorse estorte a quei paesi. La presa di coscienza di questa dialettica servo-padrone, per cui è il Primo

susseguirsi di inchieste, approfondimenti, analisi e interviste che varcarono i confini nazionali arrivando in Germania, Francia, Stati Uniti, Spagna, Russia, India e molti altri paesi. Furono mesi intensi, in cui la pressione su di me era altissima, come anche il timore di provocazioni, reazioni, intimidazioni. *In Migrazione* seppe starmi accanto come nessuno prima, e con essa anche la FLAI CGIL. Sono convinto che la costruzione di una rete di organizzazioni qualificate e persone serie e coraggiose sia il più importante antidoto alla tossicità delle mafie. Il difensore solitario è spesso un bersaglio facile. Un popolo di difensori è un'armata invincibile. Le intimidazioni e le provocazioni le ho sempre subite, sin da quando mi occupavo di ecomafie e in particolare di ciclo illegale del cemento e dei rifiuti.

In passato mi ero occupato dell'omicidio di don Cesare Boschin, degli abusi edilizi nel Parco nazionale del Circeo, delle infiltrazioni mafiose nella città di Sabaudia e poi nell'intera provincia di Latina, avevo fatto lunghe e agguerrite battaglie contro gli scheletri di Quarto Caldo, contro un porto di duemila barche, due ristoranti, una scuola di sci nautico, parcheggi e varie strutture abusive che denunciavi insieme ad Anna Scalfati. Insomma, la battaglia contro le agromafie non la iniziai da sprovveduto. Per questa ragione sapevo benissimo che, presto o tardi, con tutto quello che stava emergendo, qualcuno in qualche modo si sarebbe fatto vivo. Ovviamente la poca presenza delle istituzioni, tranne alcune importanti eccezioni, giocò a favore delle eminenze grigie delle agromafie, e non certo a vantaggio del percorso di lotta ed emancipazione che stavo provando a costruire. La loro distanza era un segnale di debolezza che io stesso mandavo ai poteri criminali locali e nazionali. Di questo avevo perfetta consapevolezza. Interrogazioni molte, anche in Parlamento, ma di progetti, tavoli di discussione e idee di cambiamen-

Mondo ad avere disperatamente *bisogno* del Terzo Mondo, è il primo passo dei colonizzati verso l'emancipazione culturale e politica.

to neanche l'ombra. Ci lasciavano denunciare e lasciavano solo alla procura e alle forze dell'ordine il compito di colpire le mafie e le agromafie. Una strategia volta, io credo, a non disturbare i manovratori delle agromafie, capaci non solo di fatturare miliardi di euro, ma anche di muovere le leve del consenso sociale, e dunque di esercitare un potere diretto sulla politica.

Nonostante l'esperienza mia e di Simone Andreotti, restammo sorpresi da questa irresponsabile latitanza. Se nel 2014 le istituzioni locali, regionali e nazionali fossero intervenute, come era ancora possibile, con progetti sociali avanzati e adeguatamente organizzati in modo professionale e competente nel territorio pontino e non solo, si sarebbe impedito alle mafie di moltiplicare questo business, rafforzare il suo radicamento e portare alla morte molte persone. Avremmo anche contrastato lo sfruttamento in modo intelligente e ottenuto molto prima risultati che invece sarebbero arrivati solo qualche anno più tardi.

Nel corso dei mesi e degli anni successivi, la situazione è drammaticamente peggiorata. Capii solo più avanti che il caporalato, lo sfruttamento e la segregazione di un "esercito di donne e uomini migranti *pret-à-porter*" iperflessibile e ridotto al silenzio erano utili invasori non solo per i padroni ma anche per alcuni politici e amministratori locali, che mai avrebbero potuto e voluto prendere le loro difese. L'uso delle sostanze dopanti nel corso degli anni a venire si è notevolmente diffuso e radicalizzato. Una delle prime conseguenze di questo sistema è stata quella di creare, parallelamente alla sua diffusione, un circuito economico rilevante, che ha attratto molti giovani indiani, trasformati, nel giro di pochi anni, da braccia utili al padrone a braccia utili ai "boss delle nuove tossicodipendenze", pronti ad accedere al benessere, sconosciuto a chi si spacca la schiena nei campi per 700 euro al mese. A questo si aggiunga un rinnovato ruolo sociale, alternativo all'anonimato del bracciante. Non a caso, presso la casa circondariale di Latina, dove tenni alcuni corsi di italiano e di diritto del lavoro nell'ambito di un progetto di *In Migrazione* che tenni con

Sonny Chauhan e l'avvocato Diego Maria Santoro, i circa quaranta indiani coi quali ci interfacciammo erano tutti ex braccianti condannati per spaccio di sostanze stupefacenti. Il processo di dipendenza dalle sostanze dopanti da parte dei lavoratori indiani li aveva condotti a una crescente dipendenza, che ha portato alcuni di loro, ancora una volta i meno tutelati, i più fragili socialmente e i più sfruttati, ad assumere sostanze stupefacenti pesanti e molto pericolose come l'eroina. Non a caso, soprattutto nel Sud Pontino, abbiamo registrato i primi morti per overdose di braccianti indiani. Uomini i cui corpi sono stati ritrovati nelle serre o riversi in qualche campo sperduto.

Un effetto devastante cui se ne associa un altro, altrettanto grave e sottovalutato. L'eroina, infatti, viene acquistata da giovani indiani nelle piazze dello spaccio romane e campane. In quest'ultimo caso si tratta di acquisti che vengono effettuati soprattutto nell'area di Castel Volturno.<sup>21</sup> Ciò determina un legame specifico tra il sistema ma-

<sup>21</sup> Per chiarire la rilevanza di questa piazza di spaccio, posso citare alcuni interventi delle forze dell'ordine. A novembre 2018, per esempio, a Castel Volturno, grazie all'operazione Alcatraz, undici persone vennero arrestate e due interi piani di un palazzo, diventato negli anni una *crack house*, sequestrati. Si trattava di una zona considerata sotto il controllo della mafia nigeriana, che gestisce lo spaccio di droghe pesanti. In manette sono finiti sei nigeriani, due liberiani, un immigrato della Sierra Leone, un indiano e un italiano. L'indagine ha confermato come quel territorio sia un punto di riferimento per consumatori di droga provenienti da tutta la Campania, dal Lazio e da altre regioni vicine, come l'Abruzzo. Mezzo grammo di eroina veniva venduto a 20 euro e un grammo di cocaina a 40 euro. A febbraio 2014 la polizia di Stato ha arrestato, in flagranza di reato, Singh Harjender, cittadino indiano responsabile, in concorso con un connazionale, Singh Balder, del reato di detenzione di eroina, per un peso complessivo di oltre 20 grammi, contenuta in cinque ovuli. È noto, riconoscono gli inquirenti e gli investigatori, che ad acquistare le sostanze stupefacenti sul litorale Domizio siano anche numerosi acquirenti provenienti dalla provincia di Latina, da destinare, successivamente, alla vendita nelle zone di residenza. Per fare ciò, la gran parte degli acquirenti/spacciatori della provincia di Latina arriva a Castel Volturno attraverso la tratta ferroviaria Fondi, Formia, Villa Literno, per poi dirigersi a piedi e/o con mezzi di fortuna verso Castel Volturno e contattare i loro spacciatori.

fioso di quel territorio, prevalentemente in mano alla mafia nigeriana, ai Casalesi e ad alcuni clan camorristici napoletani, e le agromafie pontine. Un legame che poteva essere evitato e che invece si sta consolidando e allargando drammaticamente.

Il paradigma economico non spiega tutto il funzionamento delle agromafie. Adottarlo come unico punto di vista o di analisi significa trascurare troppi particolari significativi e lasciare inevase troppe domande, invece centrali. Esso è, secondo me, anche un sistema politico, ossia di potere organizzato e rappresentato, che si autoalimenta ogni giorno e che ogni giorno si aggiorna e riorganizza il proprio meccanismo di funzionamento. Gli indiani sfruttati, per ora non votano, ma gli sfruttatori, i loro impiegati e i vari professionisti che gravitano intorno a loro sicuramente sì. E sono voti pesanti, che condizionano ogni genere di elezione, da quelle locali a quelle regionali, nazionali e anche europee. Sono blocchi di potere solido, dentro un panorama di scelte possibili tra partiti anche diversi, che però devono impegnarsi a non cambiare lo stato delle cose, a garantirne l'accesso ai finanziamenti pubblici, ai fondi europei e regionali, a non modificare la legge sulla cittadinanza, a non riformare il sistema di welfare tradizionale per aggiornarlo alla nuova complessità della nuova società interculturale e ai suoi bisogni, a non migliorare il diritto penale e il diritto a una giustizia equa e moderna, a non riconoscere nuovi diritti del lavoro o il loro effettivo godimento. Come per Frantz Fanon, il Primo Mondo ha bisogno del Terzo per vivere, così i padroni hanno bisogno degli schiavi per prosperare, arricchirsi, creare il loro benessere e il loro futuro. Le agromafie sono una creazione dei padroni (di piccole e grandi aziende, delle mafie, di alcune società della grande distribuzione, dell'agrofinanza) che

Singh Harjender risultava aver occultato nell'intestino cinque ovuli d'eroina allo stato puro, del valore di oltre 1000 euro.



vivono grazie agli schiavi, agli utili invasori, ai sommersi e ai dannati del pianeta, italiani compresi, a volte.

“Io qui mi sento come uno schiavo. Se dico quello che vivo, molti italiani non mi credono e questo mi rende disperato. A volte ho pensato di farla finita. Ho anche pregato Dio di farmi morire. Questa non è vita, è una morte che non è ancora morte e una vita che non è mai stata vita.” Queste sono le parole di Harwinder, che da quindici anni lavora come bracciante nelle campagne di Fondi. Non avevo parole da aggiungere alle sue. Gli diedi il mio numero di cellulare e gli chiesi di chiamarmi quando voleva. Gli diedi anche il numero di Gurmukh e del mio amico Harbhajan. Spero che la disperazione che aveva negli occhi sia sparita. Lo spero tanto. Harwinder viveva in un appartamento insieme ad altri tre lavoratori indiani. Poca vita sociale, italiano stentato, pochissimi soldi e debiti che non finivano mai. Tutto questo è un nodo alla gola che stringe. Stringe ogni notte di più, e di giorno invece costituisce una tentazione drammatica. Alla strada della subordinazione accettata da alcuni e a quella della ribellione intrapresa da altri, se ne aggiunge un'altra, che non ha però via d'uscita, drammatica. Viene imboccata dai più fragili, indiani che parlano pochissimo l'italiano, che vivono la dimensione lavorativa come unica espressione della propria esistenza e non per propria volontà, sulle cui spalle pesa il debito con il trafficante e la condizione, pericolosa, di ricattabilità continua, che arriva fino alla famiglia.

Questi uomini, spesso tra i quaranta e i cinquant'anni, vivono in un cono d'ombra che è la proiezione delle nostre incapacità, povertà, timidezze, distrazioni, superficialità, della costernazione che mostriamo quando ascoltiamo le storie degli sfruttati e degli schiavi e che sparisce appena termina la conferenza, il seminario o il convegno. Quei lavoratori e lavoratrici vivono anche il peso della nostra inconsapevolezza, che ci porta ad acquistare al supermercato la frutta e la verdura al prezzo più basso possibile. Anche noi concorriamo a tutto questo. Siamo indotti ad accettare ciò che economicamente ci conviene di più. I soldi

condizionano le nostre scelte, soprattutto quando non siamo interessati a capire quello che accade nella filiera produttiva, all'ambiente e alla democrazia. I braccianti indiani, uomini e donne, li preferiamo invisibili, perché se li vedessimo in carne e ossa ci accorgeremmo delle nostre responsabilità. Sono lo specchio nel quale non vogliamo specchiarci.

La conseguenza è che, a un certo punto, quei ragazzi, i più sfruttati e i più emarginati tra gli sfruttati e gli emarginati, decidono di cercare una corda e un tubo d'acciaio di una serra. E si impiccano. Nel corso del triennio 2016-2019 circa dodici braccianti indiani sono morti in questo modo. Si sono impiccati nelle serre del padrone durante l'orario di lavoro. Io li ho visti, a volte, all'obitorio o anche in serra. Corpi che, pendolando, sembrano dirci che ancora una volta siamo arrivati troppo tardi. Uomini che, dopo anni di sfruttamento, ritengono che questo sia l'unico modo per sfuggire a quell'inferno. Una scelta sempre automotivata. È stata la scelta, per esempio, di un lavoratore punjabi che lavorava in una serra di Sabaudia. Il suo datore di lavoro gli riconosceva una retribuzione di appena 250 euro al mese, per ventisei giorni di lavoro effettivi al mese. Oltre a questa somma, ascoltando i suoi colleghi di lavoro, forse altri 200 o 300 euro. Una condizione che lo condusse verso un grave stato di frustrazione e depressione, fino al gesto finale. Quella mattina ero a Sabaudia. Mi ero alzato molto presto per andare a correre. Ricordo una serie anomala di telefonate che cominciarono ad arrivarmi nel giro di pochi minuti. Risposi e capii che era successo qualcosa di grave. Non avrei mai potuto immaginare quello che stava per vivere. Mandeep, questo il suo nome, mi disse che un suo collega indiano era morto nella serra dove lavorava. Pensai all'ennesimo decesso sul lavoro. Magari un incidente con il trattore, o un infarto. Era già capitato. Mi disse che un indiano era "morto con una corda". Rimasi qualche secondo in silenzio. Ricordo che sentii esplodere dentro di me un vuoto enorme. Chiesi dove e, senza pensarci, presi l'auto e mi precipitai nelle campagne di Sabaudia, dove, a

un incrocio, a ridosso della frazione Bella Farnia, alcuni indiani mi stavano aspettando. Durante il tragitto continuavo a pensare se avessi capito bene, provavo a ragionare sui motivi di quel gesto, a ipotizzare come gestire quella situazione, che cosa dire ai lavoratori, quali domande porre, se provare a organizzare una marcia di solidarietà, uno sciopero o qualche altra iniziativa. Ad aspettarmi c'erano almeno quattro lavoratori indiani. Avevano gli occhi spaventati. Erano seduti sulla loro bicicletta e, ovviamente, indossavano abiti da lavoro. Abiti che conoscevo molto bene. Mi fermai, li salutai in punjabi, chiesi che cosa fosse accaduto e mi confermarono la morte per suicidio. Ancora quella sensazione di vuoto. Il corpo lo aveva trovato un loro collega. Decisi di farmi forza e di andare. "Andiamo Marco, andiamo", mi disse un bracciante che non avevo mai visto prima inforcando la sua bicicletta bianca e iniziando a pedalare verso le serre che vedevo in lontananza.

Facile a dirsi, difficile a farsi. Sentii susseguirsi dentro di me un misto di rabbia, tensione, paura, senso di colpa. Appena arrivato davanti all'azienda agricola provai un brivido. Guardando quelle serre, dove un uomo si era suicidato da poco impiccandosi per mano delle agromafie e per le ragioni che da anni analizzavo e denunciavo, ebbi il timore di guardare in faccia quello che tante volte avevo temuto di vedere, ossia l'irreversibile condizione di uno schiavo ormai morto per colpa di noi tutti, me compreso.

Chiesi ai lavoratori indiani le ragioni di quel gesto. La risposta mi lasciò sorpreso. Mi dissero che quel loro compagno era "uno che stava male con la testa... Si è suicidato perché era pazzo... non era sano". Arrivai a ridosso del campo camminando lungo una strada di terra rossa segnata dalle orme di decine di persone e dai segni di un trattore passato da poco. In una delle serre davanti a me c'era il cadavere. Mi vennero incontro altri lavoratori. Furono molto gentili. Mi risposero che il loro compagno si era suicidato qualche ora prima, durante la pausa prevista per trasferirsi dal campo nel quale avevano trascorso quasi tutta la mattina a un altro campo, distante qualche chilo-

metro. Quel lavoratore decise di restare indietro, poi di staccarsi dal gruppo di braccianti e di tornare in serra. Evidentemente il gesto era premeditato. Immagino la sua sofferenza, il patema tenuto dentro di sé per giorni, settimane, forse mesi. Dalla ricostruzione che facemmo, pare che quel ragazzo fosse tornato alla serra nella quale aveva lavorato per l'intera mattinata, avesse preso una fune, probabilmente messa da parte nei giorni precedenti, e l'avesse fatta passare sopra un tubolare di acciaio. Fatto il cappio, vi aveva infilato la testa. Aveva usato come base, per sorreggersi, la sua vecchia bicicletta. Rimasi impressionato da alcuni particolari. Quel tubolare in alto, appena sotto il telo di nylon trasparente, aveva assunto una piega inquietante, sotto il peso del corpo del lavoratore, una curva anomala che era segno di una sofferenza estrema di cui tutti dovevamo sentirci responsabili. Per terra, proprio in corrispondenza di quel tubo, i segni dei suoi passi e delle ruote della sua bicicletta, che i lavoratori aveva pensato di poggiare lungo la parete della serra. Vidi poi quel corpo in obitorio e gli chiesi perdono per non aver capito prima,<sup>22</sup> per non essere stato presente, per aver fallito, per non essere riuscito a intercettarlo e a capire per tempo il suo dolore.

Con quel gesto, quell'uomo aveva scritto il suo testamento sociale, aveva trovato il coraggio di denunciare la sua condizione, aveva insegnato a tutti noi che cosa significasse essere uno schiavo in un Paese democratico. La serra, il luogo del suicidio scelto da quel bracciante e da alcuni altri, era ed è il luogo simbolo dello sfruttamento, il cuore dell'inferno, l'emblema del potere del padrone e della subordinazione degli schiavi col turbante. Impiccarsi è il gesto estremo e tipico di chi vive il "fine pena mai", come

<sup>22</sup> Gli studiosi del suicidio ritengono che non esista una struttura di personalità e una specifica psicodinamica connessa al suicidio. Viene data molta importanza alla disperazione, associata a molte altre forme di psicopatologia (ansia, schizofrenia, malattie organiche). Anche la desolazione è un altro fattore decisivo. Essa implica l'aspettativa di un cambiamento, associata alla certezza di non poterlo realizzare.

in ergastolo, nei campi di prigionia o di lavoro forzato, quale unica strada sfuggire da quel copione quotidiano, vincolante, con sbarre troppo alte o dure per pensare di scappare. Quel suicidio era la denuncia più dura nei nostri confronti. Dovremmo sentirci tutti responsabili per queste morti, per quelle dei tanti uomini e donne che muoiono nei ghetti italiani per la violenza subita<sup>23</sup> e per malattie di cui abbiamo la cura. Dovremmo riflettere a lungo sul nostro ruolo e sul significato di gesti come questo.

<sup>23</sup> Merita di essere ricordata la morte di Hyso Telharaj, di soli ventidue anni, ucciso nella campagna della provincia di Foggia. Il giovane albanese era arrivato in Italia per cercare lavoro e aveva iniziato a lavorare come bracciante. Raccoglieva frutta e verdura della Capitanata alle condizioni imposte dal caporale. Si svegliava ogni giorno quando era ancora buio e lavorava senza sosta fino al tramonto. I pochi soldi che guadagnava gli erano necessari per vivere e per aiutare la famiglia. Hyso fu ucciso dai caporali perché non cedette al loro ricatto. Non volle, infatti, consegnargli parte dei suoi guadagni. La sera del 5 settembre 1999 venne avvisato che le persone cui si era opposto lo stavano cercando nel casolare in cui viveva, a Borgo Incoronata. A bordo di una Croma, arrivarono cinque persone: un italiano, tre albanesi e una donna slovacca. I tre albanesi entrarono nel casolare e picchiarono Hyso. Durante il pestaggio spararono anche nove colpi d'arma da fuoco. Hyso morì tre giorni dopo, l'8 settembre 1999, a causa delle ferite riportate.



## Il progetto Bella Farnia di In Migrazione: la svolta verso la riconquista dei diritti

Come intervenire in un sistema capitalistico-criminale, agromafioso, organizzato, rodato che sfrutta donne e uomini provenienti dall'altra parte del mondo, scarsamente alfabetizzati, disorientati rispetto alle pratiche e alle abitudini della società di accoglienza? Si potrebbe rispondere, semplicisticamente, affermando che si devono cambiare le norme. Ho sentito mille volte questa frase. Studenti, amici, ricercatori, insegnanti. Tutti affermano che dovremmo avere regole più rigide. Non è una risposta sbagliata. Il problema è che non è così semplice, e comunque non basta affatto.

Generalmente alla richiesta di norme migliori segue quella di aumentare i controlli, a partire dagli ispettori del lavoro, della Asl, delle forze dell'ordine, dando loro più mezzi, garanzie e risorse economiche. È certamente vero anche questo. In provincia di Latina ci sono pochi ispettori del lavoro in rapporto alle migliaia di aziende e cooperative agricole presenti. A queste, peraltro, vanno sommati i cantieri edili e le aziende di metalmeccanica, farmaceutica, magazzinaggio. Senza maggiori e migliori controlli, certamente non vinceremo mai questa sfida. Il magistrato di Cassazione Bruno Giordano, esperto di diritto del lavoro e di diritto sulla sicurezza del lavoro, in un'intervista rilasciata nel 2019 a "Leurispes.it", afferma: "In Italia nel 2008 abbiamo avuto, dopo quarant'anni di attesa, un Testo unico sulla sicurezza del lavoro che attende ancora i decreti attuativi. Ci sono stati sei ministri del lavoro, di tutti gli

orientamenti politici, ma stiamo ancora aspettando. Da oltre venti anni sento dire, all'indomani di ogni strage sul lavoro, che ci vogliono più controlli e che saranno assunti nuovi ispettori. Ma in dieci anni gli ispettori delle Asl sono stati dimezzati e non ho ancora visto nuovi ispettori del lavoro. Queste sono omissioni e quindi responsabilità politiche". Una dichiarazione che riflette in pieno anche il mio pensiero.

Si deve tenere a mente che gli sfruttati sono tali ogni giorno e ogni giorno rivivono questa loro specifica e drammatica condizione.

I braccianti coi quali ho vissuto si alzano ogni giorno alle 5 del mattino e ogni giorno ritornano nelle loro abitazioni alle 6 o alle 7 di sera. Dire loro che stiamo lavorando per cambiare le leggi che vigono in questo Paese significa rimandare la soluzione, in un'attesa che finirebbe col confermare la tesi dell'immutabilità della loro condizione. Se si inizia una battaglia insieme a loro, si deve avere la capacità e la forza di ottenere risultati concreti, auspicabilmente i migliori, nel più breve tempo possibile, andando collettivamente nella direzione di incidere, con un approccio sociale, sulla loro condizione reale. Le agromafie cambiano se togliamo dalle loro mani gli sfruttati e se, al contempo, impediamo ad altri di entrare in questo vortice di violenza e mortificazione. A questo si aggiunga una riforma della filiera del valore del prodotto agricolo, della grande distribuzione organizzata, della logistica, del welfare, compresa un'attenzione innovativa e specifica alla difesa della vita dei lavoratori e dell'ambiente nel quale essi vivono, e noi con loro.

Non possiamo immaginare rivoluzioni, ma azioni quotidiane che scardinino l'ordine costituito delle agromafie attraverso la consapevolezza, l'impegno collettivo, l'informazione, la formazione e la ricerca. Meglio accendere ogni giorno un cerino, che attendere un "sol dell'avvenire" che non arriverà mai. Ogni lavoratore, migrante o italiano che sia, nel momento in cui comprende il ruolo del padrone e il complesso di diritti di cui è titolare, diventa o può diven-



tare un individuo un po' più libero, non più completamente controllabile dalle agromafie. Questo processo detonante vale in particolare per gli emarginati e soprattutto per i migranti, che occupano, almeno in una prima fase, nicchie occupazionali difficili e pericolose.<sup>24</sup> Ho sempre guardato con sospetto ai rivoluzionari sulla pelle degli altri, a chi parlava ai braccianti di sciopero, contestazione, rivoluzione, riconquista dei diritti, senza aver condiviso almeno una parte delle loro sofferenze. Ho sempre preferito la politica dei passi piccoli ma certi, sicuri, qualificati e per questo pesanti. Preferisco essere una zanzara che punge il padrone, piuttosto che un leone addormentato nella savana.

Solo dentro la relazione orizzontale che dobbiamo saper costruire con gli sfruttati, gli ultimi, gli "invisibili per noi", possiamo immaginare di avviare un percorso in direzione della riconquista della libertà. Non possiamo considerarci professori né novelli rivoluzionari. Bisogna essere umili, condividere con loro il quotidiano e comprendere la loro ritrosia nel denunciare, nel raccontare la loro storia. Ho conosciuto decine di "rivoluzionari" che attendevano un segnale per "scatenare l'inferno", ma sono resistiti al massimo due giorni. Cercavano di diventare qualcuno, rubare qualche titolo di giornale, vestire i panni del nuovo Che Guevara. Questo genere di lavoro non è fatto per tutti e non tutti possono farlo. Non ci si improvvisa e non basta avere genitori indiani o un innato anelito d'ispirazione egualitaria. Bisogna aver compiuto un percorso personale e poi sociale a stretto contatto con la sofferenza, per rispondere in modo corretto alle domande "Per chi?" e "Come?" e avere un coraggio che superi ogni deviazione caritatevole, solidaristica o ideologica. Ciò vale anche quando l'eventuale prezzo è la propria libertà di movimento, anche si diventa il capro espiatorio per evitare che lo diventino i

<sup>24</sup> Ciò che richiamo è l'elaborazione di teoria della complessità per affrontare la complessità dello sfruttamento lavorativo e delle nuove forme di schiavitù nel capitalismo globale

braccianti indiani che si sono fidati di te. In quest'ottica uno dei punti fondamentali da considerare non è quello repressivo legato all'azione, pure fondamentale, delle forze dell'ordine e della magistratura.

Secondo me, e la cooperativa *In Migrazione* era d'accordo con questa prospettiva, l'elemento centrale nella lotta alle agromafie pontine non era l'organizzazione immediata della vertenza, dell'inchiesta o della denuncia, ma la progettazione di percorsi sociali qualificati e innovativi che portassero la comunità indiana pontina fuori dall'isolamento, rendendo autonomi i singoli individui. Questo significava, tra le varie cose, organizzare percorsi formativi avanzati e professionali, da sviluppare nei territori di residenza, come quello di Bella Farnia Mare e di Borgo Hermada. Non più il corso di italiano tenuto da pur straordinarie volontarie o da presidenti poco qualificati di associazioni, ma l'organizzazione di servizi capaci di intervenire come antivirus nel sistema di emarginazione e sfruttamento. È nell'assunzione di consapevolezza e di autonomia che si costruisce la volontà di combattere contro lo sfruttamento, il caporalato, le mafie, gli sfruttatori e i trafficanti. È la libertà che ci permette di partecipare e di dare il nostro contributo, di combattere per i nostri diritti, che qualifica il nostro impegno e il nostro tempo.

Non siamo liberi perché ci impegniamo. Ci impegniamo perché siamo liberi, intimamente e irriducibilmente, anche quando siamo sfruttati in modo molto grave. Se ogni uomo nasce libero, questa condizione può essere mortificata, umiliata, svalutata, ma non cancellata. È in questo spazio che abbiamo provato a coltivare diritti, costruendo servizi qualificati dentro relazioni qualificate, approcci innovativi e relazioni orizzontali. Ciò che i lavoratori indiani hanno sviluppato, attraverso di essi, è stata una forma di lotta organizzata e agita non solo nell'ambito di una vertenzialità tipicamente sindacale, ma anche in termini politici e sociali, dimostrando una specifica "capacità di aspirare", utilizzando un'espressione dell'antropologo Arjun Appadurai. È stata sviluppata una "vitalità resisten-

te”, che ha reso protagonisti i lavoratori e le lavoratrici. Un processo innovativo, fondato anche sulla rappresentazione pubblica e sul conflitto, elementi in controtendenza nella società attuale.

La scintilla che ha permesso di avviare questo percorso è stata accesa dal progetto Bella Farnia di *In Migrazione*: la sua organizzazione, il legame col territorio, i servizi professionali che ha organizzato e offerto, la relazione costantemente aperta con la comunità e i processi di partecipazione che ha sviluppato sono risultati propedeutici allo sciopero del 18 aprile 2016. Si tratta dell’esito, non casuale, di un lavoro sociale e culturale sviluppato insieme alla comunità indiana pontina e non solo per essa o per alcuni suoi membri. Il Centro polifunzionale d’informazione e orientamento aperto grazie al progetto è stato la prima struttura organizzata in modo altamente professionale e innovativo all’interno di uno dei principali luoghi residenziali della comunità indiana pontina, con servizi sociali e formativi gratuiti cui hanno partecipato i lavoratori stessi, elaborando modalità pedagogiche e dialettiche coerenti con la loro cultura, il loro linguaggio, verbale e non verbale, e i loro bisogni. Non lezioni frontali, divisioni espressive, modelli di consumo alterati. Tutto era sviluppato dentro un gruppo classe “con-fuso” tra noi.

È incredibile e inquietante che tale progetto, dopo aver ottenuto rilevanza internazionale ed essere stato apprezzato persino dal CNR e dall’Eurispes, non sia stato rifinanziato dalla Regione Lazio. La mancanza di continuità è costata molto cara a me e alla mia famiglia. “Perché?»: è questa la domanda che decine di indiani mi hanno rivolto quando hanno saputo che tutto si sarebbe fermato lì. Non sapevo rispondere. “Mi dispiace”, mi disse con le lacrime agli occhi Adhira, una giovane donna indiana che aveva seguito tutte le lezioni insieme al figlio nato da pochi mesi: “Ogni venerdì pomeriggio e sera venivo qui e per me era importante. Imparavo nuove parole italiane, parlavo in italiano con voi. Per me era molto importante”. Erano numerose le donne che partecipavano ai nostri corsi e che rafforzavano

così non solo le loro competenze linguistiche, ma anche i percorsi di emancipazione personale, grazie al fatto che spesso venivano trattati anche temi di natura sessuale, come la prevenzione delle malattie veneree, di parità di genere, di educazione sentimentale oltre che di diritti del lavoro. Gli obiettivi del centro sono stati, in primis, il miglioramento della conoscenza della lingua italiana e delle istituzioni locali, le tutele garantite dal diritto del lavoro, i diritti della donna e la loro fruibilità, l'accesso ai servizi offerti dal territorio e i relativi costi, lo sviluppo di partnership con istituzioni e organizzazioni che svolgevano un ruolo nell'elaborazione di programmi a favore dei migranti di qualsiasi nazionalità.

Per il raggiungimento di questi obiettivi avevamo organizzato un presidio aggregativo interculturale, percorsi d'insegnamento della lingua italiana, uno sportello di orientamento all'accesso ai servizi sociali e anagrafici, la promulgazione di una corretta informazione e assistenza in ambito socio-legale, con particolare ma non esclusivo riferimento al diritto dei lavoratori e delle lavoratrici e al contrasto al caporalato, e un presidio di ricerca che documentasse le condizioni sociali generali della comunità indiana. I servizi vennero sviluppati grazie alla presenza di un orientatore sociale indiano con una lunga esperienza come bracciante nelle campagne pontine e, dunque, a conoscenza delle pratiche messe in campo dai padroni e dai caporali. Era una figura ponte con la comunità indiana, che permise ai fruitori dei nostri corsi di compiere una serie di passi fondamentali per la loro integrazione sociale.

Venne organizzato anche un corso intensivo di alfabetizzazione e italiano base, della durata di 120 ore. La formazione linguistica era seguita da una docente L2, che affrontò, insieme all'avvocato del centro, anche tematiche connesse alla cittadinanza, al lavoro, alla famiglia e alla legalità. Il gruppo classe veniva inoltre rafforzato da alcuni incontri che tenevo all'interno delle loro stesse abitazioni, così da costruire un clima sereno, di fiducia reciproca, collaborativo e intergenerazionale. Avevamo di fatto annulla-

to la distanza tra lavoratori indiani e insegnanti. Non mancavano lezioni al sabato mattina, quando le istituzioni locali si limitavano a organizzare corsi al giovedì pomeriggio, nel centro della città. Per un lavoratore indiano che si muove solo in bicicletta ed è costretto a vivere condizioni di segregazione, rimettersi in cammino per recarsi nel centro di una città italiana e rendersi visibile a tutti per seguire un corso di italiano tenuto da professoressa che raramente conoscono il verbale e non verbale della cultura indiana, la storia del Punjab e il vissuto di queste persone sarebbe stato un grande sforzo e avrebbe inciso assai poco sulla sua vita. Era invece necessario qualificare il servizio in funzione delle sue reali e manifeste esigenze. Sarebbe stato l'unico modo per scardinare il rapporto con il padrone, regalandogli autonomia.

Le lezioni che organizzammo vertevano inoltre sulla comprensione di alcuni elementi centrali nell'azione di sfruttamento. Per esempio, insegnavamo ai lavoratori a leggere la loro busta paga, cercando di far capire loro che il 4 scritto sopra per una retribuzione di 300 o 400 euro al mese corrispondeva al numero di giornate lavorate, che in realtà erano 26 o 27. Con loro e non solo per loro, traducevamo in punjabi i contratti di lavoro, permettendo a questi uomini e a queste donne di riconoscere ogni loro singolo diritto. Spiegavamo quale fosse il ruolo delle forze dell'ordine, così come del sindacato, cui si potevano rivolgere in caso di bisogno. Li accompagnavamo a fare la carta di identità pagando solo 12 euro, e non 800 come erano abituati a fare. Spiegavamo loro i concetti di giusta paga, di diritto al lavoro, di giustizia, che cosa significasse sporgere denuncia, quali fossero i tempi della giustizia italiana, in che modo un avvocato avrebbe potuto aiutarli.

Provavamo a spiegare l'importanza di usare delle mascherine protettive quando si era costretti dal padrone a diffondere sostanze chimiche che avrebbero irritato occhi, vie respiratorie e pelle. Dicevamo loro che avevano diritto a un giorno di riposo, che il licenziamento non può avvenire da un momento all'altro e per via orale. Insomma, era la

nostra piccola rivoluzione. Una rivoluzione che da lì a poco avrebbe riempito la piazza di Latina di bandiere rosse della FLAI CGIL, di turbanti colorati, di donne, uomini e bambini che, sotto la finestra del prefetto, avrebbero chiesto, pacificamente ma con determinazione, libertà, verità e giustizia.

Ogni servizio organizzato si basava sul lavoro fondamentale del mediatore indiano e sulla scelta di aprirsi a luoghi pubblici, a giorni e orari in cui i braccianti indiani non lavoravano e potevano partecipare, sentendosi parte di un percorso comune e collettivo di formazione, informazione ed emancipazione. Ricordo la dichiarazione di una donna indiana, neomamma, che aveva seguito i nostri corsi di italiano. Mi aveva ascoltato, grazie alla traduzione di Sonny Chauhan, parlare di diritti, di contratti di lavoro e di possibilità reali di uscire dallo sfruttamento. "Grazie, io ho capito che in Italia posso non essere sempre straniera. Io e mio figlio ora abbiamo una speranza. Grazie Marco." La vittoria era a un passo e io quel passo intendevo farlo. I corsi si dispiegavano a volte in giochi collettivi in italiano, in pranzi e cene indiane organizzate insieme, in passeggiate nel centro che permettevano di mettere in collegamento la lingua al loro quotidiano. Insomma, un percorso sociale, aperto, anche divertente, e continuamente rielaborato.

A questi servizi si aggiunse quello di assistenza legale gratuita, portato avanti in collaborazione con Diego Maria Santoro, avvocato esperto in diritto delle migrazioni e del lavoro, che garantì attività di informazione e orientamento sulle varie tematiche del diritto, nonché supporto a coloro che avevano manifestato una volontà esplicita di denunciare i propri sfruttatori. Riuscimmo anche a organizzare lezioni di diritto costituzionale, di storia e di diritto sindacale. Lezioni fondamentali per comprendere meglio la società nella quale gli indiani stavano vivendo.

Organizzammo anche un servizio di mediazione linguistica e culturale, con Sonny Chauhan e Harbhajan Singh, che sostennero e promossero la partecipazione dei loro

connazionali. Sonny era il più esperto. Aveva una storia da bracciante sfruttato ed era stato vittima di un grave incidente sul lavoro che l'aveva costretto a un lungo periodo di ricovero nell'ospedale di Latina. Sapeva che cosa significasse lavorare come uno schiavo in campagna, trovarsi in ospedale senza un mediatore capace di tradurre una lingua complessa, espressa in modo molto veloce da persone in camice bianco che ti prescrivono medicinali su fogli che tu non sai neppure leggere. Sonny mi avrebbe affiancato anche in futuro, nonostante oggi lavori per un'importante organizzazione internazionale, restando fedele a un ideale di giustizia e libertà rispetto al quale non ha mai vacillato.

Non è ancora cittadino italiano, ma ha dato a questo Paese un contributo fondamentale in termini di lotta per la libertà e la giustizia. Resteranno straordinarie le nostre pause pranzo, quando cercavamo, insieme all'avvocato Santoro, ristoranti che potessero saziare i nostri insaziabili appetiti. Ci sentivamo come partigiani, come insegnanti di strada, che a fine giornata imparavano sempre molto più di quanto avessero insegnato. Un lavoro fatto sempre con la porta di ingresso aperta, spalancata agli occhi delle numerose famiglie indiane che vivevano in quei posti. "Questo significa lavorare bene per la mia comunità", ripeteva spesso Sonny. "Sono contento e se c'è bisogno anche fuori orario o di notte, io ci sono. E anche per te Marco, se hai bisogno soprattutto se qualcuno ti rompe le scatole, chiamami sempre. Io non ho paura di nessuno e vengo subito. Per i miei fratelli ci sono sempre." A trovarne, di professionisti e amici così. A volte mangiare insieme, condividere il pane, sorridere e rilassarsi vale molto di più di interminabili ore trascorse ad ascoltare noiosissimi corsi sull'*empowerment*. Noi offrivamo il *chai* o un bicchiere d'acqua o qualsiasi altra bibita, ci presentavamo e facevamo subito accomodare il nuovo ospite. Poi spiegavamo le ragioni della presenza del nostro centro, specificavamo che non avremmo mai chiesto soldi, che non avremmo lasciato solo nessuno e che credevamo nel nostro lavoro. Ogni parola veniva tradotta da Sonny, con lentezza e tono

rassicurante. Il lavoratore indiano, in genere, poco dopo iniziava a parlare di sé, a portare alla nostra attenzione il suo caso, a comunicarci il suo malessere e a discutere di vari aspetti della sua vita. Nessuno veniva lasciato indietro, nessuno restava senza una risposta chiara, una spiegazione precisa delle ragioni per cui si poteva o non poteva fare quella certa azione; una discussione lenta, che poteva durare anche diverse ore. Quelle modalità di dialogo erano altrettanto terapeutiche e formative delle risposte tecnicamente corrette che venivano fornite. L'obiettivo era l'*empowerment* co-costruito del lavoratore o della lavoratrice, ossia la conquista della sua autonomia, che gli avrebbe lasciato la libertà di scegliere quale azione intraprendere.

Questa caratteristica è risultata particolarmente innovativa. Stavamo costruendo una comunità e noi per primi ne entravamo a far parte. Non stavamo dando fastidio solo ai padroni, ai caporali, ai trafficanti e ai faccendieri vari, ma anche ai boss indiani ai quali stavamo sottraendo consenso e vittime. Si possono insegnare i diritti agli schiavi o ai servi? Si può infondere loro la speranza di un cambiamento possibile? Può essere insegnato loro che possono rinnovare la carta di identità senza dover pagare 800 euro, che non devono pagare il medico del pronto soccorso per una visita, che non devono chiamare *padrone* il proprio datore di lavoro, che hanno diritto alle ferie retribuite, alla pausa pranzo, ai guanti e a tutto il materiale necessario per evitare infortuni, che hanno la facoltà di accedere a un regolare contratto di lavoro? E possono essere fatti corsi di educazione antimafia e di educazione ambientale ai braccianti? Noi ci stavamo provando, noi ci proviamo ancora.

Questa è l'antimafia sociale che più mi rappresenta. Non solo studiosa, scrivana, urlata, reclamata, pavoneggiata, chiacchierata, sempre più incapace di fare nomi e cognomi. L'antimafia sociale che preferisco cammina e cresce ventre a terra, cita esplicitamente i padroni e i padrini, entra nei processi sociali e in quelli giudiziari per cercare di cambiarne la direzione o di raccontarne il dibattito, cerca di costruire giustizia e libertà come un muratore



costruisce un ponte, mattone dopo mattone, o come un bracciante semina, annaffia e cura le sue piante. Il resto sono parole che non liberano, ma saziano chi ha fame di visibilità. Lasciare senza diritti i migranti e gli italiani è mafia e non fare nulla per cambiare questo stato di cose è mafia che diventa sistema. Se non cerchiamo, con professionalità e impegno, di cambiare questo stato di cose e il loro ordine sociale, vuol dire che le tragedie del passato, dal fascismo alle stragi nelle fabbriche, non sono servite a nulla.

Harbhajan, invece, era il secondo mediatore. Rispetto a Sonny era un mediatore *sui generis*. In realtà era un operaio e anche lui parlava male l'italiano, ma era il capo del *langar* del tempio sikh di Sabaudia e dunque una figura apicale nella comunità, punto di riferimento per molti suoi membri. La sua presenza all'interno del progetto era un investimento emotivo e fiduciario. Harbhajan garantiva la trasparenza e linearità del servizio, anche perché ne era fruitore lui stesso. Inoltre, svolgeva una specifica attività all'esterno del centro, ossia faceva opera di divulgazione dei servizi erogati nei luoghi di incontro della comunità indiana, *in primis* i luoghi di culto. Era un operaio/capo *langar*/mediatore/promotore, una figura complessa ma fondamentale, innovativa, perché egli stesso, per primo, stava rompendo l'isolamento e la segregazione della comunità. "Bellissimo", continuava a dirmi, "così gli indiani imparano l'italiano e possono difendersi da soli dai padroni e anche dai caporali indiani. Per troppo tempo non abbiamo parlato. Ora grazie a questo progetto possiamo dire a tutta l'Italia chi siamo e come viviamo qui.

L'Italia è la nostra seconda patria, e a volte anche la prima. Io ho vissuto più anni della mia vita in Italia che in India e voglio diventare cittadino italiano. Lavoro qui da vent'anni, pago le tasse, aiuto tutti, anche gli italiani, combatto insieme a te contro il caporale. Tu sei come mio fratello, e forse anche di più. Tu stai tranquillo. Se succede qualcosa a te, succede a tutti gli indiani e tutti noi scendiamo subito in piazza". Il servizio supportò inoltre i lavora-

tori e le lavoratrici indiani su temi specifici che incidevano enormemente sulla loro qualità di vita (documenti, ricongiungimenti familiari, riconoscimento dei titoli di studio e così via). Il gruppo classe, per la prima volta, era composto sia da uomini sia da donne, mettendo in campo il principio di uguaglianza tra i due generi, oltre che da molti ragazzi. Molti lavoratori iniziarono ad arrivare da Terracina, Latina, Fondi, Formia, Monte San Biagio, Priverno, oltre che ovviamente da Sabaudia, Pontina, San Felice Circeo. Segno che stavamo diventando epicentro di una raggiera di servizi che intercettava il disagio nei luoghi in cui esso si manifestava. Eravamo dentro la domanda di bisogni della comunità indiana e stavamo fornendo servizi adeguati. Questo percorso di consapevolezza dei lavoratori indiani aveva permesso di sviluppare la spinta propulsiva alla mobilitazione che avrebbe condotto all'organizzazione del primo sciopero generale di braccianti indiani. Un'organizzazione che ha consolidato il percorso di consapevolezza di sé e di autodeterminazione, tanto che, a seguito dello sciopero, furono presentate presso la Procura o la Questura di Latina oltre centocinquanta denunce contro caporali indiani, datori di lavoro italiani e trafficanti. In alcuni casi i braccianti indiani si costituirono anche parte civile nei relativi processi.

È evidente che dovemmo subire alcune provocazioni e intimidazioni. Era un sabato mattina quando trovai una bombola di gas vuota e un fornello da campeggio spento davanti alla porta del centro. La bombola era del classico colore blu. Il fornello era a circa un metro di distanza. Non sapevo se fossero stati messi lì da un italiano o da un indiano. Entrambe le opzioni erano plausibili. Senza alcun dubbio, però, era un segnale inequivocabile. Davamo fastidio. Stavamo cambiando l'ordine delle cose. Le "braccia" stavano diventando uomini e donne.

Alcuni padroni passavano coi loro SUV sin davanti al nostro ufficio, facendosi vedere, mostrando la loro potenza arrogante. Uno, in particolare, guidava un fuoristrada Mercedes di colore grigio. Si fermava nel parcheggio, met-

teva musica dance a tutto volume e restava in auto. A volte ci guardava. Altre volte invece faceva finta di nulla. Un paio di giorni venne con alcuni amici e temetti che avrebbero fatto provocazioni e che sarebbe scoppiata qualche tensione. Un'altra volta, una Fiat Bravo blu parcheggiò proprio sotto il cartello di via India, a dieci metri da noi. Scesero due uomini, sicuramente italiani. Il primo sui sessant'anni e il secondo sui cinquanta. Il primo aveva occhiali scuri e un paio di baffi. L'altro invece aveva una serie di tatuaggi sul braccio. Si incontrarono a pochi metri da dove aveva parcheggiato uno dei boss indiani del centro. Parlarono come vecchi amici e ci rivolsero qualche occhiata, tutti e tre insieme. Magari erano semplici amici che stavano commentando affari che non ci riguardavano. L'atteggiamento però era sospettoso e piuttosto inequivocabile.

Nessuno li notò, a parte me. Sonny arrivò pochi minuti dopo e notò la mia inquietudine. Mi disse, come sempre: "Non ti preoccupare. Se vogliono noi sanno dove trovarci e comunque ci troveranno insieme". Continuammo dunque a fare il nostro lavoro, registrando e fotografando ogni segnale, parlando con le forze dell'ordine, professionalizzando il nostro servizio e lavorando sulle relazioni umane. Sonny, all'epoca, svolgeva anche il lavoro di mediatore in alcune scuole elementari della provincia di Latina. Appena l'amministrazione comunale di allora seppe del suo impegno nel nostro centro, venne allontanato. Forse le cose non erano legate, ma certo le coincidenze sono sospette. Proprio in quei mesi aumentarono le telefonate anonime al mio cellulare, gli insulti sui *social* e le minacce. Qualcuno mi invitò a suicidarmi, altri mi avvisarono che se mi avessero trovato in giro mi avrebbero dato fuoco. Ovviamente tutti queste "codardi da tastiera" badarono a non dirmelo direttamente. I *social* sono, a volte, il paravento dei vigliacchi. La mia azione di risposta non avrebbe previsto l'auto-reclusione, la protezione fisica, la disperazione. Io credo che la migliore risposta stia nel continuare a fare il proprio lavoro sempre meglio, coltivando la speranza e una visione

condivisa. Il presidio fisico della mia terra è la premessa metodologica dell'antimafia.

Secondo alcune amministrazioni comunali pontine, il progetto Bella Farnia era sostanzialmente uno spreco di denaro pubblico, perché in fondo, come venne affermato nel corso di alcune riunioni organizzate presso la prefettura, quel genere di servizi era già organizzato da loro. In quegli incontri ricordo la coraggiosa contestazione della CGIL, che difese il nostro progetto e l'impegno contro il caporalato. Le stesse tesi furono riportate in alcune riunioni che si tennero presso gli uffici della Regione, incontri ai quali non fummo chiamati a partecipare e dove, per quanto ne so, furono minacciate azioni collettive contro il progetto da parte di varie amministrazioni. La tesi del caporalato come macchina del consenso politico trovava conferma. I "pupi" dei padroni e dei padrini erano stati mossi contro chi aggrediva al cuore le agromafie. Dovevamo smetterla, in sostanza, di organizzare iniziative "autopromozionali" come il progetto Bella Farnia, perché servivano solo per gettare discredito sul territorio e sul sistema imprenditoriale agricolo pontino. Ovviamente noi denunciavamo i padroni e non gli imprenditori, i quali invece hanno sempre avuto tutta la nostra stima e il nostro sostegno: anche loro schiacciati dalle mafie, dalle inefficienze della pubblica amministrazione, dall'inquinamento ambientale, dalle regole della grande distribuzione organizzata e dagli stessi padroni che rubano loro il mercato, il guadagno e la libertà.

Per due volte, in quei mesi, mi venne rotto lo specchietto dell'auto. Un'altra volta trovai dei chiodi sul parabrezza, gettati probabilmente da qualcuno che pensava di impressionarmi. In un altro caso trovai un post-it con la scritta "PEZZO DI MERDA". Un'altra volta mi ritrovai due ruote bucate. In questo caso denunciavo tutto non solo alle forze dell'ordine, ma anche sui *social*. Ero indeciso se farlo o meno, ma volevo chiarire a chi mi voleva intimidire, e che certamente mi controllava anche in Rete, che non avevo intenzione di cedere e che ogni altro tentativo vigliacco di condizionarmi sarebbe stato denunciato alla Questura di Latina. Questi

episodi accaddero nel piazzale del residence Bella Farnia Mare e sotto casa mia. Alcune volte, nei casi meno preoccupanti, ricevetti quei “pacchetti regalo” senza fare nulla, in altri casi denunciavi; solo raramente giunsi alla dichiarazione pubblica. Sapevo che una risposta sociale sarebbe stata utile, ma volevo anche evitare di rafforzare la tesi, meschina come chi la sosteneva, dell'autopromozione. Il mio scopo era di lavorare coi braccianti indiani sfruttati, ero concentrato solo su questo. Nel nostro centro ospitammo anche testimoni, perché nessuno potesse dire che tutto quello che stavamo facendo non fosse mai accaduto.

Dalla Germania arrivarono giornalisti e ispettori del governo, che volevano rendersi conto con i propri occhi in che modo fossero trattati i lavoratori che coltivavano e raccoglievano le verdure che loro stessi consumavano. Alcuni di essi furono aggrediti dai padroni, perché ponevano domande troppo scomode. Intervistarono anche decine di braccianti indiani, osservarono le nostre lezioni e i relativi interventi. Difendemmo l'onore di questo Paese. Scrissero una relazione molto dura, che finì sul tavolo del governo tedesco e che portò al blocco dell'importazione dei prodotti agricoli provenienti dalle aziende monitorate. Per qualche mese, dalla dogana passarono solo i prodotti di quelle aziende che rispettavano diritti e dignità del lavoro. Fu un'esperienza che mi convinse che ogni Stato, e dunque ogni governo, se mosso da una precisa volontà politica, può agire per garantire il rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici di qualsiasi nazionalità presenti nel proprio territorio, garantendo così lo stato di diritto e la democrazia.

Nel corso del progetto prestammo ottantatré consulenze legali gratuite (ossia circa quattro consulenze legali a settimana) di cui sessantadue, circa l'80%, per cause di lavoro, nove, il 5%, per ricongiungimenti familiari, dodici, il 15%, per consulenze su visti, contratti d'affitto e permessi di soggiorno. Delle sessantadue cause di lavoro, il 90% stigmatizzava il fenomeno delle buste paga false e delle truffe a esse collegate. Il 10% era relativa a fenomeni di

intermediazione illecita, ossia di caporalato. Le nove consulenze per ricongiungimenti familiari riguardavano, in particolare, i ricongiungimenti con figli e mogli provenienti dal Punjab. Le dodici consulenze sui visti riguardavano in particolare le specifiche relative a contratti d'affitto di appartamenti e ai permessi di soggiorno. Circa il 30% delle consulenze legali era stata richiesta da donne indiane, dimostrando che eravamo riusciti a intercettare i bisogni di legalità e a instillare una prima idea di uguaglianza. Il corso di italiano ospitò invece venticinque studenti, composti da cinque ragazzi e tre ragazze di età inferiore ai diciotto anni giunte dal Punjab da circa sei mesi, dieci lavoratori indiani con un'anzianità migratoria decennale ma una scarsa conoscenza della lingua italiana e sette donne adulte, tutte casalinghe. I risultati raggiunti, oltre ai servizi e alle denunce presentate, portarono anche un impegno preciso e formale della Questura di Latina, volto a riconoscere, in seguito alla denuncia presentata da alcuni lavoratori, i benefici dell'Articolo 18. Fu anche prevista l'apertura di un tavolo prefettizio. Infine, aumentò notevolmente la capacità della comunità, o di una parte di essa, di autorappresentarsi, di determinare da sé le proprie condizioni sociali e lavorative, di prendere coscienza in autonomia dei processi di sfruttamento cui era sottoposta, dando avvio a percorsi di emancipazione. E tutto ciò fu infine evidente nel corso dello sciopero organizzato dalla comunità indiana del Lazio, da *In Migrazione* e da FLAI CGIL, il 18 aprile 2016.

## Dall'occupazione delle serre allo sciopero generale

C'è un bel verso di una canzone di Daniele Silvestri,  
*Kunta Kinte*, che fa così:

L'unico miracolo politico riuscito in questo secolo  
è avere fatto in modo che gli schiavi si parlassero  
si assomigliassero  
perché così faceva comodo per il mercato unico e libero.

Però così succede che gli schiavi si conoscono, si riconoscono.  
Magari poi riconoscendosi  
succede che gli schiavi si organizzano  
e se si contano allora vincono.

I braccianti indiani iniziarono a socializzare e a condividere le loro storie, a comprendere che stavano vivendo la medesima situazione, che si trovavano tutti insieme sulla stessa barca, o meglio sotto la medesima serra, che la collettività poteva essere più forte del trafficante, del mafioso, del padrone. Karl Marx direbbe che stavano iniziando il percorso (meraviglioso) che avrebbe consentito loro di passare dalla "classe in sé" alla "classe per sé".<sup>25</sup> Passi pic-

<sup>25</sup> Fondamentale è il contributo offerto da Paulo Freire. Nella proposta pedagogica freiriana, la centralità che in essa assume il soggetto, individuale e collettivo, nella costruzione della conoscenza, trova le proprie ragioni in una critica radicale dei modelli educativi definiti da Freire "depositari" o "bancari". Nella logica depositaria, il sapere è codificato in

coli ma decisi, che hanno permesso una riflessione dialettica e critica tra il mondo migrante indiano e il mondo italiano, in particolare quello padronale, superando la relazione depositante. È dentro questo meccanismo che si è messo in moto un cambiamento che si sarebbe rivelato straordinario. Forse ero solo ingenuo, ma ho sempre creduto nella possibilità che ognuno ha di ribellarsi, di aderire a un'idea fatta di giustizia, libertà e uguaglianza. Un'idea che alcuni affermano essere impraticabile e ormai passata, ma che invece considero inesorabilmente legata al presente e al futuro. Chi afferma che i percorsi di lotta ed emancipazione siano terminati o addirittura falliti con la fine del Novecento assume una precisa posizione politica, spesso ideologica, che non condivido. Credo che se anche uno solo dei braccianti indiani sfruttati coi quali ho condiviso un posto letto sotto il cielo pontino e la fatica di quattordici ore di lavoro nei campi è riuscito ad alzare la testa, a rompere l'egemonia dei padroni e dei padrini in questa Italia sempre in bilico tra civiltà e dittatura, allora posso dire che ne è valsa la pena. Vuol dire che non ho studiato, osservato, patito, faticato, lottato e dunque vissuto invano.

In questa fase c'è un primo passaggio che è necessario affrontare, sia pur brevemente. Costituisce una delle premesse fondamentali per l'avvio del percorso pubblico di emancipazione dei braccianti dalle catene delle agromafie. Esso è consistito nella messa in discussione del leader autoproclamato della comunità indiana pontina, grazie

discipline, posseduto da alcuni (gli esperti) che diventano formatori, insegnanti ed educatori. L'educazione, in tale prospettiva, consiste nella trasmissione del sapere da chi lo possiede a chi non lo ha. A tale concezione, Freire contrappone una prospettiva di educazione "problematizzante" e "dialogica". La conoscenza sarebbe problema per il soggetto che la deve costruire, questione da affrontare in senso critico non da soli, ma attraverso il dialogo tra chi "insegna" e chi "impara". Il secondo elemento cardine che, nella riflessione freiriana, fonda le pratiche di co-costruzione del sapere, è il concetto di "coscienza" e in quello a esso connesso di "coscientizzazione". La coscienza, secondo Freire, è relativa al rapporto tra soggetto e mondo.



all'ingresso in campo di un suo concorrente indiano. Una persona sincera e onesta, in grado di contrapporsi all'egemonia del presidente della comunità sikh di Sabaudia. Un uomo che mi ha insegnato l'onore della commozione, anche pubblica, derivata dall'indignazione per le condizioni di lavoro dei suoi connazionali. Un uomo che, peraltro, era stato anche lui un bracciante, avendo lavorato per circa quindici anni in un'azienda agricola vicino a Roma per diventare poi un commerciante a Borgo Hermada. Un uomo che si chiama Gurmukh Singh, è un sikh, indossa il turbante, ed è una delle persone più coraggiose e determinate che conosca. Non è molto alto, ma ha una fierezza straordinaria e quando parli con lui ti guarda dritto negli occhi. L'ho visto gestire da solo gruppi di braccianti indiani arrabbiati in riunioni lunghissime, tenute sotto una serra di notte a piedi scalzi. L'ho visto commuoversi parlando delle fatiche che abbiamo fatto insieme per liberare dalla schiavitù i suoi connazionali. Si commosse anche quando partecipò, insieme a una decina di lavoratori e compagni indiani, a gennaio 2019, al funerale di mio padre, in una chiesa di Sabaudia gremita di gente. Passò in mezzo a tutti, fiero, con due mazzi di fiori colorati e bellissimi che depositò accanto alla bara. Chinò la testa e restò fermo qualche secondo. Poi venne da me per le condoglianze. Mi abbracciò e pianse dicendomi parole che non dimenticherò: *“É morto tuo padre, ma era anche mio padre. Io soffro con te, fratello mio”*. Stavamo davvero sotto lo stesso cielo e sulla stessa terra, e sapevo che la sua chiarezza e la sua sensibilità erano sincere e vere come poche.<sup>26</sup> Io vorrei un'Italia piena di

<sup>26</sup> Un pomeriggio di agosto 2019 accompagnai mia madre in un supermercato in un piccolo borgo della città di Priverno, vicino a Sabaudia. Incontrai per caso Gurmukh. Per la prima volta, in quell'occasione, incontrò mia madre. Guidava un carrello pieno di prodotti per il pranzo collettivo della domenica successiva presso il tempio sikh di Borgo Hermada. Si avvicinò, mi salutò e poi, in segno di massimo rispetto, si inginocchiò ai piedi di mia madre. Mi disse, ancora: *“tua mamma è mia mamma”*.

gente così. Quando ascolto alcune personalità pubbliche dichiarare di voler chiudere i porti ai migranti, schierare la Marina Militare contro di loro, usare parole razziste e invocare odio e discriminazione, vorrei far provare loro la bellezza di un incontro con persone che provengono dall'altra parte del mondo, perché cambi la loro vita per sempre e restituisca loro il senso di una presenza, quella di ognuno di noi, che non può che trovarsi dentro la relazione con l'altro. Diceva il filosofo Emmanuel Lévinas: "*Au-trui me regarde*". E io penso esattamente che l'altro mi e ci riguardi, chiunque egli sia. Chiudersi in sé, dietro un muro, è solo la strada più breve per restare soli, impoverirsi ed estinguersi. Gurmukh è un leader naturale, con una personalità forte e ribelle, capace di mettersi in gioco e di lottare, nel senso più sincero della parola, per il suo popolo e contro ogni forma di sfruttamento esercitata nei confronti di chiunque. Io lo definirei "un giusto". Eravamo insieme sul palco allestito dalla FLAI CGIL il 18 aprile 2016, e insieme siamo stati, uno accanto all'altro, in molte occupazioni pacifiche delle serre da parte dei braccianti indiani.

Gurmukh non è divenuto leader per caso. Fino al 2015 era ancora assente dalla scena pontina e nazionale. Lavorava nel suo negozio, aveva una famiglia, due figli studenti, una moglie che lo aiutava nell'attività. Non amava il capo della comunità indiana pontina di allora. Io invece conoscevo molto bene questo leader, che per semplicità chiamerò Samir Singh. Samir era partito dal Punjab oltre trent'anni prima. Ha sempre fatto l'imprenditore. Come sociologo in osservazione permanente dovevo necessariamente avvicinarmi a lui per comprenderne il ruolo, gli interessi, i comportamenti, le azioni, il linguaggio che usava nel *suo mondo*. Sapevo che questo avrebbe significato espormi. Rischiavo di essere definito come "l'amico di Samir". Ma non potevo evitarlo. Lo seguii per circa un anno e mezzo. Registrai ogni sua parola e ogni suo comportamento. Presi nota delle reazioni degli altri indiani quando parlavano di lui: mostravano sempre una grande ritrosia, un misto di paura e omertà. Non c'era rispetto per lui, solo timore e omertà.

Questi elementi avallavano i miei sospetti: “Non è una brava persona. Stai lontano da lui. Lui non è un sikh, ma un ladro. O meglio, è un grande bastardo. Lascialo stare”, mi diceva un indiano che abitava a pochi metri da Samir e che aveva visto per anni i suoi comportamenti e affari.

Nella fase esplorativa, impiegai molto del mio tempo nel seguire Samir e approfondire le sue strategie imprenditoriali, di investimento e le sue ambizioni. Solo dopo questo accurato lavoro di ricerca e di indagine sociale, che mi permise di sviluppare un quadro etnografico sufficientemente accurato del suo potere, decisi di agire, ossia di uscire allo scoperto e agire con una controstrategia. Non potevo denunciarlo, sapendo che nascondeva un enorme sistema di racket e taglieggiamento nei confronti dei suoi connazionali, e in particolare dei più sfruttati e fragili. Mi confidò egli stesso che era sua usanza registrare, su un block notes a quadretti, i debiti che ogni lavoratore aveva con lui per merce acquistata nei suoi negozi e non pagata. Il mancato pagamento era dovuto allo stato di indigenza degli indiani pontini. Compravano patate, olio, vino, whisky, cipolle, farina, ma spesso a debito. Non deve sorprendere. È una costante di tutte le minoranze emarginate. L'abbiamo usata anche noi italiani quando siamo emigrati negli Stati Uniti, in Australia o in qualsiasi altro paese nel quale siamo vissuti in condizioni di sfruttamento, discriminazione ed emarginazione.

Samir faceva loro credito, salvo chiedergli di pagare, il giorno in cui disponevano del denaro necessario per saldare del tutto o in parte quel debito, una percentuale in più, che andava da un minimo del 10% a un massimo del 30%. Samir sapeva che, se avesse esagerato, quei “clienti” sarebbero scappati o comunque non avrebbero potuto pagare. Il suo scopo era sfruttare quanto bastava i suoi connazionali per diventare ricco senza però ridurli alla fame, senza generare in loro odio e coltivando comunque una sorta di rispettosa sopportazione nei suoi confronti. Per questo calmierava i tassi di interesse, che però erano una costante della sua strategia, oltre al fatto di marcare la differenza

sociale ed economica tra sé e gli altri membri della comunità. Samir vestiva con abiti eleganti e raffinate cravatte. Aveva il turbante sempre in ordine, anelli d'oro e scarpe lucide. Amava cambiare auto. Molto spesso erano auto voluminose, che riusciva ad acquistare, insieme a vari immobili, attraverso le aste giudiziarie, per le quali aveva sviluppato una considerevole competenza. Un'abilità che rivelava un'intelligenza notevole, per un uomo che parlava poco e scriveva male in italiano. Era, in sostanza, una di quelle persone che sanno fare soldi dai soldi e che sono così ciniche e spregiudicate da passare sopra a qualsiasi vincolo, sia esso di sangue, culturale, religioso o di amicizia. Samir non era diverso da molti padroni italiani che ho conosciuto, solo che era più astuto, elegante, capace di elaborare strategie sofisticate che gli permettevano di tenere nascosti i suoi metodi e di apparire agli occhi delle istituzioni come un leader e un imprenditore di successo in un Paese quasi mai favorevole agli immigrati.<sup>27</sup> Una storia di successo che mascherava però una storia di volgare sfruttamento, di tradimento dei valori del sikhismo e di violenza.

La mia idea era quella di non aprire una guerra con lui, ma di agire in modo più sofisticato, lasciando alla sua comunità la scelta di sostenerlo o minarne il potere. Avevo appreso, peraltro, che smerciava nei suoi negozi prodotti alimentari alterati, a partire dal latte per i bambini, che comprava per pochi euro da alcuni operai corrotti impiegati in una centrale di Latina e poi rivendeva al doppio nonostante fossero confezioni in scadenza o già scadute. Cancellava inoltre i prezzi di alcuni prodotti, aumentarli di qualche euro. Fin qui però la cronaca parla "solo" di un

<sup>27</sup> In Italia i titolari d'impresa nati all'estero sono 447.422: l'81% proviene da un paese extracomunitario e per il 23% sono donne. Tra il 2010 e il 2018, mentre gli imprenditori italiani diminuivano del 12,2% per via della crisi, gli imprenditori di origine straniera sono aumentati del 31,7%. Essi sono anche mediamente molto più giovani: il 71,6% ha meno di cinquant'anni, mentre tra gli italiani gli imprenditori *under 50* sono il 44,3% del totale.

truffatore. Ma Samir aveva conosciuto anche le carceri di un paese europeo, per traffico di essere umani. Lo seppi da lui stesso mentre, con un suo collaboratore indiano residente a Roma, stavamo andando insieme a un'iniziativa religiosa a Reggio Emilia. Me lo disse sottovoce, in auto: "Io ho avuto problemi tanti anni fa con la giustizia. Sono andato in galera ma senza avere colpa. Avevano detto che stavo portando ragazzi indiani senza permesso in Italia dall'India, prendendo dei soldi da loro. Ma non era vero. Io li stavo portando, ma non avevo preso soldi. Guarda, è stato un periodo molto difficile, ma per fortuna è finito e tramite i miei avvocati sono riuscito a cancellare tutto. La mia fedina penale ora è pulita". La sua fedina era pulita solo sulla carta, ma la sua coscienza era sporca.

Per ogni persona trasportata prendeva circa 10.000 euro. Quando fu arrestato ne trasportava circa una quindicina. Molti soldi per braccia che da lì a poco sarebbero state impiegate nelle campagne italiane. Una volta arrivato in Italia li piazzava in varie aziende e cooperative agricole della zona, in cambio di elargizioni mensili. Ovvio che fornisse loro anche alcuni servizi fondamentali. *In primis* il rinnovo del permesso di soggiorno, per ognuno dei quali prendeva 1.000 euro. Prendere o lasciare. E lasciare era difficile per chi non aveva nemmeno il tempo di riposare, figuriamoci quello di andare all'ufficio immigrazione della questura, fare una fila infinita, parlare una lingua poco conosciuta e ritornare dopo chissà quanti mesi per ritirare il documento rinnovato. Ovviamente sapeva anche spacciare, soprattutto hashish e bulbi di papavero, che però faceva vendere a gruppi di ragazzi indiani e a volte italiani. Lui neanche li guardava in faccia. Gli interessava solo che spacciassero quelle sostanze ai lavoratori indiani e poi ogni sera lasciassero parte del guadagno vicino all'entrata del suo negozio, sotto un mattone. Aveva decine di schede telefoniche con numeri indiani, che scambiava in continuazione per evitare di essere intercettato. Aveva a lungo lavorato come traduttore presso il Tribunale di Latina e così aveva imparato a conoscere le deviazioni, le lentezze, le contraddizioni del

nostro sistema investigativo e giudiziario. Un'esperienza di addestramento che gli aveva permesso di costruirsi un percorso criminale riparato da occhi indiscreti e astutamente articolato. Come se non bastasse, i casi più difficili, quelli che si opponevano al suo potere, li risolveva inviando una *squadraccia* di giovani indiani preparati a impartire dure lezioni "di rispetto e buon comportamento". In genere questi "bravi col turbante", per le loro scorribande, si muovevano con auto proprie dalle quali uscivano, a volte armati, con lo scopo di convincere il connazionale a non infastidire il capo, a pagare l'affitto del mese senza storie, a evitare di parlare con giornalisti o ricercatori.

Erano molto giovani, alcuni frequentavano le palestre di Latina, avevano un basso livello di scolarizzazione e certo non avevano voglia di andare a lavorare in campagna come i loro connazionali. Volevano essere degli indiani vincenti, a qualunque costo. Vestivano alla moda, ascoltavano musica trap, alcuni di loro possedevano negozi etnici. Riuscì ad avvicinare uno di loro, sulla ventina, durante una festa religiosa a Pontina (*Nagar Kirtan*). Era lì con alcuni amici. Sapeva benissimo chi fossi e quindi con chi stesse parlando. Mi disse, relativamente ai suoi connazionali sfruttati nei campi agricoli, di conoscere benissimo la situazione, ma che "se vivono così è perché lo vogliono loro. Sì, il padrone è uno stronzo, ma anche loro. Se non fanno nulla significa che vogliono essere sfruttati. Io non voglio essere sfruttato e non lavoro in campagna". "E dove lavori?", gli chiesi. "Ho un negozio a Latina, vicino alla stazione, e sto bene. Ho l'auto, tanti amici, anche alcune donne", mi disse vantandosene. "E non hai mai avuto problemi con altri indiani o italiani?" "No, perché so difendermi. Ho amici indiani. E se poi qualcuno mi rompe le scatole so come liberarmene", rispose, tradendo un tono carico di tensione e tracotanza. "E cioè? Come lo metti a tacere? Lo meni?", domandai sorridendo e provocandolo. Sorrise anche lui. "Anche. Io non ho paura di nessuno. Ho paura solo di Dio. E se qualcuno mi dà fastidio posso anche andare a cercarlo." Poi si allontanò. Quei ragazzi erano presenti alla ceri-

monia religiosa solo perché Samir li aveva invitati. A loro della comunità indiana, della processione, della cerimonia e di Dio non interessava alcunché. Lo scopo, in quel caso, era solo quello di intimidire Gurmukh, al quale Samir aveva fatto dire da terzi che se si fosse presentato non sarebbe tornato a casa. Gurmukh si presentò.

Mi confidò che lo avevano minacciato di morte e mi chiese di non perderlo mai di vista, non per paura, ma perché confrontarsi con otto o dieci giovani armati avrebbe significato subire violenze pericolose per la sua vita. Così feci, dopo aver avvertito il comando provinciale dei carabinieri e la pattuglia di polizia che si trovava a poca distanza dalla fine del corteo religioso. Intorno a noi decine di fotografi, intenti a immortalare i colori dei turbanti, i vestiti sgargianti delle donne, i gazebo col cibo. A un certo punto Gurmukh si diresse verso il guru Granth Sahib, si inchinò davanti a lui, diede la sua offerta, salutò alcuni indiani cordialmente e poi andò dritto da Samir, che era al microfono, porgendogli la mano, ma guardandolo fisso negli occhi. Tra i due c'era una differenza fisica non di poco conto. Samir era più alto e più grosso di Gurmukh, ma Gurmukh lo sfidava con una determinazione tale da far scomparire ogni differenza fisica.

Io mi ero avvicinato quanto bastava per osservare, ascoltare e soprattutto intervenire nel caso la situazione fosse sfuggita di mano. Quella di Gurmukh era qualcosa a metà strada tra una prova di forza e una provocazione. Guardando Samir fisso negli occhi e senza alcun tentennamento, cercando di fare arrivare la sua voce anche al microfono, gli disse: "Eccomi. Sto qui. Mi avevi detto di non venire perché mi avresti fatto male. Ora sono qui e vediamo cosa mi fai... Io non ho paura di te e dei tuoi ragazzi. Io sono un sikh vero e i sikh non hanno paura di gente come te". Ritirò la mano, continuò a fissarlo per qualche secondo, poi si rivolse a un suo conoscente e tornò indietro con una fierezza straordinaria. Samir lo guardava a occhi spalancati, senza dire né fare nulla. Riprese a parlare al microfono, ma era evidentemente scosso. Arrivato davanti a me,

Gurmukh sorrise di soddisfazione. Posso solo immaginare che cosa provasse Samir in quel momento. Un misto di umiliazione, rabbia, frustrazione, compresso da anni di pratica nella gestione delle emozioni. Sapevo che quel gesto era una dichiarazione di guerra, ma anche un ulteriore passo in avanti in direzione di un rinnovamento nella guida della comunità indiana pontina. Dei picchiatori indiani non c'era l'ombra. Erano lontani, in attesa di un gesto, mai arrivato da parte del loro capo. Quei ragazzi erano vigliacchi come pochi. Erano capaci di aggredire in cinque una persona anziana, convinti che fosse coraggio. Durante una festa religiosa in una città al confine tra Roma e Latina, organizzata da un indiano sikh che si opponeva al dominio di Samir, si presentarono a bordo di un furgone carico di mazze di ferro e di bastoni. Iniziarono a picchiare i loro connazionali ferendone molti, rompendo qualche naso, per poi scappare.

Così nascono le mafie nella loro matrice originaria. Samir era inoltre specializzato in una pratica criminale redditizia e particolarmente squallida. Si trattava di truffe da diverse decine di migliaia di euro che aveva architettato insieme ad avvocati compiacenti e a cercatori di affari italiani. Erano truffe architettate sulle spalle di braccianti indiani, che subivano incidenti sul lavoro più o meno gravi, oppure mortali. Riusciva infatti a convincere il lavoratore infortunato, oppure la famiglia del defunto, a firmare una procura in italiano a favore di uno dei tanti avvocati di sua conoscenza, i quali avviavano le procedure previste per il risarcimento del danno a carico dello Stato. Per ogni pratica di infortunio, a seconda della gravità del danno, erano previsti risarcimenti che andavano dai 40.000 agli 80.000 euro. Insieme alla procura estorta alla famiglia o al lavoratore, il quale certo non sapeva che cosa stesse firmando, l'avvocato italiano e Samir trattenevano per loro anche l'80% del risarcimento. Solo il resto andava all'infortunato, ignaro della truffa compiuta, anzi spesso felice di aver riscosso improvvisamente 5.000 o 10.000 euro che avrebbero risollevato la sua situazione economica. Quando invece si



trattava di una morte sul lavoro, si superavano i 100.000 euro. Samir o chi per lui riusciva addirittura a tornare in Punjab con la procura dell'avvocato, ovviamente in italiano, per farla firmare alla famiglia del defunto, alla quale prometteva dai 10 ai 20.000 euro. Soldi che effettivamente arrivavano, a fronte però di risarcimenti anche otto o dieci volte superiori, che lui si divideva con l'avvocato corrotto.

Chissà quanti avvocati pontini hanno guadagnato centinaia di migliaia di euro sulle spalle di questi lavoratori che faticavano persino a mettere insieme il pranzo con la cena. Le sue strategie arrivavano persino al riciclaggio del denaro. Questo veniva trasportato in India, a volte nascosto nelle valigie di alcuni indiani suoi partner in affari, e poi depositato in banche dove solo con grandissime difficoltà le autorità italiane sarebbero potute intervenire, oppure mediante sistemi di trasferimento telematico. Il denaro sarebbe poi stato reinvestito nell'acquisto di automobili e case. Vidi personalmente, in foto che lui mi mostrò sul cellulare, alcuni di questi investimenti. Sembravano ville californiane. Ma erano abitazioni costruite grazie a truffe e inganni operati ai danni dello Stato italiano e soprattutto ai braccianti indiani. È il vertice di un sistema criminale "protomafioso" indiano, che continua a essere in corso di evoluzione. Come fare a contrastare questo potere criminale?

Decisi di provare a percorrere una strada complessa e rischiosa. Non volendo aprire uno scontro diretto, decisi di portare alla luce l'artificialità e la strumentalità del potere di Samir e delle sue relazioni. Scelsi di metterlo il più possibile sotto la luce dei riflettori mediatici, di farmi fotografare con lui per tutto il tempo in cui lo frequentai, di organizzare iniziative sociali e religiose, stando spesso al suo fianco, di portarlo dentro il dibattito nazionale contro lo sfruttamento lavorativo, facendolo addirittura partecipare a una conferenza stampa organizzata presso la Camera dei deputati per ragionare di lotta alle agromafie. Era diventato non solo referente nazionale della comunità indiana, ma veniva considerato dai media e dalla politica nazionale un interlocutore credibile. Come ogni truffatore e criminale

amava veder crescere il proprio potere, compreso quello mediatico e di rappresentanza, che però di lì a poco si sarebbe ribaltato nel suo errore più fatale. La prima conseguenza di questa strategia furono le crescenti richieste di aiuto, consulenza e mediazione che gli indiani gli rivolgevano. Numerosi indiani, molti più di prima, iniziarono a chiedere la sua assistenza per rinnovare il permesso di soggiorno o la carta di identità, per mediare col datore di lavoro e riuscire a ottenere retribuzioni arretrate mai corrisposte, per vedere il sikhismo riconosciuto come religione dallo Stato italiano, per realizzare a Sabaudia il tempio sikh più grande d'Italia, per chiedere nuovi lavori e consigli su qualsiasi problema. La pressione su Samir crebbe enormemente. Ovviamente lui si rivolse a me per rispondere alla gran parte di queste richieste. Inizialmente lo aiutai, poi iniziai pian piano a lasciarlo solo. Gradualmente fu costretto a esporsi sempre di più, deludendo i suoi connazionali e manifestando grandi contraddizioni. Cominciò a non rispondere più ad alcuni di essi. Ad altri invece iniziò a chiedere somme di denaro crescenti, con lo scopo di allontanarli, ma senza considerare che ciò li avrebbe delusi. Altri ancora furono minacciati per la loro insistenza. Il sequestro del tempio indiano di Sabaudia da parte della Procura di Latina giocò un ruolo fondamentale: Samir risultò agli occhi di tutti come il principale responsabile di quel fallimento. Da non sottovalutare l'aspetto religioso legato alla mancata realizzazione del *gurudwara* della città pontina, che compromise definitivamente la sua credibilità.

Il tempo era ormai pronto per mettere la comunità in condizione di decidere se continuare a stare col vecchio boss, oppure scegliere una nuova figura che stava emergendo per impegno concreto sui temi del lavoro e della giustizia sociale. Gurmukh, infatti, nel frattempo stava garantendo accoglienza e ascolto a tutti i lavoratori che avevano bisogno di un consiglio e di un aiuto concreto. La sua capacità di mantenere la tensione e di dedicarsi a chi gli chiedeva aiuto era straordinaria. Si recava anche nelle aziende per parlare coi padroni e cercare un accordo conveniente per i

lavoratori. Un'operazione pericolosa, che gli consigliai di fare sempre con la copertura della FLAI CGIL. "Ho bisogno di andare nelle aziende appena i lavoratori mi chiamano", mi rispose. Tutti i lavoratori indiani stavano imparando a conoscere Gurmukh Singh e potevano scegliere, con cognizione di causa, tra il "nuovo leone" o la "vecchia iena". Il momento di svolta stava così per arrivare.

L'ulteriore legame con Gurmukh fu la definitiva rottura tra Samir e Harbhajan. La tensione di Samir sfociò nell'allontanamento di alcuni suoi collaboratori dalla gestione del tempio sikh di Sabaudia, dove peraltro le voci di una sua gestione economica opaca si stavano facendo sempre più insistenti. La rottura con Harbhajan fu, per Samir, un grave errore. Harbhajan era considerato un benefattore dalla comunità, un uomo gentile e accogliente, sempre sorridente, col quale parlare, al quale chiedere consiglio e aiuto per i casi più importanti, ridere insieme. Questa decisione ruppe ulteriormente la comunità, facendo definitivamente passare Samir in minoranza. Le parole di Harbhajan non lasciavano adito a dubbi: "Lui è un grande ladro. Non solo grande, grandissimo. Lui è un bastardo. È come la mafia. Ruba sempre e fa piangere troppe persone. Dio ci ha fatto con due mani e con quelle due mani possiamo lavorare. Non c'è bisogno di rubare". Mentre si sfogava con me, i suoi occhi diventavano lucidi, ma sul suo viso non smetteva di spendere un meraviglioso sorriso.

Mentre accadeva tutto questo, il progetto Bella Farnia non venne rinnovato. La sua interruzione comportò una serie di problemi, anche di natura etica, che decisi di affrontare personalmente e in modo diretto. Pensai al gran lavoro svolto e al fatto che molti uomini e donne che avevano frequentato le lezioni si sarebbero trovati improvvisamente senza quell'ausilio. Ciò vale in particolare per coloro che si erano appoggiati a me per avere consulenze legali, che avevano deciso di denunciare il datore di lavoro e il caporale o di aprire una vertenza, per esempio col padrone di casa. Non potevo lasciarli in mezzo al mare ad affogare. Dovevo tendere la mano, anche a costo di rischiare io

stesso di affogare. Non potevo permetterlo. Non potevo tradire le loro aspettative come aveva fatto Samir. Decisi, nonostante le difficoltà e le minacce che già avevo subito, di proseguire nell'opera di formazione, accompagnamento, sostegno ai lavoratori indiani. Non potevo chiedere ai mediatori e all'insegnante di italiano di seguirmi, gratuitamente, e di rischiare minacce e intimidazioni. Anche perché questa volta si trattava di mettere sul serio la testa nelle fauci del leone, di esporsi, di sporcarsi le mani. Mi seguì solo l'avvocato Santoro, soprattutto a Borgo Hermada, dove la mia azione, nel corso degli ultimi due anni, era stata più incisiva. Insieme demmo accoglienza e consulenza ai braccianti indiani nel negozio di Gurmukh Singh.

A noi bastava un tavolo bianco, sgangherato, e alcune sedie di fortuna: l'ufficio mobile era pronto. A volte sedevo su grandi sacchi di farina. Facemmo accoglienza e consulenza legale gratuita. Ci ritrovammo a parlare di diritti, Costituzione, ricorsi e caporalato anche tra due file di scaffali cariche di alimenti esotici. I lavoratori arrivarono a decine, compresi coloro che ci avevano seguito a Bella Farnia. Ognuno chiedeva aiuto per un particolare motivo e spesso finivano col presentare denuncia, vertenza e domanda alle varie amministrazioni locali. Tutto gratuitamente, tranne per le spese vive, tipo marche da bollo e fotocopie. Jaspria, la figlia di Gurmukh, a volte ci faceva da mediatrice. Ascoltava anche lei con grande attenzione le nostre riflessioni e le storie di tanti uomini e donne costretti a lavori durissimi. Si impegnava, sebbene avesse sedici anni, a dare il suo contributo attivo. Le donne, spesso in gruppo, ci raccontavano le loro vicende. Ed erano sempre vicende dure, che facevano abbassare gli occhi e la testa anche a me che ne avevo già sentite e vissute tante. A volte erano anche storie di ricatti sessuali. Donne obbligate a salire sull'auto del padrone, a volte settantenne, per soddisfare le sue morbosità. Trascorrevano un'ora, al buio, in auto, in qualche stradina di campagna, e il contratto veniva rinnovato. Per chi si rifiutava c'era l'ignominia pubblica e il licenziamento o l'allontanamento dall'azienda. In caso di rifiuto il caporale

indiano avrebbe diffuso tra la comunità, la notizia, che diventava di dominio pubblico, della “felice” frequentazione di quella donna indiana con il suo padrone italiano in cambio di soldi o favori vari, o almeno minacciava di farlo. Insomma, se ti rifiuti, letteralmente ti “sputtanano”. Una sorta di *stigma al contrario* che ovviamente coinvolgeva la ragazza, la sua famiglia e, se madre, anche i figli. Una ragazza di ventitré anni, nel lontano 2017, mi raccontò, con gli occhi lucidi, la sua esperienza: “Erano mesi che il padrone mi chiedeva di accompagnarlo alle feste. Io gli dicevo sempre di no. Anche il capo indiano me lo diceva. Si avvicinava a me mentre lavoravo nel lavaggio degli ortaggi che gli uomini raccoglievano in campagna e mi diceva che dovevo andare col padrone quella sera, perché era importante”. Parlava un ottimo italiano, perché aveva frequentato e terminato le scuole superiori a Terracina. Aveva un diploma professionale e il desiderio di lavorare in qualche negozio come commessa. Si era presentata con un abito tipicamente indiano, i capelli molto lunghi e neri raccolti dietro la nuca con un elastico, un giacchetto di lana rossa sulle spalle. A circa cinque metri c’era la madre, che osservava attenta e un po’ imbarazzata. Le chiesi se volesse che ci allontanassimo da quella situazione o se preferisse che ci vedessimo un altro giorno o che mandassi una donna a raccogliere la sua testimonianza.

Mi sedetti non davanti a lei, ma accanto, tra gli scaffali. Gurmukh le offrì un bicchiere di tè, mentre cercava di rassicurarla sul fatto che non avremmo detto a nessuno quanto ci stava confidando. Mi raccontò delle varie volte in cui il caporale indiano si strusciava contro di lei mentre lavava carote e altri ortaggi. Lui sorrideva, attento a non sembrare troppo evidente, lei invece faceva finta di nulla e restava in silenzio per non lasciare che le sue colleghe potessero accorgersene. La vergogna e la paura di non essere capita sarebbero state tremende. Mi disse che capitava, almeno negli ultimi due mesi, due o tre giorni a settimana. Il caporale, un uomo di circa quarant’anni, si appoggiava a lei da dietro dicendole di stare tranquilla, che non le avrebbe fat-

to nulla. Lei doveva continuare a lavorare in silenzio. Quella era violenza. Spesso era costretta a salire sull'auto del padrone. Una sera quest'uomo settantenne, decise di non accettare un altro rifiuto. La ragazza, Hamsa, aveva finito di lavare l'ultimo carico di ortaggi. Avrebbe poi ripreso la bicicletta per tornare a casa, come faceva da circa un anno. Il padrone era a pochi metri da lei. Poca gente in giro, a parte due lavoratori italiani e il caporale. Si avvicinò, lasciò, e senza dire una parola le prese la mano sinistra per poggiarla sui suoi genitali. Lui era eccitato, lei ritrasse la mano guardando per terra e prese a camminare a passo svelto verso l'uscita. Anche in quel caso non ebbe, legittimamente, la forza di dire una parola. Era comprensibile. Io me ne vergognai. Hamsa tornò a lavorare nei giorni seguenti, nonostante fosse scossa. Provai rabbia per tutte quelle istituzioni e quei politici che millantano grande impegno e proferiscono parole impegnative, ma che non erano stati capaci o non avevano voluto investire nel contrasto sociale e vertenziale alle agromafie.

Avrei avuto bisogno di una struttura organizzata in cui Hamsa potesse sentirsi protetta e tranquilla, di una terapeuta, di una mediatrice culturale, di un ambiente sereno in cui raccogliere quelle confidenze. E invece stavamo dentro un negozio, con il televisore sintonizzato su Sikh Channel, tra patate, verdure, farina, saponi e scarpe da ginnastica. Avremmo avuto bisogno di finanziamenti per avviare progetti qualificati e offrire servizi ad Hamsa e alle tante donne che, come lei, devono fare i conti tutti i giorni con la violenza, a casa e sul lavoro. Per i ricchi esistono i servizi sociali; per i poveri solo sacchi di patate, un bicchiere d'acqua da bere per riprendersi e tanta pazienza per andare avanti. Un Paese che non decide seriamente di abbracciare il disagio e la sofferenza è semplicemente uno Stato in cui si fa fatica a riconoscersi. Dissi ad Hamsa che l'avrei portata da una mia amica per parlare meglio, oppure in un consultorio, che quando avesse voluto avremmo potuto sportare denuncia, ma che ci serviva un testimone, e che se avesse voluto avremmo potuto parlare con qualche asso-

ciazione che si occupava concretamente di questo genere di violenza. Fu molto sollevata. Mi sorrise, mi ringraziò, prese il mio numero di cellulare e, tornando dalla madre, mi disse che ci avrebbe pensato.

In quel periodo, quando non andavo nel negozio di Gurmukh, giravo da solo, per le campagne pontine, con in auto un tavolo bianco smontabile che rimontavo, per esempio, nel piazzale del centro Bella Farnia Mare, sotto l'unico lampione della zona, tra moscerini e zanzare, con davanti una piccolissima discarica e poi una rastrelliera con una fila di biciclette scassate usate per anni dai braccianti per andare al lavoro. Andavo anche in uno dei tanti negozi gestiti da indiani presenti nelle città pontine e in particolare a Sabaudia, San Felice Circeo, Terracina, Fondi, Pontinia. A volte mi fermavo vicino ad alcuni incroci stradali fondamentali, come sulla Migliara 56, a San Vito. Gli indiani si fermavano a parlarmi, la questura invece mi chiamava, chiedendomi di non espormi eccessivamente. "Certo", dicevo, "farò come dite", ma poi andavo nelle campagne col mio banchetto e i contratti di lavoro tradotti in punjabi a fare volantinaggio, accoglienza e informazione. A volte mi domando perché e da dove tirassi fuori la volontà e la forza di stare tutto un pomeriggio vicino a un crocchio, con un tavolino bianco, a parlare forse a tre o quattro persone.

Ho sempre creduto, e forse questa è la risposta, che la ragione di tutto questo fosse riuscire anche solo a informare dei suoi diritti un lavoratore sfruttato, di qualsiasi nazionalità, perché potesse comprendere e innescare in modo autonomo il cambiamento che voleva vedere nel mondo, come sosteneva Gandhi. Anche un solo un uomo, all'improvviso, se lo vuole, può cambiare il proprio destino e quello di migliaia di uomini come lui. L'ho sempre creduto. Non so se questa sia una forma di ideologia umanitaria, ma ho sempre creduto nell'uomo, più nell'uomo che in Dio. Gli uomini sanno essere orizzontali. Sanno amare e sanno fare la rivoluzione. Sanno anche generare mostri, perdere il lume della ragione, preferire l'oscurità. Ragione

in più per impegnarsi, a costo di prendere freddo e qualche insulto.

In quelle occasioni distribuivo ai lavoratori contratti di lavoro tradotti in punjabi, il mio numero di cellulare, alcune informazioni e il numero dell'avvocato da contattare in caso di bisogno. Un modo antico di presidiare e impegnarsi. Ovviamente raccoglievo anche decine di storie, approfondivo le mie conoscenze. Non era facile. La stanchezza era molta, gli sguardi degli automobilisti italiani mi irritavano per la loro capacità di giudicarti come un pazzo, sorridendo divertiti. Gli insuccessi erano più dei successi, le spese sempre più delle entrate. Lo stipendio che percepivo dalla cooperativa *In Migrazione* andava via in buona parte in fotocopie, gasolio, riparazioni per l'auto, ricariche del cellulare. Una fatica che sporcava i miei abiti di terra, ma faceva risplendere la mia dignità, o almeno credo. È evidente che questa azione mi abbia esposto ancora di più.

La voce di questa mia pazzia circolò facilmente e velocemente. Stavo dando l'impressione di essere solo. Me lo disse un questore al quale devo tanto. Era questore di Latina proprio in quel periodo. Si chiama Giuseppe De Matteis ed è stato un uomo di Stato rigoroso e premuroso. Un uomo di cerniera, che sapeva stare dalla parte giusta, quella del diritto e della libertà. Mi disse, a uno dei molti incontri che tenevamo sul tema della sicurezza e delle agromafie: "Marco, stai attento. Mi preoccupa quello che fai perché è nobilissimo, ma dai l'idea di stare troppo solo. Tu sei osservato da gentaccia. In campagna, peraltro, se succede qualcosa, prima che arrivi un'auto ci vuole del tempo. Tieni sempre il cellulare acceso e chiamami in qualunque momento".

Se nei mesi e anni successivi ho pagato il mio lavoro e il mio impegno con alcune gravi intimidazioni è stato soprattutto per questa attività. Ma non mi è mai importato di chi mi diceva di pensare allo stipendio, alla carriera universitaria, che dovevo decidere se essere ricercatore, giornalista, attivista o che era tempo di crescere. Io facevo ciò in cui credevo, tutto il resto era polvere e ipocrisia. Avrei certo



preferito continuare a lavorare con il progetto Bella Farnia, ma la Regione aveva deciso diversamente. Proprio in quei giorni vandalizzarono la fiancata della mia auto, e lo stesso con quella di mio padre. Avvenne proprio sotto casa mia. Sulla mia disegnarono una svastica, su quella di mio padre una fila graffi. Dopo qualche giorno, qualcuno aveva posto sul tetto della mia Fiesta un foglio di giornale, con sopra delle feci. Andai avanti ugualmente. Scrissero su Facebook che mi avrebbero “schiacciato con l’auto”, se mi avessero trovato in giro, che ero “ridicolo”. Ogni domenica, inoltre, a volte con alcuni sindacalisti della FLAI CGIL, parlavo al tempio sikh di Borgo Hermada che nel frattempo Gurmukh, a sue spese, aveva aperto. Era un vecchio magazzino per il rimessaggio di barche. Mi ritrovavo a parlare di diritti, legalità e giustizia davanti a centinaia di lavoratori, lavoratrici e minorenni indiani. Con la FLAI parlavamo di unione e di rivendicazioni legittime e possibili. Vennero a parlare anche alcuni amici, cosa che mi diede grande coraggio: Pino Cappucci, Roberto Iovino, gli amici della Croce Rossa, di Emergency e di altre associazioni locali.

Intanto, un giovane regista bolognese mi contattò via mail. Si chiamava Paco Mariani. Su un quotidiano aveva letto del nostro dossier *Doparsi per lavorare come schiavi*, e gli venne in mente l'affascinante e folle idea di lavorare al suo primo docufilm sul tema, con attori che, almeno in parte, erano braccianti. Io avrei avuto una piccola parte, e avrei fatto da consulente per la sceneggiatura. Un progetto originale e ambizioso che si sarebbe integrato con le rivolte e le azioni sociali che sarebbero avvenute di lì a poco. Quasi una ripresa in tempo reale di ciò su cui da anni stavo lavorando. Una ripresa che divenne testimonianza, documentazione sociale e racconto di storie di vita, quasi tutte reali, coadiuvate da bellissimi balli tradizionali indiani (*bhangra*) e musiche coinvolgenti.<sup>28</sup> Il bellissimo documen-

<sup>28</sup> Nel caso specifico i ballerini di *bhangra* erano ragazzi indiani di Brescia, che aderirono con entusiasmo al progetto cinematografico.

tario si sarebbe intitolato *The Harvest*. Avrebbe vinto molti premi nazionali e internazionali e aiutato la diffusione della nostra riflessione e del nostro impegno comune sul tema del contrasto allo sfruttamento e al caporalato. Gli attori furono bravissimi e in particolare Gurwinder, che interpretò se stesso con un'intensità meravigliosa. Era il nostro De Niro indiano. *The Harvest* è la dimostrazione che il lavoro fatto merita attenzione internazionale e che il lavoro collettivo, quando non è mosso da interessi personali ma da valori alti e da metodologie qualificate, può dare risultati straordinari.

Il lavoro che in quei mesi svolsi insieme alla FLAI fu molto faticoso. Nel contempo fu anche un viaggio nel cuore del sistema e della comunità indiana pontina, sollecitando l'emancipazione e la reazione collettiva ai padroni. La lotta per la libertà non è facile né indolore. È una battaglia che costa molto, in termini di libertà personale, fatica fisica e mentale, equilibrio, strappi emotivi e frustrazioni. Prima di combattere queste battaglie, si perde. E prima di vincerle, si perde ancora. Queste battaglie richiedono in prima battuta l'umiltà della sconfitta e poi, forse, la gioia della libertà. Io ho perduto molto in questa battaglia ma "ho visto anche degli zingari felici", come cantava Claudio Lolli o, meglio, "degli schiavi indiani diventare liberi". Non è poco. A volte non basta una vita per vivere un'esperienza così intensa e vitale.

Come spesso succede, all'improvviso, tutto questo lavoro ormai decennale fiorì con un passaggio straordinario, rivoluzionario, che mi fece capire che si poteva andare avanti, che si poteva immaginare un atto più radicale. Si stava facendo strada l'idea di uno sciopero, non il primo, ma il più grande sciopero di braccianti indiani mai organizzato in Italia.<sup>29</sup> Un evento che avrebbe cambiato per

<sup>29</sup> Era una manifestazione di braccianti indiani organizzata nel 2010 dalla FLAI CGIL di Latina di allora con l'allora segretario generale Giovanni Gioia. La manifestazione si snodava per il centro della città. Il corteo si apriva con uno splendido striscione con la scritta "Stesso sangue, stessi

sempre la struttura ideologica e politica della provincia di Latina, la sua storia, la consapevolezza dei suoi cittadini e dell'intero Paese rispetto a questo tema. Quello sciopero, organizzato insieme alla Comunità Indiana del Lazio e alla FLAI CGIL, ha dato una svolta alle sorti di migliaia di persone, del territorio, della politica locale. Uno sciopero è sempre un solco che unisce, uno spazio che tiene insieme, un abbraccio che vince. E anche un calcio nel sedere a chi fa della prepotenza la sua strategia imprenditoriale.

Questo primo evento accadde una domenica mattina. Era il 25 marzo 2016. Mi trovavo a Terracina per partecipare a una manifestazione dei sindacati, soprattutto della FILCAMS CGIL di Latina guidata dal mio grande amico Giovanni Gioia, la cui forza, onestà, capacità di fare rete e competenza rimpiango grandemente, contro la chiusura e il licenziamento di alcuni lavoratori e lavoratrici di vari supermercati del Sud Pontino. Stavo sfilando, anche se non avevo avvertito la Questura di Latina, alla quale ancora una volta avevo promesso di non espormi eccessivamente.<sup>30</sup> Erano giorni difficili e rischivo, lo sapevo bene di finire ancora una volta sotto scorta. A volte, per sicurezza, dormivo in un albergo di Latina e non volevo peggiorare la mia situazione. Erano circa le 11. Il corteo era ormai avviato, le bandiere sventolavano, tutto andava bene, quando mi arrivò una telefonata sul cellulare. Era un bracciante

diritti". A tenere quello striscione, alcuni braccianti indiani, tra cui il ragazzo col quale andai in Punjab.

<sup>30</sup> Una raccomandazione che seguì soprattutto dopo un'inchiesta che pubblicai a fine giugno 2014 su "Il Manifesto" riguardante gli affari illegali della società Latina Calcio di allora, il cui presidente era l'onorevole di Fratelli d'Italia Pasquale Maietta. Il titolo dell'inchiesta fu bellissimo: *I miracoli in nero del Latina Calcio*. Essa comportò a me e a Roberto Lessio, che la firmò con me, la reazione violenta e mafiosa di alcuni affiliati al clan Ciarelli-Di Silvio, che ci accusarono, con uno striscione affisso fuori dallo stadio, in pieno centro città, di essere "zecche di merda senza dignità". Uno striscione firmato dalla Curva Nord del Latina Calcio. Dopo alcuni anni, grazie ancora all'egregio lavoro del Questore De Matteis, il clan venne azzerato e molti loro referenti vennero arrestati, a partire da Pasquale Maietta.

indiano impiegato in una cooperativa nelle campagne terracinesi. Gurmukh, che sentii subito dopo, mi confermò la fondatezza di quanto avevo capito: alcuni braccianti indiani si erano organizzati in gruppo contro il padrone per rivendicare i propri diritti e retribuzioni arretrate mai corrisposte. Non credevo a ciò che stava accadendo. Il tono della conversazione era sereno, ma anche molto determinato. Conoscevo alcuni di quei lavoratori e sapevo che mi ascoltavano sempre con attenzione durante gli incontri, ai quali a volte partecipavano. Lasciai la manifestazione e mi recai subito da loro. Ricordo che durante la strada, in auto, ascoltavo *Don Chisciotte* di Guccini.

Avvicinandomi al luogo del presidio, sentivo crescere in me una profonda tensione. Non sapevo che cosa avrei trovato, e come i padroni avessero reagito a eventuali provocazioni. Trovai l'azienda e i lavoratori abbastanza facilmente. Erano trenta braccianti ed erano tutti fuori dall'azienda, al cancello. Era presente anche una pattuglia della polizia, chiamata dal proprietario. Mi fermai a bordo strada, tirai il freno a mano, scesi e salutai tutti i lavoratori. Avevano ancora indosso i loro abiti da lavoro. "Ci ha mandato via", mi disse uno di loro. Il padrone voleva aumentare le ore di lavoro, i lavoratori invece chiedevano migliori condizioni, retribuzioni arretrate e un atteggiamento meno aggressivo da parte del proprietario dell'azienda. Una dialettica che in genere si risolve a favore del padrone, che minaccia licenziamenti, denunce o di chiamare la polizia. In questo caso, invece, qualcosa era andato storto per il padrone, dritto invece, per una volta, per i braccianti indiani. Questi ultimi mi avvertirono anche della volontà del padrone di cacciare da un'abitazione di sua proprietà e affittata senza regolare contratto alcuni lavoratori indiani, lì presenti, che vi abitavano già da qualche anno. "Mi vuole mandare via. Lì ho tutta la mia roba: televisore, permesso di soggiorno, soldi, portafogli, cellulare. Come faccio ad andare via?" mi disse uno di loro, visibilmente preoccupato. Il padrone ancora una volta era stato arrogante e aveva anche usato violenza contro alcuni di loro. "Ecco", mi dis-

se un bracciante indiano alzandosi la manica destra del maglione. Mi fece vedere un lungo livido sull'avambraccio, segno evidente di una violenza subita con un oggetto rigido. I poliziotti si limitarono a osservare e, a volte, a chiedere ai lavoratori di soprassedere, di cercare un accordo col padrone e di evitare contrapposizioni pericolose e infruttuose. Insomma, da poliziotti erano divenuti pompieri. Mi presentai a loro. Ero già noto per le mie battaglie contro il caporalato e sempre più anche per le denunce e gli articoli di inchiesta che parlavano dei braccianti indiani. Mi presentai loro come giornalista chiamato dai braccianti, che avrebbe parlato del fatto sui principali quotidiani nazionali. Stavo mentendo, nel senso che non avevo alcun accordo con nessun quotidiano.

I lavoratori indiani mi fecero vedere sui loro cellulari i video delle aggressioni subite. In alcuni casi venivano insultati dal padrone. "Sporchi indiani di merda, andate a lavorare e non rompete i coglioni", era la frase più ripetuta, e poi: "Che cazzo volete, lavorate invece di rompermi i coglioni". In altri casi invece venivano presi a bastonate. Intravedevo il padrone, a una certa distanza. Urlava ancora contro "quegli indiani che non hanno voglia di fare un cazzo": "Tornate a lavorare e non rompete i coglioni". Intanto chiamai il responsabile legalità della CGIL, Dario D'arcangeli, che arrivò dopo pochi minuti e iniziò anche lui a parlare con lavoratori e agenti di polizia, mostrando il proprio documento di riconoscimento. Mi sentii rassicurato dalla sua presenza. Quei trenta lavoratori indiani rimasero fermi davanti alle minacce del padrone. Non era poco. Qualcosa stava cambiando. Dario, da sindacalista esperto, si presentò al padrone e gli chiese di parlare. Ovviamente si presentò come rappresentante della CGIL. In quel caso si fece sentire tutto il peso della storia di quel sindacato. Il padrone rimase sorpreso della sua presenza. Capì che la situazione gli stava sfuggendo di mano.

I poliziotti, per la prima volta, si rivolsero al padrone chiedendogli di restare tranquillo e di ascoltare il rappresentante sindacale. Un'altra piccola rivoluzione si stava

svolgendo proprio davanti ai miei occhi. La prima concessione fu il permesso dato ai braccianti residenti di prendere i loro vestiti e quanto di loro proprietà. Sembra poco, ma anche questa possibilità fino a pochi minuti prima era stata negata. I lavoratori si unirono ulteriormente. Stavano giocando una partita mai giocata prima e rischiavano anche di vincerla. Li intervistai tutti e ci facemmo alcune foto ricordo. Dario uscì con una buona notizia: il padrone si impegnava a pagare gli arretrati, sia pure a rate concordate fino al saldo finale. I lavoratori tornarono felici nelle loro abitazioni.

Sembrava che tutto fosse finito bene. Ci salutammo con gioia. Nel pomeriggio, intorno alle 14:30, i lavoratori tornarono per riprendere a lavorare. Qui la sorpresa. Il padrone rinnegò tutti gli impegni presi. I lavoratori iniziarono a lavorare, ma quando uno di loro gli chiese quando avrebbe iniziato a pagare la prima tranche, la risposta fu: "Mai". "Ci siamo tolti di mezzo quel rompicoglioni comunista della CGIL, questa è la mia azienda e qui comando io. Voi prima lavorate e poi io vi pago", disse loro con tono arrogante. Un'affermazione che mi fu riferita dai lavoratori stessi. A quel punto bisognava alzare il livello della lotta. Mi richiamarono e mi precipitai, sempre con buona pace della questura, sapendo che a quel punto erano necessarie azioni più forti. Non potevamo chiudere quella vertenza con una sconfitta. Dovevamo vincerla per iniziare a scrivere una nuova storia, per dimostrare ai lavoratori e anche a me stesso che il cambiamento era possibile. Dario non era raggiungibile e io mi ritrovavo, nello stesso luogo della mattina, da solo. Non sono un sindacalista e non so fare questo lavoro. Fuori dai cancelli gli stessi lavoratori indiani, questa volta arrabbiati. Il padrone usava parole offensive anche nei miei confronti. Quella più gentile rivoltami era: "Tornatene a casa, rompicoglioni di merda, che cazzo c'entri con questa cosa? Non è affar tuo". Non potevamo cadere in provocazioni, né potevamo tornare a casa. Provai a fare una cosa mai provata prima, letta solo nei libri di Storia. Mi ricordai dello straordinario esempio di due

enormi figure della democrazia italiana, entrambi sindacalisti, comunisti, braccianti e antifascisti. Due nomi che fanno tremare i polsi a tutti coloro che si occupano di questo tema: Giuseppe Di Vittorio e Michele Mancino. Due punti di riferimento e due esempi le cui biografie e i cui interventi dovrebbero essere letti nelle scuole e studiati nelle università. Ciò a cui pensai era un'occupazione. Noi eravamo circa trenta, il padrone uno. La moglie guardava dalla finestra e di altre persone non c'era neanche l'ombra.

Le serre erano piene di ortaggi, che dovevano essere raccolti quanto prima perché altrimenti avrebbero perso il loro valore di mercato. L'ortofrutta è un prodotto ad alta deperibilità, soprattutto quando deve andare sui banconi dei supermercati italiani. Mi ricordai anche degli insegnamenti di Gandhi e di Wright, e volli tentare. Ne parlai con i lavoratori, che erano d'accordo. Non so quanto avessero capito del mio discorso, ma a me sembrava una buona idea e loro dovevano averlo percepito. "Allora, il padrone non vuole pagare. Questa mattina aveva detto di sì e ora no", dissi, cercando di farmi capire. "Perché il padrone è uno stronzo", mi rispose un ragazzo indiano di circa trent'anni. "Lui quando deve raccogliere gli zucchini ci chiama sempre e ci dice di lavorare, poi quando deve pagare non chiama mai. Perché fa così? Perché prima ha detto che paga e ora non paga? Non è giusto così." Come dargli torto? Non volevo che tutto si tramutasse in comportamenti violenti. Cercai di calmare gli animi e dissi loro che ora dovevamo entrare dentro l'azienda e poi dentro la serra. "Il padrone ci dirà tante brutte parole e forse userà anche il bastone contro di noi. Noi non dobbiamo reagire. Ripararci sì, col braccio per esempio. Ma niente reazione. Niente pugni o calci. Noi siamo tranquilli e vogliamo solo i soldi che ci deve. Ok?" Questa era la mia tesi.

Gli indiani acconsentirono e iniziammo a organizzarci. Dovevamo stare tutti insieme, entrare nelle serre, sederci dentro la prima senza rompere le zucchine. Riprovai ancora a chiamare Dario, ma non c'era campo. Pazienza. Era tempo di lottare. Il padrone ci lasciò entrare guardan-

doci dalla finestra di casa, probabilmente preso di sorpresa. Forse pensava che stessimo entrando per lavorare. Non so perché a me non disse nulla. Pensai di dover subire insulti e aggressioni, ma non accadde. Forse iniziava a mollare la presa. Scese molto velocemente le scale di casa mentre noi stavamo entrando nella serra. Sapevo che stavo commettendo un reato. Potevo essere anche denunciato, ma il gioco valeva la candela. Tutti i braccianti mi guardavano. Devo dire che ero emozionato e temevo di portare quei ragazzi verso una strada senza uscita. Chiamai ancora Dario, ancora irraggiungibile. Allora decisi di andare fino in fondo. Alle brutte, se avesse alzato le mani contro uno solo di noi, avrei risposto di conseguenza. Alla faccia di Gandhi. Dunque, dissi a tutti di sedersi, di alzare le mani e di non toccare nulla. Trenta lavoratori dentro una serra con le mani alzate erano qualcosa di davvero insolito e inquietante per il padrone, il quale, non a caso, entrò urlando come un forsennato. Gli dissi che, dato che si era rimangiato la parola, non avremmo lavorato e, di più, avremmo occupato la serra e vietato a qualsiasi altra squadra di lavorarci. Il padrone minacciò di denunciarmi e di menarmi. Ecco, appunto. Dissi che era esattamente quello che volevo e che quello che lui stesso stava determinando era una straordinaria occasione per vincere una causa di lavoro in tribunale e per comparire sui giornali per i successivi tre mesi. Minacciò di buttarci tutti fuori, di annaffiarci con la pompa, di prenderci a bastonate. Ovviamente non ne aveva né la forza né il coraggio di farlo.

Trenta persone tutte insieme sono una forza difficile da contrastare per una persona sola. Il padrone prese una bastone e lo agitò nervosamente. I lavoratori mi guardavano incuriositi e preoccupati e io, nonostante il timore che la cosa potesse scapparmi di mano, palesai una sicurezza che in cuor mio non avevo. Alcuni indiani iniziarono a urlargli: "Paga. Noi abbiamo lavorato qui sotto con te. Tu devi pagare. Sono partiti tanti camion e hai preso i soldi. Devi dare i soldi che abbiamo guadagnato e andiamo via". Lo ripetemmo tutti varie volte. Ci comunicò che aveva avvisa-



to i carabinieri e gli risposi che stava giocando il nostro gioco. I carabinieri avrebbero ascoltato e trascritto le nostre dichiarazioni. Ovviamente il padrone concentrava le sue minacce su di me, ai suoi occhi responsabile di tutto quel casino. Gli dissi che, se voleva risolvere il problema, avrebbe dovuto dare subito un acconto ai lavoratori e ci doveva assicurare che nessuno sarebbe stato sostituito il giorno seguente da un altro lavoratore più accondiscendente. Mi insultò ancora ma accettò di parlare, anche se ancora con il bastone in mano. Disse, dopo aver bestemmiato abbondantemente, che non aveva i soldi con sé e che domani avrebbe pagato i lavoratori. La moglie del padrone urlava al marito di stare attento e di lasciar stare, ossia di non commettere atti impropri. Mi alzai subito da terra. Gli altri stavano facendo lo stesso, ma chiesi loro di restare ancora seduti. Mi pulii, cercai di rallentare i tempi di reazione. Feci una battuta sui miei panni sporchi per stemperare la tensione e soprattutto per far sapere al padrone che non era mia intenzione creare problemi.

Io volevo trovare la soluzione per quei ragazzi, non distruggere l'azienda per la quale lavoravano. Andai verso di lui molto lentamente, evitando atteggiamenti di sfida. Gli diedi la mano che lui mi strinse, sia pure guardando in basso con uno sguardo inferocito. Gli dissi che ci aspettavamo che tenesse fede alla sua parola, evitando di replicare la brutta figura della mattina. Aveva gli occhi di un uomo rabbioso, ma anche disarmato. Aveva perduto la sua battaglia. Gli dissi che l'indomani mattina, alle 6 e mezzo in punto, i lavoratori avrebbero ripreso a lavorare, ma che si sarebbero fermati alle 10 in attesa dei loro soldi, che nel frattempo avrebbe dovuto prelevare in banca. Accettò. Cambiò tono di voce e mi disse di non essere un delinquente. Gli indiani si alzarono. Gli comunicai l'accordo, che uno di loro tradusse in punjabi. Vidi in loro una luce di gioia, nonostante la stanchezza. Li invitai a stringere la mano al padrone, cosa che fecero. Facendo in modo di farmi sentire dal padrone dissi a tutti, prima di uscire da quella serra, di chiamarmi l'indomani per farmi sapere co-

me sarebbe andata a finire. Mi ringraziarono con enormi sorrisi. In realtà ero io a ringraziare loro. Era stata una delle esperienze più complesse e affascinanti della mia vita. Attesi con trepidazione il giorno successivo. Non mi presentai per non scaldare gli animi e per lasciare spazio di autonomia ai lavoratori stessi. Mi telefonarono intorno a mezzogiorno. Avevano ricevuto l'acconto e anzi, anche qualcosa in più. Avevano ripreso a lavorare.

Nei mesi successivi il padrone avrebbe inserito delle quote extra in busta paga, fino all'esaurimento del debito. I lavoratori avevano vinto. Nel corso degli anni ci sono stati diversi episodi di questo tipo, seguiti da me. Probabilmente sono episodi coerenti con la tradizione di lotta degli indiani nel loro Paese di origine. Posso contare almeno un'altra decina di situazioni analoghe, comprese marce per la pace e manifestazioni davanti alle aziende agricole e alle cooperative della provincia di Latina. Il passo avanti fu che, nelle settimane successive, chiesi ad alcuni di quei lavoratori di parlare con me al tempio sikh di Borgo Hermada, che nel frattempo era diventato un po' il quartier generale dei "ribelli". Quel tempio traspira parole di lotta e di speranza. Il suo significato e senso, in questa lunga storia di riscatto, resterà per sempre. Abbiamo bisogno anche di questi simboli. I lavoratori divennero testimoni di un impegno poteva condurre alla vittoria. Divennero la dimostrazione, agli occhi della comunità, che insieme si poteva vincere e che le agromafie sono forti solo se noi glielo consentiamo. Iniziò a diffondersi una profonda irrequietudine tra gli indiani. Lo notavo dal numero delle persone che mi avvicinavano e che mi informavano, peraltro con grande determinazione, sul loro trattamento lavorativo e sulla loro retribuzione.

Gurmukh iniziava a essere riconosciuto e contattato da decine di suoi connazionali, alcuni dei quali chiedevano esplicitamente uno sciopero o una manifestazione. Samir, invece, lentamente scompariva, non senza continue reazioni e tentativi da parte sua per rovesciare questo stato delle cose. La richiesta di una manifestazione era crescen-

te. Veniva fatta anche alla FLAI e proprio con FLAI iniziamo a chiederci se, quando e come impegnarci in un'iniziativa del genere. Non procedemmo subito, e fu un bene. Andavano valutate molte cose, a partire dall'affluenza, alle conseguenze per i partecipanti, alle reazioni dei media. Riflettevo su queste cose, ma nel frattempo ero consapevole che bisognasse compiere quel passo, per dare un senso a tutto il lavoro fatto fino a quel momento.

Così cercai di prendere un paio di settimane di tempo e di mettere in campo una nuova strategia. Essa prevedeva due settimane piene di impegno personale e quotidiano all'interno della comunità indiana pontina. Significò che ogni giorno, a volte con Gurmukh, altre con Harbhajan o con qualche altro amico, andavo a Bella Farnia, a Borgo Hermada, a Fondi e in tutti i templi indiani pontini che conoscevo, nelle abitazioni di quanti più lavoratori possibile, per parlare dello sciopero, ascoltare l'opinione dei braccianti, l'emozione quella proposta che generava, la tensione che si respirava quando approfondivo il tema dello sfruttamento. Dissi esplicitamente che secondo me lo sciopero avrebbe aiutato ognuno di loro a vedere aumentate le proprie retribuzioni, se non fino a 9 euro almeno di qualche euro certamente. Almeno questa era la mia speranza. Volevo sentire il polso vivo della comunità indiana, capire se avesse la pressione alta per il desiderio di scendere in piazza o se invece non fosse ancora arrivato il tempo della "rivoluzione". La domenica poi parlavo nei templi, di continuo. Lo facevo al termine delle funzioni, al mio fianco le sacre scritture sikh, accompagnato dal *baba*, ossia da un'autorità religiosa, e dal capo della comunità, ossia da Gurmukh.

I simboli sono importanti e cercavo di usare anche quelli per spingere all'unità i lavoratori, convincerli che scendere in piazza era l'unica e più grande possibilità che avevamo per rivendicare "diritti che la legge italiana già riconosce a tutti i lavoratori". Amavo poi dire che "questa è una battaglia non solo per i lavoratori, ma anche per le lavoratrici, non solo per i sikh, ma per tutti". I lavoratori

indiani non dovevano manifestare per se stessi, ma per tutti. Il loro impegno e la loro esposizione avrebbe dato un contributo al Paese. In questo percorso di impegno nei templi, Paco Mariani riprese con la sua troupe alcune scene e un mio intervento nel tempio di Borgo Hermada. Riprese bellissime, che parlavano di una giustizia e di una legalità ormai a un passo dal realizzarsi. Ora quel passo bisognava farlo davvero.

## 18 aprile 2016: Sciopero! Quattromila donne e uomini chiedono libertà e giustizia

Era il 16 aprile e mi trovavo a Crotona per un'iniziativa organizzata da una straordinaria cooperativa sociale, Agora Kroton, composta da molti amici: era anche un modo per "riposarmi" e per prendere un po' di distanza da tutto. Ero ospite di Fabio Riganello, amico sincero e combattente anche lui. Mentre discutevamo di ciò che stava accadendo nel pontino, il mio cellulare non smetteva di squillare. La maggior parte delle volte erano lavoratori indiani che mi chiedevano consigli e aiuto relativamente alle loro sentenze, ma che mi chiedevano anche di scendere in piazza insieme. Ogni due ore Gurmukh mi diceva che la comunità era pronta per lo sciopero. Nel frattempo, erano state portate avanti altre occupazioni, tutte andate bene. Solite tensioni e offese, minacce e intimidazioni, ma avevamo portato a casa il risultato.

Tutta la comunità indiana era stata avvertita in modo quasi insistente delle conseguenze possibili dello sciopero e tutti avevano comunque deciso, con forte senso di responsabilità, di compiere quel passo, di agire. Non ho mai creduto in chi afferma di aver organizzato scioperi. Gli scioperi li vogliono, organizzano e sostanziano i lavoratori e le lavoratrici. Sono loro i protagonisti ed è da loro che doveva partire e poi giungere a compimento questo percorso. Gurmukh mi chiamò un'altra volta: "Marco, qui tutti dicono che vogliono fare lo sciopero. Tutti vogliamo andare in piazza a Latina". "Gurmukh, siamo sicuri? Li portiamo tutti o solo pochi?", chiesi con una domanda che per me era retorica, ma serviva

per sentire la tensione e convinzione del presidente della Comunità Indiana del Lazio. “Tutti, Marco, tutti vogliono lo sciopero. Anche oggi abbiamo fatto un’assemblea e vengono tutti, comprese le famiglie”, concluse.

Dopo quella chiamata mi fermai qualche minuto a pensare e mi confrontai con Fabio.

“Hai lavorato tanto”, mi disse: “È ora di raccogliere quei frutti. La comunità è pronta, la CGIL e la FLAI CGIL sono pronte. Si può fare Marco. E comunque, se hai problemi, sai che qui a Crotona hai sempre un luogo in cui venire e stare tranquillo”. Si preoccupava per me. Sapeva che il Pontino è un territorio complicato, nel quale organizzare iniziative di quella natura poteva essere pericoloso. Peraltro, Agorà Kroton si confrontava da sempre con la ’ndrangheta locale. Fabio sapeva bene che cosa significasse lottare contro le mafie. Conoscevo bene i rischi e la responsabilità che ci stavamo assumendo, il pericolo che facevamo correre ai braccianti e alle loro famiglie. Gurmukh, però, era pronto, Harbhajan stava facendo un lavoro straordinario di raccordo tra i braccianti e mi garantiva che avrebbero partecipato in molti. Molti altri lavoratori si dicevano pronti a partecipare. Feci l’unica cosa che mi sentivo di fare. Uscii dal ristorante crotonese e chiamai Roberto Iovino, che all’epoca lavorava presso la FLAI CGIL nazionale con un ruolo di specifica competenza sul tema delle agromafie e della legalità, avendo la responsabilità dell’Osservatorio Placido Rizzotto. Di Roberto mi sono sempre fidato, per competenza, passione e impegno. Lo avvertii delle sollecitazioni. “Roberto, io sono per farlo ’sto sciopero. I lavoratori sono pronti e non li reggo ancora molto. Se tu mi dici che tutta la FLAI ci sta senza alcuna obiezione da parte di qualcuno, partiamo appena torno a Sabaudia”, gli dissi. Senza il supporto della FLAI CGIL non avrei mosso una foglia. Non per paura, ma perché ritenevo che la storia di un sindacato come la FLAI, la sua capacità organizzativa e il rilievo nazionale e internazionale che aveva, fosse fondamentale per il contesto e per la situazione nella quale stavamo operando. Se Roberto avesse manifestato un qual-

che tentennamento, avrei rimandato lo sciopero. Invece mi assicurò il suo sostegno e quello del sindacato a livello nazionale. “Noi ci siamo, Marco, e per me si deve fare. Bisogna dare questo segnale. Dopo tutto il lavoro fatto insieme, non possiamo mancare un’occasione di questo genere.” Va bene, era fatta, avremmo scioperato.

La data concordata, grazie anche all’impegno del segretario della FLAI CGIL di Roma e Lazio, Pino Cappucci, che si occupò di vagliare e sostenere tutti i passaggi amministrativi necessari con la prefettura e tutte le altre istituzioni, era il 18 aprile 2016. Era un lunedì. Una data storica. Anche questo fu un segnale. Veniva organizzata in quel giorno un’altra iniziativa della FLAI, ossia la “Tenda rossa dei diritti”, per difendere i diritti dei lavoratori, che si sarebbe tenuta nel pieno centro di Latina, in piazza della Libertà, sotto la prefettura. Tutto combaciava. La “Tenda rossa dei diritti”, il lunedì (giorno lavorativo che dava più peso allo sciopero e alla manifestazione rispetto a un giorno festivo), la presenza di un sindacato vocato per storia e tradizione a questo genere di vertenza. Infine, si sarebbe tenuto proprio sotto la prefettura, ossia sotto il luogo del potere statale per eccellenza, e per di più sotto gli uffici del prefetto, che così avrebbe ascoltato le voci e le richieste di quei lavoratori. Erano passati alcuni anni da quando un altro prefetto mi aveva detto che gli indiani li vedeva “solo nei film di John Wayne”. Ora quegli indiani andavano sotto le sue finestre, senza John Wayne, per dimostrargli che non era un film, che era tutto vero, reale. Non occuparsi di loro e delle loro condizioni di lavoro sarebbe stato un atto deprecabile sul piano sociale e politico e irrispettoso su quello umano. Inoltre, quei braccianti, gli ultimi, gli sfruttati, gli emarginati, avrebbero scioperato e manifestato anche per gli imprenditori vessati dalla agromafia, compromessi dalla violazione sistematica delle regole del mercato e della libera concorrenza. Quei braccianti avrebbero scioperato per sé, per noi e per il Paese. I giorni successivi furono frenetici. Si mobilitò tutta la FLAI, insieme a Dario D’Arcangeli. Molti di loro facevano tappa fissa nel tempio

indiano di Borgo Hermada, che ormai era diventato il nostro punto di riferimento. Io continuavo a girare tra i vari templi, a partire da quello di Fondi, chiedendo a tutti di chiamare i loro colleghi di lavoro anche quando lavoravano a Frosinone. Un aspetto che sottolineavo sempre era la presenza delle lavoratrici e delle mogli. Doveva essere uno sciopero di lavoratori e lavoratrici, ma anche di popolo e di comunità. La FLAI mise a disposizione dei pullman, che sarebbero partiti dal tempio di Borgo Hermada. Mai scelta fu più corretta, considerando che quel giorno qualcuno pensò di non far passare per le campagne pontine gli autobus di linea. Una coincidenza sospetta, un segnale inquietante. Gurmukh fece un atto coraggiosissimo.

Andò a parlare dello sciopero direttamente nel tempio di Sabaudia, ossia nel feudo quasi assoluto di Samir. Un affronto per il vecchio boss, un rilancio dell'autorevolezza invece per Gurmukh. Anche in questo caso Samir reagì difendendo al microfono del tempio, per tutto il tempo che mancava al grande giorno, ogni volta che ne aveva la possibilità, la notizia che chi avrebbe partecipato allo sciopero sarebbe stato fotografato dalla polizia, che non gli sarebbe stato rinnovato il permesso di soggiorno. Un ricatto squalido e misero, avallato peraltro da alcune presunte esperte di immigrazione che lavoravano per associazioni che in teoria avrebbero dovuto aiutare i migranti. La domenica del 17 settembre iniziai quasi all'alba a girare per le campagne e per i templi dando tutte le informazioni utili: il luogo di ritrovo, gli orari, i mezzi di trasporto e, soprattutto, la rassicurazione del fatto che quell'iniziativa avrebbe permesso finalmente alle istituzioni di rendersi conto della situazione e di iniziare a occuparsene. La notizia fu tenuta riservatissima. Temevamo ritorsioni sui lavoratori e opposizioni provocatorie da parte della peggiore politica locale, a partire da Casa Pound. Peraltro, nel tardo pomeriggio del 18 aprile era previsto a Latina un comizio di Matteo Salvini, l'allora segretario della Lega, proprio sotto la prefettura. Una prossimità che poteva essere esplosiva, ma che mi (e ci) stimolava a vincere la battaglia. Avremmo vinto per



numero di presenze, per gioia e spirito democratico, per senso delle istituzioni, per servizio alla verità, per desiderio di rivoluzione pacifica, per solidarietà, convinzione e responsabilità. Avremmo vinto contro Matteo Salvini e i camerati pontini senza muovere una foglia, solo con la bellezza delle nostre idee, della nostra presenza e delle nostre storie.

L'ultimo tempio che visitai quella domenica, prima di incontrarmi nel primo pomeriggio con la FLAI CGIL e Gurmukh a Borgo Hermada, fu quello di Fondi. Alcuni braccianti mi dissero che sarebbero venuti anche in bicicletta. "Basta caporalato e sfruttamento, Marco. Noi veniamo sicuro. Veniamo con la macchina. Saremo cinque auto con venti indiani. Il padrone ci paga 4 euro l'ora e lavoriamo anche la domenica. L'anno scorso da un altro padrone caddi dalla serra e mi ruppi il braccio. Il padrone mi lasciò a casa senza darmi più soldi e poi mi mandò via. Oggi lavoro da un altro padrone che è migliore del precedente, ma mi paga sempre con tre o quattro mesi di ritardo. Noi sciopeiamo per noi e per tutti quelli che sono sfruttati", mi disse Deepa, che lavorava in un'azienda agricola a pochi chilometri di distanza dal mercato ortofrutticolo locale.

Sentendo quelle parole e quell'entusiasmo rischiai di commuovermi. Quanto tempo era passato da quando avevo visto un uomo imprigionato in un tugurio, e quanti sacrifici, rischi, spese, notti insonni, insulti e minacce, prima di arrivare a quel risultato. Quanta fatica fatta con i migliori sindacalisti della FLAI e della CGIL, con alcuni datori di lavoro di grande correttezza e onestà e con centinaia di braccianti che raccontavano storie di fatica e di sfruttamento.

Il responsabile della comunità sikh di Fondi, Parwinder, anche lui bracciante, mi abbracciò con un sorriso enorme e guardandomi dritto negli occhi, davanti a tutti, mi disse: "Grazie Marco". "Grazie a voi", risposi, e ancora: "Io non ho fatto nulla. Avete fatto tutto voi. I bravi siete voi, non io. Domani sarà un grande giorno, che tutti ricorderanno. Dobbiamo essere in tanti e stare insieme". Le mie parole non erano di circostanza. Sentivo la gioia di quella

comunità e il desiderio di portare in piazza vent'anni di fatiche non pagate, violenze subite, ordini da eseguire senza replicare, di dominio assoluto. Andai a Borgo Hermada. Gli incontri erano tutti terminati. Ad attendermi alcuni amici e amiche della FLAI CGIL. Si avvertiva un misto di eccitazione, tensione, preoccupazione mista a coraggio.

Ci domandavamo quante persone sarebbero veramente arrivate in piazza, il giorno dopo. "Speriamo qualche centinaio", disse Pino Cappucci. "Magari. Per essere la prima iniziativa così forte e così delicata sarebbe un successo", dissero altri sindacalisti mentre bevevamo un *chai* e ci guardavamo intorno. Chiesi di non comunicare nulla sui *social* fino all'indomani mattina e poi confidai loro che, secondo me, saremmo arrivati oltre al migliaio. Sentii un "magari" corale, mentre cercavamo di riposare dentro un camper portato per l'occasione proprio dalla FLAI. In cuor mio ne ero certo, ma non osavo dirlo. Gurmukh mi prese in disparte: "Vengono in tanti, Marco. Qui vengono tutti. Io l'ho detto ovunque e se mi dicono che vengono, vengono sicuro. Domani sarà un grande giorno, un grandissimo giorno per noi e per tutti gli sfruttati". Lo guardai negli occhi. I suoi erano lucidi. Lo abbracciai e gli dissi: "Domani saremo insieme, qualsiasi cosa accadrà, domani vinciamo noi. Ricorda a tutti che nel caso di provocazioni non devono rispondere. Se ci sono problemi dev'essere tu e tu poi chiami me e la FLAI. Per il resto domani dev'essere uno sciopero, ma anche una festa. Dobbiamo dimostrare che per noi il diritto è una festa mentre per i padroni lo sfruttamento e le agromafie sono una guerra". "Sì, Marco. Va bene", concluse Gurmukh, prima di tornare nel tempio per continuare a parlare a tutta la comunità di come e dove prendere i pullman per arrivare a Latina.

Dopo un'ora circa ci salutammo riepilogando i passaggi salienti del giorno successivo, orari, impegni di ognuno di noi. Insomma, ci sincronizzammo. Ovviamente con noi c'era ancora Gurmukh. Era concentratissimo e non faceva altro che dire: "Sì, va bene. Nessun problema". Salutai tutti, raccomandando a Gurmukh di avvertirmi se fosse acca-

duto qualcosa. Temevo ritorsioni, provocazioni, spedizioni punitive. Non era una paranoia, almeno credo, ma il frutto di una chiara conoscenza di quel territorio.

La notte, ovviamente, non dormii. L'appuntamento che avevo dato a Gurmukh era alle 7 del mattino al tempio di Borgo Hermada. Mi alzai alle 5 e ancora prima di alzarmi dal letto mandai una serie di messaggi ad amici indiani e ad alcuni riferimenti interni alla comunità. Salii in auto e prima di arrivare a Borgo Hermada passai per il centro di Sabaudia. Era meraviglioso vedere le sagome del campanile e della chiesa stagliarsi bianche nella notte. Poi i giardini pubblici e i portici, anch'essi bianchi, molti anni fa attraversati da Pier Paolo Pasolini, Emilio Greco, Bernardo Bertolucci e Italo Spinelli.

Arrivai puntuale al tempio. Gurmukh mi venne incontro, mentre sotto i *langar* c'era già una trentina di indiani che stavano facendo colazione con l'immane *chai*. Aveva una giacca a quadri molti fitti di un colore che andava dal grigio al verde, un grosso turbante verde, la barba curata e lucidissima, occhi grandi che mi guardavano e che cercavano da me le rassicurazioni necessarie in quelle occasioni. Per un attimo pensai al G8 di Genova e a Carlo Giuliani. Dedicai in cuor mio quell'iniziativa a lui e a tutti coloro che sono morti per un ideale, che hanno combattuto per delle idee, per una vita migliore per tutti. Un bellissimo proverbio arabo dice: "Non arrenderti. Rischieresti di farlo un'ora prima del miracolo". Dovevamo continuare la lotta anche se, sapevo bene, avrei pagato, come anche quei lavoratori e quelle lavoratrici, quell'azione, forse anche caramente. Per questa ragione, per darmi coraggio, pensai ai lavoratori e alle lavoratrici di Portella della Ginestra, a Jerry Masslo, ai braccianti avevo visto piangere sotto gli alberi di eucalipto dei campi pontini per le ingiustizie subite, pensai ancora ad Alessandro Leogrande e a Michele Mancino e a Giuseppe Di Vittorio e ai tanti "cafoni" che li avevano seguiti in una lotta che era nel contempo per la terra, la libertà e la democrazia. Pensai che se quello sciopero fosse riuscito, in qualche modo, avrebbe significato che il loro impegno e sacrificio non

era morto con la fine del Novecento. Pensai ai tanti lavoratori e alle tante lavoratrici morti di fatica, di caporalato, di povertà e che nessuno ricorda più.

A quell'ora, al tempio, c'era ancora poca gente. Ebbi paura che l'affluenza fosse scarsa. I primi lavoratori indiani iniziarono a salire sui pullman affittati dalla FLAI. Quando si lavora in squadra, lottare contro le ingiustizie diventa bellissimo, e anche la parola compagno-compagna (che in latino è "coloro che condividono il pane") assume un valore così intimo da diventare inscindibile.

Tutti avevano un volto sereno e tutti sorridevano. Vidi donne e uomini sedersi vicini, parlare, leggere i volantini in punjabi con le informazioni organizzative. Era un popolo in cammino per il quale non tacere, riprendendo in qualche modo le parole di Don Puglisi. Arrivò anche Sarbjeet. Aveva quarantotto anni e lo conoscevo da circa quattro. Era un bracciante indiano, orgogliosamente sikh. Il padrone, titolare di un'azienda agricola di San Felice Circeo, gli aveva imposto di togliersi il turbante, tagliarsi barba e capelli e non indossare più il *kirpan*, ossia il suo pugnale sacro. Soffrì tremendamente per quella violenza incomprensibile. Quel lunedì mattina arrivò al tempio con la sua immane bicicletta. Sorrideva e aveva in testa un meraviglioso turbante giallo, il *kirpan* e una veste bianca lunghissima, che simboleggiava la purezza del sikhismo. Era orgoglioso di poter manifestare coi suoi simboli religiosi, di portarli in piazza, a Latina, di mostrarsi sikh tra i sikh. Mi salutò con un meraviglioso "*Sat sri Akal*"<sup>31</sup> con le mani giunte al petto, in segno di rispetto ma anche di dignità, felicità e bellezza. Già questa era una vittoria.

Rassicurai Gurmukh e lui rassicurò me. Mi disse che molti ragazzi dovevano ancora arrivare e che altri stavano venendo in bicicletta, alcuni facendo oltre trenta chilome-

<sup>31</sup> *Sat* significa "verità", *sri* si dice per rendere "onore e rispetto" e *Akal* significa "l'essere senza tempo, Dio". La frase nel suo complesso significa: "Dio è la verità ultima".

tri. “Come in bicicletta?”, gli domandai sorpreso. “Sì, in bicicletta. Chi viene da Priverno, San Felice Circeo, Pontinia e non ha l’auto verrà in bicicletta”. Un ragazzo mi si avvicinò stringendomi la mano e dicendomi: “Grazie da papà. Lui ora è al lavoro. Il padrone non lo ha fatto venire e per lui sono venuto io. Io oggi sciopero per lui che sta nei campi dal padrone a lavorare”. Non ci sono molte parole da aggiungere. Gli dissi solo “Grazie”, ma carico di ogni sentimento possibile. Partii in auto diretto a Latina passando prima per il residence Bella Farnia Mare.

Durante il tragitto telefonai forse dieci volte ad Harbhajan, sollecitandolo di chiamare al telefono tutti i suoi amici, di buttarli giù dal letto, di chieder loro di arrivare. “Capo mio, tutto bene. Tu stai tranquillo. Io ho già parlato con tutti e noi veniamo.” Stavo viaggiando lungo la Litoranea, avevo appena superato la foresta del Parco nazionale del Circeo e stano per arrivare al residence. Ero teso e accelerai per arrivare prima e vedere se ci fosse qualcuno. A Bella Farnia Mare ad attendere il pullman c’era oltre un centinaio di persone. Mi fermai accanto a loro e li abbracciai tutti. Non erano più lavoratori, ma fratelli. O, meglio, lo erano sempre stati, compagni e compagne, fratelli e sorelle. Ora si trattava di lavorare insieme per la stessa causa. Si erano tutti ritrovati sotto il cartellone luminescente con la scritta Residence Bella Farnia Mare. Indossavano tutti il turbante.

Ripresi l’auto e mi diressi a Latina, in piazza della Libertà. Quando arrivai la piazza era ancora semivuota. Trovai già presente tutta la CGIL, la FLAI CGIL e qualche amico venuto appositamente da Roma, insieme ad alcune troupe giornalistiche nazionali con le quali, nei giorni precedenti, avevo parlato a lungo per spiegare le ragioni dello sciopero e le modalità operative. Tra esse, in particolare, quella di “Piazza Pulita”, il programma condotto da Corrado Formigli su La7, con la giornalista Laura Bonasera e l’operatore Sirio Timossi. Il loro lavoro, anche nei giorni successivi, sarebbe stato preziosissimo. Iniziavano ad arrivare anche i primi indiani. Eravamo ancora pochi. Intorno un rilevante dispiegamento di forze dell’ordine, la musica che dal palco

veniva sparata a tutto volume, quasi a indicare ai cittadini e ai lavoratori e alle lavoratrici la giusta direzione e il punto di ritrovo. Canzoni storiche, ascoltate mille volte in auto e in varie manifestazioni: *Bella ciao* cantata dai Modena City Ramblers, *Clandestino* di Manu Chao, *Curre guaglió* dei 99 Posse e poi gli Area, la PFM, Claudio Lolli, Silvestri e molti altri.

Intanto la piazza si riempiva di lavoratori. Alcuni di loro avevano in testa il cappello rosso della FLAI e moltissimi la relativa bandiera rossa. Stava per avere inizio uno spettacolo straordinario.

Prima cento, poi duecento, poi quattrocento persone. Alla fine oltre quattromila indiani erano lì per chiedere, pacificamente e con orgoglio, migliori condizioni di lavoro, il rispetto del contratto, la fine del caporalato, l'emersione dalla solitudine del clandestino e la sua umanizzazione, la lotta ai trafficanti e alle mafie, la fine di ogni linguaggio provocatorio e offensivo nei loro riguardi, più controlli nelle aziende. Vedevo volti che avevo incontrato nelle campagne e che ora, con orgoglio, si esponevano e manifestavano. Alcuni, senza alcun timore, rilasciarono interviste a diversi giornalisti ai quali raccontavano le molte ore di lavoro e le varie violenze subite. "Marco, sta andando tutto bene. La piazza la riempiamo", mi disse entusiasta Dario D'Arcangelis. Idem il segretario provinciale della CGIL, Anselmo Briganti. Non c'erano altri sindacati, non c'erano molti italiani. C'era però un popolo che lavora e che chiedeva ciò che è suo diritto ottenere. Un ragazzo fece vedere i segni sul viso che gli erano stati lasciati dal padrone dopo che lui gli aveva chiesto arretrati mai corrisposti. Gurmukh era un leone e accanto a lui Harbhajan guardava fiero il suo popolo. Ogni tanto mi guardava sorridendo e mi diceva: "Marco, è bellissimo. Adesso tutta Italia sa che noi esistiamo. Oggi è un grande giorno. Siamo qui per tutti i lavoratori sfruttati". Sul palco intanto si avvicendavano lavoratori e lavoratrici. Ognuno diceva la sua. Alcuni in italiano, molti in punjabi.

Gurmukh disse al microfono una frase che mi mise i brividi: "Siamo stanchi di essere chiamati, come ci chiama-

no, pecore o animali, di piangere i nostri morti sul lavoro, di chiamare padrone il datore di lavoro, di essere pagati 2 euro l'ora per far guadagnare a loro i soldi. Siamo qui in pace, ma siamo tanti e vogliamo essere rispettati. Basta caporalato e agromafie. Basta fare tre passi indietro davanti al padrone, basta vivere sotto padrone!". Guardava dritto la folla, la folla guardava dritto verso di lui. Quello era il suo popolo. Si stava esponendo tantissimo, ma era molto determinato. Harbhajan invece chiedeva ai lavoratori di unirsi, di avvicinarsi al palco. C'è una foto, diffusa in rete, in cui Gurmukh parla al microfono e Harbhajan urla col braccio in alto e il pugno chiuso, sullo sfondo migliaia di braccianti urlanti e tutto intorno mille bandiere rosse della FLAI. Quel pugno chiuso non aveva lo stesso significato politico che ha in Occidente. Non indicava alcuna appartenenza politica. Era un segno di unità, lotta e impegno collettivo. Il colpo d'occhio era entusiasmante. Per me, che avevo conosciuto molti di quei ragazzi dentro le serre, piegati sotto gli ordini del caporale, vederli ora, in piedi a chiedere giustizia e legalità, sorridere e tenere per mano figli e mogli, significava essere ricompensato di mille sacrifici fatti e rischi corsi. Mi guardai intorno per individuare il punto migliore da cui osservare quel popolo che non taceva e allontanandomi di qualche metro dalla piazza incontrai Dhara coi suoi due figli. Anche lei aveva scioperato e deciso di manifestare. Lo trovai un gesto due volte rivoluzionario. E poi trovarmi davanti anche due bambini indiani sorridenti con in testa il cappellino della FLAI fu strepitoso.

Mi allontanai di un'altra decina di metri. Presi una stradina alla sinistra della prefettura, mentre decine di braccianti mi stringevano la mano. Appena svoltai l'angolo, notai, legate ai pali di diversi cartelli stradali, decine di biciclette. Alcuni, pur di non mancare, avevano pedalato per decine di chilometri, attraverso campi e piccoli centri urbani. Era commovente. Mi sentii ancor più responsabile della riuscita di quell'iniziativa e dell'impegno che tutti quei ragazzi e ragazze stavano mettendo in campo con la loro presenza. Si avvicinò a me Kena, un amico di trenta-

tré anni col quale avevo lavorato per una settimana in una cooperativa agricola nelle campagne di San Felice Circeo. Era arrivato anche lui in bicicletta. Aveva occhi lucidi, mi abbracciò, anche se questa non era una modalità di saluto tipica della sua cultura. Mi disse, guardandomi negli occhi: “Grazie. Questo è merito tuo. La comunità indiana ti dirà grazie per sempre. Non ho mai fatto prima uno sciopero e ora anche noi lo abbiamo fatto e per i diritti di tutti, perché il padrone non deve più fare il padrone”. Lo ringraziai ma gli feci notare, come già avevo fatto più volte, che lo sciopero era merito di tutti gli indiani lì presenti.

Loro erano i veri protagonisti. Amavo stare dentro quella piazza, tra i lavoratori e le lavoratrici, ascoltare i loro umori, le loro parole, i loro commenti e le loro dichiarazioni. E fu proprio in mezzo a quel popolo in cammino, in sciopero e in lotta, che vissi un episodio inquietante. Capii, come sospettavo, che non eravamo soli. Eravamo osservati, studiati e soprattutto seguiti dai padroni. Uomini che non si muovono mai da soli, che hanno bisogno di sostenersi a vicenda. Ero a qualche decina di metri dall'entrata della prefettura, intorno a noi decine di poliziotti controllavano che tutto si svolgesse in modo regolare. Pensavo di trovarmi nel luogo più sicuro del mondo. Mi sbagliaivo. Stavo guardando il palco e applaudevo a ogni discorso, quando sentii una mano sulla spalla sinistra. Mi voltai e, a pochi centimetri da me, tre italiani. Erano tre padroni, grossomodo miei coetanei. Mi avevano seguito, osservato e avevano deciso di parlarmi a qualunque costo, proprio nel momento in cui tutto sembrava filare liscio. Non potevano permettersi che quella giornata arrivasse alla fine senza un'azione di disturbo o un'intimidazione. Mi guardarono fisso e con fare arrogante uno di loro mi disse: “Mi spieghi che cos'è *questa cosa?*”. Rimasi sorpreso e indeciso se reagire alla loro prepotenza o se cercare di gestire quella situazione, anche per evitare di cadere in una provocazione che poteva costare la buona riuscita dell'iniziativa. Intanto il palco era pieno di lavoratori che festeggiavano, Gurmukh traduceva in italiano i loro interventi,



intorno a me solo bandiere rosse e braccianti sorridenti. “È uno sciopero di braccianti indiani contro lo sfruttamento e il caporalato. Si vede!”, e lo guardai dritto negli occhi. In quel momento avevo dentro di me anni di lotta, di sofferenze, di dolore di decine di uomini e donne.

Quei ricordi e quella rabbia, mista alla convinzione di stare dalla parte del giusto, mi convinsero a rilanciare la sfida. “E *si sente*”, disse quello immediatamente dietro, turandosi con la mano il naso. Un modo provocatorio per sottolineare, con fare razzista, l’odore che si sentiva (a suo dire) stando lì dentro. Feci finta di nulla. Neanche lo guardai. Continuai a fissare il primo cercando di capire che direzione volevano che prendesse quell’affronto. Quello della puzza, dell’odore forte degli stranieri, è uno dei pregiudizi e delle discriminazioni più violente e volgari che si possano immaginare.

Il primo dei tre, facendomi finire a malapena la frase, ribatté: “State distruggendo l’unico settore di questa provincia che dà lavoro e sviluppa economia”. Una provocazione che però era anche radicata nelle convinzioni più profonde di molte persone. Lo ripetevano anche le loro categorie datoriali, che tanta responsabilità hanno rispetto a questo tema, pronte a denunciare le frodi alimentari e ogni forma di sofisticazione, ma molto caute e distratte quando si tratta di sollevare o sostenere riflessioni e vertenze contro le agromafie e in favore dei diritti dei lavoratori, soprattutto migranti. “Non è economia e non è lavoro. È la vostra economia, è l’economia che vi fa sentire ricchi e potenti e la realizzate sfruttando queste persone. Ma è finita. Da oggi si cambia. Dovreste ringraziare questi ragazzi. Stanno combattendo anche per tutti gli imprenditori onesti che vengono traditi da quelli che sfruttano. Lo volete capire o no? Vi dovrete unire a loro anziché venire qui a fare domande stupide come queste. Voi con chi state? Questa è la vera domanda. Voi state coi padroni o con gli imprenditori e i lavoratori onesti?”, gli risposi. “Noi siamo sfruttati più di loro”, mi disse, convinto di ciò che stava sostenendo. “La nostra frutta e verdura la vendiamo senza guadagnare un

cazzo.” “E allora che aspettate a unirvi a loro per combattere contro la grande distribuzione organizzata e la logistica, contro i vostri padroni?”, replicai. Stavo iniziando a innervosirmi. Posso confrontarmi, ovviamente, con chi la pensa diversamente da me, ma non con chi sostiene luoghi comuni con una ripetitività ideologica che produce solo l'azzeramento dei contenuti. “Questi indiani sono furbi che vogliono passare per sfruttati o schiavi, ma non è così. Molti di questi sono clandestini. Io ne conosco tanti e molti lavorano con me. Se diamo loro un lavoro ci devono ringraziare, altrimenti morirebbero di fame. E tu li aiuti”, continuò quel ragazzo, mentre i due alle sue spalle restavano in silenzio annuendo col capo. Il tono stava aumentando e decisi di essere ancora più frontale: “Queste sono stronzate che continuate a raccontarvi per riuscire a dormire la sera. Vi conosco bene e sai bene anche tu che tanti tuoi colleghi sfruttano e maltrattano questi ragazzi. E se dici che non è vero sei scorretto”, risposi alzando molto la voce. Il suo amico lo prese per un braccio per invitarlo ad andare via. Avevano consegnato la loro provocazione nel bel mezzo della piazza a colui che consideravano il principale responsabile di tutto. Non avevano capito nulla. Erano ormai fuori tempo massimo.

Il vero messaggio di quei tre padroni non stava nelle loro parole, ma nella loro stessa presenza in quel luogo, nella loro mano sulla mia spalla, nella loro prevalenza numerica rispetto a me. Mi consideravano solo. Sbagliavano anche in questo. E comunque non avevo intenzione di lasciarmi intimidire. Ripresi la direzione del palco, convinto che si sarebbero fatti rivedere. Camminando incontrai alcuni amici italiani. Nel frattempo, fui avvicinato da Laura Buonasera e da Sirio Timossi che stavano iniziando a fare le prime riprese. Avevano già intervistato alcuni braccianti e mi chiesero da chi altro andare. Laura era determinata e Sirio aveva una grande esperienza come cameraman. Sapevo che la loro presenza era preziosa e che attraverso il loro lavoro quell'iniziativa avrebbe assunto risonanza quantomeno nazionale.

Intanto il tempo passava. Io tenni il mio discorso dal palco: “Basta sfruttamento, basta essere pagati con mesi di ritardo, basta lavoro nero, basta violenza. Da oggi in poi i padroni ci devono rispettare. E se non dovessero farlo torneremo in questa piazza o li denunceremo tutti.”

La CGIL mi sottopose un documento da presentare al prefetto di Latina. Lo firmai leggendolo distrattamente. Stava per aprirsi un capitolo molto triste di quella vicenda. A manifestazione ancora in corso, io, Gurmukh, diversi rappresentanti della CGIL e della FLAI CGIL, compreso quello che da lì a qualche anno sarebbe divenuto il suo nuovo segretario nazionale, Giovanni Mininni e Libera, l'associazione guidata da don Luigi Ciotti, fummo convocati in prefettura per incontrare il prefetto di allora. Ci ritrovammo seduti intorno a un tavolo ovale.

Ritenevo utile quell'incontro. La stanza presentava enormi vetrate che davano direttamente sulla piazza, dalla quale provenivano le voci festanti dei braccianti e sopra di esse quella di Harbhajan che invitava i lavoratori a parlare. Molti trovarono il coraggio di farlo in italiano, altri invece in punjabi. Molti indossavano abiti tradizionali, mentre altri una semplice camicia o una giacca. Guardandoli dall'alto, il colpo d'occhio era ancora più imponente. Più passavano i minuti e più quella convocazione a manifestazione in corso mi sembrava sospetta. Ho sempre trovato inopportune le convocazioni dei responsabili delle manifestazioni da parte delle istituzioni proprio durante il loro svolgimento. In quel preciso momento temetti qualche provocazione che, essendo in quella stanza, non avremmo potuto gestire. Davanti a noi una sola sedia, che immaginavo spettasse al prefetto. Anche quest'organizzazione degli spazi interni alla sala non mi piacque. Un prefetto, in una situazione del genere, non viene mai lasciato solo dinnanzi a quindici persone che, sebbene provenienti da ambienti e organizzazioni diverse, sono unite da uno stesso spirito e da una comune lettura di un fenomeno criminale. Entrò il prefetto e si sedette su quella sedia, poi ci chiese, senza troppi giri di parole, di fare un giro di presentazione in cui

ognuno dei presenti doveva dire il proprio nome e cognome, dichiarare la propria appartenenza associativa o sindacale e, in due parole, riportare le sue considerazioni e le richieste che avanzava alla prefettura. “Inizi lei”, disse, puntando il dito sul primo alla sua sinistra. Due o tre minuti per ognuno, poi avanti il successivo. Con i dirigenti della FLAI ci furono dialoghi piuttosto vivaci, a tratti polemici, che certo non facevano sperare in un clima sereno e collaborativo.

Toccò anche a me e provai a condensare le mie considerazioni e richieste nel pochissimo tempo che mi era concesso. Avevo già partecipato a incontri con le istituzioni e il tono era sempre stato rispettoso e conciliatorio. In quel caso sembrava il contrario. Ci furono ancora scambi non proprio cortesi tra il prefetto e altri dirigenti della CGIL, a partire dal segretario della Camera del Lavoro di Latina. Sembrava una partita a ping-pong. Infine, toccò al prefetto. Era il tempo di scoprire le carte. Ci disse, guardandoci negli occhi: “Cari signori, questa prefettura, finché ne sarò responsabile io, non trascurerà alcuna situazione di sfruttamento e non tollererà alcuna illegalità. Perché ciò possa accadere è però necessario che i cittadini ci informino, presentino denunce, istanze, si confidino con noi. Noi raccoglieremo quelle segnalazioni e faremo seguire indagini accuratissime. Ma questo rapporto di denuncia tra i cittadini e questa istituzione è fondamentale.

Vi voglio far presente che, proprio per questo, quanto è stato da voi organizzato oggi, in questa piazza, per me non ha alcun valore. E sapete perché? Perché questi signori che stanno manifestando in piazza della Libertà e dichiarando di essere sfruttati, come anche voi qui avete sostenuto e scritto nel documento che mi avete notificato, non hanno mai presentato a questi uffici alcuna denuncia. Dunque, per me tutto questo non ha senso, non esiste ed è come se non fosse mai accaduto. Chiaro?”. Non era affatto così. Come cooperativa *In Migrazione* avevamo già presentato alcune denunce per conto di braccianti indiani. C'erano state già diverse vertenze gestite dalla FLAI e ad almeno una

decina di queste io stesso avevo partecipato quando era segretario provinciale Giovanni Gioia. C'era poi già stata una manifestazione organizzata proprio da Gioia e diversi articoli di inchiesta giornalistica. Il prefetto voleva le denunce. Voleva i "pezzi di carta firmati" dai braccianti sfruttati come schiavi. Eravamo passati dal "noi gli indiani li vediamo solo nei film di John Wayne" al "vogliamo che gli indiani che ora vediamo in piazza facciano denunce precise, altrimenti possono tornare a fare i film di John Wayne". Restammo impietriti e certo i commenti non furono benevoli nei confronti di quella tesi. Era una tesi che prevedeva chiusura. Una chiusura netta. In particolare, FLAI CGIL era determinata a non dimenticare quello sgarbo. Scendemmo le scale della prefettura per tornare dai braccianti. Ne erano rimasti ancora molti. Lasciai che Pino Cappucci tirasse le fila della giornata.

Io rimasi distante. Sapevo che quello che avevamo appena vissuto in prefettura non era casuale, ma la premessa, forse, di qualcosa che poteva diventare ostacolo, grave, al nostro percorso per la riconquista di diritti del lavoro e civili. Salutai tutti coloro che avevano condiviso con me quella giornata e mi incamminai verso la mia auto. Avevo contribuito a organizzare e partecipato a iniziative che rafforzano, in chi le vive, la fiducia nel presente e nel futuro, nella democrazia, in un'idea di libertà che non può morire. "Mi ribello, dunque esisto", sosteneva Camus. Avevo appena visto un popolo di braccianti indiani sfruttati esistere, uscire allo scoperto, rivendicare, assumere coscienza e dunque piena cittadinanza, e pretendere, come ripeto spesso, "il rispetto di quei diritti che questo Paese già riconosce loro e che ogni giorno vengono invece cancellati dal potere delle agromafie italiane". In quel momento, con la gioia nel cuore, mi vennero in mente le parole di don Primo Mazzolari, che illuministicamente disse: "Non vogliamo una rivoluzione che invidi, ma una rivoluzione che ami: non vogliamo portar via a nessuno il suo piccolo star bene, vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo star bene determini lo star male di molti". Andavo via sorridendo,

ero felice. Dopo circa dieci anni di semina che alcuni dicevano fosse al vento, di utopia irrealizzabile, di diritti calpestati che nessuno aveva il coraggio di raccogliere e curare, di vite spezzate, di corde tese intorno al collo degli ultimi, di gambe che pedalavano stanche di notte e notti in cui mille lucine bianche sulla fronte di mille uomini si muovevano silenziose dentro le serre, era venuto il tempo della nostra rivoluzione, quella possibile in quel momento e quella in cui avevo creduto fin dall'inizio e nella quale continuo a credere. Quella rivoluzione non sarebbe durata solo un giorno, sarebbe durata anni. Ancora oggi dà frutti entusiasmanti, con mille vertenze aperte in piena autonomia dai braccianti indiani contro padroni e padrini. Non più sotto padrone, ma contro il padrone e per un Paese migliore. Quei semi avevano fruttato diritti.

Agli angoli delle strade, alcuni indiani riprendevano la loro bicicletta, altri l'auto e altri invece si dirigevano a piedi in direzione dei pullman. Aprii lo sportello della mia auto, salii e stetti diversi minuti immobile, con gli occhi chiusi. Alcune lacrime mi scesero sul viso e si fermarono su un sorriso leggero. Quindici anni in pochi minuti, condensati in un turbinio di emozioni riversate direttamente nel cuore. Un cuore che batteva forte. Vissi in quel pomeriggio uno dei momenti più intensi della mia vita. Vale la pena di ricordare le parole di una poetessa meravigliosa, che parla dei cuori di quegli uomini resi schiavi per anni e da quel momento invece liberi, liberati e liberanti. Si chiama Nazik al-Mala'ika: "Arrabbiati, ti amo arrabbiato e ribelle, rivoluzione cocente, esplosione. Ho odiato il fuoco che dorme in te, sii di brace, diventa una vena appassionata, che grida e s'infuria".<sup>32</sup> Quel momento divenne eterno. Poi tornai a Sabaudia, finalmente vivo.

<sup>32</sup> Nazik al-Mala'ika, da *Invito alla vita*, in *Non ho peccato abbastanza*, Mondadori, Milano, 2007. Nazik al-Mala'ika fu una poetessa irachena. È considerata una delle prime poetesse che introdussero l'uso del verso libero nella rigida struttura poetica araba.

Il giorno dopo:  
il mondo si accorge di noi

Il giorno successivo allo sciopero i giornali aprirono le loro prime pagine parlando della nostra manifestazione. Foto e commenti descrivevano una giornata meravigliosa. I braccianti indiani avevano conquistato la ribalta. Avevamo sconfitto anche la manifestazione di Matteo Salvini, dove erano presenti solo poche decine di persone.

In mattinata andai a Borgo Hermada a incontrare Gurmukh, che aveva gli occhi gonfi di gioia e di stanchezza. Il suo cellulare non smetteva di suonare. Erano centinaia i braccianti indiani che volevano ringraziarlo o che lo informavano che nelle aziende nelle quali lavoravano avevano organizzato un'assemblea, un presidio o stavano discutendo animatamente col padrone. In alcuni casi avevano cacciato il caporale e scoperto che, senza quella figura, le loro retribuzioni, previo accordo col proprietario dell'azienda, sarebbero aumentate almeno di un paio d'euro l'ora. Arrivavano anche i primi video. In alcune dichiarazioni a mezzo stampa avevo affermato che se avessimo saputo di azioni vendicative da parte di caporali e padroni nei confronti dei lavoratori indiani avremmo immediatamente agito per vie legali e mediatiche. Sapevo che alcuni lavoratori rischiavano di pagare sulla loro pelle la loro partecipazione allo sciopero. Il rischio c'era ed era impossibile azzerarlo. D'altro canto, non è possibile agire il cambiamento senza esporsi, ed esporsi significava rischiare. L'importante era averne consapevolezza prima di partecipare allo sciopero: ci avevo lavorato molto, ma non potevo agire sulla rabbia dei padroni.

Nei giorni successivi accadde infatti che alcuni braccianti chiamarono me e Gurmukh perché erano stati aggrediti dai padroni italiani. Almeno in quattro casi fui costretto a correre al pronto soccorso di Sabaudia e di Latina per star loro accanto: le bastonate avevano provocato loro profonde ferite al capo e al corpo. Molti di quei lavoratori non li conoscevo. Ricordo per esempio Anand, bracciante in una cooperativa agricola di Latina, cinquantacinque anni. Barba lunga, turbante in testa, occhi neri profondissimi. Fui avvertito da Gurmukh dell'aggressione che l'uomo aveva appena subito e mi precipitai al pronto soccorso di Latina. Intanto, lungo il tragitto verso il capoluogo pontino, il comando provinciale dei carabinieri mi chiamò per convocarmi. Pensai che fosse necessario stringere ancora di più i rapporti sia con la comunità indiana sia con la FLAI, perché la reazione delle agromafie sarebbe stata dura e a ogni livello.

Oggi posso dire che fu molto più che dura, fu furba e intelligente. Solo i più ingenui e impreparati fra i padroni reagirono con la forza. Molti di loro usarono invece l'astuzia, dimostrando una capacità di resilienza molto superiore a quella che avrei potuto immaginare fino a quel momento. Capii che esisteva una straordinaria flessibilità da parte delle agromafie, che sanno riorganizzarsi in modo sempre più evoluto in reazione alle vertenze e alle azioni dei loro avversari. La loro forza non sta nei proiettili che possono sparare, ma nella capacità di riorganizzare la loro filiera produttiva e commerciale, superando le rivendicazioni e le operazioni di contrasto messe in campo, comprese quelle delle forze dell'ordine e della magistratura. Potevano anche riuscire a isolare i più ribelli, i leader della rivolta. Sapevano reagire in modo quasi creativo, certamente politico, agevolate dal ruolo centrale svolto al loro interno dai consulenti, ossia i tanti commercialisti, avvocati, esperti del lavoro e notai, politici e amministratori locali, che davano lezioni di strategia per indirizzarle verso ragionamenti più sofisticati ed evoluti. La loro reazione rappre-



senterà uno dei migliori corsi di sociologia politica ai quali abbia mai assistito.

Arrivato al pronto soccorso trovai Anand seduto su una sedia. Era stato portato lì dal suo caporale indiano, che aveva pensato bene di lasciarlo solo e di tornare in cooperativa. Non aveva più il turbante in testa e si teneva una garza bianca sul capo, così da arrestare il sangue che usciva da un profondo taglio. Appena mi vide mi sorrise e i suoi occhi si piantarono dentro i miei. Rimasi sorpreso di tanta luce e tanta speranza. Mi strinse la mano con forza e mi spiegò che appena rientrato in cooperativa il padrone lo aveva rimproverato severamente per la sua partecipazione allo sciopero del giorno prima. Lui aveva reagito dicendogli che vi aveva partecipato perché tutti i lavoratori indiani stessero meglio e perché “non ricevo i soldi da tre mesi e lavoro tutti i giorni. Ogni settimana mi dice domani, domani. Questo domani non viene mai. Ieri abbiamo detto basta allo sfruttamento, e questo è sfruttamento”.

Ne nacque un dibattito acceso che condusse Anand a chiedere le retribuzioni arretrate e più soldi in busta paga. Anand prendeva circa 800 euro al mese, più 100 in nero. Lavorava però incessantemente e aveva l'obbligo di reperibilità anche notturna. Questo significa che quando d'inverno il freddo è così intenso da ghiacciare, le serre devono essere scaldate attraverso l'immissione di aria calda e a mettere in moto i motori sono ancora gli indiani. Vengono chiamati dal padrone quando la temperatura nelle serre arriva a zero (spesso il padrone lo sa grazie a un allarme installato in casa) e devono correre fino all'azienda, spesso in bicicletta, per mettere in moto i motori del riscaldamento. Ovviamente il bracciante non può rifiutarsi, pena il mancato rinnovo del contratto di lavoro. Il datore di lavoro di Anand non amava quelle rivendicazioni, anche perché riconoscergli quell'aumento significava riconoscere la valenza dello sciopero del giorno prima. Finché i lavoratori indiani risultavano invisibili e pronti a eseguire gli ordini del padrone, venivano considerati persone serie e affidabili. Appena prendevano coscienza delle proprie condizioni, diven-

tavano ingrati da rimettere al loro posto. Anand ricevette circa quindici punti in testa. Io attesi fino alla sua dimissione, lo feci accomodare in auto e lo riportai a casa. Durante il viaggio mi disse almeno dieci volte “Grazie!” (che in punjab si dice *dhanwaad*). Lasciai Anand davanti a casa, gli diedi il mio numero di cellulare e gli dissi che, se avesse voluto, avrebbe potuto chiamare me o Gurmukh per denunciare il padrone. Io sarei stato con lui, avrei fatto in modo che non restasse solo. Mi fece capire che sarebbe tornato il giorno dopo al lavoro, avrebbe aspettato la paga di fine mese e poi avrebbe trovato un lavoro presso qualche altra azienda locale.

Intanto per le campagne stava ancora girando la troupe di “Piazza Pulita”. Laura Bonasera era determinata e nei giorni precedenti aveva ascoltato decine di testimonianze di braccianti indiani, sia uomini che donne. Ci eravamo visti già in diverse occasioni: cercavo di essere il più chiaro possibile, affinché riuscisse a entrare dentro quella complessità nel modo migliore. Descrivere le agromafie e farne una sintesi corretta non è affatto facile. La incontrai a Sabaudia, vicino alla chiesa della Santissima Annunziata, proprio di fronte al bellissimo mosaico di Ferruccio Ferrazzi che tra i vari protagonisti riprende in modo celebrativo e retorico un Mussolini in versione “machista” fare la battaglia del grano.<sup>33</sup>

Parlammo a lungo, le diedi molto materiale, approfondimmo insieme alcuni aspetti più complessi dell'intera vicenda. Laura voleva realizzare qualcosa di diverso rispetto ai servizi televisivi tradizionali, anche in ragione dello sciopero appena accaduto, ed era disposta a mettersi in gioco. Girai con lei in auto per le campagne pontine, mentre Sirio

<sup>33</sup> Il mosaico dell'Annunciazione della chiesa della Santissima Annunziata di Sabaudia fu realizzato da Ferruccio Ferrazzi, un'importante personalità artistica degli anni Trenta. Alle grandi figure di Maria e dell'arcangelo Gabriele si affiancano le figure di Mussolini e di Valentino Orsolini Cencelli, commissario dell'Opera Nazionale Combattenti, con il chiaro intento di celebrare l'opera di bonifica dell'Agro Pontino.

dai sedili posteriori riprendeva tutto. Mi intervistò mentre le descrivevo ciò che avevo vissuto, ascoltato e osservato. Parlai della mia esperienza da infiltrato, delle varie vertenze organizzate, del progetto Bella Farnia, dello sciopero, dei suicidi, delle radicate presenze e degli interessi mafiosi nel territorio. Mi intervistò con attenzione e curiosità. Decise, infine, di girare un servizio in presa diretta da una delle migliaia di aziende agricole dove lavoravano i braccianti indiani. L'azienda la scelse a caso, semplicemente seguendo le biciclette di alcuni lavoratori indiani. Il servizio fu trasmesso in prima serata da "Piazza Pulita" qualche settimana dopo e si intitolava *I nuovi schiavi*. Laura entrò nella cooperativa chiedendo il permesso all'unico italiano presente in quelle serre e iniziò, davanti a lui, a fare domande ai lavoratori sulle loro condizioni di lavoro. Il servizio fu girato la mattina del 25 aprile 2016, Festa della Liberazione, appena sette giorni dopo lo sciopero.

C'è un momento preciso di quell'inchiesta che amo particolarmente, ed è quando Laura entra nell'azienda. Si vede lei che cammina lungo la strada impolverata che la porterà nella serra dove svolgerà il suo lavoro. Accanto a lei altre serre col loro telone di plastica ben tirato, le erbacce ai lati e sullo sfondo lavoratori indiani che movimentano cassette piene di zucchine. Il passo di Laura è svelto. Sirio, subito dietro, riprende tutto. Quei passi mi ricordano Peppino Impastato che, nel film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, denunciava, compiendoli, i famosi cento passi che separavano la casa della sua famiglia da quella del boss mafioso Tano Badalamenti. Quella distanza, che siano stati cento passi o meno, è quella che ogni cittadino dovrebbe percorrere per dirsi cittadino pieno e persona libera. Quella è la distanza tra il dire e il fare. Come sostiene un uomo che considero mio fratello di cammino, don Francesco Fiorillo della Fraternità del monastero di San Magno, a Fondi: "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il cominciare". Laura aveva cominciato, aveva attraversato il confine e aveva portato con sé la telecamera, la sua professionalità e la curiosità, che è poi quella che fa di ogni domanda

una domanda interessante, vivace, scomoda, critica. Puntò la telecamera sul viso dell'unico italiano, ponendo a lui e ad alcuni lavoratori indiani domande precise che riportò fedelmente nel servizio. Intervistò anche una decina di braccianti indiani, che abitavano in vecchi scheletri di case fatiscenti, mai completate, con tetti in amianto e accessibili solo superando un pesante cancello chiuso con una catena e un lucchetto, prive di servizi igienici essenziali e delle condizioni minime di abitabilità e decoro, obbligati a pagare un affitto mensile al proprietario italiano di circa 100 euro al mese. Si trattava di lavoratori impiegati tutti i giorni della settimana come braccianti agricoli per circa 12 ore al giorno e una retribuzione reale di circa 300 euro al mese. Alcuni di loro erano privi del permesso di soggiorno e vivevano una quotidiana condizione di disagio, sfruttamento, ricattabilità e subordinazione nei riguardi del proprietario del fondo e delle baracche, dei caporali, del loro trafficante e del datore di lavoro. Erano persone impoverite dal lavoro, isolate dallo sfruttamento e schiavizzate dalle agromafie e da uno Stato che quando non funziona diventa complice dei padroni e dei caporali.

Ogni volta che rivedo quel filmato, che ho proiettato centinaia di volta in tutti gli incontri, lezioni, seminari organizzati, penso ai costruttori di ponti, ai disvelatori coraggiosi di verità, ai testardi "lampadieri", come affermava Tom Benetollo, "che, camminando innanzi, tengono la pertica rivolta all'indietro, appoggiata sulla spalla, con il lume in cima", per rischiarare la strada a quanti verranno dopo di loro. Ho sempre amato i ribelli consapevoli, gli indipendenti, i critici in relazione con gli altri e il mondo. Un po' come Alexander Dubcek, l'eroe della Primavera di Praga, schiacciata nel 1968 dai carri armati sovietici, costretto per anni a pulire giardini fino alla Rivoluzione di velluto del 1989, che lo riportò alla testa del suo Paese. O come Madiba, il Mahatma, Jerry, Gurmukh e i tanti dissidenti libertari e d'avanguardia che hanno saputo esprimere una visione nuova del mondo con coraggio e testardaggine, pagandone spesso un prezzo elevatissimo, ma restan-

do sempre fedeli a un ideale irresistibile di libertà, giustizia e uguaglianza. Diceva uno straordinario filosofo medioevale persiano, Al Ghazali: “Devi evitare di frequentare principi e sultani, perché dalla loro compagnia e frequentazione deriva gran danno. Ma se sei obbligato a frequentarli, evita complimenti e adulazioni, poiché Iddio l’Altissimo si adira quando vengono lodati malvagi e oppressori”. Essere critici, informati, qualificati, dissidenti e liberi è un diritto che non potranno mai toglierci, se non togliendoci la vita.

Alla fine di quel servizio Laura e Sirio vennero fermati a bordo strada da alcuni imprenditori italiani che si qualificarono come i proprietari di quella azienda. Furono aggrediti e intimiditi. Vennero rimproverati di essere entrati senza permesso, di avere fatto riprese in modo abusivo. Laura fu minacciata, la telecamera di Sirio in parte rotta e tutto terminò con l’avvertimento che uno di quei signori fece a Laura: “Vi vengo a trovare”. Laura resistette, non si fece intimidire. È peraltro in corso un processo penale presso il Tribunale di Latina per quei fatti.

Coraggiosamente Laura proseguì con un secondo servizio, che coinvolse il presidente di Coldiretti Latina di allora, il quale affermò che quegli imprenditori erano “brave persone”. Non mi convinceranno mai che quello è lavoro “grigio”, che quei lavoratori indiani nelle campagne pontine che a stento parlano italiano, che lavorano di notte con un lumicino sulla fronte, alle dipendenze del padrone che impartisce loro ordini e li obbliga a una velocità di esecuzione crescente, che si recano al lavoro con la pioggia, in bicicletta, nel buio più fitto della notte, rischiando di essere investiti per 400 o 500 euro al mese, sono lavoratori solo parzialmente sfruttati, che è sfruttamento grigio, nero chiaro o verde scuro. Affermare questo significa certificare la propria ignavia, una mancanza di coraggio che si esprime in una visione di parte, ovviamente della parte più comoda. Si tratta invece di una nuova e allo stesso tempo antica forma di schiavitù. Lo ha anche riconosciuto uno straordinario studio delle Nazioni Unite, reso pubblico a

settembre 2019: in Italia esiste ancora la schiavitù. Si può e si deve decidere, in modo davvero netto, da che parte stare. Si può stare dalla parte dei padroni, come fanno tanti caporali indiani, avvocati, commercialisti, notai. Nel primo caso si ha l'obbligo di fare quegli interessi criminali che oliano il meccanismo delle agromafie. Nel secondo caso si ha la libertà di costruire quel "noi" che è la premessa di ogni rivoluzione.

Ciò vale anche per alcuni sindacalisti e delegati altezzosi e saccenti come le suole pulite delle loro scarpe. Scriveva in modo illuminante Alessandro Leogrande nelle ultime pagine di *Uomini e caporali*: "Sono solo. E allora mi pare di vederli arrivare lungo i tratturi. [...] Camminano a schiere, guardano avanti [...], sono i morti. I caduti di tutte le guerre dei campi. I morti per la fatica e per le sofferenze patite, [...] ammazzati per essersi ribellati [...] ammazzati ancora prima di essersi ribellati. [...] Coloro che nessuno ricorda. Vengono dal loro Ade rupestre, [...] dalle pianure rosolate e dalle brulle colline. Scavalcano i muretti a secco, impugnano le falci, si abbeverano alle gamelle. Succhiano pomodori o acini d'uva per farsi forza. [...] La loro legione non ha epoca, le raccoglie tutte [...] Vengono dalle tombe in cui sono stati accuditi e dai pozzi, dai torrenti, dai burroni, dalle cave dove sono stati buttati perché non avessero sepoltura. [...] Sono stati sconfitti, spezzati, eliminati, indotti al suicidio. [...] Sono muti, ma se parlassero, direbbero che [...] vogliono solo essere considerati per quello che effettivamente essi furono: uomini, donne, bambini, ragazzi... [...] E allora ho pensato al tale che parlò dell'angelo della storia, del cumulo di macerie eretto dai vincitori, e che scrisse che i fatti grandi non vanno mai disgiunti dai fatti piccoli, soggetti quasi sempre all'oblio. [...] Agli antenati asserviti di un tempo va dato un nome, un volto".

Quando venne trasmesso il servizio di Laura e Sirio, qualche giorno dopo quei fatti, io non ebbi il coraggio di guardarlo in casa. Mi sedetti in auto e provavo una tensione fortissima. Controllavo in continuazione i *social* dal mio cellulare e cercavo di capire le reazioni che provocava.

Era quasi mezzanotte. Ero sempre più convinto che ci trovavamo sulla strada giusta. Troppe violenze, troppi silenzi, troppi interessi criminali e mafiosi. La mia terra doveva essere liberata. Quell'isolamento era anche un modo per proteggermi. Dai *social* arrivavano ogni giorno insulti e minacce, a volte di morte. Erano ferite inferte da insulti taglienti come lame, provocazioni che come ami da pesca restavano impigliate nella carne. Quel servizio fece scalpore. I commenti furono di apprezzamento e il video girava con una velocità incredibile. Aspettai un paio d'ore prima di risalire in casa. Ricevetti molti messaggi. Risposi solo a un paio. Erano messaggi di apprezzamento e sostegno inviati da persone per me fondamentali. Mi chiamò anche Laura, le feci i miei complimenti e le dissi che non dovevamo fermarci. Nei miei confronti in quei giorni ci furono intimidazioni e tentativi di discredito assai gravi.

Alcuni giorni dopo lo sciopero, infatti, in molte città della provincia di Latina furono distribuite migliaia di volantini, ovviamente anonimi. Alcune centinaia di copie anche a Sabaudia, peraltro nella cassetta della posta di casa mia e dell'agenzia assicurativa di mio fratello, a Latina, a Terracina, a Fondi e Formia, a San Felice Circeo, a Pontinia. Era un lungo e dettagliato volantino, che ovviamente fu fatto girare anche su Internet e sui *social*, in cui la CGIL veniva accusata di aver organizzato quello sciopero per puro scopo speculativo, avendo, secondo gli anonimi e per questo vigliacchi autori, obbligato i braccianti a sottoscrivere la relativa tessera sindacale. Io invece fui accusato, con tanto di nome e cognome messi in chiaro, di essere il principale trafficante di lavoratori indiani. Secondo l'accusa avrei portato in Italia migliaia di loro percependo una quota di denaro per ciascuno di essi, oltre a una percentuale di circa il 15% dalla retribuzione di ogni bracciante indiano impiegato nelle campagne pontine. Ovviamente nulla di tutto quello era vero. Sia io sia la CGIL provvedemmo a denunciare tutto alle forze dell'ordine. Può sembrare uno sfogo da poco, in realtà la cosa era particolarmente seria. *In primis*, organizzare un volantino di quel genere, stam-

parlo in qualche migliaio di copie e distribuirlo in tutte quelle città significava avere a disposizione una macchina organizzativa che poteva contare su una buona disponibilità economica, persone impegnate nell'opera capillare di distribuzione e una capacità precisa di selezionare le abitazioni in cui lasciarlo.

La macchina del fango è tale perché, come tutte le macchine, è organizzata, dispone di denaro e di uomini pronti a eseguire le sue direttive e inoltre incide sulla sfera mentale, psicologica, sul complesso delle convinzioni ed emozioni sia di coloro che vengono colpiti da essa sia di coloro che vengono da essa coinvolti. Le agromafie volevano minare la credibilità degli organizzatori dello sciopero, quel capitale che fa di un uomo una persona affidabile. Stavano mettendo un muro tra noi e gli altri, con lo scopo di isolarci, di sporcare quel risultato straordinario. Inoltre, la macchina del fango resta. Gli effetti della sua propaganda bugiarda permangono nell'archivio della memoria collettiva e possono essere tirati fuori a seconda delle convenienze e dei momenti. È pronta a colpire in qualsiasi momento, che generalmente è quello di tua maggiore esposizione e dunque delicatezza e fragilità. Gli uomini che architettano queste strategie sono dei vigliacchi, anonimi servitori del potere criminale.

Passarono solo tre giorni dallo sciopero. Avevo subito già abbastanza, pensavo, ingenuamente. Non era ancora finita. Gurmukh mi chiamava ogni ora e ogni volta era davanti a un cancello di un'azienda o di una cooperativa agricola con all'interno dei lavoratori indiani impegnati in proteste: "Marco, qui mi chiamano a decine tutti i giorni. Si stanno ribellando tutti nelle aziende. Sinora almeno cento cooperative agricole non lavorano perché i braccianti si sono fermati. Alcuni occupano, altri non raccolgono. Sono tutti in assemblea. Io se continuo così impazzisco". Era allo stremo. Per una settimana dormì forse tre ore a notte. Aveva partecipato a quasi tutte le riunioni nelle aziende e a volte io lo accompagnavo, ancora una volta con buona pace della questura e della mia sicurezza. Cercavo anche di



dargli consigli. In un paio di occasioni occupammo le serre, impedimmo ad alcuni camion carichi di ortaggi di partire, sedendoci davanti ai cancelli in dieci o dodici persone. In alcuni casi ci seguì la CGIL, in altri invece le vertenze erano così veloci e rapide che non riuscimmo a organizzarci adeguatamente. Nell'arco dei due mesi successivi allo sciopero avevo contato almeno sette occupazioni di serre o di strade, con forme ogni volta diverse. I lavoratori indiani iniziavano a vincere definitivamente anche la paura della denuncia.

Nel corso dei mesi successivi, e a distanza di un anno da quello sciopero, aiutai a presentare alla procura o alla questura oltre centocinquanta segnalazioni tra denunce contro caporali, datori di lavoro e vertenze di vario genere. Un vero record, considerando che negli anni precedenti eravamo arrivati complessivamente a circa dieci denunce. Anche in questo caso le richieste del prefetto furono accolte. Voleva le denunce e le denunce arrivarono. Ogni volta che accompagnavo un lavoratore presso la Questura di Latina per inoltrare una denuncia contro il padrone provavo un senso di radicale orgoglio e sentivo che un passo verso la libertà lo stavamo facendo insieme. Anche per questo, probabilmente, non terminarono le intimidazioni. Una sera trovai una serie di bossoli. Era una BMW X3 nera e per questo facilmente riconoscibile. Sul suo cofano c'erano cinque proiettili, di cui tre esplosi e due no. Sembravano essere stati gettati, per come erano sparpagliati. La mia prima reazione fu quella di gettare in terra quelle cartucce e mandare a quel paese quei vigliacchi. Era sera, sul finire di aprile, ed ero tornato da una riunione organizzata dalla CGIL a Latina. Ero stanco. Avevo appena visto la pattuglia dei carabinieri andare via. Sapevo che il prefetto aveva deciso di rafforzare la sorveglianza sulla mia persona. Iniziavo anche a soffrire di attacchi di panico. Forse colpa dello stress accumulato, delle continue responsabilità, di un conflitto che andava avanti e non sapevo dove avrebbe portato. Da quanto avevo saputo, i carabinieri avevano ricevuto l'ordine di passare con una certa frequenza sotto casa

mia, probabilmente per scongiurare ritorsioni o violenze da parte di qualche facinoroso locale, e non solo. Ero diventato un bersaglio. La cosa mi metteva una certa ansia e mi faceva sentire sospettoso rispetto alle persone e alle situazioni che potevo vivere. Mi guardavo spesso intorno, ero nervoso, temevo una *escalation* non controllabile di violenza e intimidazioni.

Salendo al terzo piano della casa nella quale allora abitavo, mi domandavo se parlarne con mio padre o meno. Io e lui ci stimavamo, stando sempre l'uno di schiena all'altro. I nostri dialoghi erano fatti di poche parole. I nostri silenzi erano pesanti, i nostri gesti sempre benevoli. Io ero mio padre, ma questo all'epoca ancora non lo sapevo. Somigliavo molto più a lui che all'idea che allora avevo di me. E direi che questa è sempre stata la mia fortuna e la mia qualità migliore. Decisi di dirgli tutto. Non potevo evitarlo. Infilai la chiave di casa nella serratura con una lentezza che senza alcun dubbio suscitò in lui curiosità e sospetto. Sapeva leggermi meglio di chiunque altro e abbracciarmi con un sorriso, sapeva ripararmi dalla pioggia battente mettendo semplicemente la sua mano sulla mia spalla. Dovevo e potevo fidarmi di lui. Stava guardando la televisione seduto su una sedia, mentre sorseggiava un bicchierino di limoncello. Lo guardai e lui mi guardò. Andai in camera mia, posai la giacca sul letto, spensi il cellulare, non prima di aver risposto agli ultimi messaggi, tirai un sospiro e andai in sala. Mi sedetti sul divano di pelle bianca, mia madre già dormiva. "Papà, devo parlarti", gli dissi. Lui si fermò, si voltò verso di me, mi guardò fisso negli occhi: "Dimmi, che cosa è successo?", mi rispose. "Nulla di grave." Non era facile entrare nel vivo della conversazione. Gli parlai di quello che avevo trovato sul cofano della sua auto e poi una serie di altre intimidazioni che avevo subito, a partire dalle minacce di morte scritte sui *social*: "Brucia bastardo", "So dove abiti", "Se ti prendiamo ti scanniamo come un maiale, sporco comunista". Gli dissi anche di non preoccuparsi, che avrei denunciato tutto e che se avessero voluto fare qualcosa di pericoloso lo avrebbero già fatto, e

senza avvertirmi. Non tradì alcuna paura o sorpresa. Gli chiesi di non mandare mia madre da sola in giro per almeno una o due settimane e di avvertirmi se fosse accaduto qualcosa di anomalo. “Va bene”, mi disse, e io me ne tornai in camera. Mi fermai qualche secondo davanti alla mia libreria per riprendere fiato e riordinare le idee.

Osservai i libri di sociologia, la foto di Van Basten appesa su un lato della scrivania da quando ero bambino e iniziai a sfogliare un meraviglioso libro di disegni stilizzati. Su ogni pagina di quel libro avevo scritto una mia poesia. Era il libro più bello che abbia mai avuto. Stavo prendendo fiato, quando lo rividi sull’uscio della porta della camera. “Senti”, mi disse con un tono di voce caldo e rassicurante che io invece non ero riuscito ad avere: “Questa è gentaccia, li conosco bene. Ma tu non ti fare intimidire. Tu vai avanti, non li sottovalutare, ma non lasciare che siano loro a fare le scelte che dovresti fare tu. Non ti fare intimidire mai”, concluse. Poi tornò in sala. Continuai a sfogliare quel libro di disegni e poesie che avevo acquistato in Sardegna e piansi sorridendo. Sono passati oltre tre anni da quella sera e mio padre non c’è più. L’unica cosa che so è che manterrò fede a quella promessa e che non mi farò intimidire da nessuno, camorrista, mafioso o politico che sia. Questo è il modo più sincero e genuino che conosco perché lui continui a vivere nella mia vita e nei miei gesti, nei miei pensieri. Finché il suo insegnamento vivrà nei miei atti concreti, lui continuerà a vivere con me.

Nei giorni successivi fui convocato in Senato dalla senatrice Camilla Fabbri, che allora guidava la Commissione contro gli infortuni sul lavoro e che stava già indagando sulla morte di Paola Clemente. Andai, sperando di aprire un’interlocuzione fruttuosa. Avvenne qualcosa di molto più importante. Consulente della commissione era Bruno Giordano, già magistrato di Cassazione e docente universitario di Sicurezza del lavoro alla Statale di Milano. Fui accolto con grande cortesia e discussi soprattutto di caporalato, sfruttamento lavorativo, tecniche e strategie dei padroni per nascondere le loro truffe, spesso compiute ai

danni dello stesso Stato. Giordano mi sembrò subito molto qualificato. Ero ancora nel pieno delle vertenze, ma sentivo che quell'incontro avrebbe riservato piacevoli sorprese. Non mi sbagliai. La senatrice Fabbri e il magistrato Giordano mi informarono che avevano intenzione di usare i poteri ispettivi della Commissione per organizzare un blitz che avremmo dovuto immaginare insieme, allo scopo di denunciare le reali condizioni di impiego dei braccianti indiani. Indicai loro almeno cinque aziende in cui tale operazione poteva essere organizzata e lasciai loro l'onere di scegliere, fornendo per ognuna di esse quanti più elementi di indagine e riflessione possibile. La scelta cadde su una cooperativa agricola specifica. Aveva sede a ridosso del confine tra Sabaudia e Terracina. Fui lieto di quella scelta.

Nonostante le confidenze che da anni raccoglievo dai suoi dipendenti, mancavano degli elementi concreti per riuscire a organizzare una vertenza vera. Una volta aveva provato a entrarci addirittura la troupe di "Presca Diretta", trasmissione di Riccardo Iacona, ma la cosa fu gestita astutamente dalla proprietà, che le mostrò contratti regolari, testimonianze dei lavoratori impiegati e un fascicolo contenente tutti gli articoli pubblicati da un "sedicente giornalista e sociologo bugiardo del luogo". A me, invece, continuava a risultare altro. Bruno Giordano fece un lavoro di indagine straordinario, si occupò di approfondire ogni aspetto, di allertare le forze dell'ordine e di mettere in equilibrio ogni punto della questione. Decidemmo il giorno preciso e il luogo dell'appuntamento, che ovviamente doveva restare segreto. Chiesi solo che quel blitz prevedesse una modalità nuova di intervento che, secondo me, poteva risultare fondamentale. La data stabilita era il 24 maggio. Era passato poco più di un mese dallo sciopero e io stavo organizzando un altro intervento. Non dare ossigeno alle agromafie è fondamentale. Bisogna incalzarle e andava colta ogni occasione buona per tagliare loro le gambe e gli interessi. Chiesi di rispettare due condizioni. La prima era quella di coinvolgere una persona indiana, sulla quale garantivo, che avrebbe svolto per loro la funzione del me-

diatore. Si trattava di Gurmukh. Il capo della comunità indiana aveva ormai una credibilità e forza di rappresentanza straordinarie tra i suoi connazionali. Era considerato un leader di cui fidarsi.

Proprio in quanto capo della comunità e principale artefice dello sciopero del 18 aprile, avrebbe giocato un ruolo decisivo nel blitz. La seconda era di accettare una troupe di operatori che avrebbero potuto riprendere l'azione per osservarne modalità e risultati e divulgarli a livello nazionale e internazionale. Quella troupe era composta dagli operatori che, con Paco Mariani, stavano girando il film *The Harvest*. Queste due proposte vennero accettate. Avvertii Gurmukh di quell'iniziativa solo il giorno prima, proprio per tenerla segreta il più possibile, e la notte gli chiesi di chiamare i braccianti impiegati in quell'azienda, dicendo loro che il giorno dopo l'avrebbero visto arrivare con i carabinieri, che non sarebbero dovuti scappare e che avrebbero dovuto rispondere alle sue domande. Questa strategia doveva servire a erodere l'autorità del caporale indiano e dei padroni, a favore dell'autorevolezza del loro rappresentante politico. Una strategia che funzionò.

La mattina del 24 maggio, alle 7 del mattino, salii in auto dirigendomi verso Borgo Hermada per prendere Gurmukh e portarlo nel luogo previsto per l'incontro. Si trattava di Borgo Grappa, a ridosso della stazione locale dei carabinieri. Appena arrivai non credetti ai miei occhi. Pensavo di trovare la senatrice Fabbri, il magistrato Giordano e forse tre o quattro carabinieri o poliziotti. Mi sbagliavo di grosso. Trovai una ventina di auto e per ogni auto almeno tre se non quattro carabinieri. Erano presenti anche degli agenti del Nucleo Anti Sostituzione e degli ispettori del lavoro. Io decisi di non andare, per evitare che la mia presenza diventasse una provocazione e rappresentasse un ostacolo all'operazione. "Gurmukh, oggi facciamo un casino", gli dissi appena ci ritrovammo davanti a tutti quei carabinieri. "Porca miseria, oggi davvero facciamo casino", mi rispose ridendo. Gurmukh salì sulla prima auto, alla quale seguirono le altre venti. In una di queste anche la

troupe che aveva il compito di filmare tutto. Rimasi impressionato da quel dispiegamento. Ora non mi restava che sperare che tutto andasse bene. Non ebbi notizie fino al primo pomeriggio, quando ricevetti la telefonata che mi disse che tutto era andato bene e che erano state confermate le valutazioni e le tesi che avevo sostenuto nelle settimane precedenti. La mia strategia aveva funzionato. Appena i carabinieri arrivarono all'azienda, i padroni avevano già comunicato attraverso il caporale indiano ai lavoratori di prendere le loro biciclette e sparire.

Il primo a uscire dall'auto fu Gurmukh, che subito fu notato dai lavoratori rimasti in azienda. Vennero raccolte informazioni e fu ispezionata l'intera azienda. Quella che per anni era stata considerata una cooperativa virtuosa nascondeva invece un sistema che, secondo quell'ispezione, era tutt'altro che regolare. La dichiarazione della senatrice Fabbri non lasciava adito a dubbi: "Durante l'ispezione è risultata evidente la presenza attiva dei caporali, capaci di determinare un clima di paura per le possibili ritorsioni, compresa ovviamente la cessazione del lavoro, per quanti osano ribellarsi". E ancora: "Si sono presentate evidenti irregolarità, come ritmi di lavoro di circa 12 ore al giorno per sei giorni e mezzo alla settimana". Il tutto con il cartellino da timbrare, con tanto di caposquadra all'ingresso del campo pronto a registrare l'orario. I badge e i relativi macchinari necessari per registrare le ore quotidiane di lavoro complessivo dei braccianti, preziose per documentare le eventuali irregolarità, erano state tarate in modo da cancellare ogni due giorni il monte ore totale. "Ho provato vergogna. In questi mesi abbiamo studiato e lavorato sulle condizioni del caporalato, in particolare nel settore dell'agricoltura, ma quello che abbiamo ascoltato oggi mi ha fatto vergognare", racconta la senatrice in un importante articolo di Floriana Bulfon e Francesca Sironi pubblicato su "L'Espresso". "Siamo al limite della decenza umana. Vi è assenza di diritti e non è riconosciuta la dignità. Acquisita la documentazione studieranno e verificheremo la veridicità e la corrispondenza tra le dichiarazioni dei lavorato-

ri e quelle della cooperativa”, precisava ancora la Fabbri e, infine, “laddove emergano delle anomalie il prossimo passo sarà quello di audire l’azienda in Senato”.

In quella sola giornata furono trovati centoventi indiani impiegati in quella cooperativa in condizioni non corrispondenti a quelle previste dal contratto di lavoro, privi delle necessarie misure di protezione, sottoposti a caporalato, intimiditi con varie forme di minaccia, a partire da quella del licenziamento. La consideravano una cooperativa di riferimento, da prendere a esempio e imitare. La verità era un’altra. Ora un processo accerterà la verità giudiziaria. Intanto, quella raccontata dai braccianti indiani ha già fatto molta strada.

Le cose non finirono qui. Ancora un’inchiesta de “L’Espresso” pubblicata il 21 settembre 2016, sempre a firma Floriana Bulfon, denunciò il ritrovamento, all’interno della stessa azienda, di circa trentuno fusti da 200 litri con la scritta Telone e 70 da 50 litri di Didiclor, liquidi tossici e pericolosi abbandonati tra le serre di pomodori e carote. E ancora centosette braccianti assoldati con un appalto che potrebbe essere illecito e persino un caporale che avrebbe preteso denaro per assicurare il lavoro. “Un lavoro pagato appena 3 euro l’ora”, scriveva la Bulfon. La cooperativa agricola non è certo di piccole dimensioni. Conta oltre 150 ettari coltivati e nel 2014 aveva un fatturato di circa 14 milioni di euro. Negli ultimi tre anni, inoltre, aveva ottenuto ben 1.440.000 euro di fondi agricoli europei. I centosette braccianti indiani figuravano dipendenti della Evolution Services, una s.r.l. con sede legale a Napoli e sede operativa proprio all’interno del centro Lazio. Secondo la Commissione guidata dalla Fabbri, alla cooperativa “manca il documento di valutazione del rischio interferenziale in ordine a eventuali contratti di appalto ed è un fatto particolarmente grave. Il sospetto è che si tratti di intermediazione illecita di manodopera”. L’inchiesta de “L’Espresso” riservava altre sorprese. Secondo il settimanale, i rappresentanti dell’impresa erano già stati denunciati nel 1994 per sfruttamento, mentre l’ex fondatore della cooperativa era

stato arrestato nel gennaio del 1993 con l'accusa di occultamento di cadavere e violazione della legge sugli stranieri. La cooperativa agricola in questione era una delle centoquattro aziende associate del consorzio Italia Ortofrutta. Subito dopo l'ispezione, il presidente, Gennaro Velardo, aveva assicurato: "Verificheremo per capire l'origine del problema. Lo sfruttamento è inaccettabile". Ma aveva messo anche le mani avanti: "Niente è giustificabile, però sappiamo cosa può capitare quando la grande distribuzione chiede prezzi sempre più bassi". Scrisse anche una lettera al ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, che all'epoca era Maurizio Martina, e rilasciò un'intervista. "Non crediamo di meritarcì l'appellativo di schiavisti e sfruttatori", aveva dichiarato, "anzi rivendichiamo con forza il ruolo essenziale svolto per le politiche di integrazione. Aziende che pur avendo difficoltà economiche danno lavoro agli immigrati contribuendo a impiegarli in un'attività produttiva e a limitare comportamenti sociali negativi e la delinquenza." Era l'inizio di una vertenza lunghissima, ancora non terminata, che andava aperta.

Fu un'estate, in definitiva, molto impegnativa sia sul piano emotivo sia su quello lavorativo. Bucarono due volte le gomme della mia auto, ancora sotto casa, mi accusarono di essermi inventato tutto, trovai per due volte il cofano della mia auto rotto con un sasso. Le pressioni erano continue e la tensione non scendeva. Nel corso di quell'estate, insieme a Gurmukh, gestii oltre trenta vertenze partite per volontà dei braccianti indiani impiegati nelle aziende agricole pontine. Ogni volta i rischi si moltiplicavano. In alcuni casi interveniva la FLAI CGIL o la CGIL, in molti altri invece il percorso in salita lo facevo solo, sapendo di poter contare sulla reciproca solidarietà costruita con quei braccianti. Spesso vincevamo o comunque portavamo a casa dei risultati concreti, tangibili, reali. Tra questi, per esempio, almeno nei mesi successivi allo sciopero, l'aumento delle retribuzioni, che arrivarono a toccare i 4,5 euro l'ora. Poco ancora rispetto ai 9 euro, ma intanto avevamo fatto dei passi in avanti. Un risultato importante, che fece perce-



pire ai braccianti indiani che tutto quel lavoro, gli sforzi, i sacrifici e rischi avrebbero condotto a un reale miglioramento delle loro condizioni di lavoro e imposto alcune svolte epocali. Era la più evidente dimostrazione che, ancora oggi, nella società globale e delle migrazioni in cui a dominare sembra il capitale “sempre più spietatamente” come cantava Guccini in *Don Chisciotte*, si può e si deve lottare. Vincere pure.



## La legge 199/2016 contro lo sfruttamento lavorativo e la risposta delle agromafie pontine

Come tradurre tutto il lavoro svolto nell'estate 2016 in Italia, e in particolare in provincia di Latina, in termini politici affinché potesse dispiegare la sua forza riformatrice a livello nazionale? Non era possibile chiudere vertenze sindacali, sociali e politiche così complesse e articolate come quelle avviate nel Pontino in un ambito strettamente locale. Ciò avrebbe significato mancare un'occasione storica, e non era mia intenzione farlo. Era necessario dare a quelle vertenze, riflessioni e domande di giustizia il palcoscenico adatto, che non poteva che essere nazionale. In Italia, sino ad allora, vigeva una legge contro lo sfruttamento e il caporalato che era lacunosa sotto molti punti di vista. Essa fu il risultato avanzato del lavoro straordinario di molti braccianti, soprattutto africani, che si erano organizzati nelle campagne di Nardò, in Puglia, grazie al lavoro condotto da Yvan Sagnet nell'estate 2011 e dopo le rivolte di Rosarno in Calabria. Quelle rivolte avevano permesso di accendere un importante faro sulle condizioni di lavoro e sociali dei lavoratori e delle lavoratrici migranti meridionali. La politica rispose a quelle vertenze in modo parziale.

Sul finire del governo Monti, infatti, fu approvata una nuova norma contro il caporalato, che conteneva rilievi interessanti ma che ancora non aggrediva al cuore il problema. Molti braccianti continuavano a lavorare sotto, padrone perché il padrone dalla nuova norma emanata risultava ancora innocente. Le rivolte di Nardò iniziarono nell'estate 2011 quando alcuni braccianti africani della baraccopoli

di Masseria Boncuri trovarono la forza e il coraggio di protestare contro quella che si rivelò un'articolata organizzazione criminale transnazionale finalizzata al reclutamento di lavoratori non comunitari introdotti irregolarmente in Italia, o comunque presenti irregolarmente sul territorio, da destinare allo sfruttamento lavorativo nella raccolta soprattutto di angurie. La Corte d'Assise di Lecce, nel 2017, ritenne sussistente la responsabilità penale di tredici imputati in relazione ai reati di associazione a delinquere, riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, estorsione, violenza privata, nonché per la violazione dell'art. 12 comma 5 del D.Lgs. 286/1998, decapitando l'intera organizzazione criminale che, secondo gli inquirenti, operava da anni in molte zone del Sud Italia, tra cui Rosarno, già famosa per le rivolte 2010. La sentenza, che riconobbe per la prima volta il reato di riduzione in schiavitù, rappresentò una svolta storica. A circa due anni dalla decisione, però, la Corte d'Assise d'appello di Lecce ribaltò il provvedimento, assolvendo undici dei tredici imputati condannati in primo grado per il reato di associazione a delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù dei lavoratori migranti. È interessante riassumere gli elementi centrali che la Corte d'Assise di Lecce elaborò per il suo provvedimento, e all'interno degli stessi comprendere il percorso che sino ad allora era stato compiuto contro le agromafie.

Relativamente all'art. 416 c.p. ("Associazione per delinquere"), la Corte pose l'attenzione sul sesto comma, secondo cui "se l'associazione è diretta a commettere taluno dei delitti previsti dagli artt. 600, 601 e 602, nonché dall'art. 12 comma 3 bis del T.U. sull'immigrazione e sulla condizione dello straniero [...] si applica la reclusione da cinque a quindici anni nei casi previsti dal primo comma e da quattro a nove anni nei casi previsti dal secondo comma", precisando che tale fattispecie è giustificata dall'esigenza di affidare alla figura del reato in questione il compito di fronteggiare *qualsiasi* tipologia di criminalità sociale. Il sesto comma, quindi, prevede una pena più elevata, finaliz-

zata a contrastare il business della criminalità organizzata internazionale, peraltro sempre più caratterizzato dal traffico di esseri umani e dalle cosiddette nuove schiavitù. Ancora la Corte esaminò più fattispecie criminose di reati-fine, come il delitto di riduzione in schiavitù (art. 600 c.p.), quello di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (art. 603 bis c.p.), ossia il cosiddetto *caporalato*, il delitto di estorsione (art. 629 c.p.) e, infine, la violazione dell'art. 12 comma 5 del d.lgs. 286/1998, ossia il favoreggiamento, a fini di sfruttamento, della permanenza nel territorio dello Stato di cittadini non comunitari. Si tratta di reati che ho sempre ritrovato, anche se variamente articolati e con pesi specifici diversi a seconda dei diversi casi affrontati, nel concreto svolgersi della dinamica agromafiosa sia pontina sia nazionale. Sotto questo profilo la Corte pose la massima attenzione sul rapporto intercorrente tra le varie figure di "caporalato" e il delitto di riduzione in schiavitù.

I giudici spiegarono che il modello di caporalato analizzato è quello "più rozzo e brutale, dell'intermediazione a fini di sfruttamento dei lavoratori extracomunitari in agricoltura". Per questa ragione procedettero con un'analisi della normativa che nel corso degli anni aveva tentato di contrastare tale fenomeno, seppur con scarsi risultati. Ciò ancora una volta lo si doveva alla mancata previsione di responsabilità del datore di lavoro (principale beneficiario del caporalato) e all'insufficiente descrizione del concetto di sfruttamento. Si tratta di un punto fondamentale. È infatti proprio per tali ragioni che è stata rivisitata la norma attraverso la l. 199/2016, entrata in vigore il 4 novembre 2016. Per effetto di tale innovazione legislativa, oggi lo sfruttamento risulta svincolato dal requisito della "violenza/minaccia/intimidazione" (trasformate in circostanze aggravanti e comportanti un aumento di pena) ed è addebitabile, oltre che al caporale, anche al datore di lavoro (aspetto più importante). Dopo aver circoscritto la fattispecie del caporalato, la Corte ritornò sulla questione cruciale del procedimento, ossia la linea di demarcazione fra la fattispecie esaminata e quella della riduzione in schiavi-

tù (posto che l'art. 603 bis c.p. recita espressamente "salvo che il fatto non costituisca più grave reato"). Le due figure infatti prevedono sostanzialmente gravi condotte costrittive legate al lavoro. Circa l'ambito di operatività del reato di cui all'art. 600 c.p., le Sezioni Unite della Cassazione (con sentenza 20.11.1996, n. 261), optando per una concezione più estensiva, avevano statuito che per "condizione analoga alla schiavitù" doveva intendersi "qualsiasi situazione di fatto in cui la condotta dell'agente avesse per effetto la riduzione della persona offesa nella condizione materiale dello schiavo [...] soggezione esclusiva a un altrui potere di disposizione, analogo a quello che viene riconosciuto al padrone sullo schiavo negli ordinamenti in cui la schiavitù era ammessa".

Ebbene, il delitto oggi individua una fattispecie multipla a forma libera, che comporta l'esercizio su di una persona di poteri di signoria corrispondenti al diritto di proprietà e la riduzione o il mantenimento di una persona in *stato di soggezione continuativa*, finalizzata al suo sfruttamento, con differenti modalità. È dunque di fondamentale importanza il concetto di "soggezione continuativa". Secondo la giurisprudenza della Corte di Cassazione (Cass. 25408/2013), questo andrebbe rapportato al *vulnus* arrecato all'altrui libertà di determinazione, nel senso che "esso non può essere escluso qualora si verifichi una qualche limitata forma di autonomia della vittima". Proprio per quest'interpretazione, la questione si rivela particolarmente importante in relazione alla condizione degli immigrati. Infatti, secondo la stessa giurisprudenza della Corte (Cass. n. 46128/2008), "integra il delitto di riduzione in schiavitù, mediante approfittamento dello stato di necessità altrui, la condotta di chi approfitta della mancanza di alternative esistenziali di un immigrato da un Paese povero, imponendogli condizioni di vita abnormi e sfruttandone le prestazioni lavorative, al fine (per esempio) di conseguire il saldo del debito da questi contratto con chi ne ha agevolato l'immigrazione clandestina".

In altri termini, quindi, e in accordo con quanto dispo-

sto nella decisione-quadro UE 2002/629/GAI sulla lotta alla tratta degli esseri umani (di cui la legge 228/2003), ciò che è necessario per la sussistenza della riduzione in schiavitù è “una situazione di debolezza o di mancanza materiale o morale del soggetto passivo, adatta a condizionarne la volontà personale”, e quindi una vulnerabilità capace di compromettere “radicalmente la libertà di scelta della vittima, che non ha altra scelta se non quella di sottostare all’abuso” (Cass. 31647/2016).

Queste pronunce si inseriscono perfettamente nel quadro normativo che fa da scenario alla fattispecie esaminata: la legge 30 luglio 2002 n. 189, meglio nota come “Legge Bossi-Fini”, vincola il permesso di soggiorno del cittadino non comunitario alle prestazioni lavorative. A questa legge seguì, nel 2009, l’introduzione del reato di “ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello stato” (previsto dall’art. 10 bis del d.lgs. 286/1998). Dal combinato disposto delle due norme risulta una situazione di costante precarietà per il cittadino non comunitario, che spesso, per salvaguardare la propria permanenza nel territorio dello Stato, si trova costretto ad accettare lavori alle condizioni dettate, il più delle volte, dalle organizzazioni criminali, costantemente alla ricerca di manodopera controllabile e disposta a sottomettersi. Questo spiega, anche dal punto di vista normativo, la responsabilità dello Stato nella formazione e diffusione delle agromafie in Italia e il legame incestuoso tra le norme del primo e gli interessi del secondo.

Altro punto controverso, al vaglio della Corte d’Assise di Lecce, fu quello relativo alla continuità della soggezione, che potrebbe rischiare di escludere dalla previsione della norma tutte quelle fattispecie che si svolgono nel contesto di attività stagionali. Tuttavia, i giudici osservarono che tale requisito può sussistere non solo in virtù di una “durata prolungata di tempo”, ovvero di una “certa permanenza”, ma anche quando sussistono determinate condizioni come quelle elencate, a titolo esemplificativo, in Cass. 40045/2010, tra cui la privazione dei passaporti o dei documenti, il collocamento in luoghi isolati privi di relazioni

con l'esterno, la privazione di spostarsi liberamente sul territorio, l'incapacità di sottrarsi allo sfruttamento e così via.

Per queste ragioni, la Corte d'Assise di Lecce spiegò come la differenza fra il reato di cui all'art. 603 bis c.p. e quello di cui all'art. 600 c.p. risieda, fondamentalmente, nella maggiore gravità di quest'ultimo, consistente in una più estesa privazione della libertà di autodeterminazione, oltre che nella circostanza che la riduzione in schiavitù si innesca nello sfruttamento del lavoro senza tuttavia esaurirsi in questo ambito. Concludeva, quindi, spiegando che "le due fattispecie si atteggiavano, in un certo senso, come due cerchi concentrici: più grande quello dell'art. 603 bis c.p., più piccolo quello di cui all'art. 600 c.p.", con la logica conseguenza che "tutto ciò che è caporalato non è necessariamente schiavitù, ma ciò che è schiavitù è, ancor prima, caporalato".

In definitiva, la Corte ha ritenuto sussistente, a carico di tredici imputati, tanto il delitto di associazione a delinquere quanto quello di riduzione in schiavitù, in esso assorbite le restanti fattispecie delittuose (estorsione e favoreggiamento della permanenza di clandestini) della rubrica, in quanto segmenti dell'unitaria figura delittuosa riconducibile al paradigma normativo di cui all'art. 600 c.p. (è ritenuto tale reato in continuazione con il reato associativo, essendo evidente come entrambe le condotte fossero sorrette dal medesimo disegno criminoso).

È bene ricordare che la norma in vigore fino a novembre 2016, e dunque anche durante e nei mesi immediatamente successivi al mese in cui organizzammo lo sciopero dei braccianti indiani pontini, puniva unicamente l'intermediario, ossia il caporale, all'interno di una catena produttiva in cui lo stesso non poteva certo dirsi il solo responsabile. Il caporale è certamente una figura importante, sebbene non esclusiva perché si verifichi lo sfruttamento lavorativo, soprattutto in edilizia e in agricoltura. Rimane però il fatto che egli si inserisce in un sistema produttivo che ha l'effetto di sfruttare il lavoro delle persone a beneficio di coloro che usufruiscono in ultima istanza di tale sfrutta-



mento, ossia i datori di lavoro. È il padrone il nucleo delle agromafie e da esso irradiano responsabilità e figure diverse. Leogrande descrive benissimo il caporalato nelle campagne del Mezzogiorno come metodo di reclutamento elevato a sistema di produzione, e che io estenderei, sia pure coi necessari distinguo, all'interno dell'intera filiera produttiva che assume caratteri extrageografici. Scriveva Leogrande in *Uomini e caporali*: "Spesso c'è uno scollamento temporale tra le esigenze della raccolta di frutta e ortaggi e le lungaggini degli attuali sistemi di collocamento, quelli cui ogni imprenditore dovrebbe tener fede per rispettare le leggi. Allora molti imprenditori (non tutti, ma molti) trovano quei sistemi penalizzanti in quanto, a loro dire, le decisioni che si prendono all'interno di una azienda agricola devono essere spesso rapidissime.

Il datore di lavoro può aver bisogno oggi di dieci operai per domani mattina alle 4, perché è sicuro che l'indomani non pioverà e il prodotto va raccolto in fretta. In queste condizioni, fare la domanda al collocamento e avere una risposta in tempi utili per quei dieci operai 'non è possibile'. E allora il vantaggio di rivolgersi ai caporali di cui ci si fida sta tutto qui: il tempo. Perché il caporale, oggi come ieri, e domani come oggi, i dieci operai alle 4 del mattino del giorno dopo, te li fa trovare al prezzo di 3,50 euro all'ora". È la motrice del padrone a far muovere la macchina delle agromafie, che a volte è guidata da un ex imprenditore, altre volte da uno speculatore e altre volte ancora col concorso di un padrino o di un suo affiliato. Tutto questo ruota, come una macina in pietra, sopra l'elemento secondo me centrale in ogni persona e per qualsiasi attività lavorativa, che è la dignità umana. Se le agromafie e lo sfruttamento lavorativo consistono in primo luogo in una violazione della dignità umana, che è un "bene costituzionalmente protetto", questo deve orientare la scelta politico-legislativa nel senso di una necessaria criminalizzazione di quei fatti che sono in contrasto con essa, senza eccedere nel fare della difesa della dignità un elemento sovraordinato a qualunque riflessione e mediazione.

Con l'introduzione dell'art. 603-*bis* c.p., il legislatore ha tenuto conto del fatto che la dignità del lavoratore diventa un bene giuridico da tutelare, laddove, all'art. 36 Cost., è statuito che "il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Sotto questo aspetto, l'art. 36 della Costituzione dà concretezza a una nuova antropologia, già desumibile dall'art. 1 e dal suo riferimento al lavoro, che fa del lavoratore la figura dell'*homo dignus* per eccellenza. Non si deve, inoltre, dimenticare che la dignità è fondamentale anche come limite all'"iniziativa economica privata". L'art. 41 Cost., dopo aver affermato che questa è "libera", precisa, al secondo comma, che essa "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

La dignità è quindi esplicitamente adottata non solo come parametro valutativo delle condizioni lavorative ma, anche e soprattutto, come criterio per stabilire i limiti imposti alla libertà contrattuale. Già Max Weber contestava quella tendenza del liberalismo a presentare lo sviluppo della libertà contrattuale come una diminuzione di vincoli e un aumento di libertà individualistica. Weber ci ricorda come sottrarre alla tutela penale e rimettere alla libera contrattazione sfere fondamentali della vita delle persone rischi di erodere sfere significative di libertà. Non è casuale, peraltro, che all'origine di queste riflessioni stiano le drammatiche condizioni dei lavoratori dell'inizio del Novecento. È a partire da queste che il sociologo tedesco sottolinea che la libertà di contrarre lascia sempre "la possibilità per il più potente sul mercato – [...] normalmente, l'imprenditore – di fissare a suo arbitrio [...] le condizioni e di offrirle al lavoratore in cerca di lavoro perché questo le accetti o le rifiuti; il che – data la normale maggiore urgenza economica del bisogno di lavoro per chi cerca lavoro – si traduce in un'im-

posizione unilaterale”.<sup>34</sup> Le reali condizioni dei lavoratori lo convincono che “il diritto formale di un lavoratore di concludere un contratto di qualsiasi contenuto con qualsiasi imprenditore non implica praticamente che il lavoratore in cerca di occupazione abbia la minima libertà di determinare le proprie condizioni di lavoro”.

La sfera lasciata alla libera contrattazione consente la possibilità di dispiegare tutti i suoi perversi effetti al “principio *coactus voluit*”, rimettendo al “libero” arbitrio degli interessati la decisione “di assoggettarsi o no alle condizioni del soggetto economicamente più forte in virtù del suo possesso garantito dal diritto”. Stabilito questo, con la FLAI e molte altre associazioni, per anni chiedemmo la revisione dell’art. 603 *bis* perché corrispondesse a una visione aggiornata e più puntuale delle agromafie, a partire da una precisa responsabilità del padrone. Io ero assolutamente convinto che il caporalato costituisse un reato spia delle agromafie e dunque delle mafie. Esso rappresenta, a mio parere, l’elemento generativo dell’organizzazione mafiosa, perché esprime al massimo livello il rapporto di forza sbilanciato e in tal senso congelato, imposto mediante l’uso della forza e dell’intimidazione tramite il vincolo associativo espresso dalla relazione tra il caporale e gli altri caporali con il padrone e tra quest’ultimo e una gran parte dei padroni di aziende agricole di un territorio. Chi si ribellava, infatti, non solo rischiava il licenziamento, ma anche di subire spedizioni punitive e di non essere più assunto da alcuna altra azienda, perché considerato inaffidabile o, secondo alcuni “un infame”.

Sotto questo profilo si deve riconoscere un ruolo importante alla FLAI e ai ministri della Giustizia e dell’Agricoltura di allora, Andrea Orlando e Maurizio Martina. Fui coinvolto diverse volte nella discussione. Mi furono chiesti eventuali aggiustamenti, il mio parere, emendamenti da pro-

<sup>34</sup> Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922, tr. it., Milano 1995, vol. III, 18 s.

porre. Diedi sempre il mio contributo, ma soprattutto ambivo il più presto possibile a una votazione celere e favorevole di quel provvedimento.

Il 29 ottobre 2016 si discusse la nuova legge contro lo sfruttamento lavorativo e le agromafie. Fu una giornata trepidante ed emozionante. Contrariamente alle precedenti giornate, in cui il mio ruolo era in qualche modo centrale, in questo caso ero un semplice spettatore. Sapevo che da quel voto parlamentare dipendeva il futuro delle nostre vertenze e il riconoscimento in termini politici del lavoro e del coraggio di migliaia di lavoratori e lavoratrici in tutta Italia. Il lavoro di elaborazione che ispirava la norma era, a mio parere, corretto. Era un passaggio politico fondamentale, attraverso il quale i braccianti di oggi e i lavoratori e le lavoratrici di domani avrebbero giudicato quel governo e il Paese intero. Immaginavo gli spalti dell'aula di Montecitorio pieni di tutti quei braccianti che negli anni passati avevano lottato contro i padroni, le mafie, i caporali, a partire, ancora, da Michele Mancino, Giuseppe Di Vittorio, e poi ancora Placido Rizzotto, Jerry Masslo, Paola Clemente, Joseph Isaac Ismel Awuku, Ebere Ujunwa, Bafoudi Cammara, Alagie Ceesay, Alasanna Darboe, Eric Kwarteng, Romanus Mbeke, Dioumana Djire, Lhassan Goultaine, Anane Kwase, Moussa Toure, Lahcen Had-douch, Samara Saho, Moussa Ba, Becky Moses, Talla Seck, Joseph Ayimbora, Hyso Telharaj e molti, moltissimi altri. Tra loro, con il taccuino, pronto a trascrivere ogni gesto, parola e bisbiglio, anche Alessandro Leogrande, oltre ai duemila braccianti di Portella della Ginestra con al centro, fiere, le undici vittime di quella strage di Stato e di mafia. Quell'aula era metaforicamente assediata da vecchi e nuovi partigiani.

Io invece mi trovavo seduto sulla mia scrivania, a Sa-  
baudia, impegnato a guardare nervosamente molte agen-  
zie di stampa. Sapevo che quella norma poteva rappresen-  
tare un momento di svolta anche solo per l'evidente richia-  
mo alle responsabilità penali e morali di tanti padroni e  
padrini delle agromafie. Chi dice che la politica non serve

o che sono tutti al soldo di qualche oscuro potere invisibile non ha cognizione del reale e viene sistematicamente smentito da questo genere di risultati. Finalmente la notizia. Esplose sui social la gioia di tanti amici e amiche. La legge 199 venne promulgata. Legge che riscrisse l'art. 603-bis del nostro Codice penale e che fu rubricata come "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo", definita semplicisticamente nella vulgata corrente come *Legge di contrasto al fenomeno del caporalato*. L'art. 1 della legge 199/16 non punisce, infatti, solo la condotta di illecita intermediazione di manodopera (caporalato), ma anche l'utilizzo, l'assunzione o l'impiego di manodopera in condizioni di sfruttamento e approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori, indipendentemente dal fatto che tali lavoratori siano stati reclutati attraverso l'opera di intermediari (ovvero mediante i "caporali").

Il nuovo articolo 603-bis del Codice penale punisce con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da 500 a 1.000 euro per ciascun lavoratore chiunque recluti manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori e di chiunque utilizzi, assuma o impieghi manodopera sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno. Dunque, essa comprende due autonome fattispecie criminose. Se poi queste condotte sono commesse mediante violenza o minaccia, la reclusione sale da cinque a otto anni e la multa passa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato. Le differenze col precedente art. 603-bis c.p. non sono irrilevanti, anche considerando il fatto che i procedimenti penali aperti con la vecchia disciplina non vanno oltre qualche decina su tutto il territorio nazionale nel corso degli anni precedenti. Il vecchio articolo puniva solo l'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia o inti-

midazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori. Ciò significava che rimanevano al di fuori dall'area penalmente rilevante le condotte di utilizzo, assunzione e impiego di manodopera, nonché il reclutamento di lavoratori destinati a un'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, ma non contrassegnata da violenza, minaccia o intimidazione. Questa norma non poteva trovare applicazione, tanto che nel corso dei suoi cinque anni di vita non si sono avute notizie di sentenze di condanna. La Corte di cassazione ebbe inoltre modo di pronunciarsi solo due volte in relazione a due ordinanze cautelari. Infine, cosa per me particolarmente grave, rimaneva fuori dal raggio d'azione di quel delitto il maggiore responsabile di quel crimine, ossia l'imprenditore che si avvaleva della manodopera reclutata in quel modo.

Con la nuova norma, finalmente, si colmò questa lacuna. Potevamo finalmente mandare in galera i padroni. Alcuni interpreti più illuminati si avventurarono a preconizzare la punizione del datore di lavoro a titolo di concorso con il "caporale", ma è evidente che si trattava di un percorso complicato. Al numero 2 del primo comma è stato ora espressamente previsto il delitto di chi utilizza, assume o impiega manodopera sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno. Anche per il nuovo delitto il legislatore ha previsto alcuni indici normativi di sfruttamento che sostanzialmente ricalcano i vecchi indici, con alcune, opportune, modifiche. Tra questi, la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degra-

danti. Norme stringenti e che certo colpivano al cuore il problema.

A differenza della vecchia fattispecie, non era più necessario che la retribuzione difforme dai contratti o la violazione delle norme sull'orario di lavoro fossero sistematiche, ma solo reiterate. Ho ascoltato centinaia di braccianti vivere condizioni reiterate di sfruttamento ed essere mortificati in tal senso. Nelle agromafie la reiterazione si associa con il potere di ricatto del padrone e del caporale, con le norme sulle migrazioni che in questo Paese sono ancora vessatorie nei confronti di donne e uomini che lavorano come schiavi nelle campagne e non solo, con una burocrazia arretrata e incapace di cogliere l'originalità della presenza migrante nel territorio e sviluppare servizi nella direzione di soddisfare nuovi bisogni anche di carattere amministrativo, di una norma sul lavoro che ha depotenziato istituti fondamentali come gli ispettorati del lavoro, le ASL, la giustizia penale e amministrativa. La reiterazione costituisce una variabile centrale dello sfruttamento e con la nuova legge essa viene considerata un elemento centrale.

Inoltre, diventava sufficiente la violazione di norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro per integrare un indice normativo dello sfruttamento. Infatti, se la violazione di tali norme espone i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo, scatta la circostanza aggravante a effetto speciale di cui al n. 3 dell'ultimo comma dell'art. 603-*bis* c.p. con un aumento della pena da un terzo alla metà. Aggravante che ricorre anche nel caso in cui il numero dei lavoratori reclutati sia superiore a tre, o se una o più delle persone reclutate sono minori in età non lavorativa. Passi in avanti concreti. Mentre leggevo questi articoli mi passavano davanti gli occhi oltre dieci anni di vita. Era, a mio avviso, una riforma in controtendenza rispetto alle riforme che la maggioranza parlamentare di allora, guidata dal Partito democratico (governo Renzi), aveva riservato al mondo del lavoro con l'eliminazione della tutela reale del lavoratore e il ridimensionamento dei poteri di intervento al giudice del lavoro. Con questa legge, lo stesso legislatore

riconobbe incisivi strumenti di intervento al giudice penale, punendo severamente il padrone che corrispondeva almeno per due mensilità in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; o che violi la normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; o, ancora, contravenga alle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, ovvero sottoponga il lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti. Al ricorrere di uno o più di questi casi per l'integrazione del delitto dello sfruttamento del lavoro, di cui all'art. 603-bis c.p., diventava necessario e sufficiente l'*approfittamento* dello stato di bisogno del lavoratore. Questo era l'elemento qualificante di questa nuova fattispecie delittuosa. Ma neppure l'approfittamento dello stato di bisogno del lavoratore è situazione eccezionale. Questo elemento costitutivo non rimanda infatti necessariamente allo sfruttamento dei migranti che fuggono dalla guerra o dalla fame e, complice la disperazione, sono disposti ad accettare qualsiasi condizione lavorativa. Anche i lavoratori italiani possono versare in stato di bisogno e del resto la storia di Paola Clemente lo ricorda sistematicamente.

Lo stato di bisogno fa generalmente pensare a una condizione nella quale la volontà del lavoratore e della lavoratrice è espressione delle primarie esigenze di sostentamento o di sopravvivenza, sue e dei suoi famigliari. Esigenze così urgenti che lo portano ad accettare condizioni di sfruttamento lavorativo che altrimenti non accetterebbe. Si ritiene in genere che chi perde il lavoro, specie se privo di specializzazione e in età matura, difficilmente riesca a trovare una nuova occupazione ed è per questa ragione destinato a scivolare inesorabilmente in una condizione di povertà e di marginalizzazione sociale. Anche il giovane italiano che si affaccia al mondo del lavoro, raramente è nella condizione di poter scegliere tra due proposte di lavo-



ro. Spesso, dopo lunghe ricerche, è costretto ad accettare la prima opportunità che gli si presenta, anche se è caratterizzata da sfruttamento. Di fronte a questi dati di realtà, non si può negare la sussistenza dello stato di bisogno e, conseguentemente, la configurabilità del nuovo reato di sfruttamento del lavoro. Inoltre, questo reato consente strumenti di indagine particolarmente efficaci, come le intercettazioni, un tempo addirittura impensabili in questa materia. Vallo a spiegare agli irriducibili del lavoro grigio a ogni costo, ai soloni della moderazione, ai professorini da licenza media che si ostinano a considerare questo fenomeno circoscrivibile nell'ambito del solo lavoro grigio.

Altro elemento di novità della nuova norma è dato dall'istituto del controllo giudiziario dell'azienda del padrone, introdotto dall'art. 3 della legge, che permette, nei procedimenti per i reati previsti dall'art. 603-*bis* c.p., qualora ricorrano i presupposti per effettuare un sequestro preventivo, di disporre il controllo giudiziario dell'azienda presso cui è stato commesso il reato, qualora l'interruzione dell'attività imprenditoriale possa comportare ripercussioni negative sui livelli occupazionali o compromettere il valore economico del complesso aziendale. In questo caso il giudice può nominare uno o più amministratori che affiancano l'imprenditore nella gestione dell'azienda e autorizzano lo svolgimento degli atti di amministrazione utili all'impresa, riferendo al giudice ogni tre mesi e, comunque, ogniqualvolta emergano irregolarità. In questo senso l'esperienza maturata dal Paese ed espressa nella normativa antimafia ha giocato un ruolo positivo. Aggredire le "cose" del padrone per aggredire il cuore dell'agromafia. Questo era il senso e questo resta uno dei migliori arpioni da scagliare contro le mafie e i loro sporchi interessi.

Per impedire che si protraggano in azienda situazioni di grave sfruttamento lavorativo, l'amministratore giudiziario "controlla il rispetto delle norme e delle condizioni lavorative la cui violazione costituisce, ai sensi dell'art. 603-*bis* c.p., indice di sfruttamento lavorativo, procede alla regolarizzazione dei lavoratori che al momento dell'avvio

del procedimento per i reati previsti dall'art. 603-*bis* prestavano la propria attività lavorativa in assenza di un regolare contratto e, al fine di impedire che le violazioni si ripetano, adotta adeguate misure anche in difformità da quelle proposte dall'imprenditore o dal gestore (vedi art. 3 legge 199/16)". Con questo nuovo istituto il legislatore evita che il giudice debba scegliere tra la tutela dell'azienda e dei relativi livelli occupazionali, consentendo la prosecuzione dell'attività, a dispetto delle violazioni delle norme in materia di sicurezza, igiene sui luoghi di lavoro e ambientali. Mediante il controllo giudiziale si tenta la quadratura del cerchio, evitando che la salvaguardia dell'azienda e dei livelli occupazionali si ponga in contrasto con il rispetto delle norme di legge. In fondo, già dal 1948, i costituenti avevano previsto che l'iniziativa economica non potesse svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

Chiamai Gurmukh al telefono e gli dissi: "Ce l'abbiamo fatta. Da oggi mandiamo i padroni in galera". "Magari", mi rispose. "Ora dobbiamo continuare a lottare. Lo sfruttamento c'è ancora." Come dargli torto?

Tralasciando gli ulteriori interessanti profili previsti sul fronte patrimoniale, quali la confisca obbligatoria anche per equivalente, ovvero la responsabilità amministrativa dell'ente, di cui al d. lgs. 231/2001, opportunamente estesa anche all'art. 603-*bis* c.p. dall'art. 6 della legge, e volendo tirare le fila di queste considerazioni, mi pare evidente che i nuovi delitti di intermediazione illecita e di sfruttamento del lavoro possano avere un impatto ben maggiore e più incisivo del loro innocuo antenato. Se a questa norma si riuscissero ad affiancare maggiori, più capillari e incisivi controlli da parte delle autorità amministrative (ispettorato del lavoro, ASL e così via) e della polizia giudiziaria, avremmo una legislazione che fa sistema o che può fare sistema contro le agromafie.

Intanto, a fronte di questo straordinario passo in avanti, il provvedimento legislativo venne contestato da alcuni imprenditori agricoli, soprattutto foggiani. Inoltre, varie

volte gli ex ministri dell'Interno, Matteo Salvini, e dell'Agricoltura e del turismo, Gian Marco Centinaio, dichiararono pubblicamente di voler riformulare la legge 199 perché, a loro dire, non svolgeva il suo dovere in modo coerente, come dimostrerebbe il permanere del caporalato e dello sfruttamento lavorativo. Questa tesi equivale un po' a quella per cui, siccome le mafie esistono ancora, bisognerebbe mettere mano a tutta la legislazione antimafia, magari in modo approssimativo e senza adeguata conoscenza dei fatti e della delicatezza del tema, col rischio di smontarla e di riportare il Paese indietro di anni.

Intanto nelle campagne italiane che cosa stava accadendo? E in quelle pontine? Le agromafie non sono mai state sconfitte per sempre, e soprattutto, per azzerarla non basta una legge o dieci arresti di padroni e di cento caporali. Sarebbe troppo facile. Il potere delle agromafie sta nella fragilità delle persone: da essa deriva la sua potenza. Arrestare padroni e padrini è importante, ma è fondamentale far superare a chiunque la propria strutturale condizione di vulnerabilità ed emarginazione. La lotta alla povertà è lotta alle agromafie. Per questa ragione, le agromafie seppero riorganizzarsi a una velocità straordinaria: sono davvero come una rete neuronale che modifica la propria struttura in relazione agli stimoli favorevoli o contrari che la riguardano. Così le agromafie pontine, dopo le occupazioni, le inchieste, lo sciopero, le denunce, i saggi e i convegni, iniziarono a riprogrammare la loro struttura organizzativa e operativa. Ciò dimostra, ancora una volta, tutta la nostra arretratezza e presunzione, evidenti nel momento in cui riteniamo di avere definitivamente sconfitto sfruttatori, mafiosi e i loro interessi. Le agromafie non nascono in cielo, ma sulla terra, specificamente *nella* terra, e non possono essere sconfitte solo con una norma o con uno sciopero. Deve essere riformato, come minimo, il sistema capitalistico.

Il mio osservatorio privilegiato restavano i lavoratori e le lavoratrici. Le loro risposte alle mie sollecitazioni mi restituivano il quadro di un'evoluzione che andava analizza-

ta. Non potevo pensare di avere definitivamente sconfitto le agromafie. Forse le avevamo colte di sorpresa, le avevamo costrette ad aumentare le retribuzioni passando da 3 a 4,50 euro, ad acquistare indumenti idonei al tipo di mansione che i lavoratori dovevano svolgere; avevamo fatto arrestare alcuni caporali; avevamo una legge che costituiva un pungolo costante sulla loro attività. Ma non era ancora abbastanza. Le agromafie, come tutti i fenomeni sociali, sono resilienti, ed essendo interne al sistema capitalistico mondiale possono essere definitivamente sconfitte solo dalla trasformazione del capitalismo stesso, la cui direzione dipende dal concorso di vari fattori, compresa l'evoluzione tecnologica, del *welfare*, della distribuzione, del plusvalore, della coscienza ambientale e lavorativa (compresa quella sindacale) e molto altro.

Continuai a muovermi per le campagne pontine, sebbene nel corso degli ultimi mesi avessi girato moltissimo anche a livello nazionale, facendo piccole esperienze di ricerca in molti territori del Sud e del Nord del Paese. In definitiva, continuando con la mia metodologia di ricerca, notai almeno tre diverse forme di riorganizzazione delle agromafie pontine.

La prima era piuttosto banale. Alcuni padroni reagirono con violenza, come si addice ai bruti. Picchiarono alcuni lavoratori indiani, li maltrattarono cercando di farli tornare alla condizione di assoggettamento che vivevano prima dello sciopero. Solo in pochi casi ci riuscirono. Spesso trovarono uomini capaci di fronteggiarli, di reagire, di denunciarli. Non erano più disposti a piegare la testa. Potevano essere picchiati e anche feriti, ma i braccianti volevano diritti e non bastavano più le urla, le minacce e le bastonate a schiacciarli. Temetti, in verità, un'*escalation* di violenza. Più volte incontrai un bracciante italiano, Benedetto, mio carissimo amico, che mi disse: "Marco, guarda che alcuni padroni stanno tirando fuori i fucili". Rimasi in silenzio. Potevamo arrivare a qualche nuova tragedia. Benedetto continuò: "Questi sono animali, io li conosco bene. Tirano fuori i fucili e poi dicono ai braccianti che chiedono

1 euro in più all'ora di tornare a lavorare e di smetterla di rompere i coglioni. Marco, io so come funziona. La grande distribuzione conta poco. I padroni si mettono d'accordo sul prezzo di vendita dei prodotti agricoli. Lo fanno tutti insieme e poi fanno lavorare noi braccianti come schiavi. Loro vogliono solo i soldi e guarda che ne fanno tanti. Guarda che girano tutti coi SUV o con auto da centinaia di euro, si comprano ville e fanno sempre serre. Chi glieli dà i soldi? Siamo noi col nostro lavoro che glieli diamo. Se gli indiani si fermassero, salterebbe ancora il problema. Tu glielo hai dimostrato e ora hanno paura. Senza i braccianti indiani l'agricoltura pontina morirebbe. I padroni sono ricchi. Vogliono i soldi e per farli sono disposti a far scorrere il sangue. Ci hanno provato anche con me, figurati con gli indiani". Ascoltai e gli chiesi solo di aggiornarmi, dopo avergli promesso che non mi sarei fermato.

La seconda forma di reazione era indubbiamente più sofisticata. Come cooperativa *In Migrazione* la denunciavamo direttamente alla Camera dei deputati, con una conferenza stampa bellissima, organizzata insieme all'onorevole Giuseppe Civati. In quell'occasione facemmo intervenire i braccianti indiani sfruttati, lasciando loro la parola. Tra loro, come portavoce, ovviamente Gurmukh. Vedere una decina di braccianti indiani portare alla Camera le loro parole fu davvero affascinante. La nostra elaborazione derivava dall'osservazione di una dinamica particolare, che intrecciava la presenza dei richiedenti asilo in provincia di Latina. Notavo, infatti, molti ragazzi africani girare per le strade di campagna dei comuni di Latina e Sabaudia con le stesse biciclette degli indiani. Alcuni erano vestiti da braccianti, sporchi di terra. Il sistema agromafioso pontino aveva deciso di procedere con la sostituzione di chi era già fragile socialmente ed economicamente con soggetti ancora più fragili. Alcuni padroni, infatti, decisero, almeno in alcune circostanze, di sostituire i braccianti indiani in scadenza di contratto con richiedenti asilo reclutati direttamente in alcuni centri di prima accoglienza (CAS). Iniziai a osservare questo fenomeno perlustrando le campagne

pontine e continuando ad ascoltare in assemblea, soprattutto nel residence Bella Farnia Mare, le testimonianze di alcuni indiani, sia uomini sia donne, che riportavano di essere divenuti compagni di lavoro di “vari ragazzi africani”. Osservavo sempre più spesso, inoltre, chinati a lavorare nei campi del Pontino, prima due o tre africani, poi dieci, venti o anche trenta di loro. Anche quei ragazzi lavoravano dalla mattina alla sera, giravano in bicicletta, avevano scarpe pesanti e abiti consunti. Nessuna misura di sicurezza veniva rispettata. Respiravano tutto ciò che spargevano nei campi, si rompevano la schiena e anche in questo caso gli infortuni non venivano denunciati. Era una sorta di proletariato del proletariato. Erano gli affamati di vita dopo anni di cammino sul filo spinato della morte. Partiti dal loro Paese di origine, avevano attraversato deserti e città lontane, vissuto il dramma delle carceri, delle torture, delle violenze, per attraversare infine il Mediterraneo. La loro fame fu annusata e usata dai padroni per sostituire e per punire gli indiani ribelli. Questo processo non era il frutto di un’osservazione superficiale. Ogni mattina, per circa tre settimane, percorrevo in auto tutta la Litoranea da San Felice fino a Borgo Sabotino, a Latina. A volte entravo anche in qualche stradina laterale. Lo scopo ero quello di osservare, fotografare, riprendere ogni anomalia. È così che iniziai a interessarmi, per primo, a questo processo di sostituzione.<sup>35</sup>

Questa tesi fu avallata da una strana telefonata. Mi chiamò un’imprenditrice agricola di Terracina e mi chiese esplicitamente di aiutarla: aveva un problema con i suoi lavoratori. Quella telefonata arrivò mentre camminavo, in pieno centro a Sabaudia, davanti al nuovo palazzo delle poste. Stavo andando verso la mia auto parcheggiata a qualche decina di metri da lì. “Dottor Omizzolo, come sta?

<sup>35</sup> In molti hanno cercato e cercheranno di intestarsi questo studio, spesso millantando conoscenze in realtà approssimative e compiendo coperture, peraltro rozze, delle riflessioni da me elaborate.

Posso parlarle? Sono la proprietaria di una cooperativa agricola di Terracina. Le volevo fare innanzitutto i complimenti per quello che ha fatto. Non è facile avere il coraggio che ha avuto lei coi sikh. Molta gente oggi viene sfruttata ed è giusto denunciare”, disse, lasciandomi intendere che c’era molto di più dietro quei complimenti sospetti. A farmeli era infatti la proprietaria di una grande cooperativa agricola che conoscevo molto bene e nei confronti della quale avevo organizzato vertenze, marce per i diritti con decine di lavoratori, denunce e varie operazioni di controllo anche di livello nazionale. “Volevo anche dirle che la mia cooperativa, con il mio avvocato, stava pensando di denunciarla, ma io mi sono opposta”, proseguì. Mi dava l’idea di una che aveva sviluppato un’evidente sicurezza, forse fin troppo ostentata. Probabilmente era abituata a comandare o a farsi ascoltare senza ricevere obiezioni in cambio. “E perché tutto questo?” “Perché molti suoi amici o collaboratori, come la CGIL e soprattutto quel D’Arcangeli o qualcosa del genere, quella giornalista de ‘L’Espresso’ che secondo me non sono mai venuti in campagna e non sanno come si deve lavorare qui, fotografi, parlamentari comunisti eccetera, tutta questa gente sta cercando di non farci più lavorare. È assurdo. Vogliono distruggerci... Per invidia, io credo. È gente di cui non ho stima.”

Appena sentii quest’ultima frase fui tentato di chiudere la conversazione. Mi trattenni per educazione: “Va bene, signora, mi scusi, ma ho poco tempo. La volevo anche avvertire che molto probabilmente ho il cellulare sotto controllo, quindi la invito a essere prudente. Mi dica perché mi ha chiamato”. “Ah, ma non importa. Non devo nascondere nulla. Guardi, io non sopporto quelle persone, ma le volevo dire che per me lei è diverso. Lei fa solo il suo lavoro e quindi per questo la rispetto. Ed è per questo che la chiamo. So che lei conosce bene la comunità indiana e ha fatto con loro molto lavoro... Io ho decine di lavoratori indiani. Guardi, non so cosa gli sia preso a queste persone. Una volta erano serie, laboriose, affidabili. Noi questi li abbiamo preferiti ai marocchini o ai tunisini che invece ci ruba-

vano il raccolto e i soldi, dicevano solo bugie e non avevano voglia di lavorare... Guardi, una cosa incredibile." Restai in silenzio, un po' incuriosito e un po' sorpreso da tanta sfacciataggine. La signora arrivò poi al dunque: "La chiamo perché so che lei ha organizzato lo sciopero degli indiani e per questo mi può capire. Sa, io ho una cooperativa agricola e ho bisogno di lavoratori seri. Gli indiani ormai non lo sono più: sputano nel piatto in cui hanno mangiato per anni, sono inaffidabili, non rispondono più agli ordini, sono diventati una cosa, guardi, non più accettabile. Allora, io so che lei ha un centro di accoglienza. Ecco, sarebbe utile secondo me che questi ragazzi inizino a lavorare per guadagnare qualcosina. Se loro sono venuti in Italia, è giusto che lavorino e che abbiano qualche soldo in tasca per togliersi qualche sfizio. Lei me ne segnali tre, quattro o cinque, noi li facciamo lavorare nelle nostre serre al posto degli indiani ribelli e gli diamo anche qualche soldo per stare bene. Che ne dice?". Davvero non sapevo che cosa dire. D'istinto avrei voluto urlarle tutto il disprezzo che provavo nei suoi confronti e nei confronti della sua cooperativa.

Cercai di mantenere un tono sereno ma deciso: "Signora, io non ho persone, ma con la cooperativa *In Migrazione* gestiamo un piccolo SPRAR a Roma, in un quartiere che si chiama Centocelle, e abbiamo circa venti ospiti che peraltro sono diventati anche nostri amici. E non decido io della loro vita. Per quanto riguarda gli indiani, ho trovato molto più coraggio e umanità in loro che in molti miei connazionali. Lei dice che sono ribelli e ha ragione. Sono ribelli perché si battono per i loro diritti, per un contratto di lavoro, per avere una vita migliore. Io sto con loro, signora. Ora la saluto, ho perso sin troppo tempo". Riappesi, esterrefatto. Pensai anche che potesse essere una trappola: magari stava registrando tutto ed era pronta a venderla a qualche giornalista per denunciare i giri loschi che potevo avere. A distanza di anni, ogni volta che ripenso a quella telefonata, mi rendo conto di quanto il vincente sia convinto di potersi permettere tutto e il contrario di tutto. Una



cosa corretta, però, la signora l'aveva detta. Aveva colto un aspetto davvero importante e l'aveva dichiarato nel momento in cui aveva definito i braccianti indiani dei *ribelli*. Aveva ragione, i braccianti indiani erano ribelli, davvero ribelli, finalmente ribelli. *Ci chiamavano ribelli* è una video-intervista strepitosa fatta a Silvano Sarti, partigiano fiorentino che raccontava la sua esperienza da uomo libero e resistente durante alcuni degli anni più bui della storia del Novecento. Per me gli indiani presenti in quella meravigliosa piazza della Libertà il 18 aprile 2016, quelli che occupavano le aziende agricole, che firmavano le denunce contro i padroni, i caporali e i trafficanti, che parlavano con le forze dell'ordine raccontando anche vent'anni di sfruttamento e subordinazione, erano pienamente e legittimamente ribelli, esattamente come i partigiani che lottarono contro i fascisti, rischiando torture e morte per la libertà di tutti e la democrazia.

I braccianti indiani in rivolta, come quelli di Rosarno, del Metaponto, di Castel Volturno e di qualunque altro posto del mondo, a partire dalla Palestina, lottano non solo per sé, lottano per noi. Lottano per allargare il campo dei diritti di tutti, per stabilire verità e giustizia laddove domina solo prepotenza, sfruttamento e le catene delle agromafie. Sono convinto che partire dalle loro lotte per allargarle a molti altri ambiti e settori significhi investire in democrazia.

Grazie a quella telefonata ebbi la certezza che l'osservazione che avevo compiuto sul campo, in quei giorni, era corretta e reale. Ora si trattava di approfondire. Ne parlai con Simone Andreotti, di *In Migrazione*, e decidemmo di provare a intervistare quei braccianti richiedenti asilo, probabilmente originari di vari paesi subsahariani. La strategia dei padroni non era banale. La convenienza non era solo di carattere punitivo nei confronti degli indiani. Abel, trentaquattro anni, nato in Guinea Bissau, parlava poco l'italiano ed era un richiedente asilo impiegato come bracciante in un'azienda agricola nella frazione Le Ferriere di Latina. "Da un anno e tre mesi circa lavoro in campagna

come bracciante.” “Quante ore al giorno lavori e quanto guadagni l’ora?”, gli chiesi. “Dipende dal capo. Possono essere sei, dieci o dodici ore al giorno. Non ho il contratto e guadagno circa 30 euro al giorno, Ma a me piace ed è un modo di guadagnare un po’ di soldi”, mi rispose, visibilmente sorpreso di quella domanda. Alcuni padroni iniziavano a utilizzare quei ragazzi innanzitutto per un’evidente convenienza economica: lavoravano senza contratto e la loro retribuzione si aggirava attorno ai 10 euro al giorno. Vi erano anche altri elementi che devono essere valutati. I richiedenti asilo africani non parlavano l’italiano. Questa condizione li esponeva a una distanza linguistica che mi rendeva impossibile intervistarli e avviare con loro un percorso di consapevolezza ed emancipazione. Conoscevano ovviamente poco del nostro sistema di lavoro, del funzionamento del sistema sindacale e della sua funzione, del senso e ruolo dei contratti di lavoro e dei modi per difendersi da eventuali soprusi. Inoltre, i lavoratori subsahariani, rispetto agli indiani, erano migranti *forzati*, mentre i secondi erano migranti *economici*. Ciò significa che i primi erano inseriti in un sistema di accoglienza che presupponeva il godimento di una serie di servizi che rendevano più sopportabile lo sfruttamento a partire da retribuzioni molto basse.

Per un lavoratore indiano nel Pontino, infatti, che deve necessariamente pagarsi l’affitto della casa o del posto letto, il vitto, magari per sé e la propria famiglia, e rinnovare il permesso di soggiorno dimostrando un reddito adeguato alle soglie stabilite dal Governo, risulta senza alcun dubbio molto difficile accettare di lavorare dodici ore al giorno per 10 euro. Questa condizione metteva “fuorigioco” i braccianti indiani, che venivano posti dinnanzi a un bivio. Accettare di lavorare per 10 euro come i loro compagni africani oppure andare via. Si innescava una corsa al ribasso della retribuzione, che metteva in diretta competizione per il posto di lavoro i lavoratori indiani e i richiedenti asilo africani, che ricollocava automaticamente il padrone e il suo potere al centro del sistema agromafioso, superando la centralità conquistata dai lavoratori stessi con lo sciopero dei

mesi precedenti. Si aggiunga che su questo genere di competizione si innestava una contrapposizione storico-religioso-ideologica, data dal fatto che gli indiani erano prevalentemente sikh, gli altri musulmani.

La storia di resistenza e liberazione dei sikh contro l'occupazione islamica risuonava infatti nei templi e in particolare in quello di Sabaudia, dove era presente un'iconografia piuttosto forte.

Per intervistare questi “nuovi schiavi” inventai una nuova strategia, un nuovo approccio. Avendoli seguiti diverse volte in auto, mentre andavano o tornavano dal lavoro, notai che alcuni di loro amavano fermarsi in alcuni bar del piccolo centro rurale di Borgo Sabotino. Era un borgo storico di Latina, situato in piena campagna, ma a poca distanza dal mare, noto alle cronache nazionali per la presenza di una centrale nucleare o, meglio, di quello che ne rimane.<sup>36</sup> Decisi quindi di avvicinarmi a loro aspettandoli al bar, in un ambiente libero da sguardi indiscreti, fatto per sedersi, riposare, rilassarsi. Alcuni parlavano francese e altri inglese, sebbene in modo disarticolato. Le prime volte li salutavo e basta. Poi prendevo il caffè al bancone esattamente quando lo prendevano loro e con la scusa di passare loro lo zucchero iniziavo a salutarli. Riuscii, nel corso di circa dieci giorni, a berci una birra insieme, a parlare del

<sup>36</sup> Lungo quella strada abitava una delle persone più importanti per me, ossia Tonino Mancino, figlio di Michele Mancino, contadino, comunista, di un'apertura mentale straordinaria. A Tonino, oggi ottantatreenne, mi sarei legato per sempre. Mi sono ritrovato, come solo due anime affini sanno fare, in una notte d'inverno nei primi giorni di gennaio 2019, quando mancavano pochi giorni alla morte di mio padre, a piangere per ore, insieme a lui, al telefono. Lui ricordava la sua amata moglie, Patrizia, e io i momenti più dolci trascorsi con mio padre in quegli ultimi giorni di vita. Quella notte camminai a lungo in un parco pubblico di Milano che avevo imparato a conoscere nel dettaglio e piansi insieme a lui al telefono. Faceva freddo, ma sentivo il calore di un uomo che aveva vissuto con passione e coerenza ogni istante della sua vita. Tonino aveva vissuto, da ragazzo, gli anni dell'occupazione delle terre lucane da parte dei braccianti italiani e aveva conosciuto i grandi padri del sindacalismo italiano. Parlare con lui significava entrare in un'Italia nella quale credo ancora.

più e del meno, a scherzare, a parlare dei loro paesi di origine e lentamente anche di lavoro e di vita sognata.

Kaleed aveva trentatré anni, era nato in Gambia ed era arrivato in provincia di Latina da circa due anni. Aveva jeans sempre sporchi di terra, una maglietta nera e cuffie all'orecchio. Parlare con lui fu molto interessante. "Sono in Italia da due anni circa e da pochi mesi lavoro in campagna come bracciante insieme ad altri compagni. In quell'azienda siamo circa venti persone, tutti africani", mi disse. "Quante ore al giorno lavori, e quanto guadagni l'ora?", gli domandai. "Non dipende da me. Posso lavorare dieci o dodici ore, senza contratto, per guadagnare circa 20 euro al giorno. Ma dipende dalla stagione e dal padrone", mi rispose. Continuai col chiedergli come avesse trovato quel lavoro. "Me lo hanno comunicato alcuni compagni di lavoro che abitano con me al Centro. Mi hanno detto che lì si lavorava e si guadagnava qualcosa. Potevamo essere pagati per la raccolta degli ortaggi, così sono andato con loro e mi hanno assunto." "Le persone che gestiscono il tuo centro", gli domandai infine, "sanno del tuo lavoro, quanto guadagni, quante ore lavori e dove lavori?" "Io non ho mai detto nulla: loro sanno che io esco dal Centro la mattina presto e basta, ma secondo me lo sanno, perché ci vedono uscire tutti insieme e rientrare tutti insieme sporchi di terra. Non so se hanno rapporti con il nostro datore di lavoro, ma non ci vedo nulla di strano. Tu lavori e guadagni soldi per te e la tua famiglia e io voglio lo stesso." Avevo tenuto oltre una trentina di colloqui e tutti rimandavano allo stesso sistema. Il reclutamento dei richiedenti asilo, a volte, avveniva direttamente all'interno di alcuni centri di accoglienza, soprattutto CAS, mediante i furgoncini bianchi già a me noti, mandati da alcuni padroni e guidati da caporali o braccianti incaricati di questo lavoro.

I braccianti africani salivano sui furgoni e venivano trasportati nel campo dove avrebbero iniziato a lavorare. In altri casi, invece, andavano direttamente in bicicletta. Lavoravano molte ore al giorno per una retribuzione che andava dai 10 ai 30 euro. Decidemmo di denunciare tutto

a mezzo stampa, coinvolgendo due giornalisti di cui ci fidavamo pienamente. Il primo era Toni Mira, caporedattore di “Avvenire”, il quale da lì in poi avrebbe raccontato molti casi di agromafia pontina e anche qualche storia a lieto fine; l'altra la già citata Floriana Bulfon, de “L'Espresso”, con la quale avevo pubblicato già diversi articoli di inchiesta. Gli articoli uscirono insieme ed entrambi fecero scalpore. Per la prima volta il caporalato e le agromafie venivano collegati con le peggiori espressioni del primo sistema di accoglienza, puntando il dito su un centro specifico, per noi emblematico di quel sistema marcio. Ne parlammo il 19 dicembre 2017, in modo puntuale, in una conferenza stampa organizzata dal gruppo politico Possibile alla presenza dell'onorevole Giuseppe Civati, di Simone Andreotti e di Gurmukh Singh, che ricordò che la comunità indiana si sarebbe impegnata a evitare qualunque conflitto coi “fratelli africani, perché siamo tutti sfruttati anche se veniamo da paesi diversi e insieme dobbiamo combattere contro caporalato, sfruttamento e agromafie”. Parole meravigliose e condivisibili.

La cooperativa che gestiva il centro di accoglienza che stavamo denunciando, in quanto CAS, aveva ricevuto il permesso di aprire la struttura attraverso assegnazione diretta da parte della Prefettura di Latina. I suoi ospiti iniziavano a manifestare un legittimo fastidio a causa del *pocket money* dato sempre in ritardo, per il mancato funzionamento della lavatrice, per il cibo sempre uguale e per molti altri disservizi. Era ben lontano dal modello di centro di qualità, di prima o seconda accoglienza, che in Italia sarebbe stato possibile e che in qualche caso era anche stato realizzato. L'associazione accoglienza-malaffare che è stata fatta negli ultimi anni è uno dei tranelli più pericolosi che siano mai stati pensati e organizzati. La cooperativa in questione era già coinvolta nel famoso processo “Mondo di mezzo”, spesso riportato come “Mafia capitale”, eppure, nonostante un amministratore giudiziario nominato dal tribunale e deputato a controllare il regolare svolgimento delle sue attività, gestiva il centro di prima accoglienza di Latina in

modo inappropriato. I caporali entravano quasi direttamente dentro la struttura, reclutando gli ospiti per portarli a lavorare nelle campagne circostanti per 10 euro al giorno. Le loro speculazioni non finivano lì. Gli ospiti erano anche obbligati a seguire un corso di italiano tenuto all'esterno del centro da un'associazione che faceva pagare i partecipanti 10 euro a testa. Insomma, un sistema ben oliato. Gli ospiti, dopo qualche settimana, si erano ribellati ai gestori del centro, sporgendo denuncia ed erano stati trasferiti altrove. Mi piace pensare che la coda del lavoro sociale e sindacale fatto con gli indiani avesse contagiato in qualche modo anche quei ragazzi, permettendo loro di alzare la schiena e la voce dinnanzi a gestori che si comportavano in modo prepotente, esattamente come i padroni delle aziende agricole.

Resta la terza strategia messa in campo dai padroni italiani per superare gli effetti dello sciopero del 18 aprile 2016. Era la strategia più astuta ed efficace e consisteva non nella sostituzione del bracciante indiano semi-sindacalizzato con un richiedente asilo africano ancora più fragile e non sindacalizzato, ma nella rottura dell'unità della classe bracciantile, generalmente composta solo da indiani, e la messa in competizione delle sue parti. Alcune aziende agricole, spesso molto grandi, ossia capaci di impiegare oltre cinquanta braccianti, passarono dall'avere una squadra di braccianti tendenzialmente omogenea, ossia formata prevalentemente da indiani, ad averne una divisa in tre grandi sottogruppi. Generalmente si trattava di circa venti braccianti indiani, venti rumeni e venti richiedenti asilo africani. La messa in competizione tra questi tre gruppi, che peraltro rispondevano a obblighi e bisogni diversi, produceva un abbassamento delle retribuzioni e una tendenza all'omertà, cui seguiva la rinnovata centralità del padrone e del caporale.

## L'inchiesta con la BBC: le agromafie all'attenzione del mondo

Le agromafie erano ormai divenute centrali nella riflessione politica e accademica nazionale. Il lavoro condotto in molti territori dal sindacato, dai lavoratori, dai giornalisti e dai ricercatori stava articolando una riflessione ampia e profonda. I due dossier più importanti su questo tema, ossia *Agromafia e caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto della FLAI CGIL e *Agromafia* di Eurispes, approfondivano ogni anno temi e criticità e potevano fungere da stimolo e lavoro politico per la classe dirigente nazionale e regionale. Affinché tutto non venisse però delegato alla politica nazionale, nelle cui paludi sono finiti troppi impegni poi disattesi, era necessario continuare ad approfondire, analizzare e denunciare. Sapevo bene che i confini locali, soprattutto quando hanno a oggetto le migrazioni, il lavoro e le azioni di contrasto allo sfruttamento lavorativo e alle mafie, assumono per loro stessa natura una dimensione internazionale. Una sorta di *glocalizzazione*<sup>37</sup> delle ver-

<sup>37</sup> Questo concetto venne introdotto dai sociologi Roland Robertson e Zygmunt Bauman per indicare i fenomeni derivanti dall'impatto della globalizzazione sulle realtà locali e viceversa. La considerazione di fondo è che non esistono più luoghi che non siano attraversati da flussi globali di varia natura, né flussi globali che non siano declinati secondo le molteplici particolarità dei luoghi. La *glocalizzazione* deriva dal mutamento dei paradigmi organizzativi del mondo e della società, soprattutto per effetto dell'innovazione tecnologica, che ha profondamente cambiato il modo di rapportarci ai concetti di tempo e di luogo. Nel passaggio da un mondo internazionale a uno *glocal*, è stata proprio la nuova concezione della mo-

tenze lavorative e delle azioni di mobilitazione sociali di migranti e lavoratori. Il lavoro condotto sino ad allora andava inserito in uno spazio nuovo, i cui binari dovevano scalare, in un transito continuo di andata e ritorno, le vette della globalizzazione e nel contempo portare questa nelle campagne pontine più sperdute.

Ciò avrebbe anche funzionato da stimolo nei confronti della politica nazionale, affinché questa non si sentisse l'unica responsabile dell'azione di contrasto alle agromafie in Italia. Per questa ragione facevo tradurre alcuni miei articoli di inchiesta in punjabi, per poi veicarli mediante i social dai braccianti indiani, scrivevo saggi sociologici per riviste internazionali (importanti furono alcuni saggi pubblicati per l'università di Cambridge, per alcune riviste russe, brasiliane e per la Routledge indiana) e partecipavo a incontri e convegni internazionali (organizzati per esempio da UNESCO e FAO). Questo lavoro di traduzione, approfondimento, riflessione internazionale stava per dare frutti fino ad allora insperati. Ovviamente si trattava di un lavoro faticoso, che richiedeva un impegno continuo da parte di amici, che traducevano e diffondevano gli articoli. Iniziai a essere intervistato da alcune redazioni internazionali.

In Germania pubblicai numerosi articoli e saggi in inglese per riviste specialistiche e varie testate giornalistiche. Poi, la grande occasione: si accesero le telecamere dalla Bbc. Sembravano passati decenni da quando avevo iniziato a seguire quel bracciante indiano che stava passando sotto la mia finestra. Molti amici, quando confidavo loro della mia ricerca, mi guardavano increduli e poco convinti. Ora arrivava la Bbc per intervistarmi e approfondire un tema che ne comprendeva al suo interno molti altri. Ero convinto che, attraverso la corretta analisi delle agromafie, si potessero leggere in filigrana alcuni aspetti fondamentali del capitalismo mondiale, comprese le questioni lavorative, migratorie,

bilità a modificare profondamente tutta una serie di parametri concettuali, fra cui l'idea di cittadinanza, di appartenenza e di nazionalità.



ambientali, sanitarie e alcune specifiche declinazioni della democrazia moderna. Per il servizio con la Bbc avevo bisogno di una persona che mi accompagnasse e mi aiutasse con la traduzione. Pensai a Floriana Bulfon. Mai scelta fu più corretta. Sapevo che la sua professionalità, anche come giornalista d'inchiesta, sarebbe stata utilissima. Era il 5 settembre 2017 e intorno alle 9 del mattino ci incontrammo con Rahul, giornalista della Bbc di origini indiane, e con il suo operatore a ridosso di un campo agricolo nella frazione di Sacramento, vicino a Sabaudia. Non essendo degli sprovveduti, restammo sulla strada pubblica, per non invadere alcuna proprietà privata. Prendemmo a noleggio una Panda bianca. La mia auto era riconoscibile e comunque non volevo rischiare di portarla per l'ennesima volta dal carrozziere.

Era una bella giornata di sole, nelle campagne alcune squadre di braccianti indiani stavano raccogliendo ortaggi e accanto a loro, immancabili, padroni e caporali. La prima cosa facile da notare erano i loro turbanti, poi il trattore con il rimorchio o il furgone, e dieci, dodici, venti schiene piegate a raccogliere zucchine, melanzane o altre verdure. "Muoviamoci con cautela", dissi a tutto il gruppo, aspettando la traduzione di Floriana. "Non dobbiamo rischiare nulla. Per questa ragione uscite dall'auto già pronti, per quanto possibile, a riprendere con la telecamera. Più siamo visibili e più rischiamo di essere aggrediti e vorrei evitarlo. Comunque, se dovesse capitare, non spegnete la telecamera ma continuate a riprendere, è l'unico modo che abbiamo per evitare di passare dalle minacce all'aggressione fisica!", dissi ancora, cercando di essere il più chiaro possibile. Sapevo che era molto difficile che la troupe rispettasse quelle indicazioni. Rahul doveva fare lo stesso servizio, ammesso che andasse bene la prima volta, prima in inglese e poi in punjabi, per Bbc India. I tempi erano necessariamente lunghi. Inoltre, l'operatore usava costantemente il treppiedi e questo dilatava ulteriormente le tempistiche.

Decisi di restare il più possibile in auto. La mia presenza avrebbe suscitato reazioni ancora più estreme. Era già capi-

tato molte volte che i padroni inseguissero me e chi stava riprendendo, ricoprendoci di minacce.

Rahul e il suo operatore scesero dall'auto, presero telecamera e treppiedi e iniziarono a riprendere un gruppo di lavoratori indiani chini sui campi. Nulla di particolare. Una telecamera stava riprendendo ciò che nelle campagne pontine tutti vedevano ogni giorno. E poi un giornalista avrebbe raccontato la giornata di un lavoratore indiano, descrivendone le condizioni, approfondendo ciò che nei giorni precedenti aveva raccolto tramite testimonianze. Un ragazzo italiano, probabilmente il padrone del campo, ci fermò quasi subito. Si avvicinò chiedendoci cosa stessimo facendo, insieme ai documenti e affermando che stavamo disturbando la raccolta. Non era aggressivo, ma risoluto. "Chi siete?", domandò a Rahul, che ovviamente non capiva l'italiano. Intervenne Floriana rispondendo: "Siamo giornalisti, lui della Bbc e io de "L'Espresso" e stiamo facendo delle riprese ai campi. Ce ne andiamo tra due minuti". "Neanche due minuti. Qui stiamo lavorando e voi ci distraete e poi non c'è niente da riprendere. Andate via", concluse quel ragazzo.

In pochi secondi fummo raggiunti da un'auto che si fermò subito dietro la nostra. Era un'utilitaria grigia. Scese una donna che fotografò la nostra auto e chiese spiegazioni della nostra presenza, peraltro prontamente fornite da Rahul e Floriana con tanto di esposizione dei documenti e del tesserino da giornalisti. Misi in moto l'auto e li invitai a salire per andare via. Cadere nelle provocazioni o attardarsi a discutere con chi invece ci stava cacciando sarebbe stato totalmente inutile. La tesi sostenuta dalla donna e dal ragazzo era sostanzialmente la seguente: "Voi non potete riprendere senza il nostro permesso, non potete fare domande, i lavoratori sono tutti in regola, dovete andare subito via o vi denuncio... ora chiamo i carabinieri". Mentre andava in scena questo siparietto, arrivarono altre due auto che parcheggiarono anch'esse a poca distanza da noi. Scesero due uomini, che chiusero all'unisono i loro sportelli e si avvicinarono con un atteggiamento che non lascia-

va presagire nulla di piacevole. “Chi cazzo sono questi?”, urlò uno di loro alla signora, mentre l’altro iniziava a fotografare la targa della nostra auto. Rahul, Floriana e l’operatore posarono tutto in auto, anche con un’evidente e legittima fretta, e salirono in auto. Io accelerai e andai via, seguendo una serie di stradine di campagna per evitare di essere seguito. Tirammo un sospiro di sollievo. Floriana sorrise, sapendo che in qualche modo li avevamo avvertiti dei pericoli e della difficoltà di quel servizio. Io speravo che quell’esperienza servisse loro per essere più cauti. Rahul iniziò subito a ripetere: “*Incredible. It’s incredible. Why if they are innocent do they get so angry? Are they hiding something? I don’t understand*”. Io invece capivo e sapevo benissimo. Stavamo mettendo la telecamera tra i padroni e le schiene piegate di quei lavoratori, intercettando un flusso di denaro che rendeva ricchi i primi e schiavi i secondi.

Riprendemmo a girare per le campagne di Sabaudia e Latina: eravamo ormai a ridosso di Borgo San Donato, ancora nel territorio di Sabaudia, quando trovammo una serie di campi pieni di lavoratori e di caporali, a un metro da loro e forse a cinque da noi. Non stavamo facendo alcuna ripresa, ma solo osservando quella situazione dall’auto in movimento. Disturbavamo anche in questo caso. Guardai dallo specchietto retrovisore e notai un’auto bianca con qualcosa sopra il tettuccio. Mentre si avvicinava, riconobbi la vettura della polizia municipale. A intimarci l’alt, questa volta, erano proprio gli agenti. Accostai sul ciglio destro della strada. Inizia a spazientirmi, mentre Floriana cercava di spiegare la situazione ai due giornalisti. “*Oh, ok. No problem*”, disse Rahul, tra l’incredulo e il timoroso. Perché mai la polizia municipale stava fermando proprio noi, mentre in quei campi, a cinque metri dalla nostra auto, illegalità e sfruttamento erano così evidenti?

L’agente si dimostrò educato, ma anche estremamente puntiglioso. Puntiglioso con noi, ovviamente, solo con noi. Ci chiese i documenti, che ovviamente mostrammo senza alcuna obiezione. Ognuno presentò il proprio, compresi i tesserini da giornalista. I controlli furono così accurati che

non sapevo se esserne lieto o demoralizzarmi. L'agente della municipale annotò tutto con scrupolosità: i nostri nomi, i numeri dei nostri documenti, il contratto di noleggio dell'auto, l'effettiva revisione della stessa e l'assicurazione. Non bastava ancora: osservò anche l'auto, con me seduto al posto di guida.

Floriana cercò di gestire quell'imbarazzante situazione in modo da uscirne quanto prima. Alle domande dell'agente rispondemmo con educazione mista a ironia, forse per alleggerire la tensione. "Buongiorno, cosa state facendo?", ci chiese. "Stiamo lavorando, come vede, siamo giornalisti e loro sono colleghi della Bbc", rispose Floriana. "Mi dispiace disturbarvi", continuò il solerte agente, "ma siamo stati chiamati e avvertiti che un'auto sospetta stava girando per le campagne di questa zona per fare delle riprese". "Forse siamo noi i sospetti", rispose Floriana, "ma stiamo facendo un servizio sullo sfruttamento del lavoro dei braccianti indiani, vittime di caporalato."

Floriana riusciva a rispondere con cortesia alle sue domande e a fargli notare nello stesso tempo le contraddizioni di quella situazione. Io non scesi dall'auto. Mi ero innervosito e temevo che quella situazione diventasse ingovernabile. Intanto l'operatore della Bbc, di origine egiziana e con una lunga esperienza internazionale, ci disse che neanche quando aveva lavorato in Egitto, Libia o in Siria, durante gli anni delle rivolte e della guerra, gli era mai capitato di vivere una tale situazione di controllo e di pressione. "Queste sono le agromafie e si chiama controllo del territorio", gli risposi, ancora grazie alla traduzione di Floriana. "Il controllo del territorio non lo fanno solo i criminali con la violenza esplicita, ma anche i padroni, cercando di non farci fare il nostro lavoro, di ostacolare la nostra attività e chiamando a propria tutela, come in questo caso, le forze dell'ordine", conclusi. Era però solo l'inizio. L'agente – e qui rasentiamo il comico fino quasi a sfociare nel grottesco – ci comunicò che tanta solerzia era dovuta al pericolo terrorismo e che, quindi, doveva fare attenzione che non fossimo in qualche modo legati a gruppi di terroristi islamici. La

sua attenzione, disse guardando soprattutto Floriana, era indispensabile perché “è un periodo difficile e il pericolo di attentati può esserci ovunque”. Floriana sorrise, i colleghi della Bbc risero per alleggerire una tensione mista a incredulità. Intanto, alla destra e alla sinistra del solerte agente, gli indiani continuavano a lavorare sotto padrone e caporale. In appena un’ora eravamo stati avvicinati da diversi imprenditori agricoli, presi in giro da caporali e padroni, controllati dalla polizia municipale. Ci sembrava abbastanza, era tempo di cambiare zona di indagine e lavoro. Decidemmo di trovare una *location* adatta per la mia intervista. “Where are we going now?”, chiese Rahul. Sugerii il mercato ortofrutticolo (Mof) di Fondi. Già al centro delle cronache giudiziarie e giornalistiche d’Italia, il Mof era il luogo ideale, secondo me, in cui raccontare il rapporto tra mafie, sfruttamento lavorativo, tratta internazionale e caporalato. Lungo la strada verso Fondi, restammo tutti affascinati dalla bellezza naturalistica di quei luoghi. Ci innamorammo del porto di Gianola, dove le acque cristalline accarezzano una macchia mediterranea rigogliosa. Restammo qualche secondo ad ammirare, stupiti, la bellezza che avevamo davanti agli occhi. Ci servì anche per superare la tensione accumulata durante la mattinata.

Ci muovemmo verso il Mof attraversando boschi bellissimi. Più volte la magistratura era intervenuta per scardinare i sodalizi mafiosi che condizionavano il mercato di Fondi e la relativa logistica, a partire da quello tra i clan dei Casalesi, dei Mallardo e dei Corleonesi che condizionava la gestione di vari mercati ortofrutticoli italiani. I clan campani fungevano da *service* per trasporti e logistica, mentre i mafiosi siciliani fornivano i prodotti agricoli con il beneplacito della ’ndrangheta. Camion che trasportavano ufficialmente la frutta e la verdura, come accertato dall’inchiesta “La Paganese”, nascondevano e trasportavano anche armi, droga e a volte persino denaro frutto di rapine, estorsioni e traffici illeciti di varia natura. Durante il viaggio in auto avevo spiegato ai miei compagni la storia criminale del Pontino, a partire dal mancato scioglimento

per infiltrazione mafiosa dell'amministrazione comunale di Fondi. Avevo ricordato anche l'omicidio di don Cesare Boschin e citato gli interessi che si muovono intorno ai porti pontini, il sistema di appalti, i legami tra mafie, agricoltura, edilizia, calcio e politica. Floriana era preparata a quel genere di racconti. I due colleghi giornalisti molto meno. A volte sorridevano, altre invece abbassavano gli occhi, altre invece pronunciavano un nervoso "Mmh... ok", intervallato da vari "It's incredible!". Alcuni pensano che questi temi si debbano nascondere, perché gettano discredito sul proprio territorio. È una fandonia. È vigliaccheria non capire e denunciare la corruzione. Solo chi ama il proprio Paese ha il coraggio e l'amore necessari per guardare negli occhi i problemi che lo affliggono e cercare le soluzioni migliori allo scopo di superarli, definitivamente. Nascondere la sabbia sotto il tappeto nuoce a tutti. Tacere è l'atto dei codardi, dei complici, degli omertosi, dei padroni, dei mafiosi e degli indifferenti. Avvicinarmi al Mof di Fondi genera in me sempre tensione. L'entrata è imponente e una serie infinita di camion si muovono, pesanti, lungo quelle strade, per dirigersi verso i mercati di tutta Italia ed Europa. Parcheggiamo a circa trecento metri dall'entrata. Bisognava stare attenti.

L'operatore, con Rahul, si posizionò su un'aiuola, proprio al centro della strada. Si trattava di suolo pubblico e proprio lì sopra dovevo rilasciare la mia intervista. Mi prepararono con microfono, giusta esposizione alla luce solare e corretta inquadratura. La prima domanda riguardò il mio interesse per le agromafie e lo sfruttamento lavorativo per poi arrivare all'uso indotto di sostanze dopanti da parte dei lavoratori indiani per reggere i ritmi di lavoro e lo sfruttamento. Proprio in quel momento fummo nuovamente interrotti. Era una guardia giurata del Mof. Ovviamente fummo collaborativi. Si avvicinò in divisa e ci chiese: "Scusate, chi siete? Chi vi ha autorizzato? Non potete stare qui senza autorizzazione". Floriana fu la più paziente. La guardia giurata ci ricordò che dovevamo avere l'autorizzazione. Non importava se il suolo era pubblico e che fossimo distanti diver-

se centinaia di metri dall'entrata del MoF. Avendo saputo che si trattava della Bbc, la guardia chiamò la direzione che gli comunicò di lasciarci lavorare. Evidentemente erano più astuti dei padroni agricoli pontini. Ma non finì lì. Dopo soli due minuti arrivò di corsa un'auto, che parcheggiò dietro la nostra. Ne scese un uomo in jeans, sui cinquanta, italiano. Era molto sicuro di sé e aveva un sorriso beffardo. Ci chiese le generalità e lo scopo del nostro lavoro. Capii che ci sarebbe stata un'altra discussione, questa volta diversa rispetto alle precedenti. Sulla sua auto non c'era alcun logo, nessun lampeggiante o nessun titolo in evidenza. Ci scattò, col suo cellulare, alcune foto. Io mi fermai perché avevo avvertito quella presenza come inquietante. Floriana gli si avvicinò per l'ennesima volta per spiegare che era un'interprete, che si trattava della Bbc (cosa che quest'uomo sapeva già) e il motivo per cui eravamo lì. Percepimmo qualcosa di diverso rispetto alle volte precedenti. Quell'uomo fermò subito Floriana dicendole: "So bene chi è lei e non è solo un'interprete, ma una giornalista de 'L'Espresso'. E so che i signori sono della Bbc. Non c'è bisogno di ripeterlo. Quel signore lì è Marco Omizzolo e so di che cosa si occupa. Non si preoccupi". Era risoluto, ma non maleducato. Ci spiegò, sempre sorridendo, che dovevamo essere autorizzati, sia per stare su quell'aiuola sia per filmare. Poi continuò, senza tradire alcun tentennamento: "Guardate, vi autorizzo io a fare il vostro servizio e a parlare di mafia".

Intervenne Floriana: "No, guardi, non stiamo facendo un servizio sulle mafie nel MoF, ma sullo sfruttamento lavorativo in campagna dei braccianti indiani". "Fate pure", disse astutamente ad alta voce, mentre continuava a fotografare la targa della nostra auto e i nostri volti a distanza ravvicinata. Spero almeno di essere venuto bene. Non ci diede spiegazioni sulle ragioni della sua presenza, sul suo ruolo e sulla sua attività. Ad alta voce, per farsi sentire ancora distintamente da tutti, ci disse però di fare attenzione perché "potrebbero attivarsi improvvisamente gli annaffiatoi" e aggiunse che il luogo in cui stavamo era un posto pericoloso perché passavano molti camion e qualcuno di "quei mostri,

soprattutto se carico, potrebbe perdere il controllo e venirvi addosso facendo una strage". Floriana e io restammo per qualche secondo in silenzio. Quella figura inquietante continuò affermando che "quei camion hanno già perso il controllo in passato salendo varie volte sull'aiuola dove vi trovate". A buon intenditor poche parole. Lo informammo che avremmo occupato quel posto solo due minuti. Non proferì parola, ma passò dalle foto al video. Ci riprese qualche secondo, poi salì in auto e andò a nascondersi a poca distanza da noi dietro una curva dalla quale poteva tenerci d'occhio. Floriana venne da me per raccontarmi tutto e insieme convenimmo che quell'atteggiamento era non solo ambiguo ma denso di messaggi anche piuttosto espliciti. Erano avvertimenti molto chiari, che capimmo perfettamente.

Finii l'intervista parlando di sfruttamento, doping, agromafia, di tratta internazionale, caporalato e del bisogno che abbiamo di giustizia e diritti. L'entrata del Mof era alle mie spalle ed era pesante, grigia, inquietante. Forse era suggestione o forse solo una consapevolezza ancora non completamente digerita. Tornammo a Sabaudia per continuare il nostro lavoro, ben sapendo che esistevano interessi e luoghi che per le agromafie non dovevano essere ripresi, ma che proprio per questo, ne eravamo convinti, meritavano di essere descritti, indagati e studiati.

La sensazione che vissi in quella lunga e faticosa giornata era di pressione e ostacolo costante al nostro lavoro da parte degli sfruttatori, dei criminali, delle istituzioni, di figure dall'identità poco chiara. Avevamo avuto la certezza, l'ennesima, che lavorare nel Pontino raccontando le storie degli ultimi, degli sfruttati, dei migranti obbligati ad abbassare la testa dinanzi al padrone di turno, portava a problemi e intimidazioni. La Bbc capì bene come stessero le cose e a ottobre dello stesso anno mandò in onda il servizio, in mondovisione. Da Londra a New York, da Calcutta a Roma, tutti avevano visto e saputo. Quel video resta una delle migliori testimonianze mai girate sulle agromafie e sul lavoro nel Pontino e in Italia. Alla Bbc ancora oggi vanno i miei ringraziamenti.



## Le agromafie: femminile, plurale

Le agromafie non sono un sistema solo economico, ma anche politico e sociale. Esse innalzano i padroni al vertice della scala sociale e collocano i lavoratori in fondo. Questi ultimi diventano i nuovi sfruttati, e dunque una miniera d'oro per il capitale agromafioso e capitalistico locale e mondiale. A ricordarlo anche le cronache giudiziarie. Nel febbraio 2016, per esempio, i carabinieri del Ros intervennero in Calabria sulla cosca di 'ndrangheta dei Piromalli, che era riuscita a controllare la produzione e le esportazioni di arance, mandarini e limoni verso gli Stati Uniti, oltre a quelle di olio, attraverso una fitta rete di società e cooperative del Nord Italia. Ovviamente era tutta ortofrutta prodotta grazie al lavoro di migranti e italiani, che vivevano come schiavi nei "campi delle mafie". A uno dei massimi esponenti del clan Piromalli, Girolamo Mazzaferro, era stato affidato il compito di gestire la compravendita di terreni agricoli ottenuti mediante estorsione. Questa operazione permise di scoprire il ruolo di alcune società specializzate nell'import-export di prodotti olivicoli e ortofrutti, la cui potenza economica e intimidatrice era tale da riuscire a stabilire il prezzo dei prodotti, le quantità da esportare e le somme da incassare, contro ogni principio di libera concorrenza.

Grazie alla collaborazione con l'FBI, si riuscì a ricostruire il ruolo di una *holding* internazionale costituita da società di stoccaggio e distribuzione di prodotti agricoli al cui vertice vi era un uomo residente nel New Jersey e orga-

nico alla cosca Piromalli. A febbraio 2018, inoltre, l'arma dei carabinieri confiscò i beni di quattro società siciliane operanti nel settore dell'olivicoltura riconducibili a Matteo Messina Denaro, latitante tra i più noti, e alla famiglia mafiosa di Campobello. Attraverso la gestione occulta di oleifici e aziende intestate a prestanome, il boss riusciva a monopolizzare il remunerativo mercato olivicolo e a imporre i relativi prezzi. Il *Made in Mafia* non riguardava solo olio e frutta, ma anche parte della produzione della notissima mozzarella. Agli inizi di febbraio 2016 i carabinieri arrestarono Walter Schiavone, figlio del capoclan dei Casalesi, Francesco "Sandokan" Schiavone, accusato di imporre la fornitura di mozzarella di bufala DOP prodotta da un caseificio di Casal di Principe a distributori casertani e calabresi. A novembre 2016 la DIA sequestrava i beni di un imprenditore siciliano dei trasporti, considerato lo snodo degli affari che il clan dei Casalesi intratteneva insieme al fratello di Totò Riina, Gaetano, per monopolizzare il trasporto di frutta e verdura da Roma in giù, grazie anche al controllo del mercato di Fondi. Il MOF di Fondi ritornava di continuo nelle cronache giudiziarie italiane.

Quando si parla di agromafie, dunque, si parla di un sistema articolato e capillare, tentacolare e organizzatissimo, vivo e diffuso, che coinvolge settori diversi, personaggi a volte insospettabili e in altri casi i padrini più noti delle mafie storiche. Alla base di questo sistema ci sono i diritti di tutti noi, quelli che caratterizzano e informano la nostra Costituzione, e con essi anche donne e uomini che diventano ingranaggi da sfruttare il più possibile. Sotto questo profilo, le agromafie sono coniugabili anche al femminile. Se gli uomini, i lavoratori, i braccianti spesso stranieri, vengono sfruttati e umiliati per retribuzioni da fame, ciò vale anche per le lavoratrici, con due differenze. La retribuzione di una bracciante è spesso inferiore di un terzo rispetto a quella di un suo collega di lavoro uomo. E poi c'è la questione dei ricatti e delle violenze sessuali, di cui abbiamo già parlato, che contribuisce a definire il grado di arretratezza e perversione del Paese. Le agromafie hanno

fatto di questa perversione inaccettabile un'occasione ulteriore di arricchimento, subordinazione e potere. Solo in Puglia, secondo la FLAI CGIL, esistono 40.000 donne braccianti gravemente sfruttate, retribuite 30 euro per lavorare dieci ore continuative nella raccolta delle fragole o dell'uva. Donne, spesso migranti, che per lavorare devono accettare di essere palpeggiate dal padrone o dal caporale di turno, se non di salire sull'auto del padrone allo scopo di soddisfare le sue pulsioni. "Il padrone mi diede un passaggio con la sua auto", mi confidò una bracciante indiana impiegata in una delle aziende più grandi del pontino, "e mi disse che se volevo tornare a lavorare nella sua azienda dovevo spogliarmi nuda". Quell'uomo aveva oltre settant'anni e due nipoti di cinque e sei anni. Impiegai molti mesi per approfondire questo tema. Uomini italiani ricchi e famosi che arrivavano a ricattare le loro lavoratrici, spesso rumene e altre volte indiane, solo per sentirsi ancora più potenti. Potenti perché capaci di piegare anche il rigore religioso delle donne indiane e la morale delle donne rumene.

Non era solo perversione. Era anche l'espressione di un potere machista e padronale che faceva del corpo della lavoratrice un oggetto, uno strumento per fare soldi e per godere. Esistono realtà in cui questa aberrazione è in qualche modo esplosa. Si tratta di aree agricole in cui lo sfruttamento lavorativo e il caporalato è meglio organizzato e più ramificato, come in Calabria, Puglia, a Vittoria e nel Pontino. Ramona, bracciante rumena di circa trent'anni impiegata nelle campagne della provincia di Latina dichiara: "Il padrone mi aveva assunto e subito mi ha chiesto di andare a una cena aziendale con lui. La proposta mi sorprese, ma io accettai, perché pensai di stare con altre persone e di non correre pericoli. Avevo vent'anni. Tra le prime persone che mi presentò c'era l'avvocato dell'azienda, un uomo molto ricco di circa settant'anni. Sul finire della serata il padrone mi disse che, se volevo davvero lavorare nella sua azienda, dovevo salire con quell'avvocato nella sua auto e soddisfare le sue richieste sessuali. Io mi alzai e

andai via. Ovviamente non ho potuto lavorare per quell'azienda".

Amita, giovane donna, madre e bracciante indiana pontina, mi raccontò la stessa esperienza: "Io non ho capito subito, non sono abituata. Per noi il rispetto è tutto. Il padrone invece mi ha detto che dovevo accettare la sua proposta, altrimenti andavo a lavorare nel campo con gli uomini oppure restavo a casa". Amita me ne parlò con accanto il marito. Il padrone esporta ancora oggi ortaggi in tutta Europa, fa lavorare i braccianti indiani di notte e con loro anche alcuni ragazzi africani, è dichiaratamente fascista e usa le donne come strumenti da sfruttare sul lavoro e per il suo piacere personale. Un imprenditore agricolo pontino che intervistai nella sua azienda confessò questa aberrazione, probabilmente convinto di trovare in me un sostenitore di quel genere di azioni criminali. Mi disse, infatti, che impiegava braccianti rumene che spesso reclutava direttamente nel loro Paese. A loro concedeva in affitto alcune sue abitazioni, chiedendo in cambio, più o meno implicitamente, di soddisfare le richieste sessuali sue o dei figli. Erano tutte ragazze reclutate anche sulla base della loro giovane età e della bellezza, impiegate come braccianti, spesso malpagate e, infine, indotte ad accettare le richieste sessuali del padrone per continuare a lavorare. Era l'associazione evidente tra sfruttamento lavorativo e sessuale. Era violenza carnale, e quel padrone se ne vantava.

Il fenomeno è molto più esteso di quello che si pensa. Storie analoghe si possono ascoltare in Puglia o in Sicilia. Leonardo Palmisano, sociologo e scrittore, non ha dubbi: "La condizione delle donne in agricoltura è spaventosa. Ci sono, per esempio, braccianti nigeriane e ghanesi, nel foggiano, sfruttate come prostitute la sera. Il ricatto sessuale è all'ordine del giorno. E non poche sono minorenni. I due fenomeni tendono a fondersi in un unico sistema neoschiavistico". Molte di loro vengono sfruttate nei campi e poi in strada. Vittoria però, in Sicilia, è il caso più noto. Donne reclutate in Romania vengono spesso portate nel Ragusano per essere sfruttate nelle campagne. Alcune di

loro, dopo essere giunte a Vittoria, vengono impiegate in campagna per dieci o dodici ore al giorno. Le più belle e giovani, spesso le più fragili e ricattabili, anche perché madri, sono obbligate a soddisfare le voglie sessuali del padrone. Vengono infatti costrette a esibirsi in qualche casolare abbandonato, come pubblico i padroni italiani e i caporali rumeni. A Vittoria, oltre il 40% della manodopera romana è composta da donne, arrivate in autobus dalla zona di Botosani con la speranza di lavorare. In tutto i rumeni di questa zona sono 4.000 e le donne circa 1.600-1.800. Il numero di aborti è inoltre un chiaro indicatore che conferma le violenze sessuali. Purtroppo, si tratta di un fenomeno diffuso e nel contempo, nonostante i numeri, ancora troppo sommerso. Lo Stato dovrebbe intervenire non solo reprimendo i protagonisti di questa mostruosità, ma prevenendo il fenomeno e agendo con servizi sociali adeguatamente finanziati e articolati, professionali e competenti, che aiutino tutte le donne vittima di violenza e sfruttamento, tratta, ricatto sessuale e segregazione. Ma di uno Stato così attento e impegnato per ora non si vede l'ombra.

La prima volta che mi imbattei in questa vergogna fu pochi giorni dopo lo sciopero del 18 aprile. Mi recai con Gurmukh a nord della provincia di Latina e in aperta campagna, in un improbabile bar di periferia. Qui incontrai una decina di lavoratori indiani. Ognuno di loro mi raccontò la sua vicenda. Per ultima venne, probabilmente per legittimo pudore, una donna indiana sui quarantacinque anni. Indossava gli abiti tradizionali e teneva gli occhi bassi. Me la presentò Gurmukh facendomi capire che era la donna di cui mi aveva già parlato in auto. Cambiammo tavolo. Ci isolammo. Grazie alla mediazione di Gurmukh la invitai a stare tranquilla, perché tutto quello che avrebbe riferito in quell'occasione sarebbe rimasto riservato. Iniziosi a raccontarmi la sua vicenda. In sostanza aveva lavorato diversi mesi come operaia nell'azienda agricola di un imprenditore di Latina. Il suo compito era quello di lavare gli ortaggi, selezionarli e posizionarli su un carrello per l'incassamento. Un lavoro che non è meno difficile di quello

del bracciante. Si sta infatti tutto il giorno in piedi, con poche pause per andare al bagno. Le mani sono sempre dentro acqua fredda e sporca. I guanti a volte si rompono e non vengono sostituiti. Insomma, il disagio anche in questo caso è quotidiano. Chandana era sposata da circa dieci anni, ma il marito era tornato in India per risolvere dei problemi di eredità sopraggiunti dopo la morte del padre. Inoltre, in India aveva ancora i due figli che venivano accuditi, secondo la più classica delle esperienze di genitorialità a distanza, dalla famiglia del marito. Quei mesi furono molto difficili. Fu chiamata a lavorare in quell'azienda per sostituire un'amica che stava per sposarsi e che non riusciva a reggere quei ritmi di lavoro mentre stava organizzando il matrimonio. Chandana lavorava sodo, in attesa del ritorno del marito. Ogni mattina si faceva trovare davanti all'azienda alle 7 e usciva alle 18, dopo una sola ora di pausa in cui doveva andare in bagno e mangiare.

Il padrone italiano le aveva promesso 800 euro al mese, senza contratto. "Solo pochi indiani avevano il contratto di lavoro. Il padrone dava sempre i soldi in contanti a loro", ci disse con un filo di voce. Solita storia. Aveva lavorato per due mesi di seguito. Il primo mese il padrone non le diede quanto pattuito. Le scuse erano sempre le stesse. "Diceva sempre 'domani' per i soldi. Domani perché non ho soldi, il commercialista non mi ha dato i soldi. Io andavo ogni giorno a lavorare, ma i soldi non me li ha mai dati", ci disse alzando il tono di voce e manifestando un legittimo risentimento, carico di orgoglio. Poi il padrone, stanco delle sue quotidiane richieste, la mandò via. Le disse, mi riferì Chandana: "Da domani resti a casa. Non ti voglio più vedere qui dentro". I suoi soldi stava per perderli per sempre. Soldi fondamentali, perché le servivano per vivere in Italia senza il marito, per pagare le bollette, l'affitto e per mangiare, anche se "io ogni sabato e domenica andavo a mangiare al *langar* del tempio, per risparmiare un po'. Lì mi davano anche un po' di farina per farmi il *chapati* in casa e un po' di patate". Andò diverse volte dal padrone, umiliandosi, per chiedere almeno i due mesi di retribuzione mai

riconosciuti. Erano 1.600 euro, sufficienti per pagare il mese di affitto arretrato, comprarsi da mangiare e mandare qualche soldo al marito in India. Chandana stava facendo uno sforzo straordinario nel raccontarmi quella storia. Me ne rendevo conto guardandomi intorno. Era un ambiente tutto maschile, caratterizzato da simboli e modelli di consumo maschili e machisti, occidentali, lontanissimi dalla sua cultura. Le sarò per sempre grato per aver raccontato la sua sofferenza. Arrivò al dunque, parlandomi del suo ultimo incontro con il padrone. Fu fatta entrare nel capannone dove aveva lavorato, mentre le sue ex colleghe di lavoro stavano svolgendo l'attività che era stata la sua. Notò i loro occhi puntati su di lei. Non erano occhi d'odio, ma di solidarietà, forse compassione. Il padrone l'aveva fatta entrare nello stabilimento non per caso. Si affacciò dalla balaustra del suo ufficio, che era collocato in alto, in una posizione dalla quale poteva controllare tutta la filiera. Le disse di salire e lei lo fece, intimorita. Il padrone la attendeva alla porta e alzando la voce in modo da farsi sentire da tutti le chiese: "Cosa vuoi ancora?". "I miei soldi", rispose Chandana. "Ti ho detto che te li darò il mese prossimo, hai capito?!" Il tono di voce, stando alla ricostruzione di Chandana, salì ancora. "Ora tornatene a casa e non farti più vedere, che mi hai rotto i coglioni", e le diede uno schiaffo così forte da farla cadere dalle scale. Chandana si sentì umiliata come mai lo era stata.

Guardandomi ancora negli occhi, si tirò su la manica della giacca e mi fece notare le tumefazioni che ancora aveva sul braccio. Mi disse inoltre che aveva dei lividi sul fianco del torace e sulla gamba sinistra. Aveva gli occhi lucidi. Anche a me stavano salendo le lacrime, insieme a un desiderio profondissimo di giustizia. Il pensiero andò alle donne rumene a Ragusa, a quelle in Puglia, alle badanti di qualunque nazionalità sfruttate e a volte violentate nelle abitazioni di molti italiani. Il pensiero andò a tutte le donne del mondo che subivano la violenza maschile e di un sistema fondato sulla prevaricazione e sull'omertà. Chandana non voleva denunciare, ma solo parlare, sentirsi parte di un gruppo. Ci

disse che non voleva far emergere il fatto, perché dentro quella stessa azienda lavorava anche il marito e che se anche lui fosse stato licenziato, al suo rientro, la famiglia si sarebbe ritrovata davvero in difficoltà: lei non lo avrebbe mai permesso. Le lasciai il mio numero e le dissi che se avesse voluto avrei potuto accompagnarla dai carabinieri o dai servizi sociali. Poteva chiamarmi in qualunque momento. In quel momento mi disse una frase che mi lasciò di sasso: “No i carabinieri. Non posso. Dei carabinieri non mi fido”. C’era qualcosa che non mi aveva ancora detto. “Dopo che mi sono alzata e sono scappata via dal padrone, ho chiamato i carabinieri. Sono arrivati e si sono fermati sulla strada fuori dall’azienda. Io ero lì ad aspettarli. Ho raccontato loro tutto. Volevo fare la denuncia perché ero arrabbiata. Ho fatto vedere loro lo schiaffo sul mio viso, il gomito graffiato. Respiravo male. Avevo anche la giacca rotta.” Chandana parlava con sicurezza, io e Gurmukh eravamo sempre più commossi. “Loro mi hanno visto e mi hanno detto che dovevo portare pazienza. Dovevo stare in silenzio, perché ero un’immigrata e il coltello dalla parte del manico ce l’aveva sempre il padrone italiano. Non erano severi con me, ma mi consigliavano di tornare dentro l’azienda, chiedere scusa al padrone e dirgli di ridarmi i soldi che mi doveva anche un po’ alla volta, magari con lo sconto.”

Sfruttata, malmenata e fatta tacere: questa la sintesi. Per fortuna il comando provinciale dei carabinieri di Latina è sempre stato tra i più sensibili e impegnati contro questi reati, dimostrando che quei due agenti per fortuna erano solo una minoranza. In auto, con Gurmukh, tacemmo. Non vedevo l’ora di arrivare a casa e stare un po’ da solo. Il caso di Chandana non sarebbe stato l’unico che avrei sentito. A febbraio 2019 Gurmukh mi chiamò di nuovo. Aveva incontrato alcune braccianti indiane che erano andate nel suo negozio e gli avevano chiesto di potergli parlare in forma riservata. Gli avevano confidato una serie di oscenità messe in atto dal padrone italiano verso di loro. Nei confronti di una di queste donne ci furono anche palpeggiamenti e il padrone si strusciava contro di lei mentre lavora-



va in piedi dentro il capannone. Agli inizi dei miei studi, oltre dieci anni fa, ascoltai Giovanni Gioia, allora FLAI GGIL, riferire dell'abitudine criminale di un padrone, che vantava accertate relazioni con le istituzioni, di invitare alcune sue lavoratrici, indiane e rumene, in un capanno appositamente predisposto in campagna. La richiesta era sempre la stessa. Tu entri, ti spogli e mi fai godere. Significava violentarle, obbligarle ad avere rapporti sessuali di ogni genere.

Il quotidiano "Avvenire" fece un lungo reportage sull'episodio. Il suo caporedattore, Toni Mira, interessato al tema e tra i più fedeli cronisti delle agromafie italiane, raccolse quelle testimonianze e le riportò fedelmente sul giornale. Quelle lavoratrici indiane avevano avuto il coraggio di denunciare il loro sfruttatore-violentatore, ma erano anche state costrette, prima sotto pressione dei mariti e poi ricattate dal padrone, a ritirarla. "Se non ritiri la denuncia non lavorerai più, né qui né altrove."

L'incontro con Mira si tenne ancora una volta nei dintorni di Borgo Hermada, di sera, il momento in cui le lavoratrici sarebbero rientrate a casa dopo una lunga giornata passata a pulire ortaggi. Le testimonianze erano qualcosa di drammaticamente già sentito. Erano lavoratrici pagate 4 euro l'ora, per un massimo di 18,25 euro al giorno. Il bonus di 80 euro veniva pagato solo a metà. "Scrivono quindici giorni, ma ne lavoriamo trenta, anche i sabati e le domeniche. Se non accettiamo, perdiamo il lavoro", riportò Mira nel suo articolo. E ancora: "Stiamo sempre in piedi a fare cassette. Se iniziamo alle 6, facciamo una pausa di dieci minuti alle 9. Ma se cominciamo alle 7 niente pausa. Dalle 12 alle 13 ci fermiamo per mangiare, poi nulla finché non finisce il lavoro". Ovviamente si proseguiva senza il riconoscimento dell'indennità di licenziamento, né di maternità. Anzi, "quando una è incinta viene subito licenziata, anche perché non può sollevare cassette di 30-40 chili". Così alcune di loro erano state obbligate ad abortire. Nessuna protezione, per tutta la stagione solo un paio di guanti, anche se lavoravano per ore con le mani immerse nell'acqua fredda. Era il racconto di un orrore quotidiano:

“Ci dobbiamo presentare alle 6, ma se i prodotti da mettere in cassetta arrivano dopo due ore, per questo periodo non ci pagano. Quando gli ortaggi da incassettare sono finiti, in attesa degli altri, dobbiamo pulire, ma senza essere pagate”. Così restano dodici-quattordici ore, di cui solo quattorsei pagate. “Un padrone, una donna, mi ha fatto lavorare in prova per sette giorni. Ma poi non mi ha pagato... Inoltre urlava, ci insultava, minacciava, mi colpiva sulle mani.”

Gurmukh continua il suo racconto riportando una serie di storie raccolte al tempio indiano. “Una donna deve prendere i soldi di novembre-dicembre dalla cooperativa dove lavorava. Ora ha cambiato, ma quella di prima la ricatta: ‘O torni da noi o non ti paghiamo’. Lo sanno che se le danno i soldi lei non tornerà, perché lì la sfruttano. Per questo non la pagano.” E ancora, sempre Gurmukh: “Alcuni caporali e proprietari ci provano, soprattutto con le ragazze nuove, quelle che hanno più bisogno. E che alla fine accettano le *avance*. Ma neanche questo gli basta. Quando abbiamo chiesto mezzo euro in più dei 4 che ci dava, il padrone ci ha portate tutte al cancello e ha detto: ‘È aperto, se volete potete uscire, ma se volete restare non chiedete soldi’”. Minacce, botte, violenze e un’obbligatoria omertà che fa da corollario a questo inferno. Ma solo alle indiane, alle marocchine e alle rumene, le italiane, invece, non sono neanche sfiorate, e sono pagate in regola. Il ricatto non è solo nei confronti della donna, ma anche dei suoi figli piccoli. Le dicono: “Se accetti le mie *avance* ti rinnovo il contratto, se non accetti io, attraverso il mio mediatore che è il caporale, dico alla tua comunità che sei una poco di buono”. Questo è un elemento di forte disagio per una donna, soprattutto quando è madre, perché di fatto viene additata come una prostituta. Io lo chiamo “stigma al contrario”: sei donna, con un figlio o una figlia, e vivi in una comunità religiosa. Il caporale parla la tua stessa lingua e spesso ha un ruolo sociale riconosciuto all’interno di quell’ambiente. Il ricatto è viscido. Se soddisfi l’ossessione di dominio sessuale del padrone, non succede nulla, mentre se questo non accade lui agisce sulla comunità con lo scopo di coprirti di discredito, il

quale peraltro ricade su di te, con conseguenze spesso difficili da gestire anche in famiglia e che hanno ricadute sui figli. Anche per questo alcune preferiscono non parlare, non denunciare o ritirare la denuncia.

Incontrai Mariana, una lavoratrice rumena, dopo aver ricevuto la sua telefonata. Il mio numero era sui volantini che distribuivamo, sui social e ormai era stato registrato da migliaia di braccianti indiani. Non era difficile trovarlo. Sui trentacinque anni, era una donna attraente, anche se iniziava a mostrare i segni degli anni trascorsi a lavorare in campagna come bracciante. La incontrai al tavolino di un noto bar di Latina. Ci salutammo con una rapida stretta di mano e ci sedemmo a un tavolino. Mi disse che voleva parlarmi. Mi aveva visto in televisione e voleva avere dei consigli su come comportarsi. Guardandola negli occhi, le assicurai che ero a sua disposizione, che l'avrei aiutata in prima persona e mettendola in contatto con servizi sociali e psicologi. "L'unico impegno che ora ci prendiamo è di dirci tutta la verità, ok?", le dissi guardandola negli occhi. "Va bene", mi rispose sorridendo. Anche lei mi raccontò dei ricatti e delle provocazioni che aveva subito dal datore di lavoro. Ancora una volta, tutto avveniva nel capannone, mentre era intenta a lavare o incassettare la verdura raccolta dalle sue colleghe, compagne nella stessa sorte. Il padrone italiano le aveva fatto capire più volte che, se non voleva problemi, doveva accettare le sue *avance*. Le chiedeva sempre la stessa cosa, ma in forme diverse. A volte usava un tono ironico, altre volte invece lanciava ad alta voce dei sottintesi allusivi piuttosto rudi, in altri casi veniva chiamata nell'ufficio del capo, che mentre le faceva firmare la busta paga le ricordava del suo invito per una cena e un dopocena. Il dopocena non era allusivo, ma esplicito.

Mi fece ascoltare un audio che aveva avuto il coraggio di registrare con il suo cellulare. "Firma qui, Mariana, per i soldi... E ricorda che noi abbiamo una cena sospesa [Si sentiva il padrone ridere]. Te lo ricordi? Facciamo una cena in un ristorante molto importante a Latina e dopo ci divertiamo un po'. Che cazzo ti costa. Tu un uomo non ce l'hai e

io ti faccio godere un po'. Passiamo una bella serata. Sopra il ristorante c'è anche un albergo. Ahó, mi capisci? La mattina dopo andiamo a comprare qualche vestito. Dai che con me godi... Ahahah... ti faccio assaggiare il maschio italiano..." In un altro audio fu ancora più esplicito: "Mariana, me la devi dare... Qui comando io, ricordatelo. Altre ragazze me l'hanno data e sono state bene. Hanno ricevuto anche dei soldi in busta paga, che fanno sempre comodo. Tu prendi 800 euro al mese, ma se arrivi a 1.000 mica ti fa male, o no? Guarda che non ti rinnovo il contratto, cazzo! Devi solo farmi un pompino... Ahahah... Guarda che ti conviene". Per quanto si sia preparati ad affrontare certi temi, per quanti rapporti si siano letti, trovarsi dinanzi a questi racconti e ascoltare quelle parole gettate addosso a una donna che cercava solo di vivere la sua vita e di lavorare per realizzarla lacerava l'anima. Il mio pensiero andò alle tante ragazze che erano state costrette ad accettare, per mancanza di supporto. Mariana rifiutò quelle proposte e per questo venne punita: "Il mio capo mi ha spostata dal capannone, dove il lavoro era più facile e sicuro, alle serre. Non mi ha rinnovato il contratto e mi ha detto che se volevo continuare a lavorare potevo farlo, ma in nero... Lavoro tutto il giorno tranne la domenica. Raccolgo ortaggi, poi curo le piante, che significa togliere l'erba, a volte anche a mano, legarle, annaffiarle e infine dare anche alcuni prodotti chimici".

I prodotti chimici, soprattutto i fitofarmaci, sono una mostruosità. Alcuni braccianti indiani, solo per citare un caso, già il 10 ottobre 2015, dopo aver irrorato sostanze in una serra nel comune di Sabaudia, furono ricoverati in ospedale per gravi infiammazioni agli occhi e alle vie respiratorie. A forza di spargere diserbanti, concimi chimici e fitofarmaci vari, Mariana si ammalò di cancro. Mentre mi parlava la sua voce si fece subito roca: "Non riesco a lavorare bene. Avevo sempre una forte tosse e soprattutto ero sempre più debole. Quello che prima facevo in cinque ore iniziavo a farlo in sei, sette ore. Il capo non mi diceva nulla. Credo che a lui importasse solo di punirmi. Sono andata dal medico e ho fatto le prime analisi. Scoprire di avere il

cancro è stato come precipitare da un inferno a un altro ancora più profondo”. Andando via mi regalò una catenina d’argento che teneva al collo, con l’effigie della Madonna in preghiera. La conservo ancora e ogni tanto la prendo in mano e mi fermo a pensare a lei e a tutte le meravigliose donne come lei. Sono passati alcuni anni da questa storia. Ho saputo che Mariana è riuscita a cambiare lavoro.

Aveva cercato per mesi lavoro in un’altra azienda agricola e poi, grazie alla sorella, era riuscita a trovare lavoro come assistente domiciliare da una famiglia italiana alle porte di Roma. Immagino la fine dell’incubo del ricatto e delle violenze, e spero anche del cancro. In ogni caso decise di non denunciare il suo aguzzino. Anche lei aveva solo bisogno di essere ascoltata, di sentirsi riconosciuta come persona, donna e lavoratrice, di consegnarmi la sua storia e poi provare a dimenticare. Le chiesi perché mi avesse raccontato tutto questo, se fin dall’inizio aveva intenzione di non denunciare: “Perché volevo raccontare questa storia a una persona che combatte per noi anche quando noi non ce la facciamo. Io sono stanca e non ho soldi per la denuncia. Soprattutto, però, non voglio più rivivere quel momento e rivedere quella persona. Voglio solo stare bene e dimenticare, ma sono contenta se ascoltando la mia storia tu puoi aiutare qualcuno che sta vivendo le stesse cose. Per questo ti ho raccontato la mia storia”. La abbracciai e la ringraziai, promettendole che le sue parole non sarebbero state vane.

Pensai anche a quei padroni violenti che, dopo aver sfruttato e violentato chissà quante donne, si godono soddisfatti i loro soldi sporchi. Pensai a quante di quelle persone incontro ogni giorno al supermercato, nelle università, in fila in banca o mentre passeggiavo al parco. Aveva ragione De André, nella splendida *Canzone del Maggio*, quando cantava: “Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti”. Questo vale per i padroni e anche per quanti di noi che, sapendo, si indignano e poi continuano a camminare per la loro strada.



## Il cavalierato e l'operazione "Commodo": arrestato "il mondo di mezzo" delle agromafie

Il gennaio 2019 fu un mese impegnativo. Da metà novembre fino a tutta la prima settimana di gennaio ero a Milano, all'Istituto Europeo di Oncologia. Era ricoverato mio padre. Due mesi difficilissimi. Virginia Woolf sosteneva che "si devono sempre battere le ali contro la tempesta, avendo fede che dietro questo tumulto splenda il sole". Io cercavo di fare lo stesso, sperando che dietro quella tempesta prima o poi sarebbe apparso il sole. In quel tunnel di dolore e speranza accadde qualcosa di straordinario. Pochi giorni prima di Natale arrivò una telefonata inaspettata. Era un numero sconosciuto. Generalmente non rispondo a telefonate anonime. Me lo avevano consigliato anche le forze dell'ordine. In quel caso, non so perché, feci un'eccezione. Ero ancora nella camera dell'appartamento che avevo preso in affitto a pochi chilometri dall'ospedale.

Ero stanco, molto stanco. Solo poche persone sapevano di quella mia situazione. Erano quelle dalle quali sapevo di non dovermi difendere, che mi avrebbero accompagnato senza pretendere nulla. Quella telefonata fu un raggio di sole. Era la Presidenza della Repubblica. Il presidente Sergio Mattarella aveva deciso di nominarmi Cavaliere della Repubblica italiana. Restai senza parole. Promisi di non dire nulla. La motivazione, che sarebbe stata letta durante la premiazione al Quirinale, riprendeva il senso più intimo dei miei ultimi dodici anni di impegno. "Sociologo, legale rappresentante dell'associazione di promozione sociale *Tempi moderni* e consigliere della cooperativa sociale

*In Migrazione*, che svolge servizi di mediazione culturale e assistenza ai migranti. Ha più volte denunciato, anche con dettagliati dossier, il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento degli stranieri nei campi. Segue da anni il fenomeno dei braccianti nell'Agro Pontino: ha descritto la rete dei caporali, raccontato le condizioni di vita, i problemi di salute e lo stato delle abitazioni di questi lavoratori. Da quando ha cominciato a impegnarsi sulla questione, riceve avvertimenti e minacce di morte.”

Questa vicenda non è indipendente dall'analisi delle agromafie. Essa dimostra che il lavoro e l'impegno, quando vengono coniugati con i valori fondanti della democrazia, possono essere riconosciuti dalle istituzioni, persino quelle più importanti. Dimostra anche che le istituzioni non sono tutte pigre, indifferenti, astratte o burocratiche nei loro ragionamenti e nelle loro prassi. Il presidente Sergio Mattarella, al quale andrà sempre la mia riconoscenza, ha dimostrato che lo Stato sa prendere posizione accanto a chi si batte per la libertà. Quel premio è un punto di partenza e uno stimolo per tutti coloro che hanno deciso di impegnarsi e di denunciare caporali, padroni e padrini.

Il presidente Mattarella ha saputo aprire le porte della Repubblica Italiana a tutti coloro – migranti e italiani, cittadini o meno – che combattono ogni giorno per un Paese più giusto e libero. Dedicai quel premio a mio padre, alla mia compagna Pina, senza la quale nulla avrei fatto e a tutte quelle donne e uomini che hanno deciso di non tacere, di sindacalizzarsi anche quando questo significava avere problemi in fabbrica, in cooperativa o in azienda, di alzare la mano e la voce quando invece conveniva restare seduti e in silenzio, di applaudire quando tutti erano fermi e di restare fermi quando tutti applaudivano il potente. Mio padre seppe di quel premio. Glielo comunicai quello stesso pomeriggio. Fece un enorme sorriso. Non poteva parlare a causa della tracheotomia, ma su un foglio scrisse: “È stato bravissimo Marco”. Poi ascoltò me e mia madre che parlavamo del vestito che avrei dovuto comprare per la premiazione al Quirinale. Ci interruppe per farci segno



con la mano, come a dire: “E io?” “Certo, anche tu vieni con noi, amore mio”, rispose mia madre.

Mio padre morì la mattina del 6 gennaio 2019. Era ancora in ospedale. Non riuscì a uscire da quella terapia intensiva. Qualcosa è morto e nel contempo qualcosa è nato in me in quello stesso istante. Il 5 marzo ci fu la cerimonia al Quirinale. Andai con mia madre, col vestito nuovo. Il salone era gremito di premiati e dei loro parenti. C’era un solo posto vuoto, proprio accanto a mia madre. Era quello di mio padre.

A gennaio succedettero davvero molte cose. Subito dopo il cavalierato, lo Stato assestò un durissimo colpo alle agromafie. La Procura della Repubblica di Latina, insieme alla locale questura, indagò, arrestò e nel contempo scoprì con l’operazione “Commodo” quello che da tempo chiamavo “il mondo di mezzo” delle agromafie, finalmente puntellando, anche per via inquirente, gli elementi centrali delle mie più recenti ricerche aventi a oggetto, per esempio, il processo di sostituzione dei braccianti indiani coi richiedenti asilo e la subordinazione di questi ultimi a un sistema di sfruttamento che, come sostenne la stessa questura, era, sotto tutti gli aspetti, “indecente”. Devo ringraziare in particolare la tenacia del questore di Latina di allora, Carmine Belfiore, e del capo della squadra mobile, Carmine Mosca. Quando seppi del blitz, rimasi in trepidante attesa. Sapevo che era stato messo in campo un numero di uomini e mezzi importante, compreso un elicottero. Ci stavamo giocando molto.

Gli arrestati dell’operazione “Commodo” furono in totale sei, e cinquanta invece gli indagati a piede libero. Secondo le indagini almeno cinquecento lavoratori migranti venivano reclutati ogni giorno in alcune aree rurali della città di Latina e in alcuni centri di accoglienza straordinari diffusi nelle periferie delle città di Latina, Priverno e Sezze. I lavoratori, prevalentemente originari dell’area del Sahel, si ritrovavano da circa due anni alle prime ore dell’alba in attesa dei pulmini guidati dai caporali, che li avrebbero trasportati nelle aziende agricole della provincia. Erano obbligati a salire anche in venti, in furgoni omologati per otto o dieci, in

condizioni precarie. Alcuni braccianti, in conseguenza del caldo o della fatica, mostravano chiari segni di grave sofferenza durante il tragitto. Alcuni di loro venivano addirittura lasciati a bordo strada e abbandonati per non subire perdite di tempo che comportavano, secondo i padroni, perdite di denaro. Il furgone rallentava, si avvicinava a una piazzola, apriva lo sportellone e faceva scendere il lavoratore in difficoltà. Circa quattrocento dei cinquecento migranti così reclutati, soprattutto africani, erano in attesa del riconoscimento della protezione internazionale. Altri provenivano, invece, soprattutto dalla Romania. Tutti, pur di lavorare, accettavano di sottostare a qualsiasi condizione lavorativa e retribuzione. Il sistema era uguale per tutti e funzionava secondo un'organizzazione fondata su prassi consolidate, che arrivavano a imporre orari di lavoro straordinari con una tensione costante. Si veniva impiegati per dodici ore al giorno, per retribuzioni molto basse, pari a circa un terzo delle ore effettivamente lavorate. I braccianti erano costretti a iscriversi al sindacato, mentre venivano minacciati di licenziamento in caso di ostilità o domande inopportune. L'organizzazione aveva ormai il monopolio del settore nelle province di Latina, Roma, Frosinone e Viterbo.

L'operazione raggiunse un "livello superiore" rispetto alle precedenti operazioni, colpendo non solo chi si arricchiva sfruttando il lavoro dei migranti, ma anche un vasto sistema di coperture che coinvolgeva anche chi avrebbe dovuto tutelare i loro diritti. Agli arresti finirono un sindacalista, originario di Frosinone, segretario provinciale della FAI CISL di Latina, e un ispettore del lavoro, accusato di garantire copertura alla cooperativa incriminata e di offrire consigli e indicazioni per eludere i controlli in cambio di denaro. Il processo appurerà le loro responsabilità. Intanto le indagini evidenziarono prassi di sfruttamento precise, ragionate e messe in campo con durezza. Tutto il sistema agromafioso ruotava intorno alla cooperativa *Agriamici* e alla società *Ellebi s.r.l.* La prima svolgeva le funzioni di agenzia di somministrazione del lavoro, pur non essendo iscritta ad alcun albo nazionale. Essa aveva il compito di reclutare i lavoratori

migranti da inviare nelle aziende agricole circostanti e agiva da intermediaria, come una sorta di caporale collettivo, nei confronti delle imprese agricole locali che avevano bisogno di manodopera. La *Ellebi*, invece, forniva i mezzi necessari per trasportare i lavoratori nelle campagne. Le aziende agricole che si servivano di questo sistema di reclutamento illecito e criminale pagavano la cooperativa in modo regolare. La gran parte delle somme finiva nelle tasche di chi aveva ideato e diretto questo sistema. I migranti impiegati nelle campagne venivano pagati 4 o 5 euro l'ora e sulle loro buste paga erano segnate tra le sette e le dodici giornate di lavoro mensili, a fronte di un impegno effettivo di oltre il doppio, in termini sia di ore sia di giornate.

Stando a quanto risultò dall'indagine, il sindacalista arrestato otteneva come vantaggio quello di avere centinaia di migranti indiani iscritti al suo sindacato. Chi tra loro contestava questa prassi rischiava il licenziamento. Inoltre, il sindacalista si occupava anche delle procedure per la disoccupazione, per le quali il sindacato stesso riceveva, legittimamente, una quota di rimborso da parte dello Stato. Tra le cinquanta persone indagate risultavano esserci imprenditori agricoli, commercialisti, funzionari e altri esponenti del mondo sindacale. Le accuse erano, a vario titolo, quelle di associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento del lavoro, estorsione, autoriciclaggio, corruzione e reati tributari. L'operazione certificò la fondatezza del processo di sostituzione della manodopera bracciantile indiana con quella di richiedenti asilo ospiti di centri di accoglienza. Non ero soddisfatto. O meglio, lo ero per la rilevanza nazionale che l'operazione assunse e per gli elementi di certezza che conferiva alle mie indagini. Ma era l'ulteriore dimostrazione dell'esistenza di un sistema organizzato, diffuso, resiliente, pensante e in continua evoluzione.

Ovviamente di operazioni di polizia nel pontino ce ne furono molte altre. A Terracina, per esempio, un imprenditore agricolo di quarantun anni, titolare di una ditta individuale, venne accusato di avere impiegato manodopera in condizioni degradanti e in stato di bisogno con la complici-

tà di due indiani di ventotto e cinquantotto anni, che svolgevano incarichi di sorveglianza e controllo delle persone sfruttate. Il blitz nei campi agricoli avvenne dopo giorni di appostamenti da parte degli agenti della squadra anticrimine della polizia. Documentarono le attività lavorative all'interno dell'azienda e poi intervennero con diverse unità operative, alcune delle quali con auto e abiti civili di copertura. Alcuni agenti, travestiti da braccianti, andarono a piedi sui sentieri del fondo agricolo, fino ad arrivare a poca distanza dai veri braccianti mentre lavoravano senza i dispositivi minimi di sicurezza, alcuni completamente scalzi e doloranti sulla terra cocente. La maggior parte di essi, ultimate le procedure di identificazione, risultò priva di un regolare permesso di soggiorno. Secondo gli investigatori, la copiosa documentazione acquisita e le risultanze degli accertamenti evidenziarono una reiterata violazione dell'orario di lavoro, dei riposi, delle ferie e dei congedi per malattia. I lavoratori avrebbero percepito una retribuzione particolarmente bassa che, nella migliore delle ipotesi, sarebbe risultata più che dimezzata. L'unico tra i braccianti che era effettivamente dotato di un contratto di lavoro avrebbe percepito in busta paga meno di un terzo di quanto effettivamente lavorato. In base alle indagini, i braccianti sarebbero stati costretti a lavorare oltre dodici ore al giorno, tutti i giorni della settimana, senza fruire di alcuna giornata di riposo o festiva, tanto meno di congedi per malattia. La paga oraria era di 4 euro all'ora, senza alcuna maggiorazione per i giorni festivi. All'interno dell'azienda gli agenti avevano inoltre documentato la totale assenza dei dispositivi a tutela della normativa di sicurezza e dell'igiene. I braccianti agricoli sarebbero stati costretti addirittura a mangiare un fugace pasto in una stalla, accanto ad agenti chimici e fitosanitari accatastati. Storie di agromafie finalmente osservate, indagate, arrestate. Sembrava una delle mie inchieste o dei racconti e analisi che facevo nelle università italiane, tra amici, in seminari e convegni ai quali credevano in pochi. Ora invece stava emergendo tutto. Quei dati assumevano carattere ufficiale grazie alla magistratura, ai carabinieri e alla polizia.



## Le eco-agromafie pontine: i fitofarmaci cancerogeni Made in China

Siamo ormai all'estate 2019 e in Italia, in pieno sovranismo leghista, il governo dichiarava guerra ai disperati in fuga dai campi lager della Libia, a bambini che cercavano solo un Paese in grado di dare loro pace e una scuola da frequentare, a donne incinte, a persone che avevano attraversato l'Africa per inseguire un sogno fatto di libertà e lavoro. Nel frattempo, nessun segnale di guerra ai caporali, agli sfruttatori, ai nuovi schiavisti. Si stava anzi diffondendo l'ipotesi di una revisione della legge 199, accusata di essere inefficace rispetto al fenomeno. Il governo di Salvini e Di Maio non sembrava cogliere alcuni dati interessantissimi ricavati dalle forze dell'ordine, a partire dalle segnalazioni che nel corso del 2017 la guardia di finanza aveva fatto all'autorità giudiziaria per il reato di "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" (art. 603-bis c.p.). Il numero di persone denunciate per il reato di caporalato nel solo 2017 erano 382, oltre una al giorno. Tutto questo mentre anche il *Made in Italy* diventava affare delle agromafie. Il rapporto Agromafie di Eurispes dichiarava con chiarezza che "le mafie, dopo aver ceduto in appalto ai manovali l'onere di organizzare e gestire il caporalato e le altre numerose forme di sfruttamento, condizionano il mercato, stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l'esportazione del nostro vero o falso *Made in Italy*, la creazione all'estero di centrali di produzione dell'*italian sounding* e la creazione *ex novo* di reti di smercio al minu-



to". Insomma, la politica nazionale sembrava trascurare dati, informazioni e indagini.

Intanto nei campi era iniziata, in un'estate particolarmente calda, la stagione della raccolta. Tra i vari prodotti agricoli mi interessava approfondire la filiera del cocomero. Quando riuscivo a dormire a Sabaudia, vedevo quasi ogni mattina centinaia di braccianti lavorare nella raccolta di quei frutti venduti poi nei supermercati, agli angoli delle strade, nei bar e ristoranti più alla moda del Paese. Il cocomero coltivato e raccolto nel Pontino dominava sulle tavole degli italiani. "Il Manifesto", quotidiano con il quale avevo iniziato già da anni una proficua collaborazione, mi chiese di scrivere due reportage sulla raccolta del cocomero nell'Agro Pontino. Una proposta propizia, perché proprio in quel periodo avevo deciso di tornare a fare il bracciante. Questa volta sarebbe stata un'impresa ancora più difficile. Avevo bisogno di una lunga fase di preparazione, anche psicologica, che mi era difficile realizzare considerando i molti impegni che mi distraevano. Inoltre, ero sempre più noto e rischiavo di essere scoperto già il primo giorno. Infine, il mio fisico non era più quello di dodici anni prima, l'estate era torrida e le condizioni di lavoro rischiavano di essere proibitive. Per tornare a lavorare come infiltrato e studiare la filiera della nuova schiavitù dovevo programmare ogni passo cercando di coniugare la mia sicurezza con la necessità di approfondire e indagare. I due articoli commissionati diventarono la prima parte di un'indagine molto più estesa, che mi sarebbe costata rischi e fatica, ma che dovevo necessariamente fare. Decisi di concentrarmi sulla descrizione di quella filiera produttiva e commerciale che avevo visto decine di volte e che mi era stata raccontata da centinaia di braccianti indiani. Nel Pontino si coltivano cocomeri che possono arrivare a pesare anche venti chili. La meccanizzazione è una variabile del capitalismo, che in alcuni territori non è conveniente rispetto allo sfruttamento della manodopera migrante. Meglio sfruttare, soprattutto quando i controlli sono rari, la manodopera è a bassissimo costo e il padrone è conside-

rato un benefattore. Tra le molte storie che potevo raccontare, decisi di concentrarmi su quella di Ajit Singh.

Lo conoscevo da circa due anni, era molto giovane e sempre sorridente. Si muoveva in bicicletta dal residence di Borgo Hermada ai campi della zona. Mi disse di essere nato ad Amritsar, la capitale religiosa dello Stato indiano del Punjab, e di vivere e lavorare da circa otto anni nel Pontino. Lo intervistai a casa sua, in un tardo e caldo pomeriggio estivo. Condivideva un appartamento tutto sommato dignitoso con altri tre lavoratori. La cucina però era malmessa, e accanto al forno si notava la stufetta elettrica che Ajit utilizzava per scaldarsi durante l'inverno. Sulle sedie era accatastata una montagna di vestiti usati per lavorare in campagna. Alle pareti, le immancabili foto dei guru sikh. Fuori dall'appartamento, su alcuni fili, erano stesi i jeans usati per lavorare, che continuavano ad avere le ginocchia segnate da macchie marroni e verdi, tracce indelebili della terra e dell'erba dei campi. Era un marchio di fabbrica: *"Made in Schiavo"*.

Da circa cinque anni, ogni estate, Ajit si svegliava alle 4 e mezza del mattino e insieme ai suoi connazionali si avviava verso i campi per raccogliere i cocomeri destinati a dissetare migliaia di italiani. Ajit mi mostrò le sue mani. Lavorava senza alcuna protezione, motivo per cui erano ormai consumate, graffiate, irritate dalla fatica quotidiana. Aveva la pelle bruciata dal sole, gli occhi venati dalla stanchezza e un fisico tanto magro da sembrare un chiodo. Di alternative al bracciantato, nel Pontino, non ce ne sono per un indiano come Ajit. Le modalità per raccogliere i cocomeri sono le stesse da sempre. Si inizia a lavorare la mattina molto presto per evitare le ore più calde della giornata. Bisogna chinarsi per raccogliarli da terra e lanciarli in cima al camion guidato dal padrone italiano o dal caporale indiano, dove a riceverli è un altro bracciante pronto ad accatastarli. Un processo ormai quasi industriale. La terra, racconta Ajit, si mischia sempre col sudore e brucia gli occhi. Brucia anche il sole, che ogni giorno raggiunge e supera i 40 gradi. Alla fine di ogni giornata di lavoro si arrivano

a perdere molti chili, recuperati poco e male con reidratazioni insufficienti. Ajit racconta di “non poter tornare in India, perché non ho finito di pagare il mio debito”, contratto con un trafficante indiano per averlo portato in Italia e perché “non voglio tornare dalla mia famiglia da perdente o da sconfitto: per loro sarebbe un problema, considerando che invece molti ce l’hanno fatta”. Il suo debito è pari a 12.000 euro, che cerca di pagare accettando ricatti e prepotenze. “Mi rompo la schiena tutti i giorni per appena 4 euro l’ora. Devo però dare circa 15 euro al giorno al caporale indiano che mi recluta per andare a lavorare nella cooperativa agricola del padrone. Funziona così. Alla fine, guadagno circa 20 euro al giorno”. Lavora anche otto e a volte anche dieci ore al giorno.

Mentre si stende sul letto, sembra che gli si spezzino le braccia, la schiena, il collo, le gambe e le spalle. “Sono giovane ma la mia schiena fa male ugualmente. Non posso fare questo lavoro fino a cinquant’anni”, mi confida. Ogni giorno ogni singolo bracciante indiano arriva a spostare quasi cento tonnellate di cocomeri. Prima viene riempito il camion e prima il raccolto arriva sul mercato, maggiore è il prezzo che il padrone o la grande distribuzione riesce a ottenere. In questo senso i vantaggi per Ajit non esistono. A prezzo più alto corrisponde un profitto maggiore per l’imprenditore agricolo e non certo per il bracciante, che continua a guadagnare sempre 4 euro l’ora. La sua testimonianza corrispondeva a decine di altre che avevo raccolto o ascoltato nel corso degli anni.

Era solo l’inizio di un lungo lavoro d’inchiesta “vecchio stile”: avevo deciso di andare dritto al cuore delle agromafie, analizzandone le aritmie e ogni fibrillazione. Forse sarebbe stata l’ultima tappa, l’ultima Thule del mio viaggio, ma sarebbe stata forse quella più decisiva, cruda, netta e ampia. Mi preparavo a tornare nelle campagne, a mio modo. Mi sarei inimicato forse definitivamente i grandi padroni e le loro *corporation*, le agenzie del malaffare, gli obliqui uomini grigi delle agromafie, i loro vassalli, le associazioni dei padroni e i loro referenti politici. Avrebbero



detto che ero “in cerca di una medaglia” o di “visibilità”, che generavo “allarme sociale inutile e infondato” o che il mio era “narcisismo della denuncia”. I loro insulti mi lasciavano indifferente, come il potere che mostravano.

Le loro parole le avrebbe portate via il vento. Dalla mia prima osservazione partecipata era successo di tutto: avevo organizzato marce e scioperi, occupazioni, corsi di formazione, avevo ascoltato centinaia di testimonianze, avevo girato l'Italia per indagare altre realtà oltre a quella dell'Agro Pontino, avevo scritto e pubblicato articoli, avevo parlato in conferenze e partecipato a indagini e dossier internazionali, organizzato con la FLAI CGIL di Roma e del Lazio, a Borgo Hermada, una marcia per i diritti dei migranti, alla quale partecipò anche la segretaria nazionale di allora della CGIL, Susanna Camusso, e poi scioperi e occupazioni insieme a laboratori, corsi di formazione, di educazione alla giustizia sociale e alla legalità, ascoltato e raccolto migliaia di testimonianze di lavoratori e lavoratrici, di donne, di indiani anziani che attendevano i figli dal lavoro ogni giorno, le aspettative dei figli, i loro problemi scolastici o i risultati positivi che riuscivano a ottenere. Non mi ero risparmiato. Ero stato ovunque potessi, in qualunque città italiana dove veniva organizzata una tavola rotonda, un convegno, una riflessione sul tema. Ma il sistema di base delle agromafie – me ne rendevo conto – era ancora vivo; magari acciaccato, ma ancora forte.

Era giunto di nuovo il momento di togliermi di dosso i panni del ricercatore, del giornalista d'inchiesta o addirittura del docente, per indossare di nuovo quelli del bracciante, dell'investigatore sociale che si immerge nel fenomeno da studiare. Era tempo di tornare nei campi, sebbene in una forma diversa rispetto a quella di dodici anni prima. Sapevo dell'esistenza di altri sistemi di caporalato, di un traffico internazionale di fitofarmaci e di un radicamento crescente di alcuni boss della camorra nel Pontino.

Volevo scoprire le basi evolutive di quella presenza, che non si era arrestata nonostante le denunce e gli arresti, le inchieste e i monitoraggi. E poi era un modo per rinascere,

per riassaporare il sapore della fatica per la giustizia. Cercare giustizia non è come cercare funghi in un bosco. La fatica e la rabbia sono importanti quanto la tecnica, l'esperienza e la cautela. Non si può stare accanto a un bracciante indiano, senegalese, rumeno o bangladese senza sudare, senza avere le mani sporche di terra, i calli alle mani, i tagli sul collo, le ginocchia indolenzite. Non si può chiedere giustizia senza lottare per la giustizia. Dovevo immergermi per riemergere. Lo avrei fatto anche se in molti me lo sconsigliavano, perché ormai ero già troppo noto. Lo dovevo fare. Sentivo di poterlo fare. Peraltro, Amnesty International Italia, con la quale avevo iniziato una bella collaborazione sul tema delle migrazioni, mi propose un *Summer Lab* nell'Agro Pontino: come tema avrebbe avuto proprio i diritti umani, le agromafie e lo sfruttamento lavorativo.

Sarebbe stato un grande onore portare il mio contributo in un ambito di confronto che avevo sempre apprezzato. Quell'iniziativa vide la partecipazione di circa trenta ragazzi provenienti da tutta Italia. Cercai di essere il più coinvolgente possibile. Parlammo a lungo di diritti del lavoro, migranti, caporalato, agromafie, ma soprattutto quei ragazzi, così giovani e tanto assetati di impegno, parlarono direttamente coi braccianti, con Gurmukh e con altri ragazzi che incontrarono nel tempio sikh di Borgo Hermada. Ascoltarono dalla loro voce quello che per qualche ora avevano ascoltato da me. Le parole di un bracciante sfruttato restano marchiate a pelle sul proprio cuore e sulla propria pelle. Sentire dire da uno di loro: "Io ero uno schiavo e ora sono libero", nell'Italia di oggi, dà il senso di quanta strada è stata fatta per costruire un mondo migliore e di quanta se ne deve ancora fare.

Non amo chi afferma che non cambierà mai nulla. Molto cambia, ogni giorno. La direzione di questo cambiamento la decidiamo anche noi, con la nostra indifferenza, il nostro disfattismo, la passività, ma anche con il nostro impegno, con uno sguardo positivo sulle cose a cui far seguire atti, prassi, azioni concrete. Chi dice che ormai tutto è perduto è solo un uomo che si è arreso. Non arrenderci è

invece la nostra forma di resistenza. Amnesty va ringraziata per questo impegno, perché non è facile seguire gli ultimi tra gli ultimi e prendere posizione per loro, pubblicamente. Non è vero che lo fanno in pochi o che non lo fa nessuno. Lo fanno i migliori, i più tenaci, gli irriducibili visionari di questo mondo.

Intanto, non mancarono altri segnali inquietanti. Era la notte del 10 luglio, intorno alle 23. Era, peraltro, il compleanno di mio padre. Ero a casa, a Sabaudia, con mia madre. Stavo scrivendo un articolo per l'Eurispes, quando mi arrivò un messaggio con alcune foto da parte di un amico, Annibale Mansilio, che proprio in quel momento era sceso dal treno alla stazione di Latina Scalo. Era nel sottopasso semibuio, un luogo frequentato ogni giorno da centinaia di persone. Annibale notò un foglio inserito in una busta trasparente, attaccato proprio sotto la luce dell'unica lampada accesa. "Ciao, scusa il disturbo ma sono alla stazione di Latina e nel sottopassaggio hanno attaccato la fotocopia di un articolo con delle ingiurie rivolte contro di te. Forse non dovevo dirtelo, perché non volevo ci rimanessi male, ma la cosa è grave e non credo vada lasciata cadere. Ti mando la foto della fotocopia e del luogo e rimango a tua disposizione se domani vuoi fare la denuncia", mi scrisse. Annibale era da anni impegnato nel movimento antimafia ed era più che affidabile. Lo chiamai, lo ringraziai e gli chiesi alcuni particolari. Sapevo che quello era un segnale preciso. Avvertii alcuni amici della polizia e il comando provinciale dei carabinieri, presso cui mi recai il giorno successivo a sporgere denuncia. A un amico poliziotto chiesi esplicitamente: "E ora? Cosa succede, considerando che il comitato per l'ordine e la sicurezza della prefettura ha già varato alcune azioni di controllo sulla mia persona?". "Non lo so", mi rispose: "Un po' ce la rischiamo, ma ti faccio sapere. Comunque avvertirò chi di dovere e capiremo che cosa fare", concluse. Ero agitato, tutta la mia azione da infiltrato nelle campagne rischiava di saltare. Quell'articolo affisso nel sottopasso riportava un comunicato avente come oggetto il processo conseguente

all'operazione "Commodo". Sulla fotocopia qualcuno aveva scritto: "Marco Omizzolo ladro di azienda di Agro Amici. INPS merda". Ancora la macchina del fango, ancora vendette e tentativi di sporcare il mio lavoro.

Ero già sotto tutela da parte della polizia e sapevo che i carabinieri passavano di continuo davanti a casa mia, a Sabaudia, per controllare che non ci fossero problemi. Inoltre, avvertivo ogni volta che tenevo un'iniziativa pubblica, in modo che si valutasse di caso in caso se inviare qualche agente. Non dissi nulla pubblicamente di questa vicenda, come già molto spesso mi era capitato di fare. Non volevo dare adito all'accusa di farmi pubblicità con questo genere di episodi, magari cercati o organizzati direttamente da me. Dalla procura mi dicevano di fare attenzione, perché c'era una tensione crescente intorno alla mia persona. Qualche giorno dopo questo episodio trovai due gatti morti nel giardino, gettati volutamente. E dopo circa una settimana qualcuno mi fece trovare la fiancata dell'auto ancora una volta sfregiata. Ma dovevo proseguire, forte anche di un'altra buona notizia.

Finalmente, dopo anni di silenzio, la Regione Lazio aveva battuto un colpo, ed era un bel colpo. Il merito era degli onorevoli Marta Bonafoni e Alessandro Capriccioli, coi quali già da qualche anno parlavo di agromafie e nei quali ho trovato degli interlocutori appassionati, attenti e coraggiosi. Era il 9 agosto 2019, lo stesso giorno in cui Salvini voleva prendersi l'Italia chiedendo "pieni poteri", e la Regione Lazio approvava una legge regionale intitolata "Disposizioni per contrastare il fenomeno del lavoro irregolare e dello sfruttamento dei lavoratori in agricoltura", che si proponeva, tra le altre cose, di favorire l'emersione del lavoro irregolare nel settore agricolo, soprattutto nel Pontino ma non solo.

Quella notte, raccontano Marta e Alessandro, il clima in Consiglio regionale era difficilissimo, con la Lega che urlava e si agitava, per la guida muscolare del suo leader. La tenuta della tensione e le capacità politiche della maggioranza portarono a casa, per fortuna e nonostante le pro-

vocazioni, un importante risultato. Tante le novità introdotte dalla nuova legge regionale. *In primis* gli elenchi di prenotazione telematici per far incontrare domanda e offerta di lavoro, gli indici di congruità che definiscono il rapporto, assai complesso, tra quantità e qualità dei beni e servizi offerti dai datori di lavoro e quantità di ore lavorate, un nuovo ruolo dei centri polifunzionali destinati a dare assistenza ai lavoratori e dell'Osservatorio regionale sul lavoro in agricoltura istituito presso l'Assessorato del lavoro. La legge punta anche, nell'arco temporale di un triennio, a incentivare l'assunzione di chi denuncia forme di lavoro irregolare e ad agevolare il trasporto dei lavoratori da e per il luogo di lavoro. Infine, attiva campagne di informazione e sensibilizzazione sul tema dello sfruttamento dei lavoratori agricoli, migranti e italiani. Per realizzare questi ambiziosi obiettivi, la Regione Lazio ha stanziato 430.000 euro per il 2019, che diventeranno 950.000 per ciascuno dei due anni successivi. Un altro importante obiettivo conseguito. Un passo in avanti fatto.

Nel frattempo, mi dedicavo a Terracina. Sapevo però di dover concentrare le mie ricerche su quel comune e sul territorio del Sud Pontino. Avrei ricominciato da lì, da un luogo specifico, che monitoravo da un paio d'anni. Ero a conoscenza di un sistema, anche in questo caso organizzato, di caporalato e di sfruttamento di centinaia di braccianti indiani e bangladesi che venivano trasportati con almeno una decina di pulmini gestiti da caporali che, al costo di 8 euro a persona, li conducevano nelle aziende della provincia. Per almeno una decina di mattine seguii alcuni di quei furgoncini, facendo foto e video, cercando ovviamente di non essere visto. Era impressionante. Tutto si svolgeva sotto le finestre di migliaia di cittadini, in pieno centro. Era tutto così evidente da diventare invisibile, almeno in apparenza. Possibile che nessun cittadino, attivista, operatore sociale, poliziotto o carabiniere sapesse? Il luogo di ritrovo dei lavoratori indiani e bangladesi era vicino alla stazione delle autolinee della città, proprio sotto l'indicazione di una via il cui nome era, casualmente, via

Gramsci. Sotto quella scritta e intorno a quelle strade, a poche centinaia di metri dal commissariato di polizia locale, un mare di biciclette. I furgoncini bianchi, di un livello superiore rispetto a quelli che ero abituato a vedere, facevano sempre lo stesso giro. Dalle 4 e mezza fino alle 7 e mezza del mattino non si fermavano mai. Caricavano centinaia di persone. Ognuna di loro sembrava sapere chi aspettare e a che ora, come se avesse un orario preciso, organizzato, pianificato. Il pulmino si affiancava, il lavoratore apriva lo sportello, prendeva posto e poi si ripartiva per caricare altri lavoratori o dirigersi direttamente verso l'azienda. Tutto funzionava come un orologio svizzero.

Quel sistema così perfetto, sincronizzato, doveva essere frutto del lavoro e del coordinamento di qualcuno che si trovava a un livello superiore rispetto agli altri. Filmati e foto non potevano certo rivelarmi quel nome e la sua storia. Dovevo tornare bracciante. Mi sentivo abbastanza al sicuro. Sapevo che quella filiera agromafiosa era gestita da bangladesi coi quali non avevo rapporti e che di certo non mi conoscevano. Almeno lo speravo. Alcune informazioni e appostamenti li feci, la mattina alle 4 e mezza, anche con Gurmukh, che però era ben riconoscibile da loro. Gurmukh non aveva paura, ma temeva di contribuire a farmi scoprire. Si nascondeva in auto, a volte si abbassava fin quasi a sparire davanti al sedile del passeggero. Osservammo anche i luoghi da cui i braccianti partivano. Molti avevano preso in affitto piccole case nel centro storico di Terracina. Filmammo e fotografammo tutto. Non erano poche decine, ma centinaia. Un formicaio di uomini col turbante che ogni mattina si metteva in fila per farsi reclutare. Dovevo stare molto attento. Il mio travestimento doveva essere molto accurato. In questo caso non si trattava di un'azione di ricerca, o meglio, questa era secondaria. Volevo conoscere quel sistema criminale soprattutto per fare un'inchiesta giornalistica. Conoscevo già bene quelle situazioni sul piano sociologico: quello che mi interessava ora era indagare per raccontare e denunciare.

Per almeno venti giorni, ogni mattina, mi travestii da

bracciante indiano. I primi tre giorni mi feci solo vedere dai braccianti, senza salire sul pullman. Indossavo lenti a contatto, turbante, avevo la barba lunga, perché da gennaio non me la tagliavo, indossavo camicie a maniche lunghe, jeans lisi acquistati al mercato di Sabaudia. Mettevo anche del fondotinta in viso e mi sporcavo volutamente le mani di terra, per farle sembrare il più possibile simili a quelle dei braccianti indiani.

Ovviamente, se avessi parlato sarei stato scoperto. Per questa ragione le prime volte provai a girare solo per le strade, per vedere se avrei attirato o meno l'attenzione di quei braccianti. Nessuno disse nulla. Peraltro, qualche parola in punjabi la conoscevo, ma volevo evitare di iniziare una discussione. Tra tutti i furgoncini che giravano in quella zona, ve ne erano due molto vecchi, senza posti a sedere, con lo sportellone anteriore come unica entrata. I braccianti facevano la fila per entrarvi e a volte si spintonavano. Lo avevo notato chiaramente nei primi giorni di appostamento. All'inizio non capivo perché avessero tanta fretta. Seppi solo successivamente che quei furgoni, scassati, scomodi, pericolosi, conducevano i braccianti a un'azienda che pagava meglio delle altre, ossia 4,50 euro l'ora e in modo abbastanza regolare. Inoltre, il caporale bangladesese non chiedeva 8 ma 6 euro per il viaggio. Un affare. Non è un risparmio banale. 2 euro al giorno significa, considerando ventotto giorni lavorativi al mese, 56 euro risparmiati, ossia circa 660 euro l'anno. Soldi coi quali comprare il pane.

Decisi infine di fare il grande passo. Una mattina salii dentro quel furgone. Avevo informato il comando provinciale dei carabinieri. Inizialmente avevo pensato di andare con un mio collaboratore, Kapil, ma dovetti cambiare idea per via di una situazione che non riuscivo a controllare completamente. Quel giorno ero teso. Temevo che ad aprire il portellone fosse il padrone italiano e che mi riconoscesse. Per questa ragione, nel mio zaino tenevo anche il manico di legno ricavato da un'ascia. Mi svegliai alle 3 del mattino. Indossai un turbante giallo che il mio amico

Harbhajan mi aveva preparato il giorno prima e che avevo conservato con molta cautela, perché non si scombinasse. Mi vestii da bracciante. Durante il viaggio in auto da Saubaudia a Terracina mi dicevo che in fondo potevo sempre tornare indietro, che avrei potuto chiamare i carabinieri, Gurmukh, o scappare. Cercavo, insomma, di mantenere la tensione sotto controllo. Parcheggiai a circa duecento metri da via Gramsci, in prossimità del fiume Sisto, che attraversava la città di Terracina. Tutto stava andando bene. I braccianti quella mattina non erano molti, e quelli che c'erano sembravano già esausti dal caldo. Inoltre, l'odore dentro il furgone era molto forte, anche perché trasportava dodici persone. Eravamo tutti uomini, molti avevano oltre cinquant'anni e facevano quel lavoro da tempo. Si vedeva dai loro volti. Somigliavano ai volti scavati dei minatori sardi della prima metà del secolo scorso. Chissà perché la fatica ci rende tutti uguali e la ricchezza, invece, ci divide e distingue.

Dentro quella trappola a quattro ruote stavamo in piedi e al buio. Quando svoltava, ci schiacciavamo gli uni contro gli altri. Quando frenava e accelerava, perdevamo l'equilibrio. Io mi reggevo a fatica a un passante di ferro sotto la cappotta del furgone. Dopo circa mezz'ora di viaggio arrivammo alle serre di un'azienda nelle campagne di Latina. Era un campo agricolo vicino alla Plasmon. Non c'era nessun caporale che gestisse i braccianti, lì. Quando il furgone si fermò, dopo aver percorso una strada di campagna, furono gli stessi braccianti ad aprire lo sportello. Io scesi per ultimo. Tirai un sospiro di sollievo, vedendo che non c'era nessuno. Stavo oggettivamente rischiando molto. Avevo il cellulare in tasca con il numero del tenente colonnello dei carabinieri di Latina, col quale a volte mi sentivo e di cui mi fidavo ciecamente. Alcuni braccianti pronunciarono frasi incomprensibili. Per prendere tempo, mi allontanai di qualche metro dal gruppo di lavoratori e feci finta di appartarmi dietro a una pianta per fare pipì. In realtà quel tempo mi serviva per osservare i comportamenti dei braccianti e lasciare che iniziassero a lavorare, così



da replicare i loro gesti. Dovevo tenere fede alla maschera che stavo indossando. Uno di loro iniziò a lavorare entrando nella prima serra. Gli altri lo seguirono. Osservai quei lavoratori che raccoglievano carote. Le univano in mazzetti per poi posizionarle in modo ordinato in cassette di legno già predisposte, probabilmente la sera del giorno prima, dal padrone. Non parlai mai, ma osservai e basta.

Dopo circa due ore di lavoro decisi di allontanarmi dal campo senza farmi vedere. Avevo ottenuto quello che volevo, anche se si confermava l'idea di uno sfruttamento tanto forte da agire anche in assenza del padrone. Chiamai Gurmukh perché mi venisse a prendere quanto prima. Mi feci trovare lungo la strada. Avevo iniziato a camminare, e durante il tragitto provai una forte tristezza, forse per la tensione, forse per la consapevolezza di una lotta da perseguire, per la capacità di rigenerazione delle agromafie, per l'assenza dello Stato. Appena vidi arrivare l'auto del mio amico gli feci un rapido segno, lui accostò, io aprii lo sportello e salii. Erano solo le 7 e mezza del mattino. Il primo dei circa quindici giorni che avrei trascorso come bracciante nelle campagne pontine era ormai andato. Ogni giorno avrei incontrato una nuova fatica e una scoperta che presto sarebbero divenute una lunga inchiesta da raccontare.

Ma non bastava. Sapevo che c'era qualcosa che nessuno aveva ancora indagato a fondo. Le agromafie sono un intreccio complesso di interessi che si consolidano dentro un intreccio ancora più complesso di bisogni e aspirazioni. I bisogni e le aspirazioni dei padroni, dei padrini, del mercato, della politica, dei lavoratori e delle loro famiglie, della grande distribuzione organizzata, dei venditori, piazzisti e commercianti, dei commercialisti, avvocati, notai e consulenti vari. Ogni bisogno è una pista di indagine, di studio e di ricerca. Tra le varie piste possibili ne volevo indagare una che sentivo particolarmente mia, anche perché poteva chiudere un cerchio personale, mettendo insieme almeno quattro aspetti delle agromafie che mi stavano particolarmente a cuore: lavoro, mafia, ambiente e salute. Era

il tempo di capire se, sotto il verde luccicante dei cocomeri, ci fosse, come sospettavo, un traffico di interessi criminali che potevano mettere tutti in pericolo.

La situazione si rivelò molto più grave di quanto pensassi. Per seguire questa pista decisi di parlare con Benedetto, un bracciante italiano che conoscevo da qualche anno. Era probabilmente l'unico o uno dei pochi braccianti italiani che da oltre vent'anni lavorava nelle campagne gomito a gomito coi braccianti indiani. Benedetto era una delle mie fonti più credibili e segrete. Peraltro, in quanto italiano, rompeva diffusi pregiudizi circa l'inaffidabilità delle dichiarazioni dei braccianti indiani. Un pregiudizio che sapeva di razzismo.

Passai molti giorni con Benedetto, parlando delle sue condizioni di lavoro. Era sempre puntuale nelle ricostruzioni. In fondo, parlando della vita dei braccianti indiani e delle modalità di sfruttamento che essi subivano, parlava anche di sé, della sua storia, della sua vita fatta di padroni, sfruttamento e umiliazioni. Nei mesi precedenti avevo parlato con un'altra persona di cui ero orgogliosamente amico, Aldo Morrone. Aldo è stato un miracolo. Stette vicino a me e alla mia famiglia durante la degenza di mio padre a Milano in modo straordinario. E poi era uno scienziato vero. Era medico dermatologo, già direttore della Struttura Complessa di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale dell'Istituto San Gallicano (IRCCS) di Roma e infine direttore scientifico dell'Istituto Regina Elena di Roma. Lo considero uno dei maggiori esperti di medicina delle migrazioni, di patologie tropicali e legate alla povertà.<sup>38</sup> Avevo sentito una sua relazione a un convegno al quale partecipavamo insieme nel co-

<sup>38</sup> A partire dal 1985 Aldo si occupava della tutela e promozione della salute delle popolazioni immigrate e a maggior rischio di esclusione sociale presenti in Italia. Da molti anni è impegnato con la sua équipe multidisciplinare in diversi progetti di cooperazione in campo clinico-scientifico, educativo e sociale in Africa, nel Sud-Est asiatico e in America Latina.

mune di Vicoforte, vicino a Cuneo, e senza volerlo mi aveva suggerito un approfondimento fondamentale. Quali conseguenze pativano, in termini di salute, quei lavoratori? Già durante la mia prima esperienza nelle serre pontine avevo visto con i miei occhi molti braccianti indiani diffondere, sotto le serre pontine, sostanze chimiche che non ero riuscito a identificare, dalle quali si proteggevano con una semplice sciarpa di lana. Sciarpa che, ovviamente, in pochi minuti si impregnava di quelle sostanze chimiche. Una sorta di aerosol della morte, come si vedrà.

Le conseguenze le intuivo, ma avevo bisogno di prove. Prove vere. Per cercarle iniziai proprio da Benedetto. Durante i nostri incontri toccammo molti argomenti e tra questi anche quello sanitario. Ci vedevamo di sera, quando né io né lui potevamo essere riconosciuti facilmente. I luoghi dei nostri incontri erano i più disparati e sempre fuori dalle nostre città di residenza. A giugno 2019 arrivò la svolta. Il suo racconto divenne più approfondito e per la prima volta mi parlò di sostanze diffuse dall'atomizzatore dal padrone e che i braccianti respiravano perché "ci fanno la 'doccia': il padrone passa con l'atomizzatore anche mentre stiamo raccogliendo. Ci bagna dalla testa ai piedi, e molti di noi si sentono male". È così che decisi di approfondire questo tema, che a settembre divenne un articolo di inchiesta per "Il Venerdì di Repubblica" a firma mia e di Angelo Mastrandrea.

Ci vedemmo, come riporta l'articolo, a un angolo della Statale 148 Pontina a Sabaudia, in una contrada di campagna denominata Cerasella. Erano le 20 e si sentiva solo il rombo lontano di un trattore. Era la stagione delle angurie e dei meloni, delle zucchine e delle melanzane, e nei campi e nelle serre si lavorava giorno e notte per farle arrivare il più presto possibile sulla tavola dei consumatori. Alle nostre spalle, proprio mentre eravamo in auto, quel trattore si stava avvicinando, spruzzando con l'atomizzatore il suo carico di veleni. Benedetto ci fece notare la veridicità delle sue dichiarazioni: "Ecco, è cominciato il trattamento, spruzza le sostanze con un atomizzatore e domani mattina

le angurie saranno già mature e pronte a essere caricate sui camion”, disse Benedetto.

Si trattava di sostanze tossiche, nocive e cancerogene. Non solo ero riuscito a esserne testimone ma, grazie al mio lavoro da infiltrato, nei giorni successivi sarei riuscito a procurarmi almeno alcune di quelle confezioni di sostanze tossiche che venivano disperse sul corpo dei lavoratori e delle lavoratrici, sui terreni e sui beni di consumo che milioni di europei mangiano ogni giorno. Tra le sostanze vietate, in primis, l’Afolon, un erbicida revocato dal Ministero della Salute il 3 giugno 2017. Poi il Cycocel, un regolatore della crescita per il grano tenero, la segale, l’avena e l’orzo, che, si legge nelle istruzioni per l’uso, attraverso una modifica cellulare induce un minor sviluppo in lunghezza dei culmi e dei germogli, favorisce la formazione di piante più resistenti alle avversità ambientali e parassitarie ed esalta la capacità produttiva della coltura.

Prodotto dal colosso della chimica Basf e vietato in Italia dal 2012, era ancora clandestinamente in circolazione. Il terzo flacone conteneva uno stimolante per i semi di frutta e ortaggi, questa volta legale. L’ultimo portava la scritta Adrop, un fitoregolatore in polvere che anticipa la fioritura e la maturazione di mele, pere, pesche, fragole, olive, pomodori, zucchine, peperoni, melanzane e piante ornamentali, proibito addirittura dal 2009. “Quando viene utilizzato bisogna mettere i guanti, altrimenti vengono il prurito e le bolle alle mani”, mi raccontò Benedetto, spiegando come nell’azienda nella quale lavorava venisse regolarmente irrorato su zucchine e cocomeri, anche mentre i braccianti erano al lavoro. “A volte qualcuno si sente male, a me gocciola il naso quando inalo quelle sostanze.” La merce, affermò, “deve essere bella e tutta uguale”, le melanzane splendidi e i peperoni brillanti, altrimenti viene scartata. Senza pesticidi, stimolatori della crescita e altre sostanze chimiche che fanno sì che frutta e ortaggi siano tutti uguali e tirati a lucido, per un’azienda agricola convenzionale è difficile competere. Per questo molti impren-

ditori si rivolgono al mercato clandestino. Per continuare questo filone d'inchiesta ci rivolgemmo ai Nas di Latina.

I carabinieri del Nucleo antisofisticazioni ci fornirono i numeri dei sequestri negli ultimi due anni: 12.631 confezioni nel 2018, 2.095 nei primi sei mesi del 2019. Era però solo la punta dell'iceberg. Secondo il capitano dei carabinieri, Felice Egidio, si trattava di "un commercio sommerso, che sfugge alle valutazioni sull'impatto che tali sostanze determinano nell'ambiente". Solo negli ultimi mesi, da un rivenditore di Aprilia, vicino a Latina, sono stati trovati 400 litri di sostanze; da uno di Ferentino, in provincia di Frosinone, altri 200. In un'altra operazione, a Terracina, sono stati sequestrati 500 chili di prodotti vietati, in polvere.

Negli uffici della sede di Latina le denunce sono quotidiane: ci sono casi di lavoratori intossicati dalle esalazioni e perfino di consumatori che segnalano stranezze, come quando una signora si è presentata da loro perché aveva trovato una pasticca blu in un carciofo appena comprato al mercato. Si trattava di una sostanza vietata, che non si era sciolta. "Troviamo di tutto, dai fitofarmaci non autorizzati in Italia o revocati dal Ministero ai prodotti contraffatti, fino ai corroboranti naturali ai quali sono state aggiunte sostanze vietate", afferma Egidio. Ancora il rapporto Agromafie di Eurispes denuncia come quello degli agrofarmaci contraffatti sia uno dei dieci business più redditizi per la criminalità organizzata. Nel 2018, le notizie di reato in Italia sono aumentate del 58 per cento mentre, secondo l'Ocse, un pesticida su quattro nel mondo è contraffatto, e questo rappresenta una minaccia globale per l'ambiente e la salute. "Il motivo principale della loro diffusione è che gli agrofarmaci falsi costano molto meno dei prodotti ufficiali, e i prezzi diminuiscono ancora se ne vengono acquistate grandi quantità", spiega Egidio. Spesso, inoltre, i prodotti falsificati hanno una quantità di principio attivo superiore all'originale, il che ne potenzia l'effetto, così come i danni all'ambiente e alla salute. Infine, poiché l'acquisto dei fitofarmaci approvati dal Ministero della Salute è consentito solo a chi ha il patentino per l'impiego, spesso accade che

coloro che non hanno l'autorizzazione "ricorrono all'acquisto di prodotti non regolamentari presso rivenditori compiacenti".

I NAS di Latina hanno sequestrato tutti i prodotti criminali e tossici usati tranne l'Adrop, una sorta di "primula rossa" tra gli agrofarmaci proibiti. "Sappiamo che viene utilizzato anche nell'Agro Pontino, lo stiamo cercando, ma finora non siamo mai riusciti a trovarlo", dicono i NAS di Latina. Il fenomeno più diffuso, secondo il comandante Egidio, è "l'importazione illecita di formulati chimici dalla Cina, come il *forchlorfenuron* e l'*idrogeno cianammide*, fatti arrivare nei porti di Napoli e Gioia Tauro con una diversa denominazione", in genere di prodotti non vietati. Il primo è il principio attivo del Sitofex, un moltiplicatore cellulare autorizzato, che aumenta e uniforma la dimensione dei kiwi e dell'uva da tavola. La società produttrice, la tedesca AlzChem, ha denunciato alla procura di Latina l'utilizzo di un prodotto falso che gli faceva "il verso", il Sitoflex, fabbricato in laboratori illegali della zona con principio attivo cinese non testato e venduto a 7 euro al litro contro gli 11 dell'originale, come hanno accertato gli inquirenti che hanno messo i sigilli a un laboratorio clandestino. Il secondo è invece il principio attivo del Dormex, un attivatore della crescita delle piante vietato dal 2008 perché considerato cancerogeno, ma ancora reperibile sul mercato nero, spesso falsificato.

C'è infine l'Imazalil, una sostanza utilizzata per lucidare la buccia degli agrumi, consentita in Italia solo sulla frutta d'importazione, previa specifica dell'avvertenza "buccia non edibile", e importata illegalmente. "Li portano di notte, di contrabbando, dal napoletano e dal casertano, il padrone li acquista in nero, fa il trattamento e poi brucia i bidoni di nascosto in campagna, insieme ad altre plastiche, la sera stessa se c'è un po' di nebbia, altrimenti la mattina presto", dice Benedetto. Dalla Cina vengono acquistati principi chimici spesso illegali che vengono fatti entrare dai porti di Napoli e Gioia Tauro e poi lavorati nei labora-

tori clandestini della camorra, e che proprio questa, probabilmente, vende ai padroni criminali pontini.

Quei prodotti producono il cancro. Infettano l'aria respirata dalla popolazione, l'acqua, come anche le falde acquifere e la terra di tutti. Poi infetta il corpo dei braccianti, e a volte anche dei padroni. Infine, anche quelli dei consumatori, che acquistano prodotti pensando che siano genuini. Si scoprì un inferno tossico e criminale che sarebbe stato confermato anche dallo studio legale che seguiva una delle società produttrici di fitofarmaci legali truffate dalle agromafie. Con una sua lettera ci confermò tutto, aggiungendo che lo stesso problema era stato riscontrato anche in Sicilia. Stavamo mettendo sotto il microscopio la frutta e la verdura delle agromafie e ciò che stava emergendo era un business straordinario, che rischiava di passare sotto silenzio. Solo due parlamentari si interessarono al tema: il senatore Pietro Grasso, già presidente del Senato, e l'onorevole Susanna Cenni, vicepresidente della Commissione agricoltura alla Camera. Anche l'onorevole Nicola Morra, presidente della Commissione antimafia, mi aveva chiamato per capire i dettagli dell'inchiesta e la sua portata.

Sollecitare la politica era inevitabile, ma la soddisfazione maggiore fu ricevere l'email di una famiglia residente in quelle campagne, proprio accanto a un'azienda che faceva un uso intensivo di quelle sostanze, che mi ringraziava. Si sentiva da anni abbandonata e vittima di quel sistema: avevano un figlio piccolo e la madre aveva da anni un problema alla gola. Respirava a fatica a causa dei miasmi che provenivano da una delle aziende agricole più importanti della zona. Quell'azienda era "in odore" di agromafia e non solo, per via dei fitofarmaci. Ho lavorato per qualche giorno sotto le sue serre. Anche in quel caso ho visto con i miei occhi una forma di sfruttamento che non poteva essere definita grigia, ma nera, nerissima.

Alcuni lavoratori indiani erano costretti a lavorare anche dodici ore vivendo in case fatiscenti, sempre di proprietà del padrone. Sotto quelle serre si eseguivano trattamenti chimici di ogni genere. A volte avevo i conati di vo-

mito e soprattutto un odore di acido sempre addosso, che mi disturbava. Il padrone italiano aveva un parco auto straordinario: Ferrari, Maserati, Mercedes, che cambiava ogni due mesi. Un giro da milioni e milioni di euro, che venivano investiti nel territorio prendendo in affitto altri terreni, coltivati persino a biologico. Percepivo l'esistenza di un sistema che coinvolgeva ambienti criminali, ancora tutti da scoprire.

Ero ancora molto preoccupato per la salute dei braccianti pontini e delle loro famiglie. Restai profondamente scosso da quello che mi disse un medico che qualche volta visitava alcuni amici braccianti indiani: "Non sono lavoratori, ma morti che lavorano. Tra dieci o quindici anni, caro Marco, questi ragazzi non saranno più fra noi. Ma non torneranno in India, moriranno. La colpa è di chi dovrebbe controllare e invece non controlla, della nostra coscienza poco attenta, del sistema capitalistico che non garantisce che queste truffe pericolosissime non avvengano, e dei tanti che sanno e non parlano". Restai in silenzio.

Un'altra montagna da scalare. La battaglia è appena iniziata, e io la inauguro con un atto di denuncia su scala nazionale. Con le agromafie e con questi pericoli non si scherza.



## Storie di ribelli: i miei cavalieri della Repubblica contro le agromafie

Non è vero che non è possibile sconfiggere le agromafie, che tanto vincono sempre loro, che la politica è tutta corrotta, che il futuro è segnato e che gli sconfitti, i sommersi e i dannati sono destinati a restare tali per sempre. Francesco De Gregori canta, nella sua splendida *La storia*:

E poi ti dicono:  
“Tutti sono uguali  
tutti rubano nella stessa maniera”,  
ma è solo un modo per convincerti  
a restare chiuso in casa  
quando viene la sera.

Ecco, io credo nella politica: non in quella che ruba, che stringe accordi con le mafie e coi poteri forti che cercano di restare tali. Credo nella politica quale luogo pubblico di partecipazione, confronto, lotta e impegno per risolvere i problemi della gente. E se proprio devo partire dalla gente, dal popolo, io scelgo gli ultimi tra gli ultimi. Non è carità, pietismo o buonismo.

È una scelta politica. Scelgo gli sfruttati, perché sanno, a volte, fare quelle rivoluzioni uniche ed eroiche che insegnano agli altri, dai penultimi fino ai primi della classe, che il cambiamento possibile parte dalla nostra capacità di metterci in gioco, di unirci, di assumerci il rischio in prima persona, di sovvertire l'ordine costituito, soprattutto quando è ingiusto, responsabile della morte di milioni di perso-

ne, della povertà e della distruzione ambientale.<sup>39</sup> E quando questo accade, quando un bracciante ridotto in schiavitù decide di parlare, di cambiare il suo presente e non farne il suo destino come vuole qualcuno, allora la storia cambia. E non solo la storia di quel singolo bracciante, invisibile agli occhi di tutti, ma la storia di tutti. È il contenuto più affascinante della teoria del caos o effetto *sliding doors*. Un cambiamento, anche minimo, in un sistema sociale così articolato e complesso, soprattutto se espressione di una volontà consapevole di un soggetto fino ad allora considerato trascurabile, può generare conseguenze su tutta la struttura sociale e di potere del sistema, con effetti che possono diventare dirimpenti. Lo avevo sperimentato personalmente. Era anche la mia storia. Sapevo che il co-

<sup>39</sup> Ricorderei la morte di una bambina indiana sikh, Gurupreet Kaur, di appena sei anni, deceduta a migliaia di chilometri di distanza dal suo Paese. Gli agenti di frontiera statunitensi hanno trovato a fine luglio 2019 i suoi resti in Arizona, in un campo che essi stessi descrivono come “un’aspra zona desertica di natura selvaggia”. La bambina è morta di sete e di ipertermia viaggiando insieme a un gruppo di migranti finiti nelle mani di trafficanti di esseri umani che avevano ordinato loro di attraversare quel deserto. La mamma, alla ricerca di acqua, l’aveva lasciata con altre donne e quando era tornata l’aveva trovata morta. La temperatura superava i 43 gradi. Sono stati anche trovati, il 25 giugno 2019, i corpi di un uomo salvadoregno, Oscar Alberto Martinez, e di sua figlia, Angie Valeria, di due anni, annegati nell’acqua del Rio Grande, in Texas, mentre cercavano di attraversare il confine. È l’ennesima testimonianza del dramma dell’immigrazione. Più di 9.000 indiani sono stati bloccati al confine statunitense nel 2018 e il loro numero cresce ogni giorno. Tutti sono stati fermati al confine con il Texas. Qui i minori non accompagnati rappresentano la maggioranza delle persone bloccate: oltre 11.000 sono stati presi in custodia a maggio 2019. Centinaia di loro sono stati trattenuti in squallide stazioni di frontiera in Texas, dove vengono detenuti per settimane senza avere accesso a sapone, vestiti puliti o cibo adeguato. I bambini più piccoli erano senza pannolini, piangevano e stavano svegli tutta la notte per la fame. Molti indossavano ancora gli stessi abiti coi quali avevano attraversato il deserto. Ogni anno le persone costrette a fuggire dai loro paesi sono sempre di più. Siamo arrivati ad almeno 70,8 milioni, con 13,6 milioni di nuovi sfollati, 36.000 al giorno, e uno su due è un bambino. Il paradosso è che nove dei dieci paesi che accolgono il maggior numero di rifugiati (l’84%) sono paesi in via di sviluppo.

raggio di alcuni di quei lavoratori indiani avrebbe potuto inceppare la macchina delle agromafie e rendere evidenti i suoi meccanismi e le sue contraddizioni.

Questo cortocircuito avvenne in una notte d'inverno, gelida come poche, nel novembre 2016. Avevo appena terminato un incontro lungo e impegnativo con un gruppo di braccianti indiani presso il tempio sikh di Borgo Hermada. Con me anche Gurmukh e l'avvocato Diego Maria Santoro. Eravamo, come da tradizione sikh, completamente scalzi. Il freddo era pungente, il cielo presentava nuvoloni grigi che non facevano sperare nulla di buono. Il riscaldamento non c'era e comunque non sarebbe servito a nulla. Alla fine di quell'incontro, proprio mentre stavamo per uscire, mentre finalmente indossavamo calzini e scarpe per tornare ognuno alla propria casa, Gurmukh si avvicinò a me e mi disse: "Marco, un'ultima cosa. Mi ha chiamato un ragazzo indiano che abita a Latina. Guarda che questo sta davvero male. È come uno schiavo. Dobbiamo fare subito qualcosa. Vive in una roulotte e il padrone lo ammazza di botte. Guarda che rischia di farla finita. Dobbiamo fare presto. È proprio urgente". Lo guardai negli occhi. Sapevo che non stava mentendo. Risposi subito: "Va bene. Vengo a trovarti domani mattina, ne parliamo prendendo il caffè. Mi dici tutto e se vuoi andiamo dai carabinieri per raccontare tutto. Nel caso, faccio io personalmente la denuncia".

Così feci. La mattina successiva telefonai al comando provinciale dei carabinieri per prendere un appuntamento che mi fu, come sempre, concesso immediatamente. Poi andai a Borgo Hermada, da Gurmukh, che incontrai nel suo negozio. Gli chiesi come stessero le cose. "Guarda, Marco, è incredibile. Non ho mai visto una cosa simile. Questo ragazzo vive dentro una roulotte e rischia di morire perché il padrone lo riempie di botte, lo fa lavorare come uno schiavo e gli ruba anche i soldi. Mi chiama tutti i giorni e piange, perché non sa cosa fare. Dobbiamo fare subito qualcosa. Ma proprio subito, perché altrimenti lo troviamo morto."

Nel primo pomeriggio andammo dai carabinieri e

chiedemmo un intervento immediato. Fummo accolti con riguardo. Gurmukh iniziò a raccontare tutto. Fu molto scrupoloso. Si trattava davvero di una corsa contro il tempo e per la vita. Diede tutti i particolari in suo possesso, compreso il numero di cellulare di quel ragazzo indiano, che nel frattempo aveva rassicurato. Furono mesi di indagini, ma anche di attesa e di ansia. Poi la notizia. A marzo 2017 l'intervento dei carabinieri e del Nucleo ispettorato del lavoro di Latina. La situazione era più drammatica di quello che immaginassi. Kuldip viveva da sei anni in una roulotte stazionata sul campo del padrone. Era entrato con un visto di lavoro, ma il padrone glielo aveva trattenuto, non facendoglielo rinnovare, rendendolo così un soggiornante irregolare. Gli aveva concesso quella roulotte malconcia, nella quale pioveva. Kuldip non aveva né luce, né acqua, né gas. Si scaldava con una stufa alimentata con un filo attaccato a una presa di corrente interna alla stalla. Aveva un fornello a gas da campeggio, con il quale scaldava l'acqua, si faceva il *chapati* e un po' di minestra. Ogni volta che si avvicinava al padrone italiano per chiedergli la sua retribuzione, per ottenere un aiuto in termini di sostegno e consulenza, per avere documenti regolari o del cibo, riceveva scuse urlate o, a volte, "sottolineate" da percosse. Veniva preso a schiaffi, aveva ancora alcune cicatrici sul corpo. Quando la sera veniva picchiato, per paura che la mattina seguente quelle violenze continuassero o che durante la notte qualcuno entrasse nella roulotte per farlo fuori e poi farlo sparire, si chiudeva dentro, per poi scappare dal piccolo oblò vicino alla cucina e rifugiarsi a dormire nel bosco oppure direttamente nella stalla.

La mattina, molto presto, prima di iniziare a lavorare, si lavava e beveva la stessa acqua con la quale lavava e dava da bere alle mucche del padrone. Poi iniziava il suo lavoro, proprio dalla stalla. Curava quelle mucche, le nutriva, le mungeva. Nel pomeriggio continuava nel campo, dove arava, seminava e curava la produzione agricola del suo torturatore. Il padrone, con la sua famiglia, possedeva anche un agriturismo. La sera, per finire "in bellezza", puliva anche

le cucine e il salone e svuotava l'immondizia. Il sacco dell'umido lo posizionava dentro il secchio corrispondente, con particolare cura e attenzione. Quando calava la notte tornava lì, apriva il sacco e frugava tra gli avanzati, per cercare di sfamarsi. Tutto questo per sei anni, ogni giorno dell'anno o quasi. Il padrone gli riconosceva tra i 100 e i 150 euro al mese. Soldi che Kuldip inviava a casa, dove aveva moglie e tre figli, a eccezione di pochi spiccioli per le spese personali. I figli li aveva fatti studiare con sacrifici incredibili: "Non devono fare la mia vita", mi disse con le lacrime agli occhi una delle prime volte in cui riuscii a parlare con lui in sicurezza. Una figlia sta per diventare avvocato, l'altra giudice e il terzo invece ingegnere. Anche per questa ragione non denuncia, almeno non subito, il padrone. C'è sempre un figlio o una figlia, un padre o una madre, una persona cara che contano su di te, sui soldi che puoi mandare a casa, sul tuo lavoro. Denunciare mette in pericolo tutti ed è difficile assumersi tale responsabilità. Kuldip lavorava dalla mattina alla sera. Aveva iniziato a bere, da solo, nella sua roulotte. Comprava i pochi generi alimentari proprio da Gurmukh, che col suo furgoncino girava in lungo e in largo per la provincia di Latina vendendo cipolle, farina, latte, uova alle famiglie indiane più isolate. Così era riuscito a conoscere Kuldip, con il quale iniziò a parlare della lotta che stavamo conducendo contro i padroni. Gurmukh gli fece anche vedere alcune foto e video dello sciopero. Quella piazza gremita di indiani che chiedevano diritti commosse Kuldip, che si decise a confidargli la sua condizione.

Il comandante provinciale dei carabinieri, e io ero perfettamente d'accordo, disse a Gurmukh di tranquillizzare Kuldip chiedendogli di non scappare, né di mostrarsi conflittuale con il padrone. Doveva portare avanti la sua vita da schiavo ancora per qualche mese. Sarebbe stato avvertito del giorno in cui i carabinieri sarebbero andati in azienda per salvarlo da una fine quasi certa. Da loro, quindi, non doveva scappare né raccontare la "favoletta" che il padrone spesso impone di narrare. Doveva invece collabo-

rare coi carabinieri, dire la verità. Così fece. Quella mattina scelse la libertà e qualcosa nella sua vita, e anche nella mia, cambiò per sempre. Raccontò tutte le sue disavventure, le violenze subite, le percosse, lo sfruttamento, la fatica. Tutto finì sul verbale. Già questo atto di coraggio estremo era commovente. Il padrone gli aveva chiesto di dichiarare il falso. Doveva raccontare la favola del “*padrone bravo*”. Ma lui scelse la libertà. Insieme a Kuldip i carabinieri trovarono un bracciante italiano che viveva nelle sue stesse identiche condizioni. Anche a lui fu chiesto se volesse denunciare, parlare, collaborare. La risposta fu negativa. Solo Kuldip parlò e denunciò. Bella la descrizione che di quella giornata fece lo stesso Kuldip: “Il mio padrone mi disse che dovevo dire che andava tutto bene e che io stavo bene. Io non volevo dire quelle bugie. Avevo parlato con Gurmukh e con te di *In Migrazione* e sapevo che con me c’era lo Stato. E quindi ho detto la verità. Quando da me è arrivato il carabiniere, lui mi ha messo la mano sulla spalla e mi ha detto di stare tranquillo e che non dovevo avere più paura, perché adesso ci pensavano loro. A me veniva da piangere per la gioia. Dissi tutto. Il mio padrone mi ha fatto tanto male. Ora grazie a *In Migrazione*, a Marco Omizzolo e alla comunità indiana del Lazio sono rinato. Sono nato libero. Prima ero uno schiavo, senza libertà. Ora sono libero. Ho pianto tanto, ma finalmente di felicità per me e la mia famiglia”.

Aveva ragione De Gregori, ancora in *La storia*:

E poi la gente  
perché è la gente che fa la storia  
quando si tratta di scegliere e di andare  
te la ritrovi tutta con gli occhi aperti  
che sanno benissimo cosa fare.  
Quelli che hanno letto un milione di libri  
e quelli che non sanno nemmeno parlare  
ed è per questo che la storia dà i brividi  
perché nessuno la può fermare

Kuldip non aveva letto libri, ma stava facendo la storia.

Nato libero in India e reso schiavo dalle agromafie in Italia, stava lottando per la libertà e scrivendo una pagina di vita straordinaria. Eravamo solo all'inizio. Il padrone venne arrestato. Kuldip non decise solo di denunciare. Decise anche di costituirsi parte civile nel relativo processo. La sua meravigliosa richiesta di giustizia venne peraltro accolta. Ora è assistito dall'associazione *Progetto Diritti*, che sta richiedendo per lui il patrocinio gratuito. Non manca mai un'udienza. È sempre presente, fiero e coraggioso. Io lo accompagno, lo vado a prendere nel luogo in cui oggi abita da uomo libero, facciamo colazione insieme, scherziamo e ridiamo lungo tutto il viaggio, anche per stemperare la tensione. Poi entriamo in tribunale. Lo prendo sottobraccio e gli dico di stare tranquillo. Non è più solo. È davvero un privilegio stargli accanto. Mi ha insegnato il coraggio della denuncia e la forza indomabile della dignità e della giustizia. Ovviamente il padrone ha cercato di contattarlo per corromperlo. Kuldip ha sempre rifiutato.

La storia del padrone italiano è ancora tutta da indagare, scrivere, approfondire. Sono sicuro che riserverà sorprese molto interessanti. Kuldip mostrò un coraggio straordinario. Fui io stesso, insieme a Gurmukh, a dargli ospitalità e protezione: lo Stato non ha previsto per lui alcuna forma di tutela, di formazione atta all'emancipazione, di riqualificazione professionale o di collocamento virtuoso nel mondo del lavoro. Questo è un grave limite della nostra normativa. Ancora oggi Kuldip vive in una località segreta e anonima nel Sud Pontino, ha cambiato numero di telefono, lavora con un datore di lavoro finalmente serio, ha ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di giustizia, che forse sarà tramutato per volontà della Prefettura di Latina in un permesso di soggiorno di lungo periodo. Purtroppo, le lentezze della burocrazia italiana stanno rallentando questo processo. Kuldip meriterebbe invece la massima attenzione e il massimo sostegno.

Lui è uno di quegli italiani che fanno grande questo Paese. Con Kuldip stiamo lavorando anche a un progetto ambizioso, che è quello di avviare, finalmente, un'impresa

agricola insieme ad altri braccianti, anche italiani, che hanno vissuto situazioni simili. Magari, prendendo in concessione un terreno agricolo confiscato alle mafie, questi uomini coraggiosi possono dimostrare che si può fare impresa sociale e civile nella piena regolarità, rispettando i diritti di tutti e ottenendo in cambio molto più che profitto, ma libertà e democrazia. Kuldip è uno dei miei tre eroi della Repubblica italiana.

Il secondo eroe della Repubblica l'ho già presentato e si chiama Benedetto. Era un bracciante italiano di circa quarantacinque anni. Aveva mani dure come l'asfalto, occhi verdi e un fisico piegato da circa vent'anni di bracciantato. Volle conoscermi, insieme ad altri braccianti indiani, a conclusione di un'iniziativa organizzata dalla comunità indiana di Sabaudia. Si avvicinò e mi disse che voleva parlar-mi dei braccianti indiani sfruttati e dirmi cose che conosceva bene, perché lui stesso viveva quelle condizioni ormai da oltre venti anni. Fui molto scettico, inizialmente. Temevo fosse una trappola. Mi erano già capitate situazioni del genere, in cui sedicenti amici si avvicinavano promettendo di svelarmi sensazionali novità e poi finivano per cercare di convincermi che gli indiani erano tutti ladri e truffatori e i padroni invece tutti e sempre benefattori. Per circa un anno lo ascoltai solo al telefono. Cercavo di metterlo alla prova. Poi mi convinsi che era in buona fede. Benedetto è una persona straordinaria. Vive anche lui in condizioni molto precarie. È pagato leggermente più degli indiani, ma anche lui lavora a volte dodici o quattordici ore al giorno, domenica compresa, subisce le urla del padrone, i suoi rimproveri immotivati, le paghe che oscillano inspiegabilmente ogni mese quando invece la fatica resta uguale. Benedetto iniziò a leggere i dossier che gli passai, alcuni libri e diversi articoli. Cerchiamo sempre di vederci in luoghi sicuri, in quanto se fosse riconosciuto rischierebbe il licenziamento e la vendetta del padrone.

Abbiamo passato intere serate a parlare di lavoro. "Siamo come schiavi, Marco. Anzi, ma che schiavi Marco, siamo peggio degli schiavi. Schiavi è poco. Io mi sento peggio



di uno schiavo. Tutta la mia vita la decidono i padroni, come anche la mia salute. Fanno schifo, Marco, i padroni fanno schifo. Loro fanno i soldi con la nostra vita e non solo col nostro lavoro. Ho visto cose che non voglio ricordare. Sono animali. Ci massacrano di lavoro e ci fanno ammalare di sfruttamento”, mi disse guardandomi negli occhi. “Ci sono anche datori di lavoro bravi, che mettono in regola, che seguono le regole, che ti mettono tutte le ore in busta paga, ma sono pochi. Questi si riuniscono e decidono tutto: quanto devono pagarti, che cosa produrre, come, quante ore devi lavorare. Non sono solo padroni, sono assassini”, concluse. Benedetto prende sempre le difese dei suoi compagni indiani e mi racconta della violenza del padrone, dell’obbligo che impone ai lavoratori di seguirlo dalla commercialista di turno per restituire la quota di denaro che il padrone stesso ha pagato per il versamento dei contributi previdenziali. Mi racconta di quando alcuni indiani sono stati picchiati con una zappa e di quando lui stesso ha rischiato di sentire la cinghia del padrone sulla schiena, perché si era permesso di lamentarsi per la bassa retribuzione mensile ottenuta. Mi racconta sempre tutto nel dettaglio, guardandosi intorno con circospezione.

Benedetto non ha studiato, non sa che cosa sia la coscienza di classe, l’alienazione, come si compone la struttura delle agromafie o che cosa significhino per le loro vite lavorative venti e più anni di neoliberalismo. Ha solo occhi per osservare, braccia per lavorare e orecchie per ascoltare. E lo fa benissimo, decidendo di stare dalla parte degli sfruttati, dei suoi compagni che più di lui vivono emarginazione e umiliazione. Potrebbe fare come tutti, prendersela contro quei lavoratori stranieri che “rubano il lavoro” e abbassano i salari. Potrebbe fare come molti e invece da solo, contro padroni e padrini, ha deciso di prendere posizione a favore di quei ragazzi, di parlare, di analizzare con me quella condizione quotidiana di umiliazione. Ha iniziato anche lui a distinguere i padroni dagli imprenditori seri, a parlare coi braccianti indiani di diritti e giustizia e a impegnarsi con me in una battaglia dove ha moltissimo da

perdere e tutto da guadagnare. Si accalora quando vede un suo compagno di lavoro maltrattato, quando vede i braccianti indiani svenire d'estate sotto le serre per il caldo e la fatica e il padrone che dà loro solo del caffè o una Red Bull per riprendersi. Mi dice sempre: "Marco, questi padroni sono maledetti. Io li conosco bene. Si comprano auto da centinaia di milioni di euro coi nostri soldi, fanno serre in continuazione e non pagano mai.

Ma come è possibile avere centinaia di serre piene di zucchine, venderle e dire sempre di non avere i soldi. Ma come si fa? Ci vogliono più controlli. Devono venire gli ispettori la mattina presto e li beccano tutti. Nei campi sta pieno di caporali che portano 'sti poracci da un campo all'altro per 8 euro. Sai che fanno a volte 'sti padroni, quando è giorno di paga e vedono l'indiano che si avvicina a casa loro in bicicletta? Liberano i cani. E l'indiano per paura di essere morso si allontana. Io glielo dico di denunciare, ma hanno paura. Dicono che se denunciano poi il giudice o non gli dà ragione o gli riconosce pochi soldi, solo dopo anni, e intanto come mangiano? Hanno ragione. E poi se denunciano e iniziano a fare causa, tutti gli arretrati lavorati senza contratto non li prendono più. Almeno continuando a lavorare sperano piano piano di recuperarli".

Benedetto ha deciso di metterci la faccia, non solo le parole. "I padroni sai che fanno? Con noi fanno i leoni, ci spingono a lavorare sempre di più, sempre più forte. Poi la sera, una volta al mese, arrivano delle persone dalla Campania che noi chiamiamo 'i napoletani' e con loro fanno le pecore. Perché ci hanno paura. Con loro stanno buoni e gli danno anche la mazzetta per garantirsi la sicurezza. Quelli sono camorristi e se i padroni si ribellano poi quelli tirano fuori la pistola o danno fuoco all'azienda o gli rubano il trattore. Sono gli stessi da cui comprano quei medicinali che ci fanno diffondere nelle serre. Quei medicinali sono maledetti. Io le zucchine o i cocomeri che coltiviamo con quei prodotti non li mangio. Quello è veleno. Ho le transaminasi sballate, tutte le mie analisi sono sballate. E io mica lo so se tra dieci anni sarò ancora vivo. Questi non stanno

rubando solo i nostri soldi, ma anche la nostra vita e solo per essere ricchi. Sono dei vigliacchi, come quando se la prendono con la tua auto. Perché non vengono a prenderti di persona? Non hanno il coraggio perché tu scrivi, fai le denunce, parli in televisione. Sei tu che dai la caccia a loro e loro hanno paura. Sai quante volte mi hanno detto che sta girando Omizzolo che fa i servizi con le televisioni nazionali e si nascondono? Poi sbraitano, ma lo sanno che se esagerano gli arrivano subito le denunce e finiscono anche in carcere e che tu hai i braccianti indiani dalla tua parte. Loro cos'hanno? Niente, solo qualche fucile, tanti soldi e basta. Anche per questo fanno i forti coi deboli e i deboli coi camorristi. Io vorrei fare qualcosa in più, Marco. Che posso fare?" Eravamo nella mia auto quando mi fece questa domanda. Gli chiesi se se la sentiva di stare con me durante un'intervista, per dire con parole sue quello che stava dicendo a me: "Dici che può aiutare a far cambiare un po' le cose? Se tu pensi che possa servire lo faccio".

La prima intervista fu pubblicata da Angelo Mastrandrea per "Il Manifesto". Fu un reportage accurato. La seconda, invece, rappresentò un passo in avanti. La facemmo con Rossella Santilli per Tg3 Lazio. Benedetto si presentò con una felpa col cappuccio. Era teso, non voleva essere riconoscibile, ma era anche determinato a dare il suo contributo. Quanti avvocati, commercialisti, notai, impiegati pubblici, cittadini italiani sapevano quello che sapeva Benedetto ed erano sempre rimasti seduti in silenzio dietro le loro scrivanie? Invece era un bracciante italiano senza casa né famiglia, con la schiena già piegata dalla fatica, le mani callose, gli occhi arrossati, timido e riservato, a far saltare il sistema. Lui era la farfalla il cui battito d'ali poteva generare l'uragano. Ci trovammo con Rossella e la sua troupe in un luogo riservato. Benedetto si avvicinò di nascosto. Mi abbracciò come solo un fratello sa fare. Feci le presentazioni. Rossella fu delicata e accogliente come la professionista seria che è. Poi decidemmo di spostarci sul lungomare di Sabaudia per fare l'intervista e stare più tranquilli. In lontananza il mare, la brezza che scompiglia-

va i capelli e Benedetto che saliva sicuro ed emozionato i gradini. Quella ripresa mi ricordava una famosissima intervista a Pasolini, girata proprio lì, nella quale parlava delle città di fondazione e della natura predatoria della società del consumismo.

Anche le agromafie sono espressione di una società consumistica. In cambio della frutta fuori stagione, abbiamo organizzato un mercato e un sistema sociale affidati in parte alle mafie e in parte alla grande distribuzione organizzata, che hanno divorato diritti, giustizia e corpi di migliaia di donne e uomini. Questo consumismo genera una bulimia che fagocita il tempo, gli affetti, i diritti, la democrazia. Benedetto ci stava dicendo che un'alternativa è ancora possibile. Lui l'aveva vista, intuita, sentita, progettata e la stava percorrendo. Stava a noi non lasciarlo solo. Mi misi accanto a lui, su quella spiaggia, con Rossella che con delicatezza gli porgeva il microfono affinché rispondesse alle sue domande. Benedetto disse ciò che pensava, con chiarezza, senza paura. "Io stesso sono stato picchiato dai padroni. Ci sfruttano, fanno lavorare gli indiani come animali. Che dico come animali, peggio. E poi non ci pagano. E quando gli indiani non ce la fanno, gli fanno il *doping*, come ai cavalli. Li ho visti io, con le pasticche e i bulbi, così riescono ad arrivare a fine giornata e il padrone è contento." Rossella aveva gli occhi lucidi. Sapeva che Benedetto era il testimone affidabile di una vita sotto padrone di cui si preferiva non sapere niente. Scendendo da quella duna, Benedetto accelerò il passo per evitare di incontrare qualcuno che lo potesse riconoscere. Io stavo in silenzio. Rossella lo ringraziò più volte e sempre con la mano sul cuore. Benedetto era l'altro mio eroe della Repubblica, il cavaliere nel quale ripongo le mie speranze, bracciante vero di un mondo migliore possibile.

Resta il terzo cavaliere. In questo caso una donna che non dimenticherò mai. Si chiama Greta, come Greta Thunberg, ma lei è Greta Kaur. Quando mi invitano in una scuola, vado sempre molto volentieri. Parlare ai giovani è fondamentale. Ogni volta per me è una sfida. Quale lin-

guaggio usare? Quali accenti mettere nelle mie parole e nei concetti che espongo? Erano le domande che mi stavo facendo una mattina di primavera, recandomi da Roma in una piccola ma graziosa scuola media nella periferia di Pontinia. Ero stato invitato da Paola Villa, insegnante appassionata e impegnata sui temi della giustizia e della legalità. Peraltro, di lì a qualche mese sarebbe diventata sindaco di Formia. Una carica importante in un territorio che aveva bisogno della sua energia per riuscire a risollevarsi. È emozionante parlare con studenti così giovani.

Paola mi accolse abbracciandomi e dicendomi che avrei parlato con studenti di varie classi e che in aula avrei trovato sia figli di braccianti indiani sia figli di imprenditori agricoli. Una bella notizia. Li trovai seduti composti in un'aula più grande delle altre. Vedevo alcune studentesse di origine indiana e questo mi stimolava a dare il meglio. Iniziai presentandomi e raccontando la mia storia. Dopo circa venti minuti entrò l'ultima classe. In prima fila, a un metro da me, si sedette una studentessa che attrasse subito la mia attenzione. Era minuta e vestita di nero. Notai subito i suoi grandi occhi neri, vivacissimi, brillanti e in testa un cappello di lana nera. Era così piccola che con le punte delle scarpe toccava a malapena il pavimento. Le maniche della sua maglietta le coprivano quasi interamente le mani, ma aveva l'argento vivo addosso. "Sapete che cosa sono le 5k?", chiesi ad alta voce. E Greta subito rispose: "Sono i cinque simboli religiosi che i sikh devono sempre portare con sé". Aveva detto bene. "E sapete gli uomini e donne sikh che cognome portano?", continuai, cercando di stimolare tutta l'aula. Ancora Greta: "Gli uomini 'singh' e le donne 'kaur'". Esatto anche questa volta. Quella mattina parlai a lungo, senza risparmiare episodi anche molto duri di sfruttamento subiti dagli indiani. Parlai delle violenze alle donne braccianti, di quando avevo incontrato un indiano a cui alcuni italiani avevano tentato di dare fuoco, parlai di razzismo e di lotta al razzismo, citai Mandela, Gandhi, i partigiani che avevano lottato per regalarci libertà e democrazia. Quella ragazza continuava a guardarmi

coi suoi grandi occhi neri senza mai distogliere lo sguardo. A volte annuiva, altre invece anticipava, sempre sorridendo, alcune mie conclusioni. Ricordai a quegli studenti che siamo cittadini se ci preoccupiamo di ciò che accade intorno a noi. “Hai ragione”, mi disse Greta: “Lo penso anch’io”. Parlai del *doping* usato dai braccianti, di democrazia, che è matura quando non lascia indietro nessuno, di giustizia. Insomma, tre ore impegnative, dense. Alla fine, ringraziai tutti per l’attenzione e tutti applaudirono. Li salutai e chiesi loro di approfondire con le loro insegnanti il tema del razzismo e della lotta alle agromafie. Alcuni studenti si alzarono per tornare in aula. Poi altri ancora.

Greta restò seduta sulla sua sedia, muovendo i piedi e sorridendo. Io stavo parlando in un angolo della stanza con le professoressa. Quegli occhi su di me pesavano troppo per trascurarli. Mi avvicinai a lei e lei con un balzo scese dalla sedia per venirmi incontro. Meravigliosa, strepitosa, bellissima. Mi disse: “Ti vorrei ringraziare perché ascoltandoti ho capito che cosa voglio fare da grande”. Una ragazza di dodici anni che aveva appena finito di ascoltare un mio intervento mi stava ringraziando perché aveva capito cosa voleva fare della sua vita. Già questo per me era un miracolo. “Voglio fare la giornalista”, concluse, tenendo ancora la sua dolcissima mano dentro la mia. “Ma non una giornalista qualsiasi, una giornalista per la giustizia”, concluse. Restai senza parole. Seppi successivamente che era di origine indiana, il padre bracciante e la madre casalinga. Volli capire di più. Il padre lavorava per un’azienda agricola di medie dimensioni, non aveva il contratto e per questo aveva avuto ripetuti problemi economici. Era anche lui uno sfruttato che cercava di vivere quell’inferno facendosi forza con il calore della sua famiglia.

Oggi Greta combatte, consapevole di sé, per i diritti LGBTQIA di tutti, a partire da quelli che vivono nella comunità indiana. Se quella ragazza, coi suoi problemi famigliari, economici, sociali, ascoltando l’intervento di un uomo che parlava in qualche modo della sua vita, della sua famiglia e della sua comunità, capisce che la strada da seguire per

il proprio riscatto non è quella dell'odio o dell'indifferenza, ma della giustizia, allora questo mondo ha ancora una possibilità. Abbiamo la possibilità, reale, di sconfiggere le mafie, la corruzione, i cambiamenti climatici, la violenza, i discorsi d'odio, il razzismo e l'indifferenza. Greta ha acceso in me, davvero, la speranza di un riscatto prossimo e possibile. "Giornalista per la giustizia" è la sintesi perfetta di una vita che può trovare il suo senso nell'impegno quotidiano nei confronti di chi non ha voce, ma che grazie alle nostre parole può avere improvvisamente voglia di urlare.

Andai via da quella scuola felice, consapevole che stavamo sulla strada giusta. Nessuno dica che non è possibile, che non si può fare, che costa troppo, che basta essere consumatori consapevoli per sconfiggere il capitalismo agromafioso, il caporalato, la violenza e il razzismo. Prendere coscienza e agire collettivamente, come hanno fatto Kuldip, Benedetto e Greta, è l'unica strada che abbiamo per vivere in un mondo migliore, non utopico ma reale e presente solo a un metro davanti a noi.





## Conclusioni

Mentre scrivo, le lotte dei braccianti indiani nel Pontino continuano. La loro soggettività si sta liberando da ogni condizionamento professionale o interessato. Negli ultimi due anni hanno conquistato la loro autonomia e indipendenza, anche rispetto alla mia stessa azione, e questo è indicatore di un lavoro sviluppato nelle vene di una comunità e di una classe sociale che ha deciso di essere indomita contro le agromafie e il caporalato. È una comunità partigiana che sfida il padrone, caporale, mafioso, trafficante e professionista corrotto. Una sfida che costa fatica, rischi, esposizione, ma che resta, ieri come oggi, l'unica strada possibile per rafforzare la democrazia e rendere vivi i diritti dei lavoratori.

Hegel, nel trattare le figure del servo e del padrone, ha dato un esempio chiaro del movimento dialettico proprio della coscienza. “La coscienza è l'assoluta inquietudine dialettica”, aveva affermato. Di inquietudine, nei braccianti col turbante, ne vedo tanta e sempre meglio organizzata. La loro coscienza civile, sociale e politica è, per l'Italia, un patrimonio inestimabile che li rende *cittadini di fatto*.

Nel corso degli ultimi dodici mesi, i braccianti di oltre venti aziende agricole si sono uniti per chiedere autonomamente ai loro padroni migliori condizioni di lavoro, maggiore sicurezza, la retribuzione prevista dal contratto. Siamo ormai alla vigilia del secondo grande sciopero di braccianti. Il 21 ottobre 2019 si troveranno, ancora una volta a Latina, in piazza della Libertà, per rivendicare i loro e i nostri diritti. C'è trepidazione e tensione. Ho ricevuto molte tele-

fonate di lavoratori indiani pronti a scioperare. Con Gurmukh ci sentiamo ogni dieci minuti e sappiamo già che molte grandi aziende agricole del Pontino domani pomeriggio resteranno chiuse. Uno sciopero che la comunità indiana del Lazio ha deciso di organizzare nel pomeriggio di lunedì per dare un segnale chiaro anche ai datori di lavoro: non mettiamo in difficoltà nessuno, ma ricordiamo a tutti che i diritti valgono sempre o non valgono mai. “Stesso sangue, stesso diritti”: è ancora questo il senso della mobilitazione.

Questa decisione, coraggiosa e determinata, nasce da un fatto incredibile e tipico del sistema agromafioso. Un fatto emerso a metà ottobre 2019. Cinque braccianti indiani vivono e lavorano come schiavi nelle campagne tra Terracina e Sabaudia. Sono impiegati nel campo del padrone italiano, mentre di notte dormono in baracche fatiscenti. È una storia tra *Furore* di Steinbeck e i report di David Brion Davis e Eugene Genovese. Davis scrive che “Non dobbiamo mai dimenticare che questo ‘capitale sociale’ nel profondo Sud era essenzialmente governato con il terrore. Anche il più umano degli schiavisti sapeva che solo con la violenza si poteva costringere masse di braccianti a lavorare dall’alba al tramonto con disciplina, che oggi potrebbe essere vista come ‘regolare addestramento dell’esercito’. Le frequenti fustigazioni pubbliche ricordavano agli schiavi quali pene spettavano per inefficienza sul lavoro, condotta disordinata e il rifiuto di accettare l’autorità superiore”.<sup>40</sup>

Cinque braccianti indiani sono obbligati a lavorare fino a notte fonda sotto la minaccia di un fucile puntato sulla loro testa. “O lavorate come dico io”, dice il padrone, “o vi ammazzo e finite tutti sotto terra”. Se troppo lenti o se tentano di scappare, il padrone spara ad altezza uomo. Alcuni braccianti indiani sotto minaccia decidono di non presentarsi al lavoro. Per reazione il padrone si reca nei

<sup>40</sup> Davis, David Brion, *Inhuman Bondage, The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford University Press, 2006, p. 196.

loro alloggi: spara contro le loro abitazioni, fortunatamente senza colpire nessuno, e punta a tutti un coltello alla gola. La ribellione non è prevista. Anzi, i ribelli vanno fermati subito, stroncati, presi anche a colpi di pistola e sepolti nel giardino di casa. Tutto questo emerge grazie alle indagini del commissariato di Terracina, che ha arrestato il padrone italiano di trentacinque anni, accusato di sfruttamento del lavoro, minaccia aggravata con l'utilizzo di un fucile a pompa, lesioni personali, detenzione abusiva di munizioni e omessa denuncia di materie esplodenti. Un uomo giovane, spietato e feroce che ha impiegato i braccianti indiani in condizioni disumane, aiutato da alcuni caporali impegnati nella sorveglianza nei campi. Un'eccezionale novità in questa vicenda sta nel coraggio dimostrato da un bracciante, che anziché accettare le violenze e le minacce oppure scappare ha deciso di denunciare tutto alla polizia. Il lavoratore che ha denunciato ha frequentato i corsi di italiano e di diritto del lavoro che nel corso degli ultimi due anni ho organizzato nel tempio sikh di Borgo Hermada e Pontinia, nel negozio di Gurmukh e in alcune abitazioni di braccianti indiani. Quel lavoratore, dinnanzi alla violenza del padrone, non ha chiamato me, ma ha agito secondo le informazioni che aveva assunto durante quei corsi. Si tratta di un'autonomia che è una novità straordinariamente positiva.

Mentre scrivo queste pagine, passo le notti girando in auto per le campagne del Pontino, tra i vari templi indiani, discutendo al telefono ancora con Gurmukh, Harbhajan, Sonny, Kapil, Malhi, Gurwinder e molti altri indiani emozionati e determinati per l'impegno e l'entusiasmo che domani manifesteranno. Sono loro i protagonisti, sono loro a decidere del loro presente e del loro futuro.

Lo sciopero è dei braccianti, non di chi si erge a loro rappresentante o difensore. Per la prima volta parteciperanno i tre sindacati confederali. Non solo FLAI CGIL, ma anche FAI CISL, UILA e infine CGIL, CISL e UIL. So bene che dopo questo nuovo sciopero sarò individuato in maniera ancora più circoscritta come il principale responsabile di

questa iniziativa e delle rivolte contro i padrini e i padroni locali. Ancora una volta sbagliano. I veri protagonisti sono gli sfruttati. Sono loro a essere in marcia, una marcia analoga a quella del 7 marzo 1965 in cui cinquecento dimostranti, guidati da Martin Luther King, si mossero da Selma a Montgomery, capitale dell'Arizona, dando nuova forza al movimento per la difesa dei diritti degli afroamericani che riuscì a ottenere, due marce e cinque mesi dopo, il *Voting Rights Act*, la legge che proibiva la discriminazione razziale e rafforzava il diritto di voto. Lo sciopero non è solo per i braccianti indiani pontini, ma per i diritti di tutti i lavoratori e le lavoratrici sfruttati d'Italia e del mondo. I braccianti indiani stanno diventando il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo. Sono tremila e costituiscono il segno di un Paese che non vuole più essere razzista, retrogrado, violento, mafioso. Sono la speranza sulla quale si fonda il futuro prossimo di tutti noi.



## Ringraziamenti

Questo libro non avrebbe mai visto la luce senza il lavoro di alcune persone che mi hanno accompagnato negli anni, che mi hanno osservato e che a volte hanno combattuto con me contro padroni e padrini, che mi hanno difeso e sostenuto nonostante le difficoltà e i pericoli incontrati, che hanno letto più volte queste pagine e riflettuto con arguzia e passione su ogni parola.

In particolare devo ringraziare Pina Sodano, per tutta la vita, per quel suo cuore che pulsa amore, per la pazienza e la dedizione che mette ogni volta che mi accoglie; Emilio Drudi, per la passione e la competenza; Attilio Bolzoni, per gli incoraggiamenti ad andare avanti; Raffaele Lupoli e Marco Guadagnino, perché hanno letto e riletto questo lavoro, migliorandolo sensibilmente; Michela Pensavalli, perché mi ha dato la fiducia che non avevo più; Don Francesco Fiorillo, perché è mio fratello e per i passi che facciamo ogni volta insieme, nonostante i percorsi lontani.

E poi Gurmukh, Harbhajan, Carmelo, Balbir, Greta e tutti quei partigiani e quelle partigiane di ieri, di oggi e di domani che continuano e continueranno a lottare, nonostante tutto, ogni giorno, per quell'orizzonte infinito di libertà, amore e giustizia che è l'unica ragione per cui vale la pena di vivere e morire.

A loro dedico questo libro.







